

BIBLIOT. CA NAZ.

113

A

15

NAPOLI

BIBLIOTECA NAZ.

Vittorio Emanuele III

113

A

15

NAPOLI

113

B

35

113

a

15

~~119~~

115

B-

J

~~37~~

7



BVLGHERIA
CONVERTITA

Poema Heroico

DI FRANCESCO BRACCIOLINI
DELL' API.

Con gli Argomenti à ciascun Libro
Di Giuliano Bracciolini dell'Api.

All'Eminentiss. e Reuerendiss. Sig.
CARDINALE

D. ANTONIO
BARBERINO
Nipote di N. S.





BAUGHERIA
COMMITTEA

Procurator

IN PRINCIPIO HUIUS ANNI

1788

Georgii Augusti Imperatoris

et Reginae Consortis

Altiſſimae Imperatoris

CAUSAE

DE APTOTIO

ET ALIIS

Procurator



Imprimatur, si videbitur Reuerendiss. P. Magistro Sac. Pal. Apost.

I. B. Episc. Cam. Vicesg.

H Auendo io infra scritto, per ordine del Reuerendiss. Padre Riccardi, Maestro del Sacro Palazzo, diligentemente letto, e considerato il presente Poema del Signor Francesco Bracciolini dell'Api, intitolato: *Bulgheria Conuer-
tita*: lo giudico degnissimo della publicatione. Questo dì 5. Agosto 1637.

Giulio Rospigliosi.

Imprimatur.

Fr. Nicolaus Riccardius Sacri Palatij Apostolici Magister.

DEL SOGGETTO

del presente Poema fà men-
tione il P. Girolamo Pratti
De bono Status Religiosi lib. 2.
cap. 26. con queste parole .



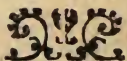
*VID. autem dicemus de
Trebello Bulgarorum Re-
ge, qui anno 862. opera
Nicolai Primi Pontificis
Christianam amplexus est
Fidem, tanto ardore, ut statim Photium
hæreticum exegerit: Deinde filio Re-
gnum tradens, Dei famulatu se ob-
strinxerit: Verum, cum paulopost fi-
lium ad pristinam impietatem reuertisse
cognouisset, vehementer indoluit, tan-
tumq. in eo potuit zelus, ut Monaste-
rium egressus, Regno recepto, iuuenem
in potestatem redactum, luminibus or-
barit, insuper etiam perpetuo carcere
multavit. Denique Regnum Alberto
minori filio, cum salutaribus monitis
consignans, ad suam se recepit cellam.*

Treballi, Misi, Bulgheri, & Aluari, son presi
nella seguente Opera per li medesimi Po-
poli, siccome Trebello, e Trebelo lor Rè.



B V L G H E R I A CONVERTITA.

Libro Primo.



ARGOMENTO.

*Giunge al Danubio il messaggier Romano ,
E dal Mago ingannato, erra il sentiero.
Tempesta il Ciel sopra il drappel Cristiano ,
Opra d'incanto ingiurioso, e fiero .
L'Angel soccorre, e con aspetto humano
Instruisce Lanfranco . Il messaggiero
Dall'aspose latebre, esce all'aperto ;
Trebelo manda ad incontrarlo Alberto .*



CANTO l'Eroe , che in Bulgheria la
Fede
Fondò con la Pietade , e con la
Spada ,

Ascoltò Roma , e punì'l proprio herede ,
Che trauìo dalla diritta strada .

VRBANO addita al mio già stanco piede
La meta, e'l calle, onde sicuro ei vada :
Madre di Dio , che il desir nostro intendi
Di celeste vigor mia mente accendi.

²
ANTONIO, e tù, che dall'oblio dell'hore
 Sottraggi co' tuoi gesti Italia, e Roma,
 Cōgiungédo a gli antichi il chiaro honore,
 Che cinge d'ostro in Vatican la chioma.
 Gradisci almen sù queste carte il core,
 Se fia l'omero impari a tanta soma:
 Nè l'Ocean delle tue gratie abhorra,
 Che rigagno palustre in sen gli corra.

³
Terror delle Prouincie era Trebello,
 Fiamma dell'Asia, e dell'Europa speme;
 Doue percosso ogni tremante ostello,
 Scudo fà di sua spada, e più non teme.
 Non amico di Cristo, e non rubello
 Germina in lui della pietade il seme,
 Mà soffocato da zizzanie, i frutti
 Frà l'ombre, e frà gli error giacean distrutti.

⁴
Siede Niccola in Vaticano, e visto
 Idolatrar l'Orientale impero,
 E dall'apostasia rispinto Cristo,
 Chiamate l'ombre, e discacciato il vero;
 Per fare alla pietà possente acquisto,
 Verso la Bulgheria ferma il pensiero,
 Sì Dio lo spira; e con paterni auuifi
 Manda il sacro Ostiense al Rè de' Missi.

⁵
E già sopra il Danubio, oue Traiano
 Sommesse l'onda all'ammirabil ponte
 L'orme trahea l'ambasciador Romano,
 Che di porpora pia cinge la fronte.
 Quando il comprese, e di dolore infano
 Pluto mugghiò su'l torbido Acheronte,
 Poi con le luci spauentate, e fisse
 Tutto sdegno, e furor proruppe, e disse.

Sempre auanza colui, che me discaccia
 Dal trono, ou'io sedetti Angel di luce,
 E l'huomo, opra di fango, a faccia a faccia
 Alla beata vision conduce,
 Et hor se là, doue Aquilone aggiaccia
 Alle tenebre mie frutti produce
 Per se gli vuole, e che l'abisso resti,
 Pouero a me d'habitor funesti.

Pauimento sì vil dunque le stelle
 Fanno al suo piè, che la sepolta arena
 Egli inuidiando all'anime rubelle,
 Cangì per lei la region serena?
 Vorrà forse, che il mondo, anco l'appelle
 Con suon tremante effecutor di pena?
 E ferrerà sù gli occhi miei le porte
 A me de' miei tormenti, e della morte?

Chiama a se Dragomanno, e'l fier demone
 Affumicando le tartaree grotte,
 Là per la scolorata regione
 Col pestifero fiato accresce notte:
 Non l'Hydra, o la Chimera, o il Gerione
 Son più fieri di lui, l'anime inghiotte
 A cento, a cento, e le tranguggia, e rende
 Di fiamme inuolte, e l'Acheronte accende.

Tosto che fù la fera voglia vdata
 Parte il Demon da i sotterranei riuì,
 E se ne v' doue Pluton gli addita
 Spiegando il volo alla magion de' viui:
 L'aria, e la terra pallida, e smarrita
 D'orror si tinge, oue il suo fosco arriuì,
 Fuggon gli angelli, e caggiono le fronde
 Al bosco, e'l pesce in mar trema, e s'ascòde.

Apparisce nell'Istro vn'isoletta
 Hor verde, hor erma, hor dall'orrende piâte
 Discolorando il Ciel fiamme faetta,
 Hor torna a serenar l'aspro sembiante:
 L'incolta arena hà per sua stanza eletta
 Adorato da'Misi vn Negromante,
 Ch'essi il credono vn Dio, giüge il Demone
 Al fiero Mago, e l'ambasciata espone.

Brunaffo (è tale il nome) a te mi manda
 Il Rè de l'ombre, e'l mio venir dimostra
 Tua possanza maggior, che veneranda
 Pregata vien dalla tartarea chiostra: (da,
 Quel che troppo a nostr'onta il Ciel comã-
 E rintúzza quaggiù la parte nostra
 Spinge al Danubio i suoi ministri, e tenta,
 Ch'ogni parte del Mondo a lui consenta.

E così nulla rimarrà per noi,
 S'ei tutto vuol, ne contradir si puote,
 Vinser, nol' negherò gli Angeli suoi,
 Che ne scacciar dalle stellanti rote:
 Mà che? forse l'ardir de' propri Eroi
 Cadde all'abisso? e sono al Mondo ignote
 Le forze della morte? e come vale
 L'huomo a campar da lei s'egli è mortale?

Mouiti dunque, e d'Acheronte orrendo
 Sian l'insegne da te rotate, e sparte,
 Vbbidirà l'Inferno, e tù vincendo,
 Seco n'andrai d'ogni trionfo a parte:
 Da voi, risponde, ogni potenza io prendo,
 Che il Mondo ammira, e voi mostrate l'arte
 Da costringer Natura, e farla serua
 A chi sol voi, non altro Nume offerua.

14

Dūque io m'accingo, e quāto oprar mai possa
Forza d'incanti, essercitar prometto,
E si vedrà dalla tartarea fossa (getto
Quanto può contra il Cielo, vn huom sog-
Solleuaro i Giganti Olimpo, & Ossa,
Alle rouine dell'empireo tetto,
Mà forse men dell'orgoglioso stuolo
Non cozzero con la mia lingua io solo.

15

E qui si tace, e'l Messaggier di Pluto
Torna volando alla Magione oscura,
Col certo annuntio del promesso aiuto
Dal reo perturbator della Natura:
Sorge Brunasso al Ciel sereno, e muto
Con ali infaste, e l'aria aperta, e pura
Odia, e brama tempesta, e il mal talento
Non rauuifa d'intorno ombra, ne vento.

16

Rugge trà se, mà di lontano al fine
Fumicar discernendo oscuro nembo,
E velar le pendici, e le colline
Cō l'ombra in frôte, e le procelle in grēbo,
Dirizza il volo al gelido confine,
E torce a voglia sua l'humido lembo,
E non colà, doue l'inalza il Sole,
Ma l'indirizza oue adoprarlo ei vuole.

17

E qual Pastor, che la tonduta lana
Habbia per imbiancar nel fiume immersa,
E poi sopra la riuu herbosa, e piana
Giaccia in fiocchi disciolti al Sol conuersa,
Con l'auaro fuscello ogni lontana
Falda egli aduna, onde l'hauea dispersa,
E stretto in fascio il suo purgato vello
Ne riporta la soma al proprio ostello.

Così l'Incantator, là doue ascende
 L'humido nembo a far velame al die
 Và raccogliendo le piousse bende
 Contra i vestigi delle genti pie:
 Poi qual Nibbio, che rapido discende
 All'esca giù dalle serene vie,
 Cala ad vn fiume, e si figura, e veste
 D'habito feminil con forma agreste.

Spoglia dal mento le lanose piume
 Che'l tenean rabbuffato, irto, e confuso;
 E'l volto imita, e il misero costume
 Di stanca Donna in sul girar del fuso:
 L'Anitre guarda, e declinando il lume
 Hor le richiama, e le rimena al chiuso,
 Dall'interposto, e rapido torrente,
 Che nessun varco ai passaggier consente.

Doue l'onda fugace il passo ferra,
 E riman dalla piena il piè rispinto,
 Giunge il Legato all'hor, che sù la terra
 Cade col giorno ogni colore estinto,
 Ma sulla sponda il graue ciglio atterra,
 Che non v'è legno a tragittarlo accinto,
 E de gli vmidi augei la vecchiarella,
 Custode infinta, a lui così fauella.

Per arriuar sulla diuisa arena
 Animoso desir guado non tente,
 Che posson valicar gli augelli a pena
 Quando è cresciuto il torbido torrente:
 Ma ben si puotè ad opportuna cena
 Ricouerar la pellegrina gente;
 Hauui vn Castel sulla sinistra mano,
 Che non lungi di quà fiede nel piano.

22

Mà là, doue la strada in due si fende
Al sinistro sentier torcete il passo,
Che 'l suo destro s'inselua, e si scoscende;
E vi trarrebbe a trarupar da vn sasso :
E qui tace la Donna, e'l falso apprende
La schiera pia dal perfido Brunasso,
Che la diuerte, e trà la fronda errante
Torce a gli Esperij l'ingannate piante .

23

Essi studiano i passi, e loro a fronte
Sorge la notte , e'l suol si scolorisce,
L'ombra s'allunga, e l'vno all'altro monte
Da imo a sommo ottenebrando vnisce :
Ma più che notte il torbido Acheronte
Con le nubi, e co i tuoni il dì finisce,
Trema la terra, e'l verno orrido, e fosco
Sotto il perduto Ciel flagella il bosco .

24

Quinci di folto buio ombra si nera
Sorge dal pigro, e gelido elemento,
Che non discerne più falsa , ne vera
Forma, lo sguardo a rimirar intento ,
Con lo scudo del vetro ogni lumiera
Contende in vano al rinforzar del vento ,
E in vano poi dalla percossa cote
Le sopite fauille il ferro scote .

25

Sorge dall'Austro l'agitata polue ,
Che di se graue ogni palpebra abbassa ,
E la vista, oue il nembo si dissolue
Preme, e percuote, e riguardar non lascia;
Orbo de' minor lumi il Ciel si volue ,
La Luna è sotto alla terrena massa ,
E sì diritta al Sol, che solo a lui
Rende i suoi raggi, e non gli parte altrui .

Tuoni, onde s'apre il Ciel, baleni, ond'arde
 Mostran trà gli alti horror, giorno di foco,
 E fan, che trà le tenebre si guarde
 La morte, e'l precipitio in ciascun loco;
 Scoprono gli Elementi homai bugiarde
 L'antiche leggi, e serbanle si poco,
 Che l'vniuerso, e la Natura stessa
 Teme cader da i propri figli oppressa.

Alla difesa dell'antiche braccia
 D'un alta quercia il misero drappello
 Corre tremando, e moribondo abbraccia
 L'un di lor l'altro al micidial flagello,
 Dir non si può, che la smarrita faccia
 Del pianto irrighi il tiepido ruscello,
 Che della pioggia impetuosa l'onda
 Con maggior fiumi i volti loro inonda.

Della smarrita, e pallida famiglia
 Corre alla sterpe ogni destrier tremante;
 Natura il moue, e gli fa sprone, e briglia
 Al creduto rifugio il Ciel tonante;
 Quand'ecco orrenda folgore vermiglia
 Arse la quercia, e fulminò le piante,
 Fumò la fronde, e in sette parti, e in otto
 Caddero i rami sparsi, e'l tronco rotto.

E così guasto, e dissipato il tetto,
 Che sostener fin qui le viue traui,
 Giunge ogni colpo, ch'è dal Ciel diretto,
 E tutti al pio drappello acerbi, e graui;
 Sdrucchioleuole il piè non è più retto
 Soura il terreno, oue la pioggia il laui
 Stretta in torrenti, che l'alpestri cime
 Traggon de' monti a l'atre valli, & ime.

30

Corron con l'acqua a disertare il suolo
 Gli sterpi, e i sassi, e le diuelte piante ;
 L'Africo soffia , e nel disperso stuolo
 Precipita la grandine tonante ,
 Trema la terra, inorridisce il Polo,
 Stride il furor della procella errante ;
 Voce non s'ode più, che la confonde
 Sù le labbia tremanti il vento , e l'onde .

31

Quale scende di sella, e di se stesso
 Più, che del fido corridor si fida,
 E in piede poi se li congiunge appresso ;
 Con farne scudo oue più'l Noto strida ;
 Qual rimane abbattuto, e quale impresso
 Di graue loto, oue sepolto annida,
 Qual per fulmine giace , e quale inghiotte
 L'ombre, anelando, dell'horrenda notte,

32

Nel crudel estermínio appresta l'alma
 L'Heroe del Tebro all'ultima partita ,
 E solleuando l'vna, e l'altra palma
 A Dio ricorre , egli dimanda aita.
 Non per saluar questa terrena salma
 Signor , (dic'egli) ò prolongar la vita ,
 Che sia quaggiù d'vn anno, ò sia di cento
 A paragon del Ciel sono vn momento ;

33

Mà ben mi duol , che la Christiana impresa,
 A cui dal Tebro n'inuiò Nicola ,
 Per la religione, e per la Chiesa
 Fondar sull'Istro , e la verace scola,
 Dal Rè di Bulgheria non anco intesa
 Guasta vna notte, vna sol ombra inuola,
 E tante genti rimarranno, e tante
 Dell'empia idolatria nel culto errante .

34

Mà se quanto si cela, e quanto appare,
Quanto si vede mai, quanto si pensa
Miro ad vn cenno tuo stato cangiare,
E'l tuo volere ogni poter dispenfa,
Non lascia a me trà queste pene amare
Dubio nessun tua prouidenza immensa.
Sarà ciò, che tù vuoi, pur come è stato
Ciò, ch'hai voluto, e'l tuo volere è fato.

35

Tacque ciò detto, e qual sulfurea polue
Da fugace fauilla a pena tocca,
Quando il carcere oscuro apre, e dissolue
Dall'accesa magion fulmini scocca;
Tale il parlar, che si raggira, e volue
Spinto dal core alla gelata bocca,
Quiui scoppia, e ferisce, oue diretto
La Fede il moue, e'l suo feruente affetto.

36

Era non lungi al Messaggier contesta
Frà due breui risalti vmil capanna,
Doue il cader d'vnite paglie arresta
De' giunchi il nodo alla rauuolta canna.
Discioglie il fianco il cauo mente in questa,
A cui per entro ogni veder s'appanna
Anco sul mezzo giorno, hor mètre annotta
Qual buio haurà la sotterranea grotta?

37

Nel tugurio propinquo il caso porta
Del sacro Heroe, che vā tentone, il piede,
E là senza compagno, e senza scorta
Peruenuto, o trascorso esser s'auede;
Entra ne l'antro, e giù per l'aria morta
Scende sicuro più, quanto procede,
Che non passa laggiù nel cauo grembo
A percuoterlo homai procella, o nembo.

E qui-

38

E quiui il Ciel che lo nasconde il serba
Da l'ingiurie mortali a miglior sorte,
E spira in lui trà la miseria acerba
Gratia, che lo confermi, e'l riconforte;
L'alma non abbattuta, e non superba
Quiui attende egualmente, e vita, e morte,
E vuol, come Dio vuole, e morte, e vita,
Quasi dal motor suo stella rapita.

39

Mosso l'Angelo all'hor, che dal Natale
Gli fù compagno ad ogni passo, e scorta,
Come quel che battea propinque l'ale,
E i prieghi vditi, e la tempesta hà scorta,
Verso la region settentrionale
Ratto, come il desio, che lo trasporta,
Vassene là, doue sott'aspro Cielo
Borea sedea trà le pruine, e'l gelo.

40

D'vna gelida rupe il voto fianco,
Con l'ali tese, il freddo vento alberga,
E i vanni di color celeste, e bianco
Gelando indura in sull'asciutte terga.
Posa il piè destro, e tien sospeso il manco,
Vmor non v'è, che il cauo nido asperga;
Arida è la cauerna, arido il suolo,
E dell'aride penne, arido il volo.

41

L'Angelo a lui. Deh purgator sereno,
De'maligni vapor salubre fiato,
Antidoto vital d'ogni veleno,
Ond'è il Cielo, e la Terra, e il Mar purgato;
Che la salute, e l'allegrezza in seno
Porti, e'l vigore, e'l alimento a lato,
Che fai tù quì sì neghittoso, e lento,
Quasi posto in oblio d'esser più vento?

Armato di baleni, e di tempeste
 Tumido, ad onta tua, l'ondoso Noto
 Tutta per se la region celeste
 Prende, e corre per suo l'albergo voto:
 Anzi ad onta di Dio stragi funeste
 Spargendo, affligge vn suo drappel deuoto,
 Corri dunque al soccorso, esci del sasso,
 Che il Ciel t'aspetta, io ti disciolgo il passo.

E l'varco aperto, e l'freddo nodo sciolto,
 Che nella rupe sua Rouaio affrena,
 Batte ei le penne, e con enfiato volto
 Spira dal presso labro aura serena.
 E giunto, oue il Nemico horrido, e folto
 Il deuoto drappello a stratio mena, (sta
 Freme stridendo, e in quella parte, e in que-
 Grida, e respinge la crudel tempesta.

Via nubi, vmido fumo, ingrata prole
 Della terra, e del mar, che solleuate
 Da la benignità del chiaro sole
 A lui medesimo il suo splendor velate.
 Itene audaci, e che sortir vi suole
 Del far siepe di voi, d'horrore armate?
 Non è pur ver, che il fiato mio vi stracci
 In mille brani, e fuor del Ciel vi scacci?

Dunque non basta a ristorar la notte
 Con le rugiade sue l'arido suolo,
 Che venite ancor voi spinte, e condotte
 Dall'empio Noto a sparger ombra, e duolo?
 Tornate a inumidir l'oscure grotte
 Col Duce vostro al sepellito Polo,
 O pugni meco, e s'auuedrà se meno
 Vaglian le nebbie sue del mio sereno.

46

Mà non ardisce il timido, e già cede
 L'aer frameffa, e la vittoria, e'l campo,
 Via verso Libia accelerando il piede,
 Sproni se stesso a procurar suo scampo:
 E così rampognando i nembifiede,
 Sparge, e dissolue ogni interposto inciàpo;
 Onde s'apron le nubi, e l'auree stelle
 Tornano a sfauillar lucenti, e belle.

47

E per le strade lucide, e serene,
 Che l'Aquilon vittorioso sgombra,
 Passeggia l'aura, e dalle piagge Armene
 Moue a fràger la notte, e strugger l'ombra:
 Dietro a gli homeri suoi l'Aurora viene,
 Che di porpore eterne il Gàngè ingōbra,
 L'aurora all'Alba, ad amendue succede
 Il defiato Sol, che al mondo riede.

48

E salutando lo spuntar dell'Oro
 Sù le cime de'rami, a Dio ne rende
 Semplici gratie ogni augellin canoro,
 Riuolto al lume onde ogni vita pende:
 Mà cessato il soffiar d'Austro, e di Coro,
 L'Ausonio stuolo a riunirsi intende:
 Quale scende, qual poggia, e qual riuolta
 Suo piè smarrito oue chiamarsi ascolta.

49

E come infermo, a cui natura & arte
 Dieron soccorso alla virtù smarrita,
 Poichè l'incendio dalle vene parte,
 Dou'era corso a consumar la vita,
 Tornan le facultà diffuse, e sparte
 Nella lor sede all'intermessa aita.
 Torna al fianco il riposo, e i sensi molce,
 Quanto sperato men, tanto più dolce.

Co-

Così nell'Apostolico drappello
 Lo smarrito vigor si riconforta ,
 Tendon l'humide spoglie al Sol nouello ,
 Color riprende ogni sembianza smorta:
 L'esca rauuiua in questo petto, e in quello
 La vita effangue, e la speranza morta ,
 E'l notturno squallor del pelo irsuto
 Scote, annitrendo, ogni destrier pasciuto .

Trà i maggiori di grado, e quei che vanno
 Scorgendo l'orme a i lor seruigi intenti,
 Partir cento dal Tebro, e nell'affanno
 Dell'empia notte, ne periron venti ;
 Il rimanente dal sofferto danno
 Riconsolan gli spiriti languenti .
 Sessanta omai son ricongiunti, il resto
 Si vâ cercando in quel dirupo, e in questo.

Mà più d'ogni altro è defiato, e pianto
 Il Duce lor, che al chiaro Ciel si fura
 Nel voto albergo, e solitario, e santo
 Volge a Dio con la speme ogn'altra cura ;
 Per lui Lanfranco riunisce intanto
 La gente sparsa dalla notte oscura ,
 Dal fourano Pontefice Lanfranco
 Del Legato partì congiunto al fianco .

Saggio non men che pio, l'alme Pisane
 Ammaestra costui . Roma l'appella
 Dall'Arno, ed altri a custodir rimane
 La Metropoli antica, e le Castella .
 Va l'Antistite pio l'orme Christiane
 Chiamando a se da questa parte, e quella,
 E pronta al cenno suo chiama, e rimbôba
 Il noto suon de la Romana tromba .

54

Quand' ecco vscir d'vna valle racchiusa
 Disciolti bracci, esploratore stuolo,
 Ch'oue mandra, ò pastor errar non vfa
 D'incostanti vestigi empiono il suolo,
 E discorrendo, oue la preda è chiusa,
 Leuar la fanno, e confidarsi al volo,
 Segue la torma vno strozzier, che regge
 Il Falcon suo con moderata legge.

55

Sorgea per lo medesimo sentiero
 Trà l'herbe verdi, e comparia sull'erto
 Di porpora vestito vn Cavaliero,
 Cui splende in volto orreuolezza, e merto:
 E pareo, così bianco era il destriero
 Di neue immacolata andar coperto,
 Il Prelato all'in giù per la collina
 Discende, e giunto al Cavalier s'inchina.

56

Quei l'addimanda. Hauresti voi passando
 Scoperto, ò Lepre, ò Cauriolo, ò Ceruo?
 Che fino al Ceruo il mio Falcon volando,
 O'l rende morto alla mia spada, ò seruo;
 Et ei, nulla vidd'io scorrer errando,
 Che sol me stesso, e i miei dolori offeruo.
 Må voi chi siete, a cui d'humane membra
 Vestito altro simil non mi rimembra?

57

Risponde. O Pellegrino han per costume
 Cacciando i Misi essercitar le selue,
 E con l'hamo, ò la rete il lago, ò il fiume
 Impouerir delle squammose belue,
 E così fuor dell'otiose piume
 E' lor honor, che il faticar gl'inselue,
 E non soffrir, ch'effeminata cura
 Gli sepelisca in cittadine mura.

Ma

Mà da qual arco il tormentoso strale
Vi s'auuentò, che vi trapassa il fianco?
Fin che durà la vita, al proprio male
Non dee ceder la palma animo franco:
Vario è il corso quaggiù d'ogni mortale,
E trà'l nero de' mali è poco il bianco;
Mà scopritemi voi ciò che v'aggreua,
Piaga sue lata il suo dolor solleua.

Allhor Lanfranco. A dimostrar le strade,
Che i viandanti lor traggono al Cielo
Nicola n'inuiò là d'onde cade
Nel Mare il Tebro ad honorar Trebelo,
L'Ostienze ei mandò, che la pietade
Hauea per meta, e l'innocenza, e'l zelo,
Ei primo era all'impresa, & io secondo
A sue virtù, che non han pari al Mondo.

Mà non è più; bene sperar potrebbe
Il Bulghero da lui vita, e salute,
S'ei respirasse, e ringratiar dourebbe
Chì dal Tebro inuiò tanta virtute.
Al Cavalier de'suoi dolori increbbe,
E gli aperferò il cor voci taciute;
Indi parlò del tempestoso Noto,
Più che a voi forse, a me'l successo è noto.

Viue, o ch'io spero, il vostro Duce, e resa
L'alma ei non haue al Creator del tutto,
E potrà della Fede, e della Chiesa
Mieter ancor sopra il Danubio il frutto;
Mà perchè malageuole è l'impresa,
Giouar potrà, ch'ei ne rimanga instrutto,
Et io dirò ciò, che ridir dourete
Voi poscia a lui, che ritrouato haurete.

62

E qui di sella il Cavalier discende,
E consegna al valletto il freno d'oro;
E col Prelato il verde colle ascende,
Doue l'orme dirette in prima foro,
E vuol, che non vdito esser intende,
Che il passo affreni il pellegrino Coro;
Da poi comincia. Alti contrasti io miro;
Onde meco nel cor penso, e sospiro.

63

Son, come voi, di vostra fè seguace,
Mà solitario, e sequestrato agnello
A me trà i lupi d'habitar non piace;
E ne porto incorrotto il bianco vello;
Doue non turba la remota pace
O fame d'Oro, o militar flagello;
Vino a me stesso, e la mia vita inuola
Dalle malitie del vulgare stuolo.

64

Tanto di mia persona vdir vi basti;
Onde con minor dubbio il cor mi creda;
Ma volghiam le parole a quei contrasti,
Cui giouerà, che il preueder proueda.
I Bulgheri intelletti offesi, e guasti
Son dal Demonio all'ignoranza in preda,
E credon ciechi all'apparente inganno,
Che gli spauenta, e di fallir non fanno.

65

Ma se fia mosso a lacerar le carte,
Doue tant'anni è scolorato il vero,
Ben si dilegueranno Apollo, e Marte,
Entrando in vece lor Giouanni, e Piero.
La tempesta notturna è magic' arte,
Fatto fù dall'Inferno il Ciel sì nero,
E la Donna infedel, che vi sospinse
Fù iniquo incantator, che tal si finse.

Bru-

Brunaffo hà nome, e' l' feduttor temendo,
Che l' Inferno per voi fugga sbandito,
Strinse i nembi notturni al tempo orrédo,
E fia con Fotio a rigettarui vnito.
Fotio di cui non vide il più tremendo
L' Asia, ò l' Europa, e l' vno, e l' altro lito.
Se lá frode, e' l' valor son giunti insieme,
Chì non cede a tal nodo, e chi non teme?

Sembra nelle sue man penna la spada,
E spada nel ferir sembra la penna,
E guai doue l' inchiostro a tinger vada,
O doue il ferro insanguinarsi accenna.
Presso all' Imperador gli aprì la strada
L' Oro, ch' a ciascun varco il salto impenna,
Nobile nacque, e l' alma sua declina
A peggior macchie in porpora più fina.

L' acuto ingegno in sù le dotte carte
Arrottò sì, ch' ei guadagnò Michele,
E l' imperio con esso, e i modi, e l' arte,
Furon lusinghe, e ragionar di mele.
Percote Ignatio, e lo diuide, e parte
Tropo deuoto seruidor fedele,
E' l' perseguita a morte, e chi dipende
Dal Patriarca in vn preme, & offende.

Di costume diuerso è il Rè Trebelo,
Forte sì, ma non empio, e s' ei non crede,
Non però sprezza la ragione, ò' l' Cielo,
Ode i configli, anzi tal' hor gli chiede.
Conosce ei ben, che tenebroso è il velo
Dell' indistinta sua fallace fede,
E l' Ostiense hauer potrà l' honore
Di scacciar l' ombre, e illuminargli il core.
Ma'l

70

Ma'l douete auuertir, come riesca
D'ogni rigido freno impatiente
Popolo che guerreggia, e gli rincresca
Sott'aspro giogo humiliar la mente;
Però conuien , che verso lui si mesca
Sempre la lode al supplicar clemente,
E si confonda con soaue stile
Tenero ossequio, e compiacenza vmile.

71

A poco , a poco adoperar conuiene,
Non la bipenne a i duri tronchi intorno ;
Ma la sèga sottil, che parte, e viene
Con lento morso a fender l'Elce, e l'Orno ;
Anzi lambe, e non morde, e si sostiene,
E quando parte, e quando fà ritorno ,
Ch'ou'ella sia troppo altamente impressa
Nell'angusto sentier frange se stessa .

72

Hà due figli Trebelo : Animo altero ,
Spirito insuperabile, e sdegnoso
Dimostra il primo, auidità d'impero ,
Incostante è di fè, d'alma ritroso ;
Intrepido è di cor, ma non sì fiero
L'altro, e tanto al suo Padre ossequioso ,
Che nulla più, ne meno hà dell'aspetto
Belli i costumi, e le virtù nel petto .

73

Voi gradite il secondo, e'l primo errante
Stimar deurassi, e lubrico di fede ,
Mà perche homai con le sorgenti piante
Ci siam condotti, oue lontan si vede ,
Mirate là, rallontanando auante
L'acuta vista , e si rattenga il piede ,
Eccoui l'onda, che sì larga appare
Non hauer lito, e rassomiglia vn mare .

Quel.

Quello è il Danubio, e disdegnando sprezza,
 Del giogo di Traiano impatiente,
 Gli archi superbi, e la pietrosa altezza
 Rapida porta al Mar l'onda corrente,
 Ma nõ che il guardo alla sua vasta ampiez-
 Piccola resta a immaginar la mente; (za,
 Bagna varie Prouincie, e si difende
 Col gielo, oue il suo corso il verno offéde.

Fuor che il Nilo non hà sì larga vena
 La terra altroue, e con sessanta riui
 Empie l'Eufin di così vasta piena,
 Che più di mezzo a raddolcirlo arriui:
 Porta l'armate in sù l'ondosa schiena
 Hor di Daci, hor di Frigi, hora d'Argiui,
 Muoue proprie tempeste, isole in feno
 Chiude, ch'han di cittadi il grembo pieno.

Di là dal Ponte, che Traiano eresse
 (Merauiglia de l'arte) il Rè Trebelo
 Le Bulghere falangi orrende, e spesse
 Gouverra, e indura a soffrir caldo, e gelo.
 Le naui sue per lo Danubio anch'esse
 Fanno al gelido humor di vele vn velo,
 Serrano il fiume alla sinistra sponda,
 E congiungon per lui la terra, e l'onda:

Che non può, che non val, che non ardisce
 L'armata sua, doue il valor non langue,
 Ela scorge, e l'infiamma, e l'agguerisce
 Duce sì fier trà le rouine, e'l sangue?
 La Scithia, e l'Vngheria ne sbigottisce,
 Portane la Moldauia il volto effangue,
 Serue la Seruia, e cede a mano, a mano
 Al Bulghero i confini il Transilvano.

78

E se riuscirà, com'io confido,
 Tanto valor propugnator di Cristo,
 Il perder voi l'Imperadore infido
 Fia leggier detrimento, e saldo acquisto.
 Hor si volga il cammino al Misio lido,
 Passato è il temporal feroce, e tristo,
 E l'Ostienese, a trapiantar la Chiesa
 Seguiti la magnanima sua impresa.

79

Che se non meno il cor di quel che suole
 De' futuri accidenti il ver predice,
 In lui, mossi da Dio sensi, e parole
 Trarran l'opra pietosa al fin felice,
 Mà il petto di costanza armar si vuole,
 Che i dolci frutti amara han la radice,
 E caro è il porto alle squarciate vele,
 Quanto più fu contrario il Mar crudele.

80

Qui tacque il Cavaliero, in cui fissato
 L'Heroè Pisano a ben mirarli il viso,
 Che di gratia celeste illuminato
 Angelo gli pareva del Paradiso;
 Signor, dimanda, ad ammonir Donato
 Se ne vien porto il desiato auviso,
 E voi chi siete? ond'auuertirlo io possa
 Da qual virtù tanta pietà sia mossa.

81

Forse deggio adorarui? ah non celate,
 Per Dio vel chieggiò, a me la Patria, e'l no-
 Veggio splèder ben'io diuinitate, (me,
 Lampeggiar trà le dorate chiome;
 Le bellezze superne in voi celate,
 Tanto non son dalle caduche semè,
 Che in lor non si diffonda, e non trapeli
 Vn non sò che d'habitor de' Cielis

Era

Era non Caualiere, e non mortale,
Mà lo ſpirto medefimo celeſte,
Ch'apellò Borea, e deponendo l'ale
Conſolatrice humanità ſi veſte,
E compariſce in quel diſerto hor quale
Chieggion l'auerſitadi lor moleſte;
Guardò ſotterra il Pio Legato, & anco
Vuol conſolar, & ammonir Lanfranco.

Mà celando il ſuo nome. Io ſon conſeruo
Teco di Dio, che brami più, che chiedi?
Amico ſono, e d'hora in hora offeruo
L'orme dubbioſe de gli erranti piedi,
E non deſio di fugitiuo Ceruo
Cercar mi farà per le ſeluagge ſedi;
Mà l'anime ſmarrite alla ſicura
Strada riuolgo, e ſol queſta è mia cura.

L'Oſtienſe accompagno, e in ogni imprefa
Seco verrò, pur operando anch'io
A fauor de la Fede, e della Chieſa,
Non copoſciuto eſſecutor di Dio.
E qui ſi tacque, e come lampa acceſa
Dall'Euro eſtinta, l'Angelo ſpario,
E diede a diueder, che coſa fuſſe
La ſembianza, che al vento ſi diſtruſſe.

Stupido, e lieto le ginocchia abaffa
L'Eroe Piſano in ſù l'ignudo ſuolo,
E cader ſopra lor tutto ſi laſſa
Con riuerrir l'habitator del Polo.
Fauella poi: Perchè sì toſto paſſa
La dolce viſta, e mi ſpariſci a volo?
E come lampo, che nel Ciel balera
Pari, e diſpari, e ti dimoſtri a pena?

Mà lo spirto diuin, che se gl'inuola,
Scende sotterra al custodito Duce,
E la Cauerna inhabitata, e sola,
Se medesimo infiammando, empie di luce .
Illumina le tenehre, e gli vola
Breue spatio d'auanti, e lo conduce
Per l'incognite vie, senza ch'ei vegga
Chi la fiaccola moua, ò chi la regga .

vanne sola da se la luce ardente ,
Per entro il sen della pietrosa mole,
E guida il Duce pio tra l'ombre spente .
Per le vene del poggio opache, e sole .
L'attonito Ostiense alla lucente
Lampa, raggio diuin del sommo Soie,
Moue le piante, e la cauerna smorta
Empie di se, doue la fiamma il porta .

Hor ascende, hor declina, hor si riuolta
La scolorata fibra della terra ,
E impara la caligine sepolta
Gli humani passi a riguardar sotterra,
Dopo lungo viaggio al fin disciolta
La bella face, onde l'orror la serra
A la luce del dì, poi che le manca
L'ombra, che l'indorò, suanisce, e imbiāca .

Frà gli sterpi, e le spine era l'vscita
Del cauo monte in sù l'aperto piano
Da siepe inestricabile vestita ,
E'l passo arresta al Messaggier Romano;
Mà la terra dal giorno colorita
Scoprèdo il guardo homai sciolto, e lontan
Speranza acquista, e col fauor diuino
Comincia a differrar l'aspro camino .

Lanfranco era disceso al fiume intanto,
Con le reliquie dell'horrenda notte,
Quando a lui sopraggiunse il fier Cleanto,
Con armi al fianco esploratrici addotte,
Soprauenuto, e minacciato alquanto,
Furono al drappel suo l'orme interrotte,
E chiesto onde si venga, oue si vada,
Tolta ogni libertà, chiusa ogni strada.

Cinque ceto Caualli il Duce mena, (questa:
Scorrendo all'Istro hor quella sponda, hor
Armi son di Trebelo, e gente Armena,
Alle fughe, a gli assalti ardita, e presta;
Vigile ei guarda la sospetta arena,
Raccolti i cenni, onde ogni torre il desta,
E col foco la notte, e'l fumo il giorno
Mostra chi passa a molte miglia intorno'.

Trema ad ogn'aura, che d'intorno passi
Regno nouello, e nuuola non moue,
Che le grandini sue cader non lasci
Sopra lui tutte, e le sospenda altroue:
Quindi il prouido Rè vigilasse,
Come la Grue sotto il notturno Giove;
Onde giunger non può lieto, ne tristo.
Accidente giammai, se non preuisto.

Rattenuto Lanfranco, al Duce armato
Narra del venir suo, con cui si mosse,
E d'onde, a che venia, chi l'ha mandato,
E del torbido Ciel, che gli percosse;
Sente dal parlar molle il cor temprato
Cleanto, e comandò, che intorno fosse
Cercato il Duce, e l'ossa fredde almeno
All'honor del sepolcro accolte sieno.

Quand'

94

Quand'ecco fuor dell'intricato calle
 Esce il Prelato, e si discopre al Cielo ,
 E sembra vscir di tenebrosa valle
 Pantera fuor con l'ammirabil pelo:
 La fronte augusta , e l'honorate spalle,
 Che il vanto hauran di solleuar Trebello ,
 Mostra improuise, e con gli vsati accenti
 Moue a riconsolar l'afflitte genti ,

95

Ecco quel che si piange, indarno arruota
 Contra i serui di Dio l'Inferno l'armi,
 Fede, quando sia viua, è sempre immota,
 Nè può temer, chi d'innocenza s'armi.
 Tuoni pur laer tinto, e'l Ciel si scuota,
 Aprano i Monti i discolcesi marmi ,
 Ch'oue l'aria,oue il Mar più bolla, e strida,
 Impauido è colui, che in Dio si fida.

96

E la destra a Lanfranco , e l'altra porge (cui
 Al pio Gherardo, e al buon MASSVCCI, in
 Sì raro ingegno, e tal bontà si scorge ,
 Che degno il fà d'ogni riguardo altrui ;
 Mira le circostanze, e ben s'accorge
 Cleanto, il lagrimato esser costui ,
 Che inuia Nicola, e gli opportuni auuifi
 Nè manda oltre il Danubio al Rè de'Misi .

97

E riferisce la spedita Prora ,
 Che di candido bisso Eròe coperto
 Moue dal Tebro a i Regni dell'Aurora,
 Pietà dimostra, e dignitade, e merto .
 D'ottanta serui il suo viaggio honora,
 Spiega la Croce, hà per la via sofferto ,
 Non per tanto dimeffo, e non audace,
 S'appresenta benigno, e chiede pace.

B

A si

A si fatta nouella il Rè pensoso
 Rimane alquanto, e trà se dice, vn Dio
 Grande, e per sua bontà, di me pietoso,
 Manda amico messaggio al Regno mio ?
 Gradire il voglio, e già di lui bramoso,
 Che come vuole il Ciel nasce il desio,
 Manda a incótrar, e con la biàca insegna
 Prometter pace, ed aspettar, ch'ei vegna.

Dà cento naui, onde la manca sponda
 Guarda al Danubio, ei ne discioglie venti,
 E l'addirizza al Messaggier per l'onda,
 Atte co i remi a contrastar co i venti,
 Di fresca giouentù serena, e bionda
 Fiammeggian l'armi candide, e lucenti,
 Corre l'armata, e co i ferrati rostri
 Squarcia all'opposto rio gli humidi chiostri.

Portan sull'acque i curui pini il pondo
 Del viuo ferro delle genti armate,
 E seppeliskon le carine al fondo,
 Dal vomer delle prue le spume arate;
 Corron con vento placido, e secondo
 Lungi dall'altre antenne abbandonate
 Due mila Cavalier, di ferro cinti
 A superar qualunque impresa accinti.

Grauar le folte, e raccrescate chiome
 D'elmi di bronzo, e le sinistre braccia
 Reggono a i petti lor sicure some
 D'osso, ò d'acciar, ch'ogni ferir discaccia.
 Graui mazze han le destre, onde son dome
 Le squadre, e fan di lor quel che si faccia
 Rapida mola, che dall'acqua, ò'l vento
 Spinta, si gira a lacerar frumento.

102

Altri in vece di mazza al fianco porta
 Scimitarra all'incudi Alessandrine
 Battuta, e temperata, acuta, e torta
 Del Sorian Damasco alle fucine,
 Dal Prince Alberto è stimolata, e scorta
 La squadra in ver l'opposito confine,
 Figlio è del Rè Trebelo Alberto il biondo,
 Di virtù primo, e di natal secondo.

103

Secondo è di natal, mà di bellezza,
 Et al germano, & a ciascun primiero:
 Stupi Natura a formar opre auuezza
 Conformi a questo torbido emispero,
 E corse auanti alla diuina altezza,
 Giustificando a sua difesa il vero,
 Ch'ella haueua il figliuol del Rè Trebelo
 Composto in terta, e non rapito al Cielo.

104

Sorrise Dio del suo timore, e pago
 Mostrò, che gli piaceua, che fusse il Mondo
 Da prole sì gentil fatto più vago,
 E'l guardò fauoreuole, e secondo.
 Il Gionanetto sul fugace lago
 Regge, e gouerna di sue naui il pondo:
 Placido è il fiume, e nell'antenne alate
 Spirar Zefiri lieui aure gelate.



LIBRO II.



ARGOMENTO.

*Giunto Alberto al Legato, il Negromante
 Spinge a lor danno con possenti note
 Per lo Danubio l'incantate Piante,
 Nè premio, ò prego raffrenar le puote.
 Spiegasi la cagion del culto errante,
 Frange il segno diuin le larius ignote.
 Peruien Trebelo, e gli ammirati doni
 Si compartono a i Bulgheri Campioni.*

CON le Bulghere nauì intanto
 fende
 L'onda tranquilla il giouanetto
 Alberto,
 Vago di giunger tosto, oue l'attende
 L'Eroe, di sacra porpora coperto:
 E già sul lito il bel garzone ascende,
 Come stella serena in Cielo aperto,
 Che sopra l'Ocean si leui, e pare
 Rider trà sè, che la vagheggi il mare.

Il Prencipe de' Misi in sù la riuà
 Del vasto rio, che il proprio Regno serra,
 Sereno in volto, all'Ostiese arriua,
 E'l sacro aspetto a venerar s'atterra;
 Poi gli ragiona: O creatura diua
 Venuto a noi da sì lontana terra,
 Da me raccolto, al genitor gradito
 Giungete, io vi trarrò sull'altro lito.

Fi-

³
Figlio son di Trebello , a cui soggetta
S'arma la Bulgheria sull'altra sponda
Fi presentito il venir vostro aspetta ,
E mi vi manda a tragittar sull'onda ,
Fia l'hospitalità sicura, e schietta ,
Non l'aspettate hor là ricca: e feconda,
Ch'alla cāpagna, e doue Marte è in pregio ,
Splende frugalità sopra ogni fregio .

⁴
La contesa di Fotio, in ferro hà volto
Ogni metallo, e'l furibondo Marte
Ama più di mostrarsi orrido, e incolto,
Ch'adorno, e molle, e nè rifiuta ogni arte .
Alla man del guerriero, e non al volto,
Cinto di chiome inanellate, e sparte
Trà noi si guarda, & alla man, ch'escuda
Morbida spoglia, e stringa il ferro ignuda .

⁵
Ben se vorrete poi , lasciando il campo
Sofia far lieta, ò rallegrare Odisso ,
Splender vedrete, e fiammeggiare il lampe
Ricco dell'oro, in sul candor del bisso ;
E far gemme Eritree superbo inciampo
Alla veduta, oue il ricampo è fisso .
Lontani sì, mà non però diuisi ,
Son dall'urbanità, Bulgheri, e Misi .

⁶
E così detto il biondo Alberto tace
Co i vaghi lumi al Messaggiero intenti,
E con atto sincero, e men fallace,
Del vario suon de'fuggitiui accenti ,
Porge al Legato sicurtà di pace,
Et ei getta alla speme i fondamenti
Di conquistare a Dio la Misia, e degno
Render di lui sì poderoso Regno .

7

E risponde appagato: O giouanetto
 Reale, a cui benigno il Ciel riluce,
 E trasparisce dal sereno aspetto
 Con sì largo splendor, sua pura luce.
 Non vaghezza mortal dal patrio tetto
 Per sì longo sentiero a voi m'adduce,
 Ne m'incresce l'albergo, ou'io son nato,
 Mà da lui vengo, oue m'è scorta il Fato.

8

Questa è l'eterna volontà, da cui
 Quaggiù si regge ogni accidente humano;
 Dio fu'l motore, e m'inuio per lui
 Verso il Danubio il gran Pastor Sourano;
 Perchè l'Imperador de gli error sui
 Ripreso hauendo, e richiamato in vano,
 Senza successione, e senza herede,
 Non resti quà l'abbandonata Fede.

9

Alberto in lui con più fermata vista
 Raccoglie i detti, e la canitie ammira,
 E gli par di veder, che luce mista
 D'alta Diuinità parlando ei spira,
 Luce, e Diuinità, cui non resista
 Voler contrario, oue suo moto ei gira,
 E già col cor, se col ginocchio ancora
 Non cade a lui, sua dignitade honora.

10

Mà il sacro Eroe, che di desir si strugge
 D'auuicinarsi al Rè, chiede ad Alberto;
 Deh che più si dimora? il tempo fugge,
 E d'ogni speme è l'auenire incerto;
 Non è torbido il Rio, l'aere non rugge,
 Puro da ciascun lato è'l Cielo aperto,
 Sciogliete il fune, e si conceda al ciglio
 Mirare il genitor, mirato il figlio.

Il gio-

11

Il giouanetto a compiacer si volta
Le sue dimande, e già col curuo dente
L'ancora forge, e già la vela sciolta
Spiega il candido seno all'aura argente :
Quando dall'ombra della selua folta
Fisso le luci il fier Brunasso intente
Nell'armata, che parte, e con la voglia,
Pria che parlando, il suo rancor gorgoglia .

12

Poi dice : hor venga pur, passi pur l'acque
Nostre costui, che vuol portar la legge
D'vno Dio, che mortale in terra nacque ,
E trarre al culto suo straniero gregge :
O come ben la Bulgheria gli piacque,
Terre, e Prouincie, a suo talento elegge ,
Quasi il Mondo sia suo, nè l'ampia mole,
Habbia se non per lui stella, ne sole .

13

E così detto, in disegnato giro ,
Trà caratteri ignoti, a piede ignudo
L'arene ei batte, e come suol deliro
Grida con torte luci, orrendo, e crudo :
E grida sì, che l'empie note vdiro ,
E comparnuer l'Erinni al fiero ludo ,
Crinite d'angui, e con le smorte faci ,
Lagrimuoli, e triste ombre penaci .

14

Verfa per lui l'affumicata Dite
L'ira, e'l venen dalla tartarea notte ,
Corron pallide al Sole ombre infinite
Stridendo fuor delle solfuree grotte ;
Et egli allhor, con le minaccie ardite
Le costringe negli alberi, introdotte
Dal fiero incanto, e d'vna verde pianta ,
Subitamente ogni demon s'ammanita .

15

Et ecco, ecco ondeggjar mobili i rami,
 Mossi dall'agitar del moto interno,
 E gli alberi sciogliendo i lor legami
 Mostran ne' tronchi suoi chiuso l'inferno :
 Scopre Brunasso all'hor, com'egli brami
 Far de'legni Treballi aspro gouerno,
 E che sia'l bosco all'ira sua ministro ,
 E deuoto timor n'apprenda l'Istro .

16

E qui suona la verga, e già vestiti
 Gli spirti rei della propinqua fronda ,
 Muouono al cenno suo suelti, & vniti,
 Attonita a mirar s'arresta l'onda .
 Corrono, abbandonando i propri liti
 Gli alberi sciolti dall'vsata sponda ,
 Doue s'appoggia ad vn sublime sasso ,
 Le stragi loro a rimirar Brunasso .

17

E come orrendo turbine si muoue
 Giù per le piagge, e la pianura assale ,
 Tal corre il bosco, a riuersar la doue
 Gli accenna il Mago, il suo furor mortale.
 Quando i Giganti disfidaron Giove,
 Agguzzando l'ardir tumido, e frale,
 Parue vn'albero armato ogni Gigante,
 Qui tanti Briarei paion le piante .

18

E saliscon superbe a tanta altezza ,
 Che studioso a superar la vetta ,
 Qualunque arco Indian prima si spezza,
 Che tanto arriui a solleuar saetta ,
 E così vasta è la frondosa ampiezza ,
 Che sembra aprir trà i nembi vn'isoletta,
 Al cui ristoro, in sù gli estiuu ardori ,
 Possan ricouerar ninfe, e pastori .

I ma-

19

I marinar, che l'intermeſſo oltraggio
 Veggion rinouellar dopò tant'anni ,
 Più non oſan eſporre il lor viaggio
 Al minacciar degl'imminenti danni ;
 Diſcolorar di ſua bellezza il raggio,
 Si vede Alberto, e intorbidar d'affanni,
 E manda Ottauio a ritener la ſelua,
 Che l'antenne percuote, e'l fiume inſelua,

20

Frangere i ſaſſi ancor, non che le Piante
 Col dolce ſuon delle ſoauì note ,
 E trar per l'onde il Mauritano Atlante
 Fauellando, e pregando Ottauio puote;
 Alberto il manda interceſſore auante ,
 Ond'ei col battel ſuo l'Iſtro percuote,
 Mà pria l'empie d'argëto, e ſpera in queſto,
 Se inutil ſia dell'ambasciata il reſto .

21

Benchè ſia di Diamante il varco cede
 Qualunque porta , e i lor ſerrami ſono
 Rotti dall'appoggiar della mercede.
 Cade ogni torre, oue percuote il dono:
 Mà la prora d'Ottauio in van precede
 Le dubbie nauì a dimandar perdono,
 Che la ſelua crudel, quantunque auara
 Dal fiero maſtro ad eſſer ſorda impara ,

22

Doue la chioma dell'irſuto boſco
 Naſconde il Ciel diſcolorata, e ſpeſſa,
 El fiume adombra il declinar del foſco,
 Dubbio, e tremante il nauicel ſ'appreſſa ,
 Cui non odon le Piante, e dal lor toſco
 Non è pietade al precursor conceſſa ,
 Mà l'orribile ſelua in lui diſcende
 Con gli empì rami, e'l ſuo nauilio offende.

Anzi l'assorbe, ogni pregar si sperne,
Piomba il cader delle ramosè braccia,
E con le parti mobili, superne,
Percuote l'Istro, e'l nauicello abbraccia:
Poi con rilassi, e con riprese alterne,
Hor l'alza in aria, hor sotto l'onde il caccia,
Hor l'antenna frà i nuuoli sostiene,
Hor la sommerge a strascinar l'arene.

E'l misero Orator, che mal fù spinto
Verso la selua a dimandar mercede,
Carco di spume, e di pallor dipinto,
Anhelando, alla riuà, a nuoto riede.
Mà dell'orrido abisso il bosco tinto
Più veloce di lui giunger si vede,
Che dal fuoco infernal, ch'ei porta in seno
Vince, spronato, il tuon, vince il baleno.

Irresoluto all'hor frena l'armata
Il biondo Alberto, e non sà ben, s'ei deggia
Sbarcar la gente, e ricourar saluata,
Onde assorbito il popol suo non veggia;
E mentre egli col ciglio immobil guata
Nel fero stratio, e'l dubbio cor vaneggia,
Ecco il bosco s'appressa, e si disperde
Propinquo il bruno, e si rauuiua il verde.

All'hor Donato assicurando Alberto,
Se li auuicina, e fauellò: Signore
Ben diabolico inganno io veggio aperto,
Vano prestigio, e simulato orrore,
Lasciate a mè d'ogni spauento incerto
Qualunque dubbio, io sgombrerò l'errore;
Sia sopra il capo mio l'offesa, o'l danno,
Che da tai mostri i tuoi guerrieri hauràno.
Teme

27

Teme dall'vna banda il giouanetto
Il tracollar dell'adirata fronde,
Dall'altra il muoue il riuerito aspetto,
Doue suo lume il Rè del Cielo infonde,
Sì ch'ei vacilla, e con dubbioso affetto,
Non afferma, non niega, e non risponde,
O pure è Dio, che il persuade intanto,
Per distinguer le frodi, e scior l'incanto.

28

Dall'aspetto sicuro, e dalle note,
Piene d'indubitabil confidenza,
Passano semi di speranze ignote
Ne' petti, e si dilegua ogni temenza.
Volge il Legato alle superne rote
Le ciglia, e prega l'immortal clemenza
Con questi accenti, e le parole sono
Strali infocati, e soprahumano il suono.

29

Padre del Ciel, se'l tuo Vicario in Terra
Per te mi manda a propagar tua Fede,
Dammi all'entrar della dubbiosa terra
Squarciare il velo, a chi l'error non vede:
Tù le tenebre folte apri, e differra,
Nostro merito nò, mà tuà mercede,
Mostra ciò, che può far chi in te si fida,
E chi t'odia Signor, non ti derida.

30

Chi ti si ribellò, tuo regno eterno
Soffrir non puote, e calcitrar s'ingegna,
Mà non tocca all'iniquo il tuo gouerno,
Sei tù quel, che souaſta, e quel che regna:
Tremi, & impari ad vbbidir l'inferno
L'inuitta tua, vittoriosa insegna,
E riconosca, all'ombre sue rispinto,
Che il vincitor sei tù, l'iniquo è'l vinto.

³¹
 E quì si tace, e come lascia il lido ,
 Que affettata abbeuerar si suole
 Pura Colomba, e se ne torna al nido,
 A custodir la sua diletta prole ,
 Volano in Ciel del suo ministro fido
 Le volanti preghiere al sommo Sole ,
 E gradite lassù, s'apre vn baleno
 D'allegria fiamma, in mezzo al Ciel sereno.

³²
 Prende dal fauoreuole portento
 Maggior fidanza il Messaggier Romano;
 Alza la Croce di sacrato argento,
 Arme di Dio, con la sua destra mano,
 E raggi folgorando, a cento, a cento ,
 Contra il bosco arriuato a mano, a mano,
 Sonò queste parole, anzi disciolse
 Tuoni, che il Rè del Ciel prestar gli volse.

³³
 Fuggite, auuerse a Dio maligne parti
 Dal segno, che le tenebre spauenta,
 Fuggitene demoni erranti, e sparti,
 E chi non teme il Ciel, vindice il senta :
 Fuggitene menzogne, e di vostre arti
 Caggia ogni froda, ogni apparenza spenta ,
 Via diaboliche larue ; e l'alte note
 Reiterando, il santo segnò scuote .

³⁴
 Et ecco a guisa di matura messe ,
 Cui la falce mordente il piè recide ,
 Caggion le Piante minacciose, e spesse ,
 E'l vento sparge l'apparenze infide :
 E senza rimaner vestigio d'esse,
 Fuggesi il nembo, e si dilunga, e stride ;
 Non risorge omai più ramo, nè fronda,
 Libero il passo, e disgombrata è l'onda .

Cor.

³⁵
Corron per mezzo all'vſurpato fiume
 Lacerati virgulti, e rami oppreſſi
 Dall'arene, dall'acque, e dall'e ſpume,
 Strage ſchernita, e non ſon più gli ſteſſi,
 Non han più nuoto, e più neſſun preſume
 Leuar germoglio, e nell'arene impreſſi
 Moſtran come può nulla, e nulla vale,
 Sotto il braccio diuin forza infernale.

³⁶
 Di ſù la riuà, onde riguarda aſſiſo,
 Cader veggendo ogni fronzuto ſtelo
 Battè il Mago le palme, e graſſia il viſo,
 E con empio furor beſtemmia il Cielo:
 Indi l'argine ſuo guaſto, e diuiſo
 Racchiude intorno, e ricongiunge il velo
 Pur con incanto, onde frà l'ombre folte
 Giaccian ſue ſcleraggini ſepolte.

³⁷
 Mà rende gratie' il pio Legato a Dio
 Le braccia aprèdo, e le ginocchia inchina,
 E il giouane real teme più rio
 Il nume alla Bulgarica rouina,
 E ſbigottisce attrauerſare il rio,
 Pauentando arrischiar vela, o carina;
 Se prima il fatto il genitor non ode,
 Ch'attende lui ſulle contrarie prode.

³⁸
 Spinge vna ſaettia per la riuiera,
 Ch'hà sì ſpedito il remigar dell'ale,
 Che più lento ne vada da mano arciera,
 Per lubrico ſeren ſcoccato ſtrale.
 Non crede Alberto eſſer bugia, mà vera
 L'apparenza del boſco, opra immortale
 Del Miſio nume, e puro aſſetto, e ſanto
 Di ſua Diuinità, ſtima l'incanto.

Di che s'accorge il Messaggiero, e mostra,
 Che son vane sembianze, e cieco errore,
 Fumo, che spira la Tartarea chiostra,
 E la semplice turba empie d'orrore:
 Che non può fabricar la terra nostra
 Nume, nè Dei doue ogni vita muore;
 E come è solo vn Sol, donde procede
 La luce, è solo vn Dio, sola vna Fede.

E per distenebrar, con più verace
 Proua, la mente del garzon Reale,
 Come, dice, esser può, se non mendace,
 Nuoua forma d'orror, larua infernale?
 Nò, rispondeli Alberto, ancor non tace
 La fama antica altro portento eguale,
 Altri il racconterà, se non richiede
 La mia tenera età sicura Fede.

E chiamò Gabriel, di cui più raro
 Cigno, non cantò mai sublimi note,
 E l'Ostienese al graue suono, e chiaro
 Ascoltando fisò le ciglia immote:
 Col soaue accordò l'accento amaro
 La man, che gli contempra, e gli percòte,
 E l'aureo plettro, onde suo canto elice
 Sauona illustra, hor qui prorompe, e dice.

All'hor che glorioso in ogni parte
 Corse, e vinse correndo Ercole il Mondo,
 Ma il seguia, ch'ogni suo studio, & arte
 Vni Natura a fabbricar giocondo:
 Erran le chiome inanellate, e sparte,
 Di confuso color trà scuro e biondo,
 E l'ombra, e lo splendor misti trà loro
 Fan più bello apparir l'ebano, e l'oro.

43

ra, **P**iacque in Endimion negro il capello,
 re, **P**iacque l'ambra in Adon, ma parue il bruno
 Inuidiar l'oro, e bramar quello, e quello
 L'altrui vaghezza, onde riman digiuno;
 Ma in lla accolto, e l'vno, e l'altro bello,
 Non gliene resta a desiar nessuno:
 Piega Amore il bel crine, e i nodi tesse,
 Filan gli stami suoi le Gratie stesse.

44

Come vedi tal'hor composto in breue
 Fascetto il gelsomin presso alla rosa,
 Nel bel viso gentil porpora, e ne ue
 Fan contro a gli aspri cor lega amorosa:
 Trà le perle, e i rubini vn'aura lieue
 Spira soauemente, e mai non posa,
 Puro latte è'l bel collo, e son lucenti
 Stelle fulminatrici, i lumi ardenti.

45

E qual cernetto, che dal latte appena
 Tenero si scompagna, e partir vede
 La madre a pascolar, preme l'arena,
 A seguir lei, con mal sicuro piede;
 Tal con incerti passi Ercole mena
 Lungi il fanciul dalla paterna sede;
 Hor sull'omero il porta, hor soua il lito
 Lo posa, e gli consente il minor dito.

46

Varca Alcide il Danubio, vrta la naue,
 Che spoglio l'Asia del gran vello d'oro,
 La spinge ad Argo, e'l verde remo, e graue
 Ruppe, al fender con esso il rio sonoro;
 Vscir gli è forza a rinouar la traue,
 E premuti da lui gli sterpi foro
 Della Misia seluosa, lla pur vuole
 Seguirlo in terra, e di restar gli duole.

Erco-

Ercole, non venir, gli dice, o figlio
 D'amor, se di natura a me non sei ,
 Rimani, attendi, e non tentar periglio ;
 Non risponde il tuo corso a i passi miei :
 Han fere i boschi, e con rapace artiglio
 Volan le predatrici de gli Dei ;
 Nè men bello sei tu di Ganimede ,
 Et io già già tornando affretto il piede.

Mà il fanciullo amoroso, esser lasciato
 Prende ad offesa, e da i begli occhi fuore
 Sparge, come l'Aurora il verde prato ,
 Il volto suo di rugiadoso humore ,
 E stringendosi tutto al manco lato,
 Chiede pur, che il conduca il suo Signore
 E mal poté, come pregar lo vide,
 Amare insieme, e dinegare Alcide .

I Treballici campi Ercole stampa ,
 Il va seco, e non s'adegua il passo ;
 Mà tal desio nel pargoletto auuampa,
 Ch'ei non resta trà via pigro, nè lasio,
 E per non traboccar mentr'egli inciampa,
 E che non fermi il piè sterpo, nè sasso,
 Della fera Nemea la spoglia stretta
 Tiè cò due mani, e'l più che può s'affretta.

Tronca intanto la selua Ercole, è lunge
 Tremano i monti, e nè rimbomba il piano,
 Sete l'affale, e si feruente il punge,
 Che il petto n'arde, e'l sofferirla è in vane:
 Fende la Misia, e i campi suoi disgiunge,
 Col suo gelido corso il fiume Ascano;
 Il corre per acqua, onde a Tirinto
 Resti il feruido ardor nel fianco estinto.

⁵¹
Vn' vrna pastoral nell'acqua infonde,
Che portandola vota ancor l'aggreua;
Lascia il lucido corso alte le sponde,
Si che a pena può far, che l'vrna il beua;
Mà come mai conseguirà quell onde,
Ch'ei volendo sottrar non le solleva?
Prono s'acconcia, & all'eburneo petto
Fan piume i vaghi fior, l'argine letto.

⁵²
L'herba aggrauata dal soaue peso
Lieta ringiouenisce, e si rinuerde,
Fermasi il fiume a rimirar sospeso;
Vago di sua bellezza, e'l moto perde:
Specchiasi il gionanetto all'onda inteso,
Che immobile per lui non si disperde,
E scusaua trà sè l'incauto auuiso,
Che sulla fonte trasformò Narciso.

⁵³
Troppe intanto dell'vrna il pondo cresce,
Cui sottrarre il fanciullo indarno tenta,
Troppe aggraua l'vmor, che non si mesce,
Troppe men, sollevato, ei si sostenta,
L'vrna s'indura, e fuor del rio non esce;
E'l garzon a sottrarla si sgomenta,
Nè può tanto operar, che'l corpo giade,
Con la man sola, a tanta proua audace.

⁵⁴
Si rinforza, e si stanca, onde al fin vinto,
L'vrna seco il trabocca, & ei rimane;
Dolce foco d'amor nell'acque estinto,
Preda bella, e infelice all'onde infane:
Mà con aride fauci omai Tirinto,
L'acque aspettando, al suo desir lontane,
Illa richiama, e si corruccia, e freme,
E dell'indugio omai dubbioso teme.

Qual

Qual L con prigioniero, a cui la sera
 Da pascere il digiun reca il custode,
 S'egli ancor nō compare, e'l Ciel s'annera,
 E l'empia fame auidamente il rode ;
 Rugge scotendo la cesarie altera -
 Di quà di là per le distrette prode;
 Tal vedi Alcide, e la bipenne al fianco
 Affannato si pon, mà non già stanco.

Cerca le piagge, e la diserta arena ,
 Pouera, e mesta del garzon perduto,
 E ricca sol dell'angolciosa pena ,
 Che il cor gli preme, e nō può dargli aiuto :
 S'affide alfin dell'ingannata Alcmena
 L'inuitissimo figlio immoto , e muto
 Premendo vn sasso, e poi risorge, e chiama
 Ad alta voce il garzoncel, ch'egli ama.

Selua non hà la Misia, antro, ò recesso,
 Ch'ei non trascorra, e con l'audaci piante,
 Hor cala, hor poggia, e vā tornando spesso
 Donde partio, disconsigliato amante:
 Al fin dal graue ciglio il pianto espresso
 Bagna il terreno, al fiero passo auante .
 Aih superbia mortal, da quale altezza,
 Non cade humano orgoglio, e nō si spezza ?

Strangolò sulla cuna empì colubri,
 Ne trouar seppe il suo valor contrasto ,
 Dall'Atlante trascorse a i liti rubri ,
 Superò l'Ocean fremente, e vasto ,
 Afri, Iberi espugnò, Galli, & Insubri,
 Ruppe l'inferno, e'l varco aperto, e guasto,
 Rife trà l'ombre de'tartarei chioftri;
 Per lla hor piange il domator de'moftri .

59

Mà se tù piangi ancor figlio di Giove
Mentre alle voci tue risponde il vento ,
Che fia scorgendo a manifeste proue ,
Che l'onda ingrata il tuo bel foco hà spêto?
Se tù'l credi perduto, e però muoue
Il tuo petto le lagrime, e'l lamento,
Che farà il tuo dolor, mentre l'haurai
Trouato hor hor, per non hauerlo mai ?

60

Mu oue Alcide affanato oue l'Afcano
Vago di posseder pegno sì caro ,
Dallo scudo d'amor difeso in vano ,
Ila afforbi, di tanta preda auaro .
Corser le Ninfe con pietosa mano ,
Mà non giunsero a tempo al caso amaro,
Ch'all'effangue fanciullo il bianco seno
Trouar voto di spirto, e d'acque pieno.

61

Spinsero in sulla riuu il capo ucciso
Dal riuo ingrato, e pareo proprio vn fiore
Dall'incauto arator passando inciso ,
Ch'estinto giace , e la beltà non muore,
Pietra Alcide restò mirandol'fiso,
Poi'l ira il vinse , e superò il dolore,
Sueglie due pini, e le lor cime accende,
E dell'vmido rio vendetta prende .

62

Rota, e rinfiamma le diuelte piante
E la ragia tenace arde, e l'ainpeggia,
Affronta il fiume il disperato amante ,
E l'fiero sguardo i suoi feruor pareggia.
Fuggon timide l'onde il fumigante
Espugnator della fangosa reggia ,
Fuggono i pesci dall'ardenti mani
A i più cupi recessi, e più lontani.

Pallida inaridisce offesa l'herba
 Dall'agitar della tirintia face,
 Fuma, e bolle il pantano, alfin non serba,
 Nulla più d'arrendeuole, e tenace.
 Mà suelato dell'onda alta, e superba,
 Spenta cenere, e bassa al fondo giace,
 E i sassi aspro ricouro al muto armento,
 Rimangon nudi a contrastar col vento.

L'acqua, che vien dal deretano peso
 Spinta alla china, hor che l'offende il foco
 Spinge trepida all'erta il piede acceso,
 Cercando schermo in più sublime loco.
 Geme, e rugge bollendo il fiume offeso,
 Raddoppiando i lamenti vmile, e fioco,
 E porta al fonte suo trà i liti asciutti,
 Arse le spume, e consumati i flutti.

Nè quiui anco cessò l'alto spauento,
 Ch'al misero premea l'vmide spalle,
 Che fin sotterra il liquido elemento
 Persegue Alcidè in seppellita valle.
 S'apre il seruido fiume, oscuro, e spento
 Fino al Danubio vn tortuoso calle,
 Doue ridotto alfin ritorce il piede
 Ercole, e dalla tomba al mondo riede.

Esponde Ascano al grand'amico, e trema,
 La cagion di sua fuga; a lui risponde
 L'Istro, ch'ei si consoli, e più non tema,
 E comunichi seco il corso, e l'onde;
 Ben tosto fia, che lincerà l'estrema
 Fiamma, per chi'l cacciò dalle sue sponde:
 Già già veggio io dalla gelosa amica,
 Portar le spoglie auuelenate Lica.

67

Mà vendicato intanto Ercole parte
 Da i Misi campi, e lascia a tergo l'ira,
 E giunse a consumar l'insidie, e l'arte
 Di Nesso, e spese lui l'accesa pira.
 Mà fin ch'ei visse, ogni vicina parte
 Trascorrer l'Istro, e impelagar si mira, (sto,
 Che il primo letto, hor ch'ei sen corre onu-
 D'accumulato vmor, riesce angusto.

68

Licentioso alle campagne arate
 Facea, rotte le sponde, immenso oltraggio,
 Le colture inuolando, e le sperate
 Messi, ancor pria che le rallegrì il maggio.
 E le spighe non giaui, e non dorate,
 Non tenean fede all'apollineo raggio,
 Che menzognere in atro limo auuolte,
 Pria, che dar vita altrui, giacean sepolte.

69

Quinci feriano i Bulgheri le stelle
 Co i lor lamenti, e dal natio paese
 Fuggian cercando in queste riuë, e in quelle
 Più benigno terreno, e più cortese;
 Ercole intanto a region più belle
 Traslato muor, che i vostri liti accese,
 E potè ritornar fatto lui diuo,
 Donde ei tolto l'hauea, l'Ascano riuo.

70

Mà dal figlio di Giove arsa, ed incotta,
 Già non seppe trouar libero il corso
 Il fiume poi, per l'incauata grotta,
 Gh'hauean l'orride fiamme offeso, e morso,
 E l'Istro a racconciar la strada rotta,
 Chiedeua a i passaggier datio, e soccorso.
 Onde il principio fù, ch'ei la foresta
 Spinge essatrice, e i nauiganti arresta.

Tal

Tal hor dilama il sotterraneo varco,
 E'l Istro a riaprirlo aiuto chiede,
 E ne contende libero lo sbarco,
 Per guadagnar la debita mercede,
 Che in ciò consuma, e spenditor non parco
 Alla diuersion cauto prouede,
 E l'isola per lui la selua audace (cc.
 Spinge per l'onde, e qu'il CHIABRERA ta-

Cui volto a contradir mostra il Prelato,
 Che l'Ascano è nell'Asia, e son le Mise
 Diuerse, e la sua resta al destro lato
 Della Bitinia, e'l mar l'altre ha diuise.
 Quà risponde il Poeta il rio fugato
 Celossi, e nella Frigia il suol diuise
 Tornando al Sole, e l'Tigre, e l'Aretusa
 Fanno a i carmi animosi essemplio, e scusa.

Donato all'hor con placido sorriso,
 Mà di compassione, e non di scherno,
 Gli omeri stringe, e rappresenta in viso,
 Di negata credenza il moto interno.
 Mà intanto al Rè de' Bulgheri l'auuiso
 D'Alberto appressa omai l'argine esterno,
 Sbarca, e forge dall'acque al padiglione
 Il messo, e'l fatto al suo Signore espone.

All'annuntio fedele il Rè pensoso
 Fissa lo sguardo, e col pensier discorre,
 Quasi raggio di Sol che luminoso,
 Dal vetro a i tetti lampeggiando scorre,
 Alfin dice trà se; forse pietoso
 Vuolmi vn amico Dio seco raccorre,
 Forse è'l Dio vero, e suoi messaggi il Cielo,
 A svegliar manda, & ammonir Trebelo.

75

Andiamo dunque: e in riserbata naue,
Ch'era d'auorio, e d'ebano contesta,
Varca rapido il fiume, e nulla paue,
Che s'oppongano a lui tuono, o tempesta.
Sì'l muoue Dio, che già l'inspira, e n'haue
Mirabil cura, e la sua man gli presta;
Nauiga pensieroso, e'l falso, e'l vero,
Rincorre, e'l falso, e'l ver non proua intero.

76

Quante volte, trà se dic'ei, mi parue
Scender sull'alba vn luminoso messo,
E dir, Trebello il creder tuo son larue,
Diuisa, e cerca, e'l trouerai tù stesso.
E poi volando, e sorridendo sparue,
Con lasciar di credenza il cor impresso,
E s'io porfi tal'hora a chi mi chiede
A nome di Maria scarfa mercede.

77

Non la vidi da poi splendor più bella
Nelle sue mani, e non sentì chiamarmi,
Da lei, vientene a me, smarrita agnella,
E riudirla adhor adhor qui parmi,
E così mentre il Rè seco fauella,
Giùge oue il Cielo empiea le nauì, e'l armi,
Sorge da i suoi raccolto, & al Romano
Eroe, pegno d'amor, porge la mano.

78

Indi parlò; Benche mi spiaccia il nume,
Che spauentando i Bulgheri minaccia,
E più tosto amerei'l acque del fiume,
Se portassero a miei pace, e bonaccia,
Non però variar legge, e costume,
E incoostante apparir vò, che mi piaccia,
Mà fin, che la mia fede errar non veggio,
Con manifeste prone, altro non chieggio.

Furo-

Furono al suon di semplici parole

Da voi sfrondati al nostro Nume i rami,
E cadde all'acque la fronzuta mole,
D'ogni apparenza sua sciolti i legami,
Mà ciò non basta, operar più si vuole,
Perchè l'Idolo mio mendace io chiami,
Superar lui medesimo a voi conuiene,
Là doue alberga in solitarie arene.

A mostrar la virtù del vostro Dio

Accingeteui dunque, e quando scorta.
Ella farà superiore al mio,
E la Fede che io tengo errante, e torta,
Eccomi a creder vosco, il regno, & io,
E caminar come Nicola efforta,
Mà se la Fede mia non è mendace,
Voi tornate alla vostra, e qui si tace.

Accetta il duro, e periglioso patto,

Già nulla in sè, mà solo in Dio fidato,
E che l'Idolo suo cadrà disfatto,
Pegno la destra a lui porge il Prelato.
Lasciare ignudi i suoi fedeli affatto
Non suole il Ciel contra l'inferno armato,
Trà se diuisa, e con possente impero
Fà souente apparir la luce, e'l vero.

Mà perchè il Sole omai rapido abbassa

Nell'estremo Ocean l'ardenti rote,
E l'ombra forge, e nell'oscura massa
Rimangon l'opre de' mortali ignote.
E la tacita notte, ouunque passa
Battendo l'ali vn freddo vmor ne scuote,
E la rugiada sua placida, e lenta,
Sparge l'umane ciglia, e l'addormenta.

Sospe-

83

Sospeso è il paragon, che fù richiesto
Dal Rè de' Misi alla sorgente Aurora,
Per dar riposo alle fatiche honesto,
Sin che la terra, e'l Ciel si ricolora.
Salgono intanto, da quel legno, e questo,
Sul lito i Duci, e ciascheduno honora
Il peregrino Messaggier, che viene
Da sì lontane, e gloriose arene.

84

Risponde egli all'honore, e corrisponde
Alle speranze d'aspettati doni;
Aprè la bella serie, e disasconde
L'oro dall'ombra delle sue prigioni,
Che per trar lui da sì lontane sponde
Conuien, ch'ei s'afficuri, e s'imprigioni;
Benchè vie più d'ogni latebra i cori,
Sian carcere affannose a'suoi tesori.

85

Al Rè porge vn volume, oue descritto
Con auree note è'l testamento antico,
Poscia il nouello, e quanto in loro è scritto
Scopron viue figure al guardo amico.
Quà si vede Isdrael fuggir l'Egitto,
Per l'onde, e seguitarlo il fier nemico,
Poi raccorgliersi il mar, ch'era distinto,
Sul vincitor, quando è saluato il vinto.

86

Rotano i flutti, e tranghiottiscon l'onde,
Caualli, e carri, e'l pelago omicida
Gli innocenti riguarda, e i rei confonde,
Pere il Tiranno, e la sua gente infida.
Sonar de gli empì in frà le spume immode,
Vedi l'angosce, e le dipinte strida,
E il celeste castigo, in chi nol teme,
Mostran le notte, e le figure insieme.

C

Cir-

Circonda il sacro libro vn doppio quadro
Con auree fibbie, e'l dorso ond'egli è cinto,
E ne fregi si vago, e si leggiadro,
Ch'ogni arabo lauror di pregio è vinto.
L'azzurro il verde, il color bianco, e l'adro,
Dalle proprie lor gemme appar distinto,
E con tal maestria, si sparge, e mesce,
Che l'arte il bello alla natura accresce.

Verde smeraldo il suo sperar dispiega,
Color, che fugge, e nel medesimo loco
Il celato diamante il piè gli lega,
Che non si fugga, e lo trattiene vn poco.
Con le fiamme d'amor gli vnisce in lega
Rubino ardente, & hà si viuo il foco,
Che spauenta ogni man, quando volessi,
Furar, che non ardisca, e non s'appressi.

Delle grottesche entro i ritorti rami
Volan le farfallette, e i piati augelli,
E frà gl'industriosi lor legami
Corron lepri fugaci, e cerui inelli,
Pescatrici sirene, e colti a gli hami
Pesci d'argento in lucidi ruscelli
Rose vermiglie, e violette oscure,
Ginestre d'oro, e fragole mature.

Mà circondata da sì vago lembo
Vera storia nel mezzo appar dipinta.
Rosso d'inuidia, e con la frode in grembo
Sorge a volo Simon per l'aria tinta.
Fanno i demoni al volatore vn nembo,
Onde la salma scelerata è cinta
E verso il Cielo il trasportato pondo
Ferma a tremar di meraniglia il mondo.

91

Grida lo scelerato, ò Pietro, ò Pietro ,
Tanto non puoi far tù col morto Cristo,
Rimanti adunque a riuermi addietro,
Cedi la palma, inferior t'hai visto.
Tace Bariona, e con l'vsato metro,
Volgesi a Dio, ch'è di sue brame auuisto,
E souuenendo a lui, col guardo solo,
Recide i vanni all'infernale stuolo .

92

Così gli spirti spauentati, il pondo
Lascian cadersi, e nella fiamma oscura,
Corsero a rissuggir del centro immondo,
E con essi piombò l'anima impura :
Caddè il busto infelice, a cui secondo,
Non viddero giammai, Cielo, ò natura,
E la Riccia, ed Alban l'anima infida ,
Fuggendo empie di spauentose strida .

93

E'l popolo fedel, prima, ch'ei spiri,
Riconosce il fellon deluso, e vinto ,
E figuran le forme i lor desiri,
Si che ne' volti è l'animo dipinto;
L'altra coperta, co i medesmi giri,
Mostra il medesimo ordine distinto,
E conserua egualmente il ricco fregio,
L'oro, e le gemme, e gli artifici, e'l pregio.

94

Vagian nudi al coltello i pargoletti,
Le lor vene apprestando a Costantino,
Dispierato rimedio a quei difetti,
Che sol guarisce il curator diuino ;
E il medesimo Pier da i propij tetti
Verso il Soratre gelido vicino ,
L'inuia deuoto, ou'ei sul colle alpestro
Romito habitator trouò Siluestro .

El soursano Pontefice, con l'onda
 Del sacro fonte, ogni suo mal guario,
 Nè pur la carne imperiale immonda,
 Mà purgò l'alma, e la fè cara a Dio;
 Quinci poi grato ognì latina sponda
 Ei di sacre Basiliche arricchio,
 Con pietà promouendo ogni virtute,
 E rende gloria a chi gli diè salute.

E sottomise al primo sasso il dorso
 Imperiale, oue s'alzò quel tempio,
 Che fin, che durerà de gli anni il corso,
 Fia di religion legge, & essemplio;
 E per mahtenimento, e per soccorso
 Ad ogni assalto impetuoso, & empio,
 Alla Chiesa lasciò, con ferme note,
 D'vltima volontà, l'Italia in dote.

Hor legge il libro, hora a guatar Trebelo,
 Si pon le storie, e doue manca in lui
 Piena contezza a disgombrarne il velo,
 L'Ostienze supplia co i detti sui.
 Tacita intanto la pietade, e'l zelo,
 Nel suo petto germoglia, e nell'altrui,
 Dio là trasfonde, e come sol per vetro,
 Passa alle menti lor l'aura di Pietro.

Del legato Apostolico gradisce
 Trebelo i doni, e con le gemme il core
 Di chi lungi le manda, e gli l'offerisce,
 Beneuolenza, e gli comparte honore:
 Poi l'altra supellettile fornisce,
 Obliato è nessun dal donatore,
 E guadagna la man, che perde il dono, (no.
 Gli animi altrui, che in maggior pregio so-

99

Dona ad Alberto, vna pietosa imago
 Di Gabriel, che giù dal Ciel discende,
 Rallegra il Mondo, e l'aer vāno, e vago
 Spargon di lume le volanti bende,
 Cōchiude il patto, onde s'auuince il Drago;
 Ch'a Dio l'vmano genere contende:
 Maria consente, e nel suo grembo intatto,
 L'Eterno Verbo humana carne è fatto.

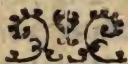
100

Ai Dūci, & a gli Eroi largo comparte,
 Non come braman essi elmi, ne spade,
 Instrumenti di sangue, armi di Marte,
 Mā pegni d'innocenza, e di pietade;
 Si gradiscon le gemme, i fregi, e l'arte,
 Che sono in lor merauigliose, e rade,
 E i ricchi arredi, alla salute sono
 L'elche gradite, e l'hamo torto è'l dono.

101

Mā già volando con le negre piume
 Circonda il sonno i graui sensi è stanchi,
 Le ciglia abbatte, e più nessun presume
 Alzar la vista, oue il sostegno manchi;
 Onde ne' legni, che rattiene il fiume,
 Ciascū s'adagia, in fin che'l Cielo imbiāchi,
 Mā il Prelato veggìo pregando, e chiese,
 Fauor a Dio, che il suo pregare intese.





ARGOMENTO.

*Ammira i sacri riti il Rè Trebelo,
 Ecol Legato all' Isola peruiene:
 Gl'incontra il Mago, e con fallace zelo
 Fingesi Ignatio entro l'inside arene;
 Mà discoperti col fauor del Cielo
 Gl'inganni omai dell'incantate scene:
 Alla primiera forma il sito riede,
 E volge in fuga il seduttore il piede.*

COME poi fuor dell'Indico Ocea-
 no
 Vsci l'Aurora, a illuminar la Ter-
 ra,

Sorge da i legni il Messaggier Romano,
 E le ginocchia al Rè del Cielo atterra.
 E disciogliendo in suon dimeffo, e piano
 Fiamma di carità, che il petto ferra,
 Spiega ardenti preghiere, e i fidi amici
 Seco appella al maggior de' sacrifici;

²
 Et essi apparecchiar ciò ch'è mestiero
 A tanta impresa, e così i bianchi lini,
 Che dimostrino aperto il cor sincero
 A i misteri Apostolici, e diuini:
 Sciogliono il libro, ou'a mirare il vero
 Scendon fin dalle stelle i Serafini,
 E son già presti all'arenosa sponda,
 Ostia, Calice, Vin, Facella, & Onda.

Elà

3

E là doue gettato il curuo dente
 L'Ancora affrenatrice il lito morde,
 La pellegrina sua deuota gente
 D'habito vmile, e di voler concorde,
 In sito riguardeuole, eminente,
 Fuor de i ferri confitti, e delle corde,
 Fermano Altar sublime, a cui di sopra
 Tenda si spiega, che l'adombri e copra.

4

Così non pure entro gli aurati tetti
 Si adora Dio; mà sul' incolte arene,
 E frà i ruuidi arbusti, e ne' ricetti,
 O d'aspri colli, o di campagne amene:
 E in ogni loco al suop de' sacri detti
 L'onnipotenza sua chiamata viene.
 All'huom di fango il Rè del Ciel discende,
 Tanto amor può, per cui trafitto ei pende,

5

Con asperger le mani, il cor si prega
 L'Ostienſe appo Dio purgato, e mondo;
 Poscia il candido bisso al fianco lega,
 E'l cinge d'oro, e vi raddoppia il pondo:
 Quindi al piè dell'Altar se stesso piega
 Percuote i sensi, e gli reprime al fondo,
 E confessando ogni lor molle eccesso,
 Torna pentito a ridannar se stesso.

6

Sorge poi graue, e in sulle carte scioglie
 Ciò che insegnò d'Elettione il Vaso;
 Indi dal manco lato il passo toglie,
 Che del volume pio nudo è rimasto.
 E legge là, sulle contrarie foglie
 Distinto il ver, che non conosce occaso:
 Leuanſi allhor gli ascoltatori in piede,
 Per difender in lui Cristo, e la Fede.

E poscia offerto il puro Pane a Dio ,
 E'l Calice sacrato, indi s'abbassa
 Timido in sè raccolto, e proferio
 Note, la cui virtù le stelle passa :
E non pure al drappello vmile, e pio ,
 Mà veder l'Ostia a tutto il campo ei lascia,
E l'orbe candidissimo s'ammira
 Ch'è Dio, nè luce appar, nè raggio spira.

Premendo il suol con le ginocchia stanno
 Presso al sublime Altar l'vmil famiglia ,
 Mà più lontani i Bulgheri non hanno .
 Colmi d'alto stupor, moto alle ciglia .
 Già v'è di lor chi riuerisce, e fanno
 Stimolo alla pietà la merauiglia :
Guatan le cerimonie, i riti, e gli vsi
 Mai non più visti, attoniti, e confusi .

Ammirano le spoglie, e le lucenti
 Fiamme in candida cera arder sull'oro ,
E i lini, oue lasciar gli aghi fuggenti
 Le forme industri di sottil lauoro .
 Le graui some degli impressi argenti,
A cui pouero resta ogni tesoro ,
E i superbi bacini, oue natura
 S'imita, e l'arte ogni suo pregio oscura .

Icandelier s'ammirano, e sul pondo
 D'immobil base folgorar la Croce.
 Ch'al Ciel solleua il Redentor del Mondo,
 Morto per suo voler di stratio atroce:
 Ma lasciar vedi ogni splendor secondo,
 Superando il pensier, non che la voce,
 Dal souera manto, onde suelato, e bianco
 Si scioglie il bizzo all'vno, e l'altro fianco .
 D'oro

11

D'oro è la tela, e sopra lei fiorisce
 Di gemme vn prato, e il luminoso spatio
 L'Ametista, e'l Crisolito arricchisce,
 Lo Smeraldo, e'l Carbunculo, e'l Topatio;
 Tant'oltre auido cuor non appetisce,
 Che non resti da lei ricolmo, e satio,
 E'l Cielo stesso al paragon consente,
 Ch'ogni stella hà men pura, e men lucente;

12

Dopo i sacri misteri il Sacerdote
 Verso il campo de' Bulgheri si volta
 Benedicendo, e le salubri note
 Trebello inchina, e volontier l'ascolta;
 Che già per vie fino a quell'hora ignote
 Diuina gratia è dal suo petto accolta,
 E sente, incomprensibile cagione,
 Pungersi il cor da volontario sprone.

13

Mà pur s'ouasta, e dal sentiero vsato
 Non torce ancor de' suoi pensieri il volo
 Alla strada miglior, fin che'l Prelato
 Non sgombra in lui di sua credenza il dolo.
 E quegli, il cor di confidenza armato,
 Non ricusa appressar l'horrendo suolo;
 Col Rè s'imbarca, e sul fugace argento
 S'apron le vele, e le riempie il vento.

14

Mà prima, che sbarcar, gli esploratori
 Manda a spiar dell'isolano ingresso,
 Che da i folgori spesso, e da gli orrori
 Della selua mortal non è concesso.
 E riportan, che il grembo è pien di fiori,
 E tutto appar di Primavera impresso
 E che l'aer tranquillo, e muto il bosco
 Non dan segno di moto, ombra di fosco.

Mà già Trebelo il nauigar consuuto,
 All'Isola prefissa oimai discende,
 E l'Ostienſe al fianco ſuo congiunto
 Moue a tentar le merauiglie orrende:
 Lascia ogni compagnia; poi ch'egli è giunto
 Sul curuo lido, e ſol Lanfranco prende,
 E il Rè lascia ogni ſquadra al fiume aperto,
 Contento ſol, che l'accompagni Alberto.

Resta l'armata ad aspettar, che torni
 Dall'Isola temuta il Signor loro;
 Non lice entrar ne' pauridi ſoggiorni,
 Al Miſio volgo inauueduto, e ſoro;
 Scédono i quattro, e da gl'abeti, e' gli ornì,
 Nè offeſi là, nè ſpauentati ſoro,
 Mà dall'ombra de' rami opachi, e folti
 Tra' ſolitari Platani raccolti.

Tentan l'Isola orrenda, e vanno armati
 D'Alberto e' l Padre i generoſi petti
 D'animoſa franchezza, e i due Prelati
 Mouon dalla pietà guidati, e retti;
 Mà doue, e ſopraggiunti, e ſpauentati
 Eſſer credean da' moſtruoſi aſpetti,
 Nulla d'orrido là, nulla d'oscuro
 Trouano, e' l paſſo molle, e' l pian ſicuro.

Come l'accorto Peregrin talhora
 Stringe, e rauolge in lacerata tela
 Gemma di pregio, e comparir di fuora
 Negletto fa ciò, che l'aſconde e vela:
 L'Isola in cui la deità s'adora,
 Onde il proſſimo fiume ſi querela,
 Di fuor ſi cinge oſcuramente, e dentro
 Soaue è poi dell'aſpro giro il centro

19

Per ogni parte, oue lo sguardo scende
 Precorritore, a far sicuro il piede,
 Ride l'herbetta, e di più verdi bende
 La genitrice sua fasciar si vede .
 Per ogni parte, oue la vista ascende.
 Fà di frondi, e di fior sì dolci prede,
 Che non sà desiar forme più vaghe,
 Nè diletto maggior, che i sensi appaghe.

20

Ridon le collinette apriche, e liete,
 Piene di ramerini, e di mortelle,
 Sparse di ruscelletti, e la lor sete
 Abbeuerata, le rifà più belle :
 Indi con fresco mormorio secrete
 Corrono l'onde per le vallicelle ,
 E chiaman solitarie i rosignuoli
 A sparger l'ombre de gli antichi duoli .

21

Copre d'un verde, e morbido velluto
 L'herba nouella vna sorgente via ,
 Che la natura ha di sua man tessuto ,
 Acciò che l'arte inferior le sia .
 Spira la menta tenerella acuto
 Odor, che i sensi a ristorar s'inuia ,
 Due spalliere han le sponde, e fanno quini
 Le lor frondi fiorite arazzi viui .

22

Di quà, di là sù gli arbuscelli stanno
 Pallidi limoncelli, aranci ardenti,
 Pendono sparsi, e vaneggiar gli fanno
 Trà i verdi rami passeggiando i venti ;
 L'aure sul mezzo di vengono, e vanno,
 Temperatrici de i calor feruenti ,
 E l'alito de' fior per ogni lito
 Da i lor freschi susurri è compartito ,

Rompe quattro viali, e in mezzo fiede
 Di candido alabastro vn Tempio eretto;
 Che di bianchezza immacolata eccede
 Dopo neue notturna arido tetto,
 E rende al Sole, onde co' i raggi il fiede,
 Lampi sì chiari il luminoso oggetto,
 Che rassembran due Soli, e che non meno
 Arda del Sol celeste il Sol terreno.

Il Legato trà sè; tanta coltura
 Senza apparir d'humanitade vn'orma?
 Difusata bellezza è mal sicura,
 De i sensi all'ombra la ragion non dorma;
 Di riguardo maggior, di maggior cura
 Hà d'vopo hor qui dentro sì bella forma,
 E più si guardi, oue più verde è l'herba,
 Se l'angue entro di lei l'infidie serba.

E come passa con l'ignude piante
 Per le reliquie dell'arsiccio lito,
 Col core in dubbio, il villanel tremante
 D'esser dal falso cenere tradito;
 Così procede il Messaggiero auante
 Delle dolci apparenze al caro inuito,
 E con rigida fronte a quanto ei vede,
 Poco approua, assai pensa, e nulla crede.

E giunto al mezzo del viale appena
 (Che verde ascende, oue la Chiesa è posta)
 Ecco ver lui, con maestà serena
 Vn veglio venerabile s'accosta.
 Candido è il crine, e per qualunque vena
 Non perde ancor la sua virtù nascosta,
 Tanto ch'ei ne languisca, e non ritenga
 Vigor, che intepidisca, e non si spenga.

27

Era la veste sua panno tessuto

D'un tormentoso, e scolorato pelo,
 Che al subbio amministrò folto, & irsuto,
 Con pelle affaticata, irto Camelo;
 Era il compagno giouane cresciuto
 Senza il volto adombrar col primo velo,
 E indarno accusa ancor pouero il mento
 Dell'arringo de gli anni il correr lento.

28.

De i due Romiti al Senator Romano

S'approssimò quel di matura etade,
 E solleuando l'vna, e l'altra mano
 Ringratiò Dio di quanto ben gli accade;
 Che d'albergo sì santo, e sì lontano,
 Per così lunghe, e faticose strade,
 Dopo sì aspro, e periglioso spatio,
 Sia peruenuto a consolar Ignatio.

29

Io sono Ignatio, il Patriarca io sono,

Se a voi tant'oltre il nostro nome arriua,
 Che lontananza non estingua il suono
 Pria ch'egli arriui alla Latina riu:
 Quel mi son'io, che di Bizantio il trono
 Mantenni incontro alla malitia Argiua;
 Fino a spargere il sangue, e sol fuggendo
 Campai gli oltraggi del nemico orrendo.

30

Come d'un ruscelletto ampio torrente

Correndo cresce, e le colture inuola,
 Fotio, seguito dalla Greca gente
 Apre d'infedeltà sì larga scola,
 Che dall'Artico Polo all'Oriente,
 Con l'heretiche penne errando vola:
 Ond'io per lo spauento il proprio seggio
 E fuggendo, e cedendo, erro, e vaneggio.

Mi

31

Mi ricouera al fin trà queste sponde
 Gratia celeste ; e chi formò le stelle ,
 Le rupi, e le voragini profonde
 Cangio in pendici coltivate, e belle .
 E Dio, che spesso a i prieghi miei risponde
 Diemmi del venir tuo certe nouelie .
 Tù sei pur giunto, o desiato tanto ;
 E s'auuicina, per baciargli il manto.

32

Mà si ritrahe l'Ambasciador Romano ,
 Seuerò in atto, e per la strada verde
 Seguita, oue s'appressa a mano, a mano
 La Chiesa, e'l Passo la distanza perde:
 Et al Rè chiede in suon dimesso , e piano,
 Sì che per ciascun'altro si disperde ,
 Chi è costui, che in sospettose arene ,
 Con volto amico ad incontrar nè viene ?

33

Se il Patriarca , esser deuria raccolto
 Da noi ; mà solitario in questo lito
 Chi'l mena, e come ? e nel deserto incolto
 Chi lo costringe ad abitar romito ?
 Trebela a questo dir, fissando il volto
 Ver lui pur tutto, esplorator perito,
 Con lo sguardo il circòda, ond'ei s'accorge
 De' modi incerti, è'l dubitar ne scorge .

34

E con vn'atto disdegnoso, in cui
 Traspar l'offesa di negata fede ,
 L'Eremita affrenando i passi sui ,
 Le ciglia abbassa ou'hà ritratto il piede
 Il Rè non sà raffigurare in lui
 Quella notitia, che il Prelato chiede ,
 Ond'ei medesmo a discoprir la prende
 Interrogando, e l'approuar sospende .

A dir

35

A dir incominciò. Chi vien da lunge
Forestiero a calcar, sì come io faccio
Sconosciuto paese, ouunque giunge
Ad ogni passo hà d'ignoranza vn laccio:
Quindi ragione alle dimande il punge,
Schiuando errore, & io così procaccio:
Ditemi adunque, in così chiuse arene
Come venite voi? chi vi mantiene?

36

E chi fabrica il tempio, e chi coltiua
Le spiagge inhabitabili, e remote?
E chi tuona, o balena in questa riu,
Chi spinge a nauigar le Piante immote?
Dispiacere è di Dio, che gli s'ascriua
Quaggiù l'effercitar quant'egli puote:
Sò ben io, che può far quant'egli vuole,
Mà voler quanto può sempre non suole.

37

Prima, che la risposta a chi la chiede
Renda il Romito, al Ciel tutto si volta,
E dice. O tu, che dall'Empirea sede
Discerni ogni latebra ima e sepolta,
Secchi la lingua mia, se mai la tede
Macchiare ardisce, e caggia arida, e sciolta,
Tù, che sei Verità, s'ella mentisca,
Fà, che la destra tua l'incenerisca.

38

Poi volto al Messaggiero. Ancor fornito
Non è, l'hore contandò, intero vn giorno,
Ch'io giunsi habitator di questo lito,
Orrido prima, hor sopra ogn'altro adornò.
Di lui poscia dirò, come vestito
Fusse di fior, con merauiglia intorno;
Hor pria di mè, che fuggitiuo trassi
Con moribondo error la vita, e i passi.

Era

Era queſto il mio ſeggio innanzi ch'io
 Barda ſcommunicaſſi, e la Cognata
 Gli ſpiccaſſe dal fianco il zelo mio,
 Che il douer ſolo, altra cagion non guata.
 Ben mi riuolſi a configliar con Dio,
 Se gli piaccia il punir la coppia ingrata,
 E'l dimandai. Signor, contro il rubello
 Stringo, o nò ſtringo il tuo ſouan coltello?

E s'io lo ſtringo, e la tua Fè ne ſente
 Poi detrimento? Io già di me non temo,
 Che m'è caro per te l'eſſer dolente,
 E ſopportarne ogni ſupplitio eſtremo:
 E qui tacendo, vn folgorar lucente
 Scende al baſſo veder dal Ciel ſupremo,
 E dalla nùbe ſplendida mi ſento
 Riſponder, quaſi vn mormorar di vento.

Vibra l'arme del Ciel, ch'io non la diedi,
 Perchè al biſogno riſparmiar ſi deggia,
 E col ferro, e col foco al mal prouedi
 Pria che s'allarghi a diſertar la greggia:
 Poi ſe il furor t'incalza, e tù gli cedi,
 Non cozza vmiltà vera, e non garreggia:
 Io farò teco, e la mia gratia poi
 Sempre accompagnerà gli eſſilij tuoi.

E qui ſi tace: vbbidente io ſtringo
 Contro i libidinoſi il telo ignudo,
 E dal gregge Apoſtolico riſpingo
 La meretrice innamorata, e'l drudo.
 Mà poi dolente a ſopportar m'accingo
 Calunnie acerbe, e lungo ſtratio, e crudo;
 Perfido Barda, e traditore è Fotio,
 E'l pigro Imperador langue nell'otio:
 E tutti

43

E tutti trè contro di mè giurati ,
 Con ingiurie, e con onte a gara sono ,
E contro Roma, e la sua Chiesa armati
 Vogliono a suo mal prò tormi di Trono:
 Dio non m'aita, e per li miei peccati
 Lascia la mia tutela in abbandono ;
 Poco per mè ; mà per li suoi fedeli
 Conuien che duramente io mi quereli .

44

E per la sacra adulterata Sposa ,
 Che il Rè celeste alla mia fè commise,
 E la veggio affannata, e lagrimosa
 Tiranneggiarfi in così strane guise :
 M'ebbe in forza alla fine, e in dolorosa
 Carcere angusta il traditor mi mise ,
 E vi languij ben sette giorni, & otto,
 Lacero, afflitto, e tormentato, e rotto .

45

Tenebroso è quel carcere, e sì basso,
 Che pur sulle ginocchia alto leuarmi
 Non mi concede ingiurioso il fasso ,
 Che in forma hà di sepolcro orridi marmi ;
 Dall'acqua e' l pane attenuato, e lasso
 Vuol'egli a voler suo vinto tirarmi
 A dedur la bugia ; dell'empio eccesso
 Di ch'egli è reo, debbo incolpar me stesso .

46

E perch'io nol consento, ei mi distende
 Nudo, tremante, incatenato, e stretto
 Sopra vna pietra, che gelata offende
 Con viuua morte il tormentato petto :
 È dalla sera infìn che il giorno splende,
 Piuma de' miei riposi è il crudo letto ,
 Ch'io riscaldo col sangue, e pur lo sento
 Duro assai men di Fotio al mio tormento .

Con

Con graui fassi all'vna, e l'altra pianta
 M'appende, e dilungar fammi ogni neruo;
 Mà tal costanza il Ciel mi diede, e tanta,
 Che l'intrepido cor guardo, e conseruo.
 Nè del mio trauiar l'empio si vanta;
 Dica pur ciò, che vuol, dica il proteruo,
 Che la penna io non presi, e non soscrissi
 Le sue menzogne, e fui qual mi prefissi.

Sul foglio, oue il crudel, che mi tormenta
 Tira la destra mia, la penna ei moue,
 E scrittura costretta, e violenta
 Esser non può, che la menzogna approue.
 Sforzata penna esser non può che menta,
 E inuolontario inchiostro il falso proue;
 Mà che mi gioua, se per mè s'oualta
 Il vero? egli il nasconde, e tanto basta!

Era poco per mè sentir la vita
 Dilacerarmi; a macerar l'honore
 L'empio si volge, e con menzogna ardita
 Rappresenta sù i fogli il mio disnore.
 Sò che il falso è pur falso; onde m'aita
 Franca innocenza, & è sicuro il core,
 Mà il cieco volgo, il cui veder s'appanna,
 Crede lui, sè preuerte, e mè condanna.

Hor'io, che intanto approssimarfi intendo
 Contro di mè la sententiata morte,
 Penso (il confesso) allo scampar fuggendo,
 E con astutia a differrar le porte:
 Con due chiauì mentite, il tempo attendo,
 Che l'atra notte il maggior buio apporte,
 E trauestiti il mio compagno, & io
 Del loco uscimmo abominoso, e rio.

51

Fuggimmo occulti, e la prigion rimane
 Vota, & aperta, e il carcerier deluso,
 E ce n'andiamo dall'ombre oscure, e vane
 L'vno, e l'altro di noi celato, e chiuso
 Mâ quando approssimar con la dimane
 Vedemmo l'Alba, e'l tinto Ciel confuso
 Dello spuntar de' matutini albori,
 Ci nascondiam trà solitari orrori.

52

Quando apparisce il dì, la tana, e'l bosco
 Ambo nè ceta, e nè consente il sonno
 Ci addormenta l'Aurora, e il mondo fosco
 Ci sveglia i passi, che apparir non ponno
 Vdito il fuggir mio vomita tofco
 Fotio, dell'Oriente orribil donno
 E mercè promettendo a chi mi prende,
 Pouera vita a ricco prezzo ei vende.

53

Mâ giunto alla Propontide, sicuro
 Allhor mi tengo, e respirai, che l'onde
 Mi fanno intorno a vn'isoletta vn muro,
 Di voragini mobili, e profonde;
 Hor quiui ignoto il più che posso, e scuro
 Habitatore di solitaria fronde
 Vidi cinque stagioni, e col ritorno
 Del Sol due volte rallungarsi il giorno.

54

Mâ il tempo'alato a mio fauor correndo,
 Roditor de' dilette, e de gli affanni,
 Fotio non placa anzi adoprarli intendo
 E per acqua, e per terra a i nostri danni.
 Ond'io, che sol campar posso fuggendo,
 Deuoto impenno alle preghiere i vanni,
 Ricorro a Dio liberator, che solo
 Mi può sottrar dall'incessabil duolo.

Et

Et egli Angel m'inuia, che a mezza notte
 Mi rompe il sonno, e per la man mi prè de;
 Sù, sù, che l'onde omai gemono rotte,
 Già d'armata di Fotio i liti ascende:
 Mà Dio confonderà l'empio Nembròtte,
 Dio che pietoso a tua difesa intende;
 Hor vieni, e mi conduce alla marina,
 Che mormora tranquilla, e cristallina.

Era il Ciel tuttauia stellato, è nero,
 Mà con la bianca sua gelida insegna
 Discopria'l primo lume ogni sentiero,
 Che per terra, o per mar segnato vegnà:
 Ond'io, che non vedea naue, o nocchiero
 A trar di là questa mia salma indegna,
 Così parlo allo spirito immortale;
 Mà s'è d'vopo seguirti, oue son l'ale

Sorride, e leggiermente vna sua piuma
 Spicca dal tergo, e dentro il mar la getta,
 Ed à doue alla riva si consuma
 La terra, che dal mar giace ristretta,
 Corre alla penna la ritorta spuma,
 E in caua forma intorno a lei s'affetta.
 Cresce, allunga, e s'indura, e bruno, e snello
 Se ne forma sull'acque vn naucello.

Mà non ancor, non abbassar le ciglia,
 Erette al ves, che hà faccia di menzogna,
 Che s'auanza ancor più la merauiglia,
 Che al medesimo ver porta vergogna.
 Come due corridor trahe per la briglia
 Cocchier, che gli corregge, e gli rapogna,
 Sì l'Angel due Delfini alla carena,
 Penna del tergo suo, legati mena.

59

E meco il mio compagno entro il suo legno,
 A cui non fa mestier remo, nè vela
 Colloca affissi, e per l'ondoso regno
 Ci trahe non pur, ma ci nasconde, e vela:
 Nuuola, che non porta ombra nè segno,
 La nostra libertà ricopre, e cela:
 Siede il messo di Dio nocchiero in poppa,
 E sferzando i Delfini il mar galoppa.

60

Drizza l'vmido corso, oue all'Euffino
 L'Istro discende, e imbocca vna sua foce,
 E incontra al correr suo sprona il camino,
 Di cui l'Euro nel Gange è men veloce.
 Sferzato anhe la il gemino Delfino,
 Ch'alla lor fretta ogni tardanza noce,
 E della prua, che il chiaro fiume apriua
 Vola rapida men Rondine estiuu.

61

Nè guida occulti il Messaggier celeste,
 E non sempre però tacito corre,
 Mà come ei pensi dalle man funeste
 Trarne sicuri, ad hor, ad hor, discorre.
 Vn'Isola, dic'ei, si troua in queste
 Onde, cui d'appressar ciascuno abborre,
 Perchè v'habita vn Mago, e per sè solo
 Guarda, & empie d'orror l'ignoto suolo.

62

Gli huomini in belue hora conuerte, & hora
 Volar fa i Pesci, e caminar le Piante;
 L'aria al suo mormorar si discolora,
 E riman l'acqua a declinar costante:
 E per suo Nume il cieco volgo adora.
 Nell'Isola temuta il Negromante,
 Il cui nome è Brunasso. O Dio, che mostri,
 Che tu sei veritate ancor trà i mostri.

Bru-

Brunaffo era costui, che di sè stesso
 Così fauella, e contro se ragiona,
 E segue a dir, come il celeste messo
 Gli tragge' al lido, oue il Danubio suona.
 E deposti amendue, doue il recesso
 Dell'isola da i tronchi s'imprigiona,
 Ei ne trasse per mano, e giunti appena
 Spari'l Nauilio, e disgombrò l'arena.

E in questo sito, oue tù vedi i fiori
 Rider sull'herbe, e rallegrar le fronde,
 Noi caminammo trà confusi orrori,
 Cauerne, e grotte affumicate, e immonde.
 Roueri fulminate eran gli allori,
 Pietre scoscese le fiorite sponde,
 E frà l'atre spelonche, e frà i dirupi
 Ruggian leoni, & ululauan lupi.

E quì nel mezzo, oue la Chiesa eretta
 Fù dall'Angelo stesso a quella Diua,
 Che fù da Dio per genitrice eletta,
 Vn'antro orribilissimo s'apriua,
 Ch'era l'albergo, oue Brunaffo aspetta
 L'oblation dell'vna, e l'altra riu;
 E di quì proferia l'orrende note
 Ond'ei l'antenne, e i marinari percuote.

Vscì dall'antro, ad affrontarne vn mostro,
 Che ver noi spalancò l'auida canna,
 Fiama era il guardo, e la pupilla inchiostro,
 Gocciola sangue la ritorta zanna;
 E mostra ben, che dal tartareo chiostro
 Costretto ei sorge, e'l nostro mōdo affana.
 Spiega l'Angelo allor sul tergo l'ale,
 Leuasi in aria, e'l fier Dragone assale.

67

E sopra lui, col poderoso braccio
 Trè volte alzando vn fulmine celeste,
 Che pareo foco lampeggiar sul ghiaccio,
 Altre tante ferì l'orrenda peste:
 E disciogliendo a i fieri nodi il laccio
 Delle larue diaboliche, e funeste,
 Sotto a i colpi del Ciel cader si féo
 Trafitto il mostro abbominoso, e reo.

68

Percuote, e parla. Al tenebroso inferno
 Fuggi, e torna a couar l'empio ricetto,
 E lagrime aggiungendo al pianto eterno
 Cocito accresci entro il funereo letto:
 Allhor, qual angue affiderato il verno,
 Per la paura del diuino aspetto,
 Il mostro il capo suo china al terreno,
 E l'empia coda si ristringe al seno.

69

E con trepido piè moue alla grotta,
 Che s'incauerna entro l'oscuro fasso,
 Esce poi seco, onde mai sempre annotta
 Pallido, al Sol l'Incantator Brunasso,
 Mercè chiedendo, e in sulla foglia rotta
 S'accouacciola il mostro vmile, e basso,
 E'l Mago adosso a lui trepido sale,
 Pondo schernito, e quel dispiega l'ale.

70

E leuatosi in alto, ardente solco
 Semina per lo Cielo, e sì feruente,
 Che fù quel di Giasone, arando Colco
 Manco pericoloso, e manco ardente,
 Riga le nubi il trepido Bifolco,
 Doue il trabalza il portator serpente,
 Stanco alla fin della veduta il telo
 Più non lo segue, e lo nasconde il Cielo.

L'An-

L'Angel vittorioso allhor con l'asta
 Entra nella spelonca, e'l foco spegne,
 Onde bollono l'Idre, e i segni guasta,
 E sparge al vento l'infernali insegne.
 Né questo solo a fauor mio gli basta,
 Mà cancellate l'apparenze indegne.
 L'Isola orrenda, con sì bella veste
 A beneficio mio tutta riueste.

Hier sulla nona, e questa fù quell'hora,
 Che l'Angelo scacciò l'orribil Mago',
 Era d'atro squallor macchiata ancora
 L'Isola, in forza al velenoso Drago,
 E l'orror mantenuto infino allhora
 Subito diuentò ridente, e vago;
 Sparuero l'ombre, e Terra, e Ciel vestiro
 Lieto Smeraldo, Oriental Zaffiro.

Nacquero al cenno suo l'erbette, e i fiori,
 E gli alberi, e le frutta in vn momento.
 Sparsero all'aure i dilettofi odori,
 E i ruscelletti si calzar d'argento;
 E spiegaron pennuti cantatori
 Vari passaggi in sul tenor del vento,
 E le fiere domestiche, e sicure
 Pascolar l'odorifere pianure.

Sulla grotta medesima, onde gl'incanti,
 Con sue bestemmie essercitò Brunasso,
 Tragge l'Angel di Dio, con detti santi
 L'abete al tetto, a i sacri muri il sasso.
 Non mai più d'Anfion Tebe si vanti,
 Paragone a tant'opra indegno, e basso,
 Quel cantando facea le mura, e'l tetto,
 Son fatte qui, come lo spirto hà detto.

75

Edifica parlando il Cherubino.

Per se non già ; mà la virtù celeste ;

Amministrata dal fauor diuino

Tira le pietre vbbidenti, e preste .

Io riuerente a i raggi suoi m'inchino ,

E chieggio aita alle mie brame honeste

Di restarmene qui solingo, e santo

Tutto di Dio, con disprezzato manto .

76

Ond'ei benigno le pungenti spoglie

Dal Ciel m'impetra, e le pendici intorno ;

Così m'infiora alle sacrate foglie ,

E rende il sito a merauiglia adorno .

Questa è l'istoria nostra ; onde m'accoglie

L'Isola, ou'io m'affido al bel soggiorno,

E quel, che sorge, a passo graue, e lento

Natura hà qui prodotto in vn momento.

77

L'Angel poi se ne parte, al Tempio io resto

Penoso, e lieto, e tutta notte orai ,

Con diuisar sue merauiglie desto ,

E te bramando, hor mi consolo omai:

Prendi, e godi l'albergo, io son qui presto

A consegnarlo, oue dal Ciel tù l'hai .

Egli il fabbrica a tè; rimanti in pace

Trà i fiori all'ombra ; e qui Brunasso tace.

78

Espera inui allettat con la dimora

Trà i riposti dilette il pio Messaggio ,

Dou'ei sopisca, e non trapelin fuora

Della sorgente Fè lume , nè raggio .

Troppo lucida omai nasce l'Aurora,

Difegual troppo è l'inferral paraggio ;

E chi teme il contrasto, acciò non venga

Suo nemico all'assalto, a bada il tenga.

D

I due

I due Prelati, alle sue note attenti,
 Nè traggon dubbia, e mal sicura fede,
 Mà senza più reiterar gli accenti
 Muouono al Tempio, e la fidāza, e'l piede.
 Doue poi là, trà mille faci ardenti
 L'imagin di Maria pender si vede:
 Questo gli riconforta, e in parte sgombra
 Da i petti il dubbio, e rasserena l'ombra.

All'hor che'l Mago il suo delubro eresse,
 Col mormorar gli scelerati detti,
 Da i gridi orrendi, e dalle note impresse
 A ritroso venian spiriti costretti,
 Troppo abborrendo, oue pietade haueffe
 Albergo, ergere a lei mura, nè tetti:
 Per tanto hà d'uopo di maggior aita
 L'iniquo, a fabricar l'empia meschita.

Ònde per adempir l'inique voglie,
 Con possanza maggior, prende Brunasso
 Sembianza d'egro, e in lacerate spoglie
 S'apri volando oltre il Danubio il passo.
 Poi batte, e chiede alle cristiane soglie
 Scarfa mercede in suon tremante, e basso:
 Bagna il terren di lagrime, e raguna
 Al suo sostentamento esca opportuna.

Entra in tempio cattolico, e celato
 In vn'angolo suo, tacito ei resta,
 E poi si leua dal riposto agguato,
 Più non sentendo alcuna guardia desta;
 Sull'altar poggia, e l'empio braccio alzato,
 Che ben trema d'orror, mà non s'arresta,
 L'imagin di colei spicca dal muro,
 Ch'albergò Dio nel santo grembo, e puro.
 E pal-

83

E pallido con essa, e fuggitiuo,
Tolta la chiaue, onde pendea sospesa,
Aperse il varco, e s'iuolò furtiuo
Dal limitar della spogliata chiesa .
Ricorse all' Istro, e ripassando il riuo
Col pondo, che sul cor troppo gli pesa,
Tornò con esso a replicar gl'incanti,
E più presti vbbidir gli Angeli erranti.

84

Per l'immagine sacra ei gli costringe,
Ond'essi allor più trepidi, e smarriti
Corron precipitosi, oue gli spinge
Forza del Ciel più che mortali inuiti .
Vera pende l'imago, il resto finge
Tutto il fellon, con gli scongiuri arditi;
Mà fabricate da' tartarei numi
Faci, tempio, ed altar son ombre, e fumi.

85

Hor la Madre di Dio, che mira, e sdegna,
Che l'immagine sua resti delusa
Dal fellone inuolata, e ch'ei la tegna
Nel tempio immòdo, oue suo culto abusa,
Schiua riman dell'honoranza indegna,
E'l furto, e l'opra, e'l mal talento accusa,
E trar d'inganno i due Prelati intende,
Onde oscurano il ver mendaci bende .

86

Di lassù scende, oue ogni Ciel si gira
Sotto la bella regione immota,
E già preme le nubi, accesa d'ira
Sul finto albergo di magion deuota .
Frangè il tetto, e le traui, e intorno spira,
Con minacciosi rai tremenda ruota,
Spargè l'aer di lampi, e l'ombre, e'l loco
Di pietà simulata, empie di foco.

D 2

E con

E con destra inuisibile, ò nascosa
 Dal proprio lume, ella rapisce il pondo
 Dell'immagine propria, e luminosa
 La trae dall'ombra dell'ospitio immondo;
 E donde ei la sottrasse ella la posa,
 Con atto fauoreuole, e giocondo.
 Donato, e'l Rè, dall'incantato suolo
 Guatan l'imagin pia partirsi a volo.

E far con portentosa merauiglia
 Fulmine di se stessa a gli empì muri,
 Ergono i Messaggier le graui ciglia,
 Per innocenza intrepidi, e sicuri:
 Mà Brunasso le inchina: abbietta figlia
 E la viltà de'suoi misfatti impuri.
 Chieggon gli Eroi, qual s'argomenti, ò fia
 Giusta cagion d'allontanar Maria.

Et ei, con raggirar menzogne, e scuse
 Nè pur simile al ver, cosa risponde.
 Mà poi ch'ebbe Maria rotte, e dischiuse
 Le resistenze alle pareti immonde:
 Là donde il Mago il suo sembiante escluse
 Riportò lui sulle cristiane sponde,
 Poi muoue a liberar l'Isola oppressa
 Da i fieri incanti, e d'error vario immersa.

Già peruenuto al vero Ignatio il grido,
 Era dell'Ostiese, ond'ei si muoue
 Per riuierirlo, e vada di lido in lido
 Ricercando di lui l'orme più nuoue.
 Scorta è Maria del suo ministro fido,
 Sì che'l Prelato a maggior vuopo ei troue,
 Empie la vela vmil d'aura seconda,
 E il legno arriua all'incantata sponda.

Non

⁹¹
Non contendono a lui lo sbarco, ò'l passo
Le naui, anzi di lor pronto drappello
Conduce il Patriarca, oue a Brunaffo
Vie meno ad hor ad hor crede Trebello .
Compariscon due Ignatij, e'l volto basso
Rimane a questo all'appressar di quello,
E l Rè, che scorge l'vno, e l'altro appresso
Risoluto parlò : Questi è ben desso .

⁹²
L'altro, che scoperto esser s'auuede ,
Muouesi per fuggir, mà si raggira
Senza pensar doue ei confidi il piede ,
Mà per lubriche vie passa, e non mira ,
E non troua rifugio, e indarno crede
Co i preghi in Real petto estinguer l'ira ;
Che non troua mercè, nè si difende
Con arme di pietà, chi'l Cielo offende .

⁹³
Il Rè commanda alla sua pronta schiera,
Che'l fermi, e in pochi passi ei si ritenne ,
E la cornice la disfatta cera
Mostra, al cader dell'accattate penne .
Cede la finta alla sembianza vera ,
E suelar le sue frodi a lui conuenne .
E intorno a sé cento ritorte, e cento
Strinser legami, e raddoppiar tormento .

⁹⁴
E toltogli dal fianco il libro orrendo ,
A la cui lettion l'abisso corre ,
Strafcinar lui, che non potea scuotendo
Pur vn de' cento vincoli disciorre :
Confessa il tristo il suo fallir piangendo ,
Fugge il seruo infedel, nè lo soccorre
Mà si raggiunge, e si comprende in esso,
Non che le spoglie, hauer mendace il sesso .

Donna impudica in habito deuoto
 Giaceali a canto, e come verro intriso,
 La notte e'l di, nel puzzolente loto
 Facea lezzo al Signor del Paradiso :
 Comanda a lui, che quell'incanto ignoto
 Disfaccia incontinente il Signor Miso ,
 Et egli, oue sedea sull'antro oscuro
 Del falso Tempio il simulacro impuro

Di propria man l'inestinguibil foco
 Sottragge all'vrna, e col suo destro piede
 Cancella ogni carattere, che il loco
 Circoscriue a i Demoni angusta sede ;
 Fugge lo stuol precipitoso, e roco,
 Doue sempre è sbandita ogni mercede ,
 E quasi fumo, ò solleuata polue ,
 Ogni aspetto mendace si dissolue .

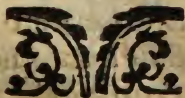
E dal medesimo autor guasto l'incanto,
 Che la natura ad vbbidir costrinse
 All'empie leggi, e sottopose al pianto
 D Auerno, e di portenti il lido cinse.
 Si riueste il terren l'antico manto ,
 Ch'or lieto, or tristo Belzebù dipinse,
 E non tristo, e non lieto, appar com'era
 Suo primo aspetto, e sua sembianza vera.

E come allhor, che sull'immobil perno
 Cangia apparenza la riuolta scena ,
 E in vn momento le pruine, e'l verno
 Mostra, e dall'Aquilone arsa l'arena ,
 E poi ritorna, e d'vn'Aprile eterno
 Riueste il prato, e la pendice amena ,
 Sin che il suo variar più non si gira,
 Così l'Isola al fin fermar si mira .

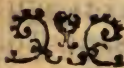
E come allhor, che sotto il Sirio cane
L'auido mietitor le stoppie auuampa,
E le campagne fertili Romane
Purgando, il Ciel d'oscura nebbia stampa.
D'abbronzato pallor tinto rimane
L'aer compresso dall'arsiccia vampa,
Nè si discerne, se sia fumo, o polue,
Sin che il nembo non s'apre, e si dissolue.

Tal della liberata Isola il Cielo
Rimane oscuro, e mal sicuro il giorno;
Fin che non s'apre a poco a poco il velo,
E la serenità non fa ritorno.
Di mano in tanto al rigido Trebello,
Che nè sente nel cor dolore, e scorno
Fuggesi il Mago, e Belialle, e Pluto,
Corser d'Averno a ministrargli aiuto.

Miraron lui, con fuggitino legno.
I Bulgheri, affrettar voga affannata,
Volean seguir; mà li ritenne a segno
Il Rè, nè per vn sol muoue vn'armata,
Basta che fuor dell'ingannato Regno
Parta l'anima iniqua, e scelerata,
Che serba l'odio incontro al Cielo eterno,
E seco, ouunque vâ, porta l'Inferno.



LIBRO IV.



ARGOMENTO.

*Dopo vari contrasti il Mago prende
 Alfeo, mà l'empio Auerno a lui l'inuola .
 Il Rè fallace il Nume suo comprende ,
 E si dispone ad vbbidir Niccola .
 Delle due insegne la cagion s'intende
 Dal Messaggier della Romana scola ,
 Che l'una il genitor condusse al Regno .
 L'altra al figlio inuolò l'amato pegno .*

IL Rè frena l'armata , e sol consente,
 Che segua Alfeo per la riuiera il Mago,
 Alfeo, che l'auuenir, come il presente
 Del mar comprese, e l'accennò pre-
 sago .

Nessun meglio di lui vela fuggente
 Strinse, ò riuolse a calamita l'ago ,
 E non pauenta in pelago procella ,
 Vso a varcarlo a ciascheduna stella .

²
 Raggiugni tù del seduttore il corso,
 Il Rè, gli dice, e lo rimena a noi,
 Nè gli sia la pietà scherno, ò soccorso ,
 Che disciolga il fellon da i nodi suoi .
 Io solo a tè frà tante prore il morso
 Rallento, e tù lo sciogli a i remi tuoi,
 Segui, arriua, & opprimi . Vstate proue
 Dimando: e quegli ad vbbedir si muoue.

Nato

3

Nato è costui soura vno scoglio Egeo ,
Doue l'angusta pouertà'l condanna
Atrarre il vitto affaticato, e reo
Lunga stagion dalla schernita canna,
Benchè talhor, quando s'auuide Alfeo
Dello sperar, che il suo digiuno inganna ;
Spogliò le vesti, e le commisse al lito
Pescator lasso, e nuotatore ardito .

4

E nudo a saturar l'auido dente
Nel mar si getta, e seguitando il pesce,
Egli è l'hamo, e la rete, e frà'l corrente
Vmido suol si rauuiluppa, e mesce .
Affrontò l'Orca, e soffocò souente
L'ampia Balena, onde l'Ionio cresce ,
E sparse per lo liquido elemento
Le torme erranti del marino armento .

5

L'arte non già, mà la Natura stessa
Gli insegnò pria le pargolette braccia
Spiegar frà l'onde, e dalla bocca oppressa
Soffiarle fuor con la rotonda faccia.
Nuotò bābino , e di nuotar nō cessa (cia:
Quando il mar freme, ò l'Aquilone aggiac-
E si può dubitar, se in terra nacque,
Tanto è sicuro habitator dell'acque .

6

Non rintuzza suo sguardo, e non l'opprime
L'vmido velo, e per l'ondosa reggia
Riga hor l'arene, hor se ne vā sublime
Tanto, che il Sol per ogni parte il veggia .
Natura, allor che la sua forma esprime,
De' pesci empir volea l'vmida greggia
Mà i piè crescendo, e l'vna, e l'altra mano ,
Non le recise, e gli fè volto humano .

Hor questi a guisa di suelato Astore
 Vola non men, che nuotator nocchiero ,
 Vola sull' Istro, e del fugace humore
 Con la rapida man s'apre il sentiero .
 Quinci voga l'ardir, quindi il timore ,
 Ciascuno hà l'ali, e se nè v'è leggiero
 Più di quadrello, a cui disteso, e scarco
 Spinge la cocca il risonar dell'arco .

Fugge l'vn, segue l'altro, e della caccia
 Appar la fuga ad hor ad hor più lenta.
 Troppo il vigor dell'animo se braccia
 Alfeo rinforza, e'l proprio legno auuenta ,
 E'l fuggitiuo spauentando aggiaccia ,
 Trema, ed anhela, e'l graue moto allenta,
 Che farà dunque ? e dell'orribil'arte
 Mancano al fianco suo l'impresse carte.

Volgesi a i preghi . O dell'ombrosa Dite
 Numi discolorati, ombre funeste ,
 Che fin dal centro i miei scongiuri vdite ,
 E sempre al mio chiamar pronti correste:
 Se mai vittima uccisi alle Meschite ,
 O facelle v'ardei pallide, e meste ,
 Correte pronti a mia salute, e viua
 Chi la luce per voi rifiuta, e schiua .

E volendo più dir, guata, e confonde
 L'affanno i detti, e pur così confusi
 Hidrausse gli vdi, ch'entro quell'onde
 Serba l'inferno, e gli ardor suoi racchiusi.
 Natura a lui nessun secreto asconde
 Di pietra, o d'herba, e nè comprende gli vfi
 Hora all'amico suo vinto, e perduto
 Muoue il Demonio a ministrare aiuto .

11

Nasce frà i sassi oue si frange il mare
Senza artiglio, nè branca vn pesce molle,
Di cotanta virtù, ch'all'onde amare,
A i remi, a i venti ogni possanza tolle,
Nè mai vela fuggì, quand'ella appare
Più gonfia, e l'Aquilon le sarte estolle,
Che la picciola Remora non frene
A mezza via sulle solcate arene .

12

Al legnetto d'Alfeo lo spirto immondo
Tratto da lungi, in vn momento appresta
L'ammirabil ritegno, e'l preme al fondo
Di sua carina, e'l nauicello arresta,
Fermasi il moto a mezzo il corso, e'l pondo
Sopra l'onda fugace immobil resta:
Dubbita Alfeo, ch'alcuno sterpo, o sasso
Dentro all'onda del rio gl'induri il passo,

13

Torce il timone, e di contrario moto
Percuote l'onda, a rifuggir l'intoppo ;
Mà pur nulla s'arresta, e dell'ignoto
Ritegno suo non si rallenta il groppo,
E non può il nauicel sull'Istro immoto
Auanzar, o tornar poco, nè troppo .
Alfeo stupisce, e con immote ciglia
Arbore fisso al legno suo somiglia.

14

Mà si riscuote subito, e l'vn piede
Vnisce all'altro, e le due mani al remo,
E'l più cupo del fiume vrtando fiede,
E sforza lui, con suo vigore estremo ;
Mà non passa la prora, e non procede,
E d'ogni effetto ogni rinforzo è scemo,
Che la Remora inuitta il legno ferra,
E cōtro al nocchier suo vince ogni guerra.

15

Qui l'animoso Alfeo scorgendo in vano
 Cozzar col fiume, e dileguarsi il Mago,
 Pensa giungerlo ancor, benchè lontano
 Per l'onde a nuoto del corrente lago,
 Getta le spoglie, e con la destra mano
 Stringe dell'empio sangue il ferro vago,
 E con la manca sua rapida, e sola
 Diuora il fiume, oue nuotando ei vola.

16

Merauiglie dirò, quanto perdeo
 Suo legno immoto a breue andare acquista
 Con la man pronta il nuotator Alfeo,
 E'l seguito fellon se ne rattrista.
 Mà non manca però lo spirito reo
 Di nuoua aita, e si trasforma in vista
 Non saprei dir, se di Dragone, o pesce,
 Che nè questo, nè quel misto riesce.

17

Squammosi i fianchi, & hà le spalle alate,
 E con due code il largo fiume abbraccia,
 Folgora il ciglio, e trà le zanne irate
 Apre vn'abisso la tremenda faccia,
 E le branche hor solleva, onde squarciate
 Spumeggia l'òde, e'l ciel bagna, e minaccia,
 Hor détto al fiume accelerando il nuoto,
 Turba l'otio all'arene, a i pesci il moto.

18

Come Balena, che per l'onde amare
 Affrona i legni, e innanzi a loro inghiotte
 Nel largo ventre, e poi risoffia il mare
 Sopra l'antenne spauentare, e rotte.
 D'auanti al nuotator lo spirito appare,
 Spargendo acque, & arene, orrore, e notte,
 E dalle ciglia teruide, e funeste
 Traggon fulmini ancor le sue tempeste.

Quia-

19

Quinci benchè d'Alfeo l'anima forte
Non intenda timor, dubbiosa alquanto
Par che s'arresti, in affrontar la morte,
E fia temeritate ardir cotanto.
Mà tosto a i dubbi suoi serra le porte
L'vsato cuore alle vittorie, al vanto,
E scaccia ogn'ombra di pungente gielo,
Tanto è'l desio di compiacer Trebelo.

20

Si ristringe all'affalto, ancor che nudo,
Nò habbia a tãta proua altro, che'l brãdo;
E s'auuenta animoso al mostro crudo,
Ogni cura di sè lasciata in bando.
Non hà l'angue infernal corazza, ò scudo,
Che incontro al nuotator duri pugnando;
Mà di scaglie conteste il cuoio ingombra,
E ferir non si può, ch'è spirito, & ombra.

21

Nelle squamme infrangibili di punta
(Ch'ei tali stima) Alfeo la spada spinge;
Mà non troua contrasto, e non impunta
Nel sembiante crudel, ch'Auerno infinge:
Trafora il ferro, e non si torce, ò spunta,
Mà s'incontra col nulla, e'l nulla attinge:
E così'l fumo dell'Abbisso appanna
L'humana vista, e l'intelletto inganna.

22

Il feritor, dell'apparenze infide
Al fin s'accorge, e con disprezzo altero
Volge il nuoto alla naue, e le deride,
E solo a incatenar tende il nocchiero.
Già già l'arriua, e'l corso a lui recide
La man, ch'adegua ogni mortal pensiero,
Stringe la poppa, e la fugace naue
Ferma per sua, qual torto ferro, ò graue.

S'al-

23

S'allunga il Mago, e sulla prora estrema
 In van ridotto, al fin si getta all'onda;
 Tanto il consiglio suo cede alla tema,
 E s'attuffa nell'Istro, e si profonda,
 Seguelo Alfeo, benchè'l Danubio il prema,
 E l'hà già sotto entro l'arena immonda,
 Quando il Demonio a liberarlo accinto,
 Di mano al vincitor sottragge il vinto.

24

S'interpon frettoloso, oue già'l prende
 L'Eroe Treballo, e gl'incatena il piede,
 Legando lui con le sue proprie bende,
 Ch'ei per fretta vestito al rio si diede.
 Alfeo menarlo al Rè de'Misi intende,
 Che il serberà trà le superbe prede,
 O in Odisso, o in Sofia, distretto, e chiuso
 Trofeo schernito, e prigionier deluso.

25

Mà per soccorrer lui fango, & arena
 Mesce Idraus alla sua lotta appresso,
 E sù per l'onda placida, e serena
 Il nembo forge oscuratore, e spesso:
 Hor che farà quel vincitor, ch'appena
 Può trà quell'ombra ritrouar se stesso?
 Suola con man le proprie luci, e lascia
 L'empio languir trà la dolente ambascia.

26

Ei langue sì, che d'ogni senso priuo,
 Chi da lor crede argomentar la vita,
 Affermar non può mai, ch'egli sia viuo;
 Mà della ria prigion l'anima uscita,
 Pronto all'hor si soppone al semiuiuo
 L'immondo spirto, e gli ministra aita,
 E se'l reca sù gli omèri, e dall'ime
 Parti dell'alto Rio forge sublime.

Spie.

27

Spiega per lo Danubio il volo, o'l nuoto
Non fai ben dir, che il piè maneggia, e l'ali,
E forge a guisa, che lasciando il loto
Poggia il vapor, che il pigro letto essal?
E quel pondo infelice all'aer voto
Porta, e sottrae da gli imminenti mali,
E respirando il freddo busto, arriua
Doue al sommo del Rio la luce è viua .

28

Mà quinci il volator, d'un elemento
Batte nell'altro ancor l'umide piume,
E non viuo Brunasso, e non ispentò
Via se ne porta, e lascia a tergo il fiume;
Alfeo si lancia a seguirlo intento
Frà l'ombre sparte, al ricourato lume;
Ma non hà penne, e già lontano il mira,
E frà il gelido vmor s'infiama d'ira .

29

Come talhor, se Foliga spauenta
Scoccato strale, e non le tronca il volo,
Rapida fuor dell'acque, e violenta
Ribatte i vanni alla magion del polo;
E'l braccio nuotator, che se l'auuenta,
E rompea da vicin l'umido suolo,
Scorgendo in aria il suo desir lontano
Latra, e s'affanna, e la richiama in vano .

30

Così l'indarno affaticato Alfeo
Lasciar sull'Istro le fugaci penne,
Che gl'inuolarò il fuggitino, e reo,
E la traccia di lui mancar conuenne .
Torna a ridir, ciò che per l'onde ei féo,
E la strana cagion, che lo ritenne,
Mà, ch'ei non hà da solleuar si a volo,
E'l labro i denti, e'l piè percuote il suolo .

31

Il Rè, che legghier cura effer s'auuede
 Seguir' vn empio, e vuol cozzar coi Regni,
 Lasciam pur, dice, in separata sede,
 Che fia roso costui da i propri sdegni,
 E noi pensiamo a stabilirla Fede,
 Che mostra al nascer suo sì chiari segni,
 E riuolto a Donato. Io ben m'auueggio
 Del mal preséte, onde trabocco al peggio.

32

Vaccillar sento il nostro error mendace,
 Che già tant'anni il popol meco inganna,
 Prouo gl'Idoli nostri, ombra fallace,
 Scorgo l'error, che gl'intelletti appanna;
 Mà già s'appresta la splendente face
 A illuminarmi, e'l mio fallir condanna,
 E'l ver comincia, e suoi lucenti raggi
 A colorirmi di pensier più saggi.

33

Non gli rifiuterò, nè creder voglio,
 Che il vostro Dio senza cagion vi mande
 Al Misio Rè dal Vaticano Soglio,
 Che'l Cielo a voto i suoi fauor non spande,
 Mà volentier ciò ch'ei diffonde accoglio,
 E pronto adorerò Nume sì grande,
 Pur ch'ei non mi disdegni, e non rifiute
 Rendere a i voti miei gratia, e salute.

34

Nelle man vostre a consegnar me stesso
 Dunque vengh'io, voi precettore, e duce
 Sfrondate il bosco tenebroso, e spesso,
 E m'insegnate a riguardar la luce,
 E quand'io farò tal, ch'esser concesso!
 Mi possa il sacro vmor, ch'a Dio conduce,
 Fin'hor vel chieggió, e qui la man'impegna
 Per que lla Fe, ch'egli abbracciar disegna.

Mà

³⁵
Mà pria, che l'Ostienſe al Rè Trebelo
Riſponda, erge la fronte, e i lumi affiſa
Spaſſi d'alta letitia, e'l Rè del Cielo
Ringratia, e'l dono onde venia rauuiſa .
Indi ſi volge con sì fatto zelo ,
Che l'interno penſier l'imparadiſa .
O fortunato Eroe, cui d'abbondante
Gratia ricolma il ſempiterno amante.

³⁶
O trè volte beato, il cui veloce
Paſſo riſugge dal ſentier di morte,
E di quel Dio, che per noi pende in Croce
Nell'empirea magion ti fai conſorte :
Deb ſerma il piè, ch'ogn'altra cura nuoce,
Ei grande è ſolo, ei glorioſo, e forte,
Per lui regnano i Regi, e di lui priui
Caggion gl'Imperi, e non han vita i viui .

³⁷
Toſto auuerrà, che di ſua legge iſtrutto
Seco viurai, per viuer ſempre, e poi
Fuor d'humano contraſto, e fuor di lutto
Paſcer ſeco in eterno i deſir tuoi ;
E in terra ancor, vò che tu ſperi il frutto
De'tuoi chiari ſudor ſpaſſi per noi ,
E che diſtrutto col fauor del Cielo
Qualunque emulo ſuo calchi Trebelo.

³⁸
E dicendo coſì, verſo gli armati
Bulgheri il legno ſ'auuicina in tanto,
Conducendo il Rè lor, co i due Prelati
Roma, e Bizantio all'vno, e l'altro canto;
Empion la bianca vela algenti fiati ,
E la ſpingon del lito al verde manto ,
Che il ferro inteſſe, e la gran ſelua d'armi
Si muoue al ſuon de'bellicoſi carmi .

39

Come non producesse herbe, nè spiche
 La state in quel terren Cérere bionda,
 Ma l'adirato Marte elmi, e loriche,
 L'ampia messe dell'armi empie ogni spoda.
 Ondeggiano l'insegne in sull'apriche
 Spiagge, e'l Danubio a sè ritira l'onda
 Morso dalla lor sete, e la sì vasta
 Germania, appena al nutrimento basta.

40

Mostra, additādo hor quelle squadre, hor que-
 Il Rè de' Misi al Messaggier Romano, *(ste*
 Quali audaci a gli assalti, e quai sien preste
 A raddoppiar le scorrerie sul piano,
 Quai costanti a gli assedi, e quai moleste
 Con gli archi esperti a faettar lontano,
 Dimostra al fin le due maggiori insegne
 Corregger l'altre, e ventillar più degne.

41

Quell'alato corsier da mè si spande,
 Quel ferito Leon Flauio mio figlio
 Solleua, & amendue con memorande
 Proue l'alzammo di mortal periglio:
 Forse non giunge alle Latine bande
 Dell'origine lor fama, o bisbiglio;
 Due breui storie i due principij furo,
 Ch'io mostrar deggio a disuelar l'oscuro.

42

Prinato io nacqui, in Bulgheria per sangue
 Non si reda l'Imperio, oue l'ingegno
 Trà noi sourasta, e la virtù non langue,
 Inui s'aduna, e si colloca il Regno;
 Qual più s'appressa a rimaner esangue
 Nel fiero agon, della corona è degno.
 Profitteuol costume, in cui sol vna
 Domina la Virtù, non la Fortuna.

43

Io l'animosa mia giouane etade
Vaga di meritar trassi per tanto
Frà le picche nemiche, e frà le spade
Cercando gloria e tentai rischio, e vanto.
Non mai vinto cedei la palma, e rade
Volte non vinsi: hor lacerato, hor franto
Pur tenni il loco, e con gelata mano
Strinsi anco il ferro, e ne difesi il piano.

44

Di due mila destrier nouello Duce
Er'io, quando a me Foca inganno ordisce,
Foca, il cui chiaro nome arde, e riluce
Sì, ch'ogn'arme miglior ne sbigottisce.
Numero eguale il Capitan conduce,
Ond'io nol temo, e chi mi segue ardisce.
Mà non vrta il nemico, e volge il piede
Alla fuga mentita, e'l campo cede.

45

Et a saluarfi entro vn'angusta valle,
La seguìta Vngheria suo corso affretta,
E chi l'incalza alle tremanti spalle,
Non incontra, non regge, e non aspetta.
Batte a trita carriera il noto calle,
Io seguo audace, e lo sperar m'alletta,
Auido alla vittoria, e men guardingo
Mi fà la voglia, ond'io m'auanzo, e spingo.

46

Era la valle, oue la gente armata
Timida fugge, in sulla foce angusta,
Mà internandosi poi più si dilata,
E inalza i fianchi orribile, e vetusta.
Foca nell'ampio grembo hauea celata
Amia distruttion gente robusta;
E lungo'l monte a contrastar l'uscita,
Me ne spinge alle terga altra infinita.

E di

E di picciol ruscello, ampio torrente
 Sopra noi fatto, adosso noi lo spinge,
 E col vantaggio della via cadente
 Sbaragliando il mio stuolo, il ferro tinge,
 Sparso nel volto di pallore argente
 Ogni Bulghero mio, meco si stringe:
 Io lo rincuoro, e le parole amiche
 Son tanti scudi al cor, tante loriche .

Mà tante arene in sulla sponda Egea
 Non bagna il mar, nè trà l'oscure bende
 Notte, che'l Mondo feruido ricrea
 Di tanti lumi il Ciel sereno accende,
 Di quanti armati il numero crescea,
 Da quante spade il mio drappel s'offende,
 Ch'animoso resiste, e ben la vita
 Gli può, mà non la palma esser rapita.

Guardando intanto alla man destra, io scorgo
 La salita men ripida del poggio,
 E là m'inoltro, apro i nemici, e sorgo,
 E sù i lor petti souerchiando poggio;
 Io primiero al morir la vita porgo,
 E'l petto all'aste impetuoso appoggio,
 Supero ancor perduto, e grido . Ardite,
 Guadagna vn varco sol due mila vite.

Mà non veggendo più Bulghera insegna
 L'auuerso Duce oue n'hà chiusi, e stretti;
 Morti ne stima, o da catena indegna
 In disperata seruitù ristretti;
 E l'inuitto valor già ne rassegna
 A difender sull'erto i forti petti,
 E con alberi tronchi, a terra stesi
 Ne guarda il sito, e nè conserua illesi .

51

Scorre in tanto la valle armato Foca,
E'l crin d'alloro imaginato adorna,
L'inuita vn fonte alla fresc'onda, e poca,
Scende di sella, e intorno a lui soggiorna,
Legato all'ombra il corridor colloca,
Spauento il vince, onde seluaggio ei torna,
E leuatosi in piè si frange il morso,
Turba la selua, e ne risuona il corso.

52

Dall'incoostante, e timida carriera
Verso gli Vngheri suoi, con voto arcione,
Prende argomento ogni nemica schiera,
Che sia'l Duce maggior morto, o prigionie.
E già languida al vento ogni bandiera
Spiega sue ruote, e par che morte suone
Il rauco suon dell'affannata tromba,
Che in tristi accenti il suo dolor rimbomba.

53

Ond'io, che gli auuersari impauriti
Esser m'auueggio, e mouer dubbio il passo,
Tempo non perdo, e i miei cōpagni arditi
Sopra di lor precipitando abbasso,
Che vanno a guisa di Leon feriti
Doue giace il pastor di vita casso,
Con branche aperte, e con sanguigni dēti,
A lacerar gli sbigottiti armenti.

54

Sù gli smarriti il mio diludio scende
L'arida valle a riempir di sangue,
Frangè l'ossa, e le membra, e l'armi fende,
E ricolma il terren di turba e sangue.
L'Vnghero cade alle percosse orrende,
O fugge lor, qual pargoletto l'angue,
Io seguo, e vinco, e'l corridore alato
Fù da me poi per proprio segno alzato.

Lo

⁵⁵
 Lo spauento di lui disegnan l'ale,
 Ch'al corso impenna, e'l Pegaseo creduto
 Forse saria con l'apparenza eguale,
 Mà l'vn vola canoro, e l'altro muto.
 E qui si tace, e sulla ripa sale,
 Doue il circonda il martial saluto,
 E più d'appresso il riuerisce altero
 Magnanimo campion vestito a nero.

⁵⁶
 Trae seco vn Ceruo, che la selua indora
 Dell'alte corna, e gli vien sempre appresso,
 E par che gli rammenti ad hora ad hora
 La bella fera vn suo dolente eccesso;
 E'l tormento che l'ange, anzi l'accora,
 Porta nel cor sì fieramente impresso,
 Ch'ei si distrugge in lagrime, e due fiumi
 Sparge la notte, e'l dì da i propri lumi.

⁵⁷
 Segue il Bulghero Rè. Questi è mio figlio
 (E l'accenna a Donato) egro, e dolente
 D'esser campato da mortal periglio
 Per mano amica, e lei rimasta algente.
 Egli il racconti, e col paterno ciglio
 Ne fa richiesta, e'l Prencipe consente
 A satisfar del genitor la voglia,
 E parlando inaspir la propria doglia.

⁵⁸
 Così comincia. Hà la gelata Luna
 Già sette volte, e sei l'orbe ripieno;
 Ed'altre tante appicciolita, e bruna
 Furò il candido argento al Ciel sereno;
 Che per vario trabalzo di fortuna
 Vn guerrier giunse al Bulghero terreno
 Dalle sponde del Tebro, e qui si noma
 Poscia il Roman, dalla sua patria Roma.

59

Di costume gentil, d'aspetto bello
 Era il guerriero, e'l mento a lui fioriva
 (Dolce maturità) del primo vello,
 Che nol lasciaua ignudo, e nol vestiua.
 D'Ebano in sull'Auorio era il capello,
 Che la neue natia vela, e rauuua,
 E la fa trasparir, sì come suole
 Trà le nuuole rotte aprirsi il Sole.

60

Io l'amo, e per amarlo, oimè, l'uccido,
 Suenturata virtù, s'ella produce
 La propria morte, Amor cieco, & infido,
 Se chi lo segue, a tanto mal conduce.
 Sorge de' Misi in sull'estremo lido
 Vn'alpro colle a salutar la luce,
 Ch'ei primo incontra; vna fortezza a lui
 Francheggia i fianchi, e fa riparo a lui.

61

La frontiera a guardar cura gelosa.
 Muoue il mio Padre, alla custodia meco
 Manda Roman, che senza lui noiosa
 Sarebbe, e la rallegra il viuer seco,
 Gente habbiamo appo noi, più ch'animosa
 Paziente a soffrir l'assalto Greco,
 Veglia la guarnigione, e spia d'intorno
 Ciò ch'asconda la notte, o sueli il giorno.

62

Sulla muraglia, onde lontan si scorge
 L'ima pianura, al mio Romano appresso
 Passeggiam soli, e l'vno all'altro porge
 Conforto al cor da lungo tedio oppresso.
 Doue al piè della rocca il poggio sorge
 Giacea, d'acqua, e di limo atro recesso,
 Che trà stagno, e palude in dubbio resta
 Qual sia di loro, e non è quel, nè questa.

Vdis-

Vdissi vn giorno alto rumor, che scuote
 Gli vmidi arbusti, e la seluaggia canna :
 Timor d'insidie il dubbio cor percuote
 Là vè la selua il veder nostro appanna :
 S'esce,ò non esce all'apparenze ignote?
 Romano il niega,e'l troppo ardir condâna:
 Che non è perder sè, perder le mura ,
 Che tutta Bulgheria rendon sicura.

Io sorridendo, e qual viltà nouella
 Nè stringe il passo? e pauentar l'offese
 Ci fa dell'ombre, a guisa di donzella?
 Mè non turba il periglio ancor palese .
 Andianne adûque, oue il rumor n'appella,
 E libero per noi resti il paese .
 Già perduto è chi teme, e giusto parmi,
 Ch'oue manca l'ardir, si posin l'armi.

Il Latino guerrier gli omeri stringe ,
 E non già per sua voglia il camin prende ;
 Mà per mia sola, e di voler s'infinge
 Quel ch'a me piace, e'l suo desir sospende.
 Già siamo oue la macchia il loto cinge,
 Stuol di cento guerrier nosco discende ,
 E peruenuti, oue il rumor si sente,
 Orma non v'apparia d'armata gente .

Mà della fronda scompigliata il suono
 Segue, e l'orrore; onde il drappel disceso
 Quanto i rumor più solitari sono
 Peggior gli stima, e qualche nume offeso ;
 Cresce il rimbombo, e lo spauento, e'l tuono,
 E già volto alla fuga, il corso è preso .
 Fermi, dich'io, non v'è cagion di tema;
 Mà non sente ragion chi fugge, e trema .

67

Meco solo riman Romano, e piglia
 A trar dal sasso gli indurati lampi,
 Poi condensa di lor fiamma vermiglia,
 Che può struggere i colli, ardere i campi,
 Sì tenace è l' composto oue s'appiglia
 L'incendio, e non pauenta vmi di inciampi,
 Sourasta all'onde, e non l'ammorza il vèto,
 Sol dall'arida arena esser può spento.

68

Getta le fiamme, e dall'ardor veloce
 Abbracciata è la selua, e'l bosco acceso,
 Ribolle il fango, oue la vampa il cuoce,
 Fuma ogni tronco, e romoreggia offeso,
 Scorre la fiamma rapida, e feroce,
 Gorgoglia il letto dello stagno inceso,
 Nè riman parte, oue l'ardor non passi,
 E in cenere disfatta ogn'ombra lassi.

69

Solo v'appar della frondosa vesta
 Mal consumato vn piccolo gherone,
 Roman s'inoltra oue la fiamma hà desta;
 E'l suolo arficcio a riguardar si pone,
 E giacer vede oue l'incendio resta
 Con sette Cerui vn'orrido Leone,
 Che fugguan da lui, quando la selua]
 Manco stringea la generosa belua.

70

E da questo rumor la gente tratta
 Mosse a tentar la torbida palude,
 Ch'arsa, e disciolta dall'ombrosa fratta
 L'incendio adunator costringe, e chiude:
 E quiui oue la selua è men disfatta,
 Treman le belue paentose, e nude,
 E'l pasciuto Leon più non offende
 Preda, che non si fugge, o si difende.

E

Me-

Meco Roman, delle paure infide,
 Che son ombre souente, e paion morti,
 Con beffeggiar tai vanità sorridente,
 E già sono alla rocca i piè ritorti,
 Quàdo il Ceruo, ch'io meno, ecco mi vide,
 Che là giacea trà i miseri consorti,
 E con murmure, e gemito richiama
 A ricourarlo il suo Signor, che l'ama.

Io nutrito l'hauea nella magione
 Real da piccoletto, e mansueto,
 Cingon le corna sue frondi, e corone,
 Hor di ginestra, hor di reciso abeto:
 Nessun mi tocchi, in rilucente ottone
 Porta scritto à chi'l chiama il mio diuieto,
 Prendea cibo da tutti, e si lasciava
 Libero, e dall'albergo iua, e tornaua.

Al fin in compagnia degli altri feri
 Tornò seluaggio, & hor colui rauuifa,
 Che l'ha nutrito, e par che brami, e spera
 Ch'io'l riconosca, e in me lo sguardo affisa:
 Natura atti pietosi, e lusinghieri
 Gli somministra in disusata guisa,
 Stende il collo ricinto, e mostra in esso
 Di Flauio il nome, e'l mio dominio imprès-

Io riconosco entro il suo pelo insuto
 Lo scritto già della mia propria mano,
 E mi dispongo a ministrarli aiuto,
 Non vuol pietà, che si dimandi in vano;
 Mà qual pietade? al supplicar suo muto
 Consento io dunque, e dispietato, e infano,
 Dell'amico fedel non odo il grido,
 E per vn Ceruo il mio Romano uccido.

75

Trà'l fier Leon, e l'abbronzate prede
Mi sospingo animoso, e'l caro amico
Chiama, stolto, che fai, quando mi vede
Irritar l'ira del crudel nemico ;
Mà tant'oltre oggimai l'incauto piede
Porta il nuouo desio, con l'vso antico,
Che'l dado è corso, e la gettata sorte
Solo amette frà noi, vittoria, ò morte.

76

Sorge il Leon ferocemente, e riede
Contro me fiero, e la mia fronte cinta
D'inferior acciar superbo eccede
Con la bocca crudel di sangue tinta ,
E mentre io vò con l'animoso piede
Passarli il fianco, e la sarissa è spinta ,
Con le branche ambedue l'asta mi prède ;
La tira, e suolge, e'l mio ferir contende .

77

Io m'ingegno a ritrarla, ei la rit iene
Con maggior forza, al fin per sua la suelle :
Traggò io la spada, oue lo spiedo ei tiene,
Mà troppo al paragon rimango imbelle,
Mi s'auuent'egli, io le bagnate arene
Cangio, e rifuggo a queste parti, a quelle,
Egli con l'arme mia vuol pur ch'io pera,
Ei fuga, io fuggo , ei cacciator, io fera .

78

Due volte, e trè m'hauea raggiunto, e l'asta
Mi trafiggea, che di mia mano ei trasse,
E due, e trè volte hor è distolta, hor guasta
Dal cauto schermo, ond'al mio mal nò pas-
Fera è la mischia, ei di vigor s'ouera, (se,
Mè sottraggon le fughe accorte, e basse,
Doue frà l'ombre in sequestrato loco
La macchia è'l cāpo, e lo steccato è'l foco.

E 2 Non

Non m'abbandona il mio Romano, ah! mio,
 Perchè'l dirò, s'acerba morte il fura?
 Morte non già, che il micidial son'io,
 Che il traggo al pian dalle guardate mura.
 Rapido il Cavalier giunse, e ferio
 Nella belua magnanima, e sicura,
 Disserra il fianco, e sà trouar la spada
 Di trafiggerle il cor l'occulta strada.

Sente il ferro mortal nel core offeso
 Da nemico maggiore, ond'ella schiua
 Mè vile, e'l proprio dardo inutil peso
 Getta, e l'artiglio all'altrui morte auuiua,
 E'l Romano Campione, in van difeso
 Dalla propria beltà, che in lui fioriuu,
 A i piè si getta, e sue leggiadre membra
 L'vgnà, e'l dente crudel guasta, e dismēbra.

Come le spoglie de'suauì frutti
 Frettoloso coltel tripcia, e dispensa
 Tenere, e nude a i conuiuanti, e tutti
 Sparge, e comparte alla superba mensa:
 Così gli artigli infanguinati, e brutti
 Spiega il Leone a sfogar l'ira immensa,
 E già tant'oltre al Cavalier languente
 E' cresciuto il dolor, ch'ei meno sente.

Straccia il bel viso, e'l generoso petto
 L'orgoglioso animal, Rè d'ogni fera,
 Nella poluere il crin giace negletto,
 Stratio infelice, di beltà guerriera.
 Io ripreso il mio dardo, il corso affretto
 Per distoglier da lui strage sì fiera;
 Mà sopra il caro mio pegno perduto
 Giungo a tempo al dolor, tardi all'aiuto.

Riferisco il Leon, sì ch'ei trafitto
Nè cade appieno, e sostèner non puote
La rotta salma, e con ruggito inuitto
L'aperto fianco il nudo suol percuote.
Non bado a lui, mà sull'amico afflitto
M'inchino, e'l richiamai con queste note
Roman Flauio t'appella, ohime, Romano
Rispondi, ascolta, e mi lamento in vano,

E credendol passato, e con lui spento
Il viuer mio, che senza lui m'annoia,
In me medesimo il crudel dardo auuento,
Non fia ver che l'vn viua, e l'altro muoia;
Mà tragge egli vn sospir soaue, e lento,
Onde parue il dolor mutarsi in gioia,
E in mezzo al sangue, che l'arena allaga,
Rende vn sorrider suo bella ogni piaga.

Poi con languida voce, oue la morte
Cosparge il gielo, e la discioglie appena,
E mezza esce de' labbri, e sulle porte
Mezza rimane oue'l dolor l'affrena,
O Flauio, ei disse, alla mia dura sorte
Non voler, s'io ti lasso, accrescer pena,
Che tù non m'ami, e perturbando inuidi
Il mio lieto morir, mentre t'uccidi.

Viui al commune amor, basti vnà vita
Fuggir da noi, che se la mia disciolta
Parte, e appresso di mè giace finita,
Tù la conserui, e riman teco accolta.
E la spoglia mortal, poichè partita
L'alma vedrai, sia di tua man sepolta;
Mà conforme alla vita habbian quest'ossa
In cattolico Tempio, honor di fossa.

E così fanellando, ei strinse il morso
 Al morir mio, sì che la man s'astenne
 Di troncar l'ali al disperato corso,
 Che già spiegaua al dipartir le penne,
 E'l misero guerrier, da cui soccorso
 Io resto viuo, e a lui morir conuenne,
 Vistomi rimaner, passò contento,
 E terminò come fauilla al vento.

Io poscia il sepelli, come egli impone,
 E'l feretro inondai d'amaro pianto,
 E per memoria del funebre agone,
 Che'l cor m'adōbra, e co i pensieri il mātō,
 Porto per mio vessillo il fier Leone,
 E'l memorabil Ceruo hò sempre a canto,
 E mai notte, nè dì tregua, nè pace
 Dal duolo impetro, e qui sospira, e tace.





ARGOMENTO.

*Cangia la propria insegna il Rè Trebelo,
E co i figli, e con gl'altri instrutti appieno
Nella Fè, si battezza; amico il Cielo
Della Religion gli accende il seno;
Non puote il Campo il suo costante zelo
Muouer col pianto, ò ritenerlo a freno.
Alberto il segue, abbandonando il mondo.
E resta a Flauio del gouerno il pondo:*

DOnato appena i chiari gesti ap-
proua,
Onde il Bulghero alzò la doppia
insegna,
Che Leone, ò Destrier, dic'ei, non gioua;
Mà conuien solleuar nota più degna;
Io col segno del Ciel venuto in proua
Ruppi del Mago ogni apparenza indegna,
Cadder le Piante, e le derise il fiume
Spurse di fango, e di schernite spume.

²
L'Arbor doue morì l'Eterna Vita,
Chiuse l'Inferno, e incatenò la Morte;
Somministra a i guerrier soursana aita,
E d'Abisso per lei treman le porte;
Atterrisce Massentio, e colorita
Di luce, infiamma il Vincitor men forte,
E l'auuersario fulminar la mira
Di Dio la strage, e le minaccie, e l'ira.

3

Sotto la scorta sua Cesare abbatte
 La Persia armata, e di trionfi onusto
 Sempre tornò quando per Dio combatte ;
 Col suo Vessillo il vincitore Augusto .
 Il Rè, dalla cui mente omai distatte
 L'ombre cadean d'ogni pensiero ingiusto ,
 Prende il saggio consiglio, e immantimente
 Cangiar l'insegna al sacro Eroe consente.

4

E comanda all'Alfier, che giù deponga
 Dall'asta d'oro il Corridore alato ,
 E la Croce d'argento in vece esponga,
 Come consiglia il Messaggier Prelato;
 Mà Flavio al Genitor par che s'opponga,
 A serbar volto il suo Leon piagato ,
 E dice al Rè, ben seguirà la vostra ,
 Comunque apparirà l'insegna nostra.

5

Mà celar non debb'io, ch'ogni mia schiera
 Già per lungo uso a contrastare auuezza,
 Col ferito Leon nella bandiera ,
 E guidata da lui prender franchezza:
 A i contrasti più lenta, e men guerriera
 Sott'altro segno haurà minor fierezza ,
 E la memoria di Roman s'offende',
 Che con sua morte il viuer mio difende .

6

Sempre mal fà, chi nell'oscuro oblio
 D'huom valoroso i chiari gesti infonde ;
 Tanto auerrà del vostro nome, e mio,
 L'auuenire al preterito risponde :
 E già persuader non mi poss'io
 Piacer' al Ciel chi l'altrui fama asconde ,
 L'invidia sola auuelenata, e mesta
 Seppellisce di noi quel che ne resta .

7

Risponde il Rè ; dal vostro arbitrio penda ,
O di serbar, ò di cangiare il Segno,
Onde affetto pietoso si comprenda,
O volgendosi a Dio forga più degno.
Mà l'alato corsier commiato prenda ,
Animal da seruigio, e non da Regno ,
Di cui preme l'arcion l'audace dorso,
E lo stimolo, e'l fren gli regge il corso.

8

La Croce erger voglio io, dalle cui braccia
La Morte è vinta, e'l Ciel trionfa, e regna ,
E la sua luce ogni auuersario aggiaccia ,
Trema ciascun la vincitrice insegna :
E chi meco a seguir nouella traccia
S'accinge, e riguardar meta più degna,
Miri all'esempio del suo Rè Trebelo ,
E'l Vessillo immortal segua del Cielo,

9

Mà non fia per timore, ò per rispetto
Mortal, che variar pensi consiglio ,
Nè da paterna volontà costretto ,
Vò che mi segua, ò l'vno, ò l'altro figlio .
Venga chi sente stimolarsi il petto,
Nè falseggi il desio la voce, ò'l ciglio ,
Chi vuol s'unisca alla Cristiana Croce,
Questo fia'l dimandar, questa la voce ,

10

Chi restare idolatra, all'ombra resti
Del ferito Leon con l'vso antico ,
E quei di là, come di quà fian questi ,
Al Rè ciascuno indifferente amico .
E fermato così, molti son presti
L'orme a lasciar dell'infernal nemico ,
E la Croce a i fedeli ecco s'espone,
E sopra chi riman rugge il Leone .

E S

Mà

11

Mà foico il Ciel sulle feroci branche
 Le nubi imbruna, e'l tinto orror balena,
 E sulla Croce pia lucide, e bianche
 Fanno apparir tranquillità serena.
 S'instruiscon le schiere, onde non manche
 Del diritto sentier notitia piena,
 E ciò c'han d'vopo, a i semplici deuoti
 Compartiscon Ministri, e Sacerdoti.

12

Di quà, di là per diece lingue, e diece,
 Salutifere a i cor passan le note,
 Purgasi il nero dell'antica pece,
 La contratta caligine si scuote.
 Ciò che non si permette, e ciò che lece,
 Ciò che temprar, ciò che schiuar si puote
 Tutto s'apprende, e della Fede il lume
 Infonde al popol pio legge, e costume.

13

Da i Sacerdoti ad insegnar s'attende, (co;
 Quanto il Sol gira, e perchè il giorno è po-
 Ne' padiglioni, oue in ciascuno splende
 Dell'aureo dì malleuadore il foco;
 La metà della notte anco si spende,
 E l'Ostienze, ou'è più largo il loco
 Del padiglione, i documenti suoi
 Sparge, e comparte a i più sublimi Eroï.

14

Mostra come vn sol Dio viuendo impera,
 Gli altri son morti, anzi pur sasso, ò luto,
 E con sembianza spauentosa, e fera
 I creduli affannando inganna Pluto,
 E come torna lucida, e sincera
 L'anima, scorta dal diuino aiuto,
 A riuerrir trà gli Angeli il Diuino
 Oggetto, in trè persone vnico, e trino.

15

Il Rè la disciplina anido apprende ,
E la si stringe, e in mezzo al cor si ferma,
Che qual rigido scoglio, oue l'offende
Più l'adirato mar, più si conferma.
D'Alberto anco sicura al petto scende ;
Mà qual semenza in spiaggia arida, & ferma
Nel sen di Flauio, ò non s'apprende, ò perde,
Pria, che il maturi, e impallidisce il verde .

16

Dall'Ostiese al nuouo giorno in tanto
S'apparecchiò ciò, che il Battesimo chiede,
E poi che l'Alba con la luce a canto
Alle notturne tenebre succede,
Veste il Pontifical sacrato ammanto,
E si colloca in rileuata sede,
Fin che il Bulghero Rè giunga aspettato,
Con espresse dimande al trono aurato.

17

Senza sponda è la sedia, e la pianeta
Di color di viole, al Bisso lieue
Discopre il fianco, e dall'aperta seta
Esce il candor dell'increspata neue,
Sorge la Mitra, e qual fourana meta
Al Ciel s'innalza, onde virtù riceue;
E la cima sua d'oro appar diuisa,
Quasi acuta piramide recisa .

18

Mà ecco omai, che l'ordinanza è mossa
A coppia, a coppia, a passo graue, e lento ;
Mostran l'armi pietà, mà non rimossa
Però la forza, e'l lor vigore spento .
L'aria intorno splende a lucida, e rossa,
Spargendo fiamme il solgorato argento,
Che tal sembra ogni arnese, oue la ipera
Del Sol feria la prolungata schiera .

Passano in lunga serie i candidati,
 Quai con mazze di ferro, e quai con aste
 Sopra l'omero destro, e vanno armati,
 Mà non hanno cimier, ch'a lor soursaste;
 Di quà folti, e di là da tutti i lati
 Concorrono a veder le turbe vaste,
 Che le pie ceremonie empiono il core
 Di pietà, di rispetto, e di stupore.

L'ordine regge Alfesibeo, di cotta
 Candida inuolto, e fa passar distinti
 Guerrieri, e Duci, e della serie addotta,
 Sono i passi da lui frenati, 'o spinti,
 Paggi, e Scudier' disordinati in frotta
 Son dal seверо ordinator respinti,
 Che il calle sciolto, e disgòbrato ei vuole,
 E le file del mezzo immitte, e sole.

Traggono i maggior Duci al lato manco,
 Chi promette per lor fede alla Fede;
 Trebelo và senza nessuno al fianco,
 E per sua sicurtà Niccola chiede,
 Per lo Sommo Pontefice Lanfranco
 Promette, e segue lui, che lo precede:
 Coperto è'l Rè d'vna purpurea vesta,
 Lo scettro in mano, e la corona hà in testa.

Mà peruenuto l'ordine alla tenda,
 Doue il Romano Prefule l'aspetta,
 Impone Alfesibeo, che in due si fenda,
 E in assistenza al suo Signor si metta.
 Poscia fa, che l'vn sorga, e l'altro scenda,
 Questi offerisca sè, quegli l'ammetta,
 Seguono i figli, e seguon le risposte
 Placide, e rispondenti alle proposte.

23

Del Padre in nome all'hor, del Figlio, e dello
Spirito Santo, ei dice, io vi batezzo,
E sparge il salutifero ruscello,
E discaccia da lor l'antico lezzo:
Fuggì stridendo ogni Angelo rubello,
Quinci respinto all'Acheronte in mezzo,
E l'anime restar' per le fuggite
Orride impressioni, a Dio gradite.

24

O con quai nembi, e qual tonante verno,
Che spezza i lampi, e grandinar fa l'ombra,
Fuggon gli spaventati al pianto eterno
Mentre l'oscura impression si sgombra:
Vomita zolfo il discacciato inferno,
Che di fiamma, e d'orror le nubi ingombra,
E quà, e là, della tartarea notte
Spalancato l'Abisso i numi inghiotte.

25

Mà quanto appresso lor l'ombre infernali
Chinggon' più dense il tenebroso fondo;
Gli Angeli puri dibattendo l'ali,
Rendono a i suoi deuoti il Ciel più mondo,
E co i fiati lor molli, aure vitali
Spirando lieti, a far più bello il Mondo;
Due volte, e tre sul conquistato Regno
Dieron di gloria, e di trionfo il segno.

26

Dall'onde Caspe al cominciare vscito
Non era affatto in Oriente il Sole,
E si condusse al Mauritano lito,
Lasciando all'ombre la terrena mole,
Che'l Battesimo de'Bulgheri fornito
Non era appien' sulla nouella prole,
Onde conuien, che se ne ferbi ancora
Non poco auanzo alla sorgente Aurora.

Gra-

27

Gratie rendono a Dio l'auuenturose
 Schiere, e le forze lor senton più forti ;
 Come libero Angel dall'odiose
 Reti, ò da i nodi a suo ritegno attorti.
 L'armi appaiano al Sol più luminose ,
 Più fermo è'l passo, e più i consigli accorti,
 Più franco è'l core, e nelle vene acceso
 Più bolle il sangue, a maggior proue inteso.

28

S'allegra l'Istro hauer prestate l'acque
 Al gran lauacro, e sulla manca sponda
 L'herbe sue rifiori, tanto gli piacque,
 E l'aura intorno mormorò gioconda ;
 Tromba nessuna il suo piacer non tacque,
 Non ritennero il suon ramo; nè fronda,
 E raggirando le bandiere i moti
 Raddoppiaron lietissimi, e deuoti .

29

E quai serici vermi, onde s'appresta
 Molle coltura all'huom, nato a i disagi ,
 Se la turba più candida si desta
 Da i sonniferi loro otij maluagi :
 Eccola studiosa, eccola presta,
 A filar gli ornamenti de' palagi,
 E tesser con l'industre suo lauoro
 Al sepolto morir la tomba d'oro .

30

Tale il Bulghero campo, omai disciolto
 Da i tristi sonni, a ben'oprar leggiero,
 Alza l'vmida fronte a Dio riuolto,
 E lieto aspira al sempiterno impero .
 Tronde non pasce omai; mà da lor tolto
 Tentà inuerso le stelle erto sentiero,
 E quando spoglierà l'ombra mortale
 Spera, che'l ben'oprar gl' impenni l'ale.

31
Il gaudio vniuersal non si contenta
 De i confini de' Bulgheri, mà vola
 Ver l'Italico clima, e s'appresenta
 Là s'oua il Tebro alla Romana scola
 E la Fede cattolica contenta,
 Riualge i passi a rallegrar Niccola;
 Che se perde l'Imperio, acquista vn Regno,
 Propinquo a i Traci, e nō di lui mē degno.

32
Candida il volto, e candida la veste
 Era la Fede, e con l'orecchia attenta
 Pende dal suon dell'armonia celeste,
 Ch'ogni voce terrena è fioca, e spenta;
 Le non viste apparenze a lei son preste,
 Sì che il senso appo lor dirai che mente,
 E da lei stabilito ogni pensiero,
 Non lascia altroue a ricercarne il vero.

33
L'Alma Religion vā con la Fede
 Verso il Latio contenta, e le ragiona
 Trà via: Beata voi, che il bianco piede
 Fermate là, sulla gelata Zona,
 Ch'al mio, di seguitar non si concede
 I vostri passi, oue'l Danubio suona.
 E perchè nò, la bella amica a lei,
 Non secondano i vostri, i passi miei?

34
Mà come, ella soggiunge, i cori schiui
 Fian da me spinti a risecar l'vsata
 Libertà militare, e di lei priui?
 Come mai stringerò la gente armata?
 Scenderan s'oua tè di gratia i riui,
 Dalla superna maestà pregata,
 Le soggiunge la Fede: all'hor si volta
 Ella a pregar, ch'ì volentier l'ascolta.

35

Dio le consente, e con benigna mano
 Versa di sua pietà solo vna stilla
 Sul Rè de' Misi, e di fauor fourano
 Mirabil seme in mezzo al cor gl'instil la:
 Ed ei, come tal'hor scorrendo il piano
 Arde la messe altrui breue fauilla,
 Correr sente il desio, che lo sospinge,
 E col proprio voler l'incalza, e spinge.

36

Ed'ecco il Rè de' Bulgheri possenti,
 Fatto in vn punto imitator di Cristo:
 Volge gli occhi del cor fissi, & attenti
 Dalle tenebre humane al bene immisto;
 E ragiona trà sè con muti accenti,
 Di nostra fral conditione auuisto.
 O misero mortal, dolente stato
 Dell'huom', quando più crede esser beato.

37

Si bramano gl'Imperi, e'l volgo stima
 Ventura humana hauer soggetti, e dome
 Prouincie, e Regni, la cui salma opprima
 Chi regge lor, con affannate sorme;
 Mà se'l ginocchio incatenato adima
 Lo schiauo, abbassa il Rè l'altere chiome,
 Costretto humiliarfi a quanti sono
 Sott'ordinati al fourastante trono.

38

Et e sua potestà canna polita,
 Che lucendo di fuor per entro è vota,
 Oggi splendida al Sole, e colorita,
 Diman sotterra, ad ogni luce ignota:
 Qual poca nebbia s' disfà la vita,
 Che il Sol disperda, o l'Aquilon percuota,
 E le corone a guisa pur di stelle,
 Nascono queste al tramontar di quelle.

Do-

39

Doue i Cesari son', doue gli Augusti,
 Onde tremò si spauentato il mondo?
 Chiuggono i pregi lor sepolcri angusti,
 Seppelisce ogni fama oblio profondo.
 E che però se gloriosi, o giusti
 Sian detti? Ah d'aura lieue inutil pondo,
 Cui non odono i morti, e non penetra
 Basso grido terren l'ultima pietra.

40

E in questò diuisar pensoso, e lieto
 D'hauer condition cangiata, e forte,
 Più, e più stabilisce il suo decreto,
 D'abbandonar' le vie fallaci, e torte.
 Vn non sò che, di feruido, inquieto
 Il cor gli detta, e sì pungente, e forte,
 Ch'ei non può disuoler' ciò che gl'inspira
 Dio, che a stato miglior lo chiama, e tira.

41

La Terra in tanto, al declinar del Sole
 Fa col proprio suo velo ombra a sè stessa,
 E liberando ogni terrena prole
 Dalle fatiche, onde giaceua oppressa;
 Torcesi in giro la stellata mole,
 E perchè il maggior lume omai s'appressa,
 Consente al sonno il Rè de' Misi, e l'ali
 Spiega sopra di lui l'oblio de' mali.

42

Et ecco il sogno a lui tacito corre,
 Nudritor' de' fantasmi, e de' pensieri,
 E conforme al desio, che il Mondo aborre
 Forma, e scopre alla mente alti misteri.
 Lieti imagini esprime, e sà comporre
 Trà mendaci apparenze effetti veri.
 Il Rè s'appaga a rimirar nel sonno
 Ciò, che desti veder gli occhi non ponn o.

Cin-

43

Cinto d'azzurra, e di purpurea vèsta
Antico Pescator gli s'appresenta
Sul lito al Mar, che le sue piante arresta,
E con tremula canna i Pesci tenta;
Pescà quantunque il pelago in tempesta
Risuoni, il flutto suo non lo spauenta.
Nel mare vn fiumicel propinquo cala,
Puro s'immerge, e'l dolce corso insala.

44

Trà'l fiume, e'l mar, doue il fugace vmore
Le sue dolcezze amareggiando mesce,
Sopra l'angolo destro il Pescatore
Solleua ad or' ad or' predato pesce;
Soffre i dì lunghi, e l'aspettar dell'hore,
Condito dal desio, manco gl'incresce,
E si consola, oue più folto ei tragge
Marino armento all'arenose spiagge.

45

Mà qual pesce da lui tratto al sereno
Verbera l'aria con più lente ruote,
Ei lo ripone al fiumicello in seno
Doue il torbido mar' più no'l percuote.
E qual s'adira, e l'odioso freno
Morde, e torce la canna, e'l filo scuote;
Con la man faticata ei la negletta
Preda al sonante pelago rigetta.

46

Mira le scelte, e conseruate prede
Trebelo, e volto al Pescator antico,
Perché parte si serba, e parte riede
(Ei l'addimanda) in grêbo al mar nemico?
E tal distinction come procede?
Sorridente il Veglio, e li risponde amico,
Come credi tù mai, che il Cielo aiuti
La sua gratia a goder' ch'la rifiuti?

Que-

47

Questi, che sembran pesci, anime sono, (re,
Ch'io traggo al lito, e'l vasto Mòdo è'l Ma-
Che non troua già mai pace, ò perdono
Dalle tempeste sue graui, & amare,
E'l fiumicel, che con amabil suono
Conduce l'onde sue tranquille, e chiare,
E' la Religion, che à Dio le serba
Fuor d'ogni rischio di tempesta acerba.

48

Chi non vuole, e si scuote, al dolce stato
Per noi non s'intromette, e chi s'acqueta
Allhor, che dal mio braccio è solleuato,
Entra nell'onda placida, e quieta
A viuer tranquillissimo, e beato,
Sin che de' giorni suoi giunga alla meta.
Allhor Trebello: O fortunato pesce,
Che s'appaga del fiume, e'l mar gl'incresce.

49

Mà voi chi siete? e qual diuin talento
Vi fa Giudice retto, e vi dimostra,
Che voi debbiate allo squammoso armeto
Prefigger mare, ò solitaria chiostra?
Et egli, io son colui, che quasi al vento
Volubil fronda al suo Fattor si mostra,
Or'audace, or'tremante, or' mi rimango
Pauroso, e'l niego, hor mi ripento, e piango.

50

Or' mi trafugo, or' sopra modo ardito
Contra l'empia Coorte il taglio arruoto,
E Dio vuol, che da me sia custodito
Popolo immenso al nome suo deuoto:
Perch'habbia a rāmentar chi l'hà tradito,
Quanto sia frale vn'huom fatto di loto:
Pietro son'io, sulla cui prima pietra
Fondò la Chiesa il fondator dell'Etra.

E qui

51

E qui rompesi il sonno, e come naue
 Per lo placido mar, ch'onda non leua,
 E lascia a tergo aperto solco, e graue,
 Sin che l'vmdo suol non si rileua;
 Tal della vision l'atto soaue
 Nella memoria a rimaner s'aggreua,
 Anzi a Donato il Rè narra, e comparte
 Quanto ei vide dormendo, a parte, a parte.

52

E da lui confermato, e appena asciutto
 Dell'onda Battesimal Trebelò corre
 Di virtude in virtù, di frutto in frutto,
 E'l Mondo ingannator fugge, & abborre.
 Suona la fama, e di pietoso lutto
 Sulle guance a i guerrieri vn fiume scorre,
 Tanto affligge il dolor, che si diuida
 Scorta sì laggia, e compagnia si fida.

53

Il Rè chiama a consiglio, e'l volgo escluso,
 A i maggior Duci il suo voler dimostra:
 Amici io me ne vò, doue racchiuso
 Viurommi in sacra, e solitaria chiostra,
 Troppo dal Mondo ingannator deluso
 Fui fin'ad'hor' nella militia vostra,
 Vinti i nemici, e non mi fù concesso
 Con vittoria maggior vincer mè stesso.

54

Or m'apparecchio alla più forte impresa,
 Che facesse già mai chi viue in terra;
 Da i sensi a liberar l'anima offesa
 Con intestina, e troppo lunga guerra,
 Trarla del fango, e conseruarla illesa
 Dalla maluagità, che la sotterra,
 Per ricondurla, ond'ella trasse il seme,
 Doue ma i, che l'aduggi ombra non teme.

E chi

55

E chì m'incolperà, se mentre io veggio,
 Quant'ei circonda inaridire il Sole,
E durar nulla al suo fuggir m'auueggio
 Sulla nostra mortal caduca niòle:
 Io mi volgo a cercar più fermo seggio,
 Che nè tempo, nè morte vnqua m'inuole,
E l' comune auuersario al centro rieda
 Graue di scorno, oue pensò di preda?

56

D'ombre incostanti si nutrica, e pasce
 Deluso il Mondo da' suoi propri inganni,
E l'huom comincia dalle prime fasce
 A lamentar de gli angosciosi affanni:
 Per morirsene ignudo, ignudo nasce,
 Nè dorme, anco dormèdo, a i propri dāni,
 Che l'anima inquieta in lui rimane
 Desta nel sonno, alle miserie humane.

57

Et io, che già di cinque lustri, e fei
 Corsi la vita, e riposato vn giorno
 Non seppi annouerar trà gli anni miei
 Nell'inquieto, e misero soggiorno,
 Volgo le luci a i dì passati, e rei,
 Poi mirando la Terra, ou'io ritorno,
 Trouo, che sotto al piè, che la calpesta,
 Breuissimo per noi spatio nè resta.

58

Or vā, popoli aduna, e gli agguerisci
 Trebelo, e' l' vario crin cingi d'Alloro,
 Scuoti, e cangia gl'Imperi, e sbigottisci
 I Monarchi superbi, e' l' fasto loro:
 Poluere incominciasti, e tal finisci,
 E' l' grido spauenteuole, e sonoro
 Dello scorso valor segno non lascia;
 Mà scoppio è di balen, che auuēpa, e passa.
 E qui

E qui lo Scettro, e la Corona, e'l Manto
 Rende, e consegna all'Ostienſe in mano,
 E riſolue habitar pouero, e ſanto
 Lungi dal volgo, e dal conſortio humano :
 La Fede allhor con le ſeguaci a canto ,
 Che i prieghi lor nõ hauean moſſi in vano,
 Rendon di tanta gratia honore, e lode
 A Dio, che le gradifce, al Ciel, che l'ode .

Mà ſe il Ciel ſi rallegra, a ciglio baſſo
 Reſtan le ſchiere Bulghere dolenti ,
 E ſoſpiroſe, a ciaſchedun lor paſſo
 Riſuonan trifti, e lagrimoſi accenti ;
 Tanto è duro a veder, chiuſo in vn faſſo
 L'alto rettor de gli ordini poſſenti ,
 E ſenza il capo lor le membra ſciolte
 Rimaner' egre, e in mille dubbi auuolte .

Dodici ſoli al monaſtero elegge
 Volontari compagni, amici fidi ;
 Rimangon g li altri abbandonate gregge ;
 L'aria a ferir con doloroſi ſtridi ;
 Mà lamento non è, che ſi paregge
 A quel d'Alberto, e p'ù riempia i lidi,
 Vuol ei ſeguire il genitor, che ſolo
 Reſtar non puote, e non morir di duolo .

All'amara nouella, il Giouanetto ,
 Con sì dolce pietà le luci inchina ,
 Che mai sì bella il ſuo languente aſpetto
 Non piegò Roſa alla natiua ſpina .
 Cominciò poi con doloroſo affetto
 Soſpirando a ferir l'aria vicina ,
 Si ch'ei d'intorno a lagrimar le ſquadre
 Conuertefi, mà non commoue il padre .

63

Deh Padre, egli dicea, se pur si poco
Vi cal di mè, che il vostro sangue ancora
Lasciate in bando, e dal prefisso loco
Effule io resti a lagrimar' di fuora.
Vccidetemi almeno, e'l ferro, e'l foco
Manco acerbo sarà quando io ne muora,
E qualunque per mè stratio inhumano
Men aspro fia, che rimaner lontano.

64

Misero essilio, e qual già mai commisi
Colpa, che si pareggi a tanta pena?
Forse colei, che mi produsse vccisi?
O di sangue macchiai sacrata arena?
Tradij la patria? od'a ferrar mi misi
Rapita Donna in micidial catena?
No, per voi stesso il giurerò, nè mai
Tanto aborrite enormità pensai.

65

E pur in van quella pietade io chieggio,
Ch'v'fano a i figli suoi le Tigri Hircane,
Ch'andar con essi, & habitar' li veggio
Al fianco lor nelle pietrose tane;
E voi voler mi separar m'auveggiò,
Come si fa dall'altre gregge sane
Agnello infermo. Io son la peste sola,
Da cui lo stesso genitor s'inuola.

66

Padre duro, e crudel, queste parole
Perdonate al dolor, che il cor mi fiede,
Mai più non le dirò. Mà che vi duole
Di mè, che mi neghiate oscura sede?
Non saprò forse all'ombre oscure, e sole
Anch'io cantando addimandar mercede?
E rispondere a i Salmi, e sull'Altare
Mantener le facelle ardenti, e chiare?

Del

Del Tempio almeno a custodir la foglia
 Sia ministro fedel prefisso Alberto ,
 Nè dell'e lettion fia che vi doglia ,
 Adempirà la vigilanza il merto .
 Pur che dal tronco non si spicchi foglia ,
 Sia con ogni ombra il verde mio coperto ,
 Chiaro fia per mè sempre ogn'antro, ou'io
 Possa il lume goder' del padre mio .

Volea più dir; mà qual marmorea cote ,
 Che l'humor versa, onde il suo pòdo il cac-
 Rotto dal vento seguitar non puote, (cia,
 E gorgoglia trà via l'vmida traccia :
 Così conuien, che le pietose note
 Guasti nel mezzo il giouanetto, e taccia;
 Mà pur mostra il dolor, che si confonde
 Sua maggior forza, e'l Padre a lui risponde.

Sè pur' tù vuoi ciò che promette il mondo
 (Pensalo pria maturamente,ò figlio)
 Abbandonare, e depor meco il pondo
 Delle cure mortali, e del periglio :
 Non te'l contenderò ; mà non t'ascondo
 Il risoluto mio fermo consiglio :
 T'amerò sì; mà di secondo amore ,
 Tutto di Dio vò, che sia prima il core .

Consente al patto, e non lo stima ingrato ;
 Mà rallegra il bel viso il garzoncello,
 Contento in sè, che al genitore a lato
 Habiterà nel solitario ostello .
 E sembra in rabbellirsi arido prato,
 Cui sparga ogni sua parte almo ruscello,
 E ristorato da' secondi humori ,
 Rêde il verde all'herbette, e'l riso a i fiori .

71

Conficura baldanza, i bei crin d'oro
 Alla forbice ingrata Alberto offrio,
 E delle gratie il lucido tesoro
 Cadde trà'l ferro ingiurioso, e rio;
 Mà lieti più, quando disciolti foro
 Gli auori intatti del candor natio
 Fanno veder, che benchè d'oro il velo
 Chiusa tenea maggior bellezza al Cielo.

72

L'habito sopra ogn'altro eletto, e raro,
 Ch'era porpora all'vno, all'altro argento,
 Alberto, e'l genitor si dispogliaro,
 Fregi del Mondo, all'apparenze intento;
 E di ruuidi panni, onde più chiaro
 Spira da gli aspri velli il cor contento,
 C'inferle membra lor, mà pria, che in cella
 Il Rè si chiuda, al campo suo fauella.

73

Come la veste io non depongo il Regno,
 Nè lo trasmetto, anzi serbarlo intendo,
 Fin che la vita mia giunga a quel segno,
 Che il tutto solue a ciascun petto orrêdo;
 Mà perche l'età mia brama sostegno,
 Mentri'io la vita a terminar discendo,
 La soma a Flauio appoggierò fin tanto,
 Ch'ei ben la porti, e ch'io respiri alquanto.

74

E ripetendo, a Dio; Si come suole
 Potara Vite in sulle frante zolle
 Da' ciascun tralcio lagrimare al Sole;
 E lasciare al suo piè l'arena molle:
 Tutto il Bulghero essercito si duole,
 Mentre dal suo gouerno il Rè si tolle;
 Anzi il Luogotenente a lui si volse,
 E con fiso guatar la lingua sciolsse.

F

Non.

75

Non haueano in costui temprato gli anni
 L'anima dura, alle fatiche auuezza,
 Che intrep dà, fra i rischi, e fra gli affanni,
 Ogni difficoltà soffrendo sprezza,
 E vola ancor' co' i suoi primieri vanni
 Il tremante sentier della vecchiezza,
 Risoluto faubellai formar suole:
 Libarî sensis, e libere parole.

76

Questo nouo pensier, che si repente
 Di tuo senno miglior pèrturba, e vela,
 Troppo (ei dice) è dannoso alla tua gente,
 Che del tuo variar s'ange, e querela,
 Perchè oggi allo spiegar sull'Oriente
 Delle vittorie tue lucida tela,
 Tù la raccogli, e in solitario chiostro
 Seppelisci l'honor del sangue nostro.

77

Prima, tù nol puoi far, che non si presta
 Il Regno in Bulgheria, nè si permuta,
 E s'impón la corona alla tua testa,
 Et a quella d'ogn'altro si rifiuta;
 Ma non ti vò contrariar, fia questa
 Metamorfosi pur giusta, o douuta
 Alla tua fede, al tuo gouerno, io dico,
 Che non dei tù cangiar lo stile antico.

78

Per vincer guèrreggiando il Ciel ti diede
 Virtù costante, a contrastar sei nato,
 Al sangue, alle vittorie, & alle prede,
 A trionfar de' gli auuersari armato:
 E tù quando più sopra il tempo chiede,
 Che v'è la morte, o la vittoria a lato,
 Lasci l'impresa, e d'ombra vile inuolto
 Timido corri a dimorar sepolto.

Ti-

Timido sì, così vorran chiamarte
 L' Vnghero, e'l Tracce, e non deuoto, o pio,
 Mentre dal paragon veggion ritarte,
 E l'vsate virtù porre in oblio.
 Non ti fecer di guerra i modi, e l'arte
 Sì bene essercitar Natura, e Dio;
 Perché il dato da ton proprio talento
 Da te si perda, e lo disperda il vento.

Qualunque anima può, sia grande, o vile
 Chiudersi in chiostrò, e sospirar suoi falli;
 Mà guidar le falangi, e in vario stile
 Hor punger, hor frenar l'armi, e i Caualli;
 E' pondo tal, che non hai tu simile
 D'orso, che il post, e più di te non falli;
 Puòre a Dio con pietà seruir ciascuno,
 Mà legger l'armi tue puoi tu sol vno.

Signor, non a se stesso in terra nasce
 Chi nasce a i Regni, e chi la fronte onusto
 Posar la vuole, e ricusar l'ambasce,
 Di sua Corona è fiordatore ingiusto:
 E non fuggè però, per mutar fasce
 L'affanno il cor, che si tormenta angusto,
 Ch'ogni stato hà sua pena, e ogni confine
 Hà la vita mortal carico di spine.

Non fece Dio per contemplare in terra
 Quei, che nell'armi dimostrò sì chiari;
 Mà per soffrire, affaticando in guerra,
 E bagnar l'esca di sudori amari,
 E chi frà l'ombre si nasconde, e ferra,
 Neghittoso trahendo i giorni auari,
 Con la pigrizia di sua lenta mole,
 Vsurpa a danno altrui l'vso del Sole.

Tacque ciò detto , e come il vento piega
Le bionde ariste alla matura messe,
E l'vnisce concordi, e le collega
Quasi d'vn sol desio muouano impresse ;
Tal con l'atto, e col moto il campo prega,
Pregano l'aste, e le bandiere istesse,
Ch'ei rimanga al gouerno, e'l popol forte
Variando rettor, non cangi sorte.

Mà come in alpe all'Aquilone esposta
Rouere, sopra il gelido terreno ,
Che le radici all'Acheronte accosta
Quanto inalza le frondi al Ciel sereno;
Fermo sopra l'immobile proposta
Il Rè, non apre a nuoui dubbi il seno ,
Mà con voci magnanime, e gioconde
Al superbo Orator così risponde.

Io non tolgo mè stesso a i guerrier miei ,
Da lor volgendo al sacro albergo i passi
Per lo riposo mio, che ben sarei
Degno, che il mio consiglio altri biasmassi,
E la corona sostener' deurei ,
Quantunque ogni suo raggio al vno passi;
Poichè per far del suo dominio acquisto
D'acute spine la sostenne Cristo.

Mà non si trae da custodir le mura
Chi sù la Rocca a guardar meglio ascende,
E di lassù, con vigilante cura
Sourasta a i danni, e la Città difende .
Sublime Torre, e non cauerna oscura
E'l sacro Chiostro, e le deuote bende
Son difesa miglior, ch'a i petti ignudi,
Et alla fronte altrui, gli elmi, e gli scudi,
Per

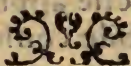
Per lo vostro miglior lo scettro, e'l Regno
Non depong'io, che appresso mè lo serbo
Mà l'vso reuocabile consegno
A soggetto non vile, e non superbo .
Cede al tempo la man, cede l'ingegno,
Maturan gli anni ogni vigore a cerbo,
E non quando le frondi arida perde,
Mà sulla pianta il fior si loda, e'l verde

E qui race Trebello, e quanto ci meno
De' suoi guerrieri al supplicar s'arrende,
Con lo sprone d'amor qualunque leno
De' Bulgheri guerrier punge, e raccende,
Già di Religion bramano il freno
A mille a mille, e ciaschedun contende
A seguir lui nel solitario Tempio ;
Cotanto puote vn generoso effempio .

Così di mille supplicanti intorno
Circondaua il concorso il Rè deuoto,
D'esser amessi a spirital soggiorno,
E seguitarlo col medesimo voto,
Che farà dunque omai stancato il giorno
Scende a posar nell'Emisperio ignoto,
Et ei dimanda alle proposte loro
Tanto, che torni in Ciel la luce d'oro .



LIBRO VI.



ARGOMENTO.

*L'Architetto diuin dal Ciel disceso
 Disegna il Tempio, e'l chioſtro al Rè Trebelo;
 La ſorte elegge ogni Campian, ch'è inteſo .
 Sprezzando il mondo , ad acquiſtarſi il Cielo.
 Il creduto Eritreo di ſdegno acceſo
 In ſe ſteſſo conuerſe il proprio telo ,
 Mà l'atto ſier gli proibisce Alberto .
 Ciò che nega fortuna , ottiene il merto .*

V*eglia Trebelo inſin che l'ombra
 opprime
 Col tardo peſo ogni virtù ſua ſtaca,
 E col ſilentio fauellando eſprime
 Riuolto a Dio, ciò ch'alla lingua manca:
 Odelo il Rè ſouano, e dal ſublime
 Grado, che'l ciel di maggior lume imbiaca,
 Volta il ciglio ſereno, e in quelle, e in que-
 Parti, i nembi diſſolue, e le tempeſte: (ſte*

*Muoue lo ſguardo, ondè le Stelle, e'l Sole
 Prendon legge da lui, moto, e gouerno,
 E fa d'intorno alla terrena mole
 Arder la State, e inorridiſi il Verno ,
 Opera ciò che penſa, e ciò che vuole ,
 Volendo adempie il Regnatore eterno,
 Hor col muto operar della fauella,
 Dai Cieli appreſa a sè Baſilio appella.*

Con

3

Con Gregorio, e Grisostomo sedea,
 E l'empirea magion pura, e lucente
 D'intorno a tutti trè rider pareva
 Di maggior lume, in quella parte ardente.
 Ed ei, con l'anelar più non traea
 L'ossa non viue ancor prima, che spenta,
 Che il pianger lungo, e'l sospirar pentito
 L'hauean languente a i suoi dolor nudrito.

48

Debil non è più'l filo, onde s'attenne
 All'egro fianco il viuer suo mortale,
 Né rouinoso il carcer, che ritenne
 L'anima al dipartir sempre sull'ale;
 Mà poichè sciolte le purgate penne,
 Nel grembo al suo fattor gradita sale,
 Gode in fresco vigor, ch'eterno dura
 Lieta stagion di giouentù matura.

5

Che tal fia la sua vèsta allor ch'espresse
 Vdrà il suon, che le ceneri raccoglie,
 E l'ymàn seme dalla morte oppresso,
 Alle sepolte tenebre ritoglie:
 Fatto Basilio al Rè del Cielo appresso,
 S'inchina a lui sull'adorate soglie,
 Et egli all'hor, senza formar sermone,
 Nello Spetchio di sè sua voglia espone.

6

Scenderai tù, che dimostrar sapesti
 Le vie migliori al popol d'Oriente,
 E de i vincoli suoi scioglier facesti
 L'ingrata mano, e sbigottir Valente,
 E segnerai contro i Pagani infesti
 Alla Cristiana fè Tempio eminente
 Mira ben ciò ch'io voglio, e doue fia
 Coltiuata laggiù la pietà mia.

Guata Basilio, e riconosce appieno
 Nell'eterno Motor ciò ch'egli intende,
 E con quai mezzi essequirà non meno,
 E dal ciel rapidissimo discende;
 E verso il globo gelido terreno
 Centro basso, e mortale il camin prende,
 E'l vede lontanissimo, e disgiunto
 Pender d'acqua, e d'arena immobil punto.

E scorge intorno a lui rotarsi il Sole,
 Che gli pareva per poco giro immoto,
 Tanto è l'albergo dell'empirea mole
 Sommo, e lontano al suo lucente moto;
 Passa il cristallo, a cui l'humane scole
 Affegnan di quaggiù l'umido ignoto;
 Indi varca le stelle, e vede il foco
 Stabile in loro, e variarfi il loco.

Sotto l'ardor dell'infinite faci,
 Muoue la pigra, e sotto a lui risplende
 Quella, che in dolce stato, e in liete paci
 Comparte honori, e in Signoria gli rende,
 La quinta empie d'ardir l'anime audaci,
 E'l ferro all'ira, alla vendetta accende,
 Tutta d'oro è la quarta, e'l Cielo, e'l Mondo
 Spargendo annua il suo splendor secondo.

Quattro destrier più d'ogni fiamma ardenti
 L'almo giogo del Sol traggon i presti,
 Che i fulmini di lor corron più lenti,
 Quando il Mondo più tremi, e'l Ciel tēpesti.
 Chiede all'Autumedon de'rai lucenti
 Basilio il carro, e i corridor celesti,
 Che Dio lo manda, e'l rapido ritorno
 Di poco allungherà l'ore del giorno.

¹¹
Ciò che il Santo addimanda il Sol concede?
 Immobil resta, e circonda vn velo.
 Di nubi intorno, onde fermar non vede
 L'orbe lucido suo terra, nè cielo.
 Basilio ascende l'indorata sede
 Del fauoloso regnator di Delo.
 Così l'antica età finge, e figura
 Il ministro maggior della Natura.

¹²
Regge sicura a i corridori il freno
 La mano esperta del nouello Auriga,
 E per lo sciolto, e lucido sereno
 Traggon Eto, e Piroo l'accesa biga,
 E declinando al gelido terreno,
 Che la Danoia al manco lato irriga,
 L'aer sospende, e'l lito oscuro, e basso
 Stupido ammira l'infocato passo.

¹³
Donato, e'l Rè, che tanta luce han scorta
 Scender dal Cielo a folgorar la terra,
 Nel cor tremanti, e con sembianza smorta
 Ciascuno il carro a venerar s'atterra,
 E dimandan pietà; mà gli conforta
 L'alma celeste, e i dubbi lor differra,
 Mostrando all'atto mansueto, e pio
 D'offender nò, mà di giouar desio.

¹⁴
Indi lor salutando: Habbiate pace,
 Mi manda Dio, per consolarui, e questa,
 Ch'io porto di lassù splendida face,
 Alla carne mortal non è molesta,
 Che riluce, e non arde, e come face
 L'aura, che i suoi ristori al mondo presta,
 Fresco è'l mio foco, e se voi foste appresso
 Tiepido prouereste il Sole stesso.

¹⁵
Stupido all'apparenze amiche, e liete;
 Ma con le ciglia abbaccinate a lui
 Chiede il Rè della Misia, e voi chi siete
 Di tanta luce apportatore a lui
 Risponde, anima pia, che la mia sete
 Tempero in cielo, oue raccolta fui
 Dal mio Fattor, già son cent'anni, e cento,
 E viuo appresso a lui lieto, e contento.

¹⁶
Quel Basilio son' io, che fuor di calle
 Trouando Ponto, e'l popol suo smarrito
 Torsi la fronte, oue apparian' le spalle,
 E'l volsi a seguirar Cristo fuggito;
 E doue la pietà confusa falle,
 Suelsi dall'ombre ogni mendace rito,
 E fù poi sul Cassin da Benedetto
 Quel mio dopo molt'anni ancor corretto.

¹⁷
Da mè dunque, e da lui prender d'ouere
 Scuola diritta, a viver quieti in vno,
 E i prescritti confin della parete,
 Ch'io fermerò non trasgredisca alcuno
 D'esempio al Mondo, e cari a Dio sarete
 Per vmità, per preci, e per digiuno;
 Disciplina beata, a cui Trebello
 Fia la semenza, e la ricolta il Cielo.

¹⁸
Mà che più dimorarui? il tempo vola,
 Che perduto giammai non si racquista:
 Sù questa spiaggia inabitata, e sola
 Giacer' sublime vna pianura è vista,
 Chè la sua cima a gli habitanti inuola,
 Nuuola non l'ingombra amara, e trista;
 Mà sopra i nembi il discosceto monte
 Sorge tranquillo a serenar la fronte.

19
 Lasù poi lieto, e spatiofo il piano
 Può nudrir gregge, e rallegrar pastori:
 L'adombra vn bosco alla sinistra mano;
 Sparso d'antichi, e solitari orrori;
 Vi sorge vn fonte, e l'fredda piè lontano
 Trae mormorando i suoi gelati errori,
 E comparte l'vino, che si disperde
 A i tronchi il fosco, alla pendice il verde.

20
 In cotai sito i fondamenti fieno
 Da me locati alla Romana Fede,
 Andianai adunque, e qui rallenta il freno
 Ai destrier furibondi, e non gli fiede,
 Eto, che risonar sente il terreno
 Sotto al cader del solleuiato piede,
 Ch'vso alle nubi il duro fuol petcuote,
 E le vie di quaggiù gli sono ignote.

21
 Stringe l'acuta orecchia, e la cernice
 Scuote, e diffonde la superba chioma,
 Le fauille col piè dà i sassi elice,
 Cezza col fren, che lo costringe, e doma,
 Hor si scaglia, hor s'arresta, hor la pendice
 Vrea, e rigetta ogni fidata soma,
 Freme, calcitra, salta, addenta il morso,
 Tutto poluere, e spuma il petto, e'l dorso.

22
 Ma con placida man Basilio vn segno
 Mostra d'amica pace, e in vn momento
 Cade quel furibondo suo disdegno,
 Come facella allo spirar del vento,
 E soffre obbediente ogni ritegno,
 Seco Flegonte ad ogni cento intento,
 Vbbidisce pacifico Pirro,
 L'ombra del freno, e l'accompagna Eoc.

Per vn distorto, e faticoso calle
 Basilio il carro a lento passo inuia,
 Corregge il freno, oue il vestigio falle,
 Che trae le ruote all'affannosa via;
 A poco, a poco l'indurate spalle
 Vince del monte, e quanto più salia
 Troua ageuole più la strada, e meno,
 Ai caualli del Sol duro il terreno.

Segue il Bulghero Rè l'orma nouella
 Co i due Prelati, e dopo lor Trebello,
 Flauio, & Alberto, e i più fidati appella
 All'albergo mortal, ch'addita il Cielo.
 Ma finita omai l'erta, ecco la bella
 Pianura apre il fiorito, e verde velo,
 Ferma il carro Basilio, e in tanto arriua
 L'anelante drappel, che lo seguia.

Con merauiglia si riguarda il sito,
 Doue il Tempio di Dio fermar si deue,
 Lieto, solingo, agenole, e romito,
 E non soggetto a intempestiua neue,
 Passeggiato da' venti, e custodito
 Dall'ombre antiche, onde virtù riceue,
 Che lo schermisce dall'Assirio dente,
 Quando ei pious dal Ciel fiamma cocente.

Scende Basilio dalle ruote accese,
 S'accinge all'opra, e va mirando intorno
 Del carro d'oro ogni opportuno arnese,
 Che ricco il fanno, e di più doti adorno:
 Eui la sferza, onde Fetonte offese
 Le groppe audaci al portator del giorno,
 E v'è la spugna nubilosa, ond'esso
 L'Egeo solleva, e lo ripioue espresso,

Vi pende l'arco, onde souente ei suole
 Colorar l'Iri, e penderui il focile
 Ond'egli accende l'infiammata mole,
 Che Dicembre consola, arde Sestile
 V'è l'odorato mantice, onde il Sole
 Rileua i fiori, e colorisce Aprile,
 E v'è l'aratro, onde a gli Etereï campi
 Suol fender l'ombre, e seminar di lampi.

Questo il Santo discioglie, e doue vniti
 Alle redini stan Flegonte, ed Eto,
 Ch'empion de gli ardentissimi nitriti
 Ogni albergo più cupo, e più secreto,
 Al giogo auvince, e con tranquilli inuiti
 Gli muoue, ad eseguir l'alto decreto,
 E traggon' essi per l'arbofo loco
 Il vomere del Sol' con piè di foco.

Con le cafezze, e con l'amabil suono
 Basilio i corridor punge, e conduce,
 Frante le glebe da i lor passi sono,
 L'herbe di quà, di là sparse di luce,
 Lascia i lucidi freni in abbandono
 La confidenza del celeste Duce,
 Che l'eterno voler non hà mestiero
 Di sprone, o freno a regular sentiero.

Ara Basilio a solleuare intento
 L'albergo sacro, e i muri suoi disegna,
 Al Ciel pon mente, allo spirar del vento,
 Doue il giorno tramonti, e d'onde ei vegna,
 Quà il vomere profonda, e là più lento
 Fa, che la luce sua manco si spegna,
 Fermasi poi, che il bel disegno è tutto
 Fornito, e'l solco, onde parti ridotto.

31

Come l'acciar, doue l'industre intaglio
 Le forme imprime, e poi le scopre, e rēde
 Alle percosse del cadente maglio,
 Che sopra lui l'ignobil parte offende;
 E dal cupo internar d'ogni spiraglio,
 Ciò che rilegerà ben si comprende;
 Così mostrano il Tempio entro al terreno
 Le fosse, e'l voto rappresenta il pieno.

32

Basilio addita i profundati segni
 Al Rè Trebello, e l'istruisce, e mostra,
 Come ei deggia adempir que' suoi disegni
 Del Tempio vnito alla saccata chiostra;
 All'albergo di Dio fregi si degni,
 (Dice egli) erger non può la cura vostra,
 Che non sian pochi, inferiori, e bassi,
 Dunque elegger, dourai metalli, e sassi.

33

All'Oriente la Tribuna è volta,
 Che forgerà ricchissima, e profonda;
 La maggior porta, oue a giacer sepolta
 L'alma luce del di cade nell'onda,
 Al Mezzo giorno vna minor si volta,
 Che frange al muro la sinistra sponda,
 E fan di quà, di là due minor naui
 Argine alla maggior, costanti, e graui.

34

Dal lato destro vna diritta loggia,
 Cui cinquanta colonne ergono il dorso,
 L'altera volta alla muraglia appoggia,
 Ver Tramontana addirizzando il corso;
 Di ver Ponente alla medelma foggia
 A simil'galeria si cioglie il morso,
 E chiudendo il gran quadro al gran cortile
 Serra i due corridori vn lor simile.

Cia-

35
 Ciascun' appar con ventiquattro porte ad
 Breui aperture ad altrettante celle,
 Doue potran la sempiterna morte,
 Fuggir, sicure a Dio l'anime ancelle,
 Sono a gli angoli lor le vie ritorte,
 Come il vomer celeste arando suelle,
 Cupa è la fossa, e più s'opprime il letto,
 Per erger più verso le stelle il tetto.

36
 Mostra l'anima pura al Rè de' Misti,
 Come deggia adempir quant'ei propone;
 Ei fa conserua de' celesti auuisti,
 E nell'imo del cor se gli ripone;
 Mà fornito il disegno, e i solchi incisi,
 Ch'arò perfetti, il lucido timone,
 Tempo è, disse Basilio, omai ch'io torni
 Dalla vostra ombra a i puri miei soggiorni.

37
 E ricongiunti i corridor, ch'ei toglie
 Dal quarto giro alle feruenti ruote,
 Con le fasce di luce il fianco accoglie
 Dell'armento animoso, e i freni scuote,
 Ed essi il piè dalle terrene soglie
 Spiccano il volo a regioni più note;
 L'aer nel grembo suo gli asconde, e ferra,
 E pouera di lor lascia la terra.

38
 Carco di merauiglia il Rè Treballo
 Rimane, e seco i due Prelati eletti
 A purgar l'asme di qualunque fallo
 Le discolori, e moderar gli affetti
 Mà poi che consumò breue interuallo
 L'alto stupor ne' congelati petti,
 Il Rè s'affissa al ben condotto solco,
 Da Dio commesso all'immortal bisolco,
 E ben

39

E ben riguarda a gli habituri, e conta
 Gli angusti spatij, e l'intermesse note,
 E ne raccoglie il numero, e confronta,
 Che son settantadue le celle vote.
 Capeuole di più non è l'impronta,
 E trapassar' suoi termini non puote,
 E son più di due mila i chieditori
 D'habitar seco entro i sacratì orrori.

40

Parlo per tanto alle Christiane schiere,
 Che stringeuangli intorno ogni confine,
 Per lo desio delle parole intere,
 Che non ponno arriuar se non vicine.
 Appagar non si può ciascun volere,
 Negar m'è forza il desiato fine,
 Che il numero de' Monaci è prescritto
 Nel monaster, che fù dal Ciel descritto.

41

Più di settantadue non ne consente,
 E di tanti habituri il chiostro è pieno,
 Anima in Ciel beata, e rilucente
 Segnò la fossa, e terminò'l terreno:
 Ma chi riman dal Monasterio assente
 Sicuro fia, che habiterammi in seno,
 E quei, che meco alle sacrate porte
 Fian destinati, eleggerà la sorte.

42

Chi dunque brama habitator deuoto
 Chiuderfi meco, il nome suo descriua,
 E chiami il Ciel secondo al proprio voto,
 E solo a lui le sue venture ascriua,
 Che per troppo gradito, o troppo ignoto
 Non s'elegge nessuno, e non si schiua,
 E rim an sol d'auuenturarsi escluso
 Quei che non fù nel sacro fonte infuso.

43

Concorre il duoro esercito Cristiano
 Ad esporre alla sorte i nomi loro,
 Che pria confusi, e da innocente mano,
 Poi dall'vrna agita estratti foro.
 Si distinguon le cedole, e lontano
 Le diuolga la tromba in suon canoro,
 E dall'espression de' chiari accenti
 Rendono i cor delle dubbiose genti.

44

Costume era de' Bulgheri, che il nome
 Si taccia in lor, che dal natale è tolto,
 E gli appelli, o dall'opre, o dalle chiome,
 Dal colore, o dall'armi il popol folto,
 Così ciascun si rappresenta, come
 Dal cauo rame il suo tenore è sciolto,
 E scoppian fuor delle canore voci
 L'eccelse proue, e l'attion feroci.

45

Et ecco omai, don'è fermato il guando
 Nel dichiarar dell'aspettata sorte,
 Qual arco scocca a gli yditori il dardo,
 Di chi promulga, in suon distinto, e forte,
 E quanto il suo decreto esce più tardo,
 Le speranze in altrui lascia più corte,
 E sessant'otto omai dal ciel graditi
 Eran dell'vrna auuenturosa vçiti.

46

Senza suspension d'animo fùron
 Trebello, e il figlio alla magione eletti,
 Che si fabbrica a loro il sacro muro,
 Nè fa per lor ciò che la sorte detti;
 Onde soli ancor due nel vaso oscuro
 Frà tanta moltitudine ristretti
 Giacciono estremi, e la speranza perde
 Negli altrui petti omai consunto il verde;

Set-

Settanta lieti; e tutto quanto il resto
 De i due mila descritti intorno stanno.
 A carattere in fronte oscuro, e mesto,
 Portando scritto il lor grauoso affanno.
 Credon gli suenturati al Ciel molesto
 Quell'auanzo del viuer, ch'egli hauranno,
 E che Dio separar' così gli deggia,
 Come negletta, abbandonata greggia.

Mà trà quei, che purgati al fonte sacro
 Esclude ancor la desiata sorte,
 Nessun' penetra aspro coltello, & acro
 Per la repulsa, e lo trafigge a morte.
 Quant' Eritreo, che immobil simulacro
 Riman per doglia impetuosa, e forte,
 E gli consente il suo tormento solo
 Tanto alitar, che lo conserui al duolo.

Non veste il mento suo piuma nouella,
 Ondé nessun trà tante schiere armate
 Comprende il giouanetto effeo donzella,
 Mà creduta è viril tanta beltate:
 Ama Alberto costei; mà de quadrella
 Serba nel cor, per honestà celate,
 E si disfa come fioretto all'vgge,
 Nè discerne il suo amor, chi la distrugge.

Non beltà feminil; mà rigorosa
 Schiua de' vezzi, altera, e singolare,
 Qual di spine pungenti armata rosa,
 D'acciar vestita a i riguardanti apparen
 Leoneffa irritata, e furiosa
 La vedi in guerra, alle percosse amare,
 La scorgi poi, che mansueta in pace
 Accanto al suo Signor pensosa giace.

⁵¹
 Era costei sù gli vmi di confini
 Del procelloso Egeo nata in Abido
 Gloria di quelle sponde, oue i marini
 Fluttia riuerberar tornano il lido
 Fà nomarsi Eritreo, perchè si stima
 Da sè diuersa, e sen'inganni il grido;
 Mà più il valor, che le tondate chiome
 Rendono i gesti suoi conformi al nome,

⁵²
 Figlia di Tracio Rè, da lui chiamossi
 Prima Orontea; co' l nome suo l'appella
 L'audace Oronte, e la lodò, che fosse
 Nemica all'otio, alla viltà rubella
 Del Ciel souente in prima età lagnossi,
 Che pure a suo mal prò nacque donzella
 E non mai, come tal s'adorna, e fregia,
 E il feminil consortio odia, e dispregia.

⁵³
 E mille volte ella auuentò nel crine
 L'eburnea mano, e lo straccio per ira,
 E'l bel candor delle natue brine
 Scurar con astio, e impoluerar si mira,
 E la veste da i bronchi, e dalle spine
 Lacera trasse, onde tra lor s'aggira
 Cacciatrice animosa, e lascia il vento
 Dietro gli omeri suoi correr più lento.

⁵⁴
 Fur' dell'inclita man rele, e ricami
 Farette, & archi, e le quadrelli agghi
 Ruppe la selua, e non cacciò trà i rami
 Lepri, o conigli timidetti, e vaghi,
 Cura non hà, che sì vil preda brami,
 Gli Orsi ella affròta, e le Pàrere, e i Draghi
 Caccia non perigliosa a lei non piace,
 Fera, che tremi, in sicurezza giace.

55

Vdi costei, che vn suo germano in guerra
 Morì trafitto, e lagrimò se stessa,
 Cui legge feminil nasconde, e serra
 Nel chiuso albergo oscuramente oppressa.
 Non piange lui, che la prigion differa
 Della vita mortal di gloria impressa,
 Piange sè, che riman, piange la sorte,
 Che indarno l'arricchì d'animo forte.

56

E di rapir sè stessa al Regio tetto,
 Con magnanimo furto al fin dispone,
 Sottrarsi all'otio, e cinger d'armi il petto,
 E incontrar fera ogni mortal tenzone;
 E conforme al desio segue l'effetto,
 Parte ella vn dì dalla Real magione,
 Tronca le chiome, e l'apparenza, e l'esso
 Cangia, e delude il suo scudiero istesso.

57

E nomata Eritreo, cittadi, e ville
 Trascorre audace, ogni auuentura tenta;
 Qualunque via la fera spada aprille,
 Nulla mai con timor se l'appresenta.
 Vince ogni proua, e mille casi, e mille
 Supera audace, a vera gloria intenta,
 E già fin sotto al congelato Polo
 Il nome d'Eritreo dispiega il volo.

58

Or l'Amazzone Trace inteso vn giorno,
 Che alle selue d'Ercinia vn Cavaliero
 Teneua il passo, e spauentaua intorno
 L'Vnno, l'Eluetio, e l'Alemanno Impero,
 E si traeva maggiore offesa, e scorno,
 Che da lui, dall'orribil suo destriero,
 Ch'è viuo bronzo, è rapido, e volante
 Sc uoter fa l'ombre, e vacillar le piante.

⁵⁹
Fama di merauiglia , il volgo accenna ,
 Che il fiero corridor sia di metallo ,
 Bench'ei muoua leggier più d'ogni penna ,
 Corridor nò, mà volator cauallo ;
 Mà perchè spesso vna ferrata Ardenna
 D'aste incontrò, che lo percosse in fallo ,
 Nè segnò mai del proprio sangue il lito ,
 Dicon di lui, ch'esser non può ferito .

⁶⁰
Fauoleggia così turba ingannata
 Da stile Aonio, e del Destrier racconta ,
 Ch'hauea Fidia scultor prima formata ,
 La quadriga del Sol quando sormonta ,
 E l'immagine d'Eto effigiata ,
 Con sì viuace, impetuosa, impronta ,
 Ch'ella si moue, e trà le nubi spesse .
 Rapida vola, e non hà l'ali impresse .

⁶¹
Vulcano ammirà il simulacro , e tenta
 Se nulla v'hà, cui l'artificio manchi ,
 E si pasce, e s'appaga, e si contenta
 Mirando il petto, e gli animosi fianchi ;
 Spiaceli poi, che la sua vita è spenta ,
 E sono i sensi in lui gelidi, e manchi ,
 E trà sè dice : O perchè il bronzo è prouo
 D'aura, o di moto, e non refoira viuot .

⁶²
E torna pur, Pigmalion nouello
 Il bronzo a vagheggiar costante, e duro,
 E la lima commenda, e lo scarpello ,
 Onde forme sì rare impresse furo :
 Palpa il collo, e la groppa , e come quello ,
 Ch'è maestro di fiamme all'antro oscuro
 Trà se diuisa, al corridore immoto
 Prestar gl'incendi, e suscitare il moto .

Rapidamente alla fucina scende;
 Batte l'incude, e del martel sonante
 Sfaulla l'ombra, e ne rifulge, e splende
 L'aer caliginoso, e fumigante.
 L'arido nutrimento intorno prende
 La fauilla volubile, e volante,
 E la serba, e l'vnisce, e quindi a poco
 Sparge il calore, e somministra il foco.

Pecce d'abisso al nutrimento appressa;
 Che la fiamma conserva, e con tenace
 Morso la stringe sì, ch'ella non cessa
 Di conservarsi, e si conuertè in brace.
 Parte dall'antro, e se ne vien con essa
 All'impresso destrier, che mira, e tace,
 E vuol dentro all'immagine scolpita
 Suegliar il moto, e ministrar la vita.

Del Bronzo impresso alle narici ei scuore
 Fauille, e fiamme, e l'apprestato ardore
 Di fuor co'l nero mantice percuote,
 E n'empie il grembo, ou'ogni senso muore;
 Paleso l'incendio alle taverne ignote,
 L'vn la pecce, e non vsci poi fuore,
 Scaldo le vene, e già il destriero il dorso
 Muoue, & arrede, e'l piè s'auuèra al corso.

Fuma annitrendo, e ben si par che sieno
 Gli annitriti di fiamma, e'l moto è tale,
 Che dimostra auuampar l'audace seno,
 E'l racchiuso calor gl'impenni l'ale.
 Come stella cadente in Ciel sereno,
 E la sua fuga ad ogni tempo eguale,
 E conserva il destrier per ogni loco
 Il bronzo alla fatica, al corso il foco.

67

Or di sì fatto corridor diuenne
 Vago Eritreo, nè per offerto argento
 Potendo hauerlo, adoperar conuenne
 Paragon di fortezza, e d'ardimento.
 Segue la giostra, e le sonanti penne
 Dell'Ercinio destrier vincono il vento;
 Mentre vola il metallo, onde non serba
 Orma l'arena, o violenza l'erba.

68

Nello scontro feroce a terra cade
 Trapassato il nemico a mezzo il petto;
 E dal tergo, e dal seno apre due strade,
 Fuggendo il sangue, onde il vigore è retto.
 Dolgonfi a i fianchi le pendenti spade,
 Che l'haste han tolto il lor secôdo effetto;
 Ma però quella d'Eritreo s'appaga,
 Che l'Ercinio guerrier l'arena allaga.

69

Condona al vinto ogni perdita spoglia,
 Sob di menarne il corridor gli piace,
 E di sdegno a morir più che di doglia
 Lascia il guerrier, che trapassato giace,
 Viensene poi, che dimostrar s'inuoglia
 Contro il Bulghero sangue animo audace,
 E l'Insegne Treballiche combatte
 Vrtale schiere, e le falangi abbatte.

70

Crudo auuersario a i Treballi Eritreo
 A disertarli a suo poter s'ingegna,
 Punge il metallo suo viuace, e ieo,
 E sparger morte al fiero brando insegna.
 L'Vnghero il pregia, e dispiegarli sco
 Di trecento caualli ardita insegna,
 Che douunque spronati in guerra sono
 Seguitan lui, come il baleno il tuono.

La

⁷¹
 La vanguardia de' Bulgheri scoperta ,
 Corre egli vn giorno ad affrontarla ardito,
 Nè scopre ancor, che scollinando vn'erta,
 Lo seguìtaua essercito infinito :
 Sprona il metallo, e la vittoria certa
 Promette a i suoi con animoso inuito ;
 Mà spinge a seguir lui l'armata gente
 Dietro a gli omeri suoi l'orme più lente.

⁷²
 Ei l'affretta, e rampogna . Han forse i vostri
 Corridori alle piante vnghie di vetro?
 Che secondan sì lenti i passi nostri,
 E di sì lunga via restano a dietro?
 Mà quantunque di sè l'essempio ei mostri,
 Poco auanzan color l'vsato metro,
 Che meno è corridor l'amico stuolo,
 Ond'ei giunge a i nemici estremo, e solo.

⁷³
 Volgesi a dietro, e si rattiene alquanto ,
 Finche l'aggiunga il suo fedel soccorso;
 Mà il Re di Bulgheria dall'altro canto
 Scorto l'incauto Giouane trascorso,
 A mille lance, ond'ei riporta il vanto
 Di qualunque vittoria, allenta il morso,
 E le spinge vn sol cenno, e l'interpone
 Tra'l Duce ardente, e l'tiepido Pannone.

⁷⁴
 Trebello accenna al figlio suo minore,
 Che gli Vngheri percuota al lato manco,
 E rintuzzi il lor' impeto, e di fuore
 Solo resti, e disgiunto il Duce franco,
 Ciò che imposto gli fù dal genitore
 Adempie, e cinge all'auuersario il fianco,
 E fusse inuidia, inauuertenza, o fallo
 Trafitto ad Eritreo muore il cauallo.

E ri-

75

E ricreduto il Cavalier s'auuede,
 Che il bronzo è carne, e la sua fragil vita
 Celebre di menzogne, al ferro cede,
 E giace il corridor sulla ferita.
 Ah! viltà, grida il Cavaliero a piede,
 Ferir chi non ferisce, e non s'aita,
 E freme, e rugge, e in disperato agone
 Per segno il petto a cento lance espone.

76

Quando Alberto il riprende. Ah non vogliate
 Perder vita sì nobile, e sì chiara;
 Stringon gli eguali a voi catene aurate,
 Seruitù rispettata è meno amara.
 Anzi a vostro piacer la libertate
 Vi renderò senza mercede auara,
 Che quãto oggi a voi tocca, a mè dimane
 Serba il cangiar delle vicende humane,

77

Alza Eritreo dalle confuse ciglia
 Lo sguardo vinto al vincitor nel viso,
 E'l furor tramutando in merauiglia,
 Rimanda sè medesimo diuiso:
 Poi dice. Hor se l'Angelica famiglia
 Manda a pugar in terra il Paradiso,
 Chi farà, che resista, e quale scampo
 Alma hauer può da sì benigno lampo?

78

Ben preparai contro la morte il core,
 Che sofferta l'hauria duro, e costante;
 Mà contro all'armi di pietoso amore,
 Poichè pietra non è, non è bastante.
 Contro la feritã, contro l'orrore
 S'annò d'impenetrabile diamante;
 Mà contro a sì bel volto, e sì cortese
 Non si può riparar, nè far difese.

G

Io

Io cedo all'armi nò, non mi sommette
 Viata dal ferro altrui forza nemica,
 Mà cedo all'inuisibili faette
 D'Amor, cui non resiste elmo, ò lorica:
 Se il tiranno de' cori al giogo mette
 Cielo, & Abisso, e ne' suoi nodi intrica,
 Troppo mal verginella osa, e presume
 L'arco schernir d'ineuitabil nume.

E sospirando al giouanetto offrio
 In atto vnil, con else vote il brando,
 E'l braccio al nodo, assai men aspro, e rio
 Di quel del cor, che lo distringe amando;
 Mantielle poscia il vincitor suo pio
 La libertade a lei promessa, quando
 Ella si rese prigioniera, e'l piede
 Di trarre sciolto a voglia sua concede.

Hor che dee far l'irresoluta amante,
 Resterà? sì, che la ritiene Amore:
 Fermerà? nò, l'incatenate piante,
 Che all'Hoste sua la risospinge Honore.
 Và per tornare, e d'animo incostante
 Scusar l'abbandonato suo valore,
 Con dimostrare a generoso segno,
 Che sia'l foco d'Amor foco di sdegno.

Vanne, e fauella a gli Vngheri: Per voi
 Dunque io combatto, e mi lasciate solo?
 Abbandonan la scorta i guerrier suoi?
 Altri pur vi corregga indegno stuolo,
 Altri vi guidi, e imparerà da noi
 A temer la viltade, e forse il duolo.
 Restate augei palustri, Aquila i passi
 Volando sdegni inhonorati, e bassi.

83

E volgendo a lor gli omeri , gli lassa
Confusi, e muti, hà troppo forza il vero;
Torna a i Treballi, e con la fronte bassa
Chiede ad Alberto il suo douuto impero;
Tua bontà, dice, il mio douer non cassa,
Qual vuoi libero dunque, o prigioniero
Lasciami, ch'io ti serua, e in parte scopra,
Quanto a mè tocca il mio seruigio, e l'opra .

84

Stupido ammira il generoso Alberto
Di sì rara virtù l'atto cortese ,
E non rifiuta il suo valore offerto,
A secondar le militari imprese ;
Mà per hauerne pria pegno più certo
Spogliò la mano, e verso lui la stese,
Ella s'accorda, e la sua nuda, e bella
Porgendo a lui, si stabilisce ancella .

85

A liquefarsi di piacer fù presso
L'anima vinta da cotanto bene ,
Gelida impallidi, che al core oppresso
Corser tremando le smarrite vene;
Scoprir la dote del femineo sesso
Non può, che l'honestade a fren la tiene,
E i dolci lumi a quei d'Alberto intesi,
Discoprendone il ver, non sono intesi .

86

Ei d'incorrotta fè tessere il nodo
Credette, & ella il collegò d'amore
Vie più tenace, e con soaue modo
A lui la mano, a sè distrinse il core;
Nè catena muraglia, o traue chiodo
Tanto saluò dal rouinar dell'hore ,
Quanto la bella vergine distretto
Serbò costante a i suoi legami il petto .

Serue, & ama Orontea, nè si diparte
 Più da i begli occhi, e' cieco Dio nõ vuole,
 Ch'ella habbia il don, che le cõcede Marte,
 E non arda vicina al suo bel Sole .
 Renderfi grata al suo Signore in parte
 Vuol delle gratie inusitate, e sole ,
 E col debito suo vela , e colora
 Quel feruente desio, che l'innamora .

Mai si pronto non fù paggio, ò scudiero
 A i suoi seruigi, ò sì veloce augello ,
 Come Orontea, che dall'alato arciero
 Porta fisso nel cor l'aureo quadrello;
 Cara è la seruitù soua ogni impero ;
 D'ogni dominio è l'vbbidir più bello :
 Antiuede il voler, la cura, e' l' senno ,
 E con l'opra talor precorre il cenno.

Sembra della Brettagna inclito cane ,
 Giouane tratto dal paterno lido ,
 Ch'è scatenato ancor seruo rimane,
 Quanto libero più, tanto più fido ,
 Segue l'orme propinque, e le lontane
 Del suo Signore, e in ogni varco infido
 Corre, e precorre, e con geloso dente,
 Latta, e si scaglia ad ogni suon, ch'ei sente.

Alla cura natia d'acquistar grido,
 Con l'ardir frà i nemici, e con la spada ,
 E la fama spiegar' per ogni lido ,
 Che di lauri sanguigni onusta vada ,
 Vn desio di seruir costante, e fido
 Succede, & a null'altro il cor non bada :
 Questa è la gloria sua, questi per lei
 Sono i trionfi, e gl'immortal trofei .

91

Serue Eritreo, da chi lo scioglie auuinto
 Col bel nodo d'amor, nè se ne parte,
 E porta il nodo, onde fù preso, e cinto,
 Rauolto intorno alla più nobil parte;
 E dal caro Signor non è respinto
 Negli affari di Pallade, ò di Marte,
 Spiana a lui le vittorie, e per sè prende,
 Scudo fedel, ciò che l'amato offende.

92

E poi la fera, all'hor, che l'ombra il chiama
 A spogliar l'armi, e temperar gli ardori,
 Purga, e rasciuga con la man, che l'ama
 Trà la poluere sparsi i bei sudori,
 E nutricando la feruente brama
 Con vso dolce, allettator de' cori,
 Agita le fauille, e nudre il foco,
 Talchè spegner no'l può tempo, nè loco.

93

La notte, e'l giorno, e quando il Sol s'ascòde,
 E quando è dal suo lume il mondo aperto,
 Com'ombra, che dal corpo si diffonde,
 Accompagna Eritreo l'amato Alberto,
 Nè mai scopre l'incendio, ò il disasconde,
 Se non tal'ora alcun sospiro incerto,
 Ch'ella preme nel core, e lo respinge,
 E diuersa cagion colora, e finge.

94

Della propria beltà non è più tanto
 Disprezzatrice, anzi le porge aiuto,
 Con purgar l'armi, e ripulire il manto,
 E rigar con l'auorio il crin onduto;
 E con lasciarne all'aura lieue alquanto
 Libero; mà non sparso oltre il douuto,
 Con volontario fren gouerna l'onda
 Dell'oro lieue, e'l suo fuggir seconda.

Mà poi rauuifa . A che vogl'io più bella
Mostrarmi altrui, se la beltà virile ,
O non piace all'altr'huomo, ò nō è quella,
Ch'a gl'incendi d'amor batte il focile ?
Mà pur sia giouanetto, ò sia donzella,
Porta la prima età volto simile ,
E sparge in ambedue lieto diletto
Vna stessa cagion con vario effetto .

Mà io lassa, che fò, mentre nascondo
Mè, qual mi sono ? a che parer m'ingegno
Qual esser bramo? e di qual dote abbondo,
Pur come ogn'altra a impouerir mi vegno?
O nemica honestà , che tiri al fondo ,
E diuerti il desio dal proprio segno,
Scioglìmi il giogo, ò voi lasciate a lei
Libero il mio gouerno, affetti miei.

Così spesso tenzona, e tal'hor lieta
Le sue chiuse latebre aprir dispone ,
Poi se medesima rampognando acqueta,
E si contenta a quanto vuol ragione ,
E così passa torbida, e inquieta
Le notti desta, e il giorno in fero agone,
E si consuma, come in prato suole
Tenera brina liquefarsi al Sole .

Ne' dolci lumi; onde la fiamma apprende
Talor s'affisa, e si consuma, e strugge ,
Dalle care pupille auida pende ,
E con dolce venen la morte fugge .
L'anima corre oue il piacer l'accende ,
E l'albergo suo proprio aborre, e fugge ,
Che là sol viue, oue sospira, e brama
Tormèto, ou'ella alberga, e morte chiama.

99

Il suo Signor, che qual neuosa falda
Dinanzi a gli occhi suoi strugger la vede ,
E non sà che l'ardor, che la riscalda
Dal volto suo medesimo procede :
Cerca di consolarla, e con più salda
Ferita, in mezzo al petto il cor le fiede ,
Che a lei non gioua, e più languir si sente
Per la pietà del feritor clemente .

100

Tornate pure al patrio nido, Alberto
Le dice, e pensa dir cosa che piaccia;
Mà grata esser bram'ella a tanto merto,
E prende a crudeltà, s'ei la discaccia .
Ahi duro incendio a chi lo tien coperto ,
Quanto più arde, oue si preme, e taccia ;
Tropo ange il duol, che nō appar di fuora
Parli chi ama, e se non parla, muora .

101

Ella, che frà i Pannoni il ferro cinse
Contro la Misia, or la difende armata ,
E per non si partir da chi la strinse,
Prese sul capo d'or l'onda sacrata ;
Mà quando Alberto a seguitar si spinse
Monaco il Padre, all'anima affannata
Vien meno il Sole, a gli occhi suoi si serra
Il Cielo, e sotto i piè manca la Terra .

102

Piacquele, che Donzella anco non s'era
Scoperta, e qual guerrier nudria speranza
Di seguire il garzon, che l'alma impera,
Ancor là dentro alla deuota stanza .
Mà veggendosi esclusa, omai dispera
Di quella sorte a cui l'estremo auuanza,
Che in due cedole sole ancor sospende
L'ultimo filo, onde sua vita pende .

Freme adirata incontro all'vrna auara,
Che dall'vnico ben la discompagna,
E vinta al fin dalla sua pena amara,
I furori alle lagrime accompagna;
Se il Ciel m'inuola a seruitù sì cara,
Spargami l'ossa ancor sulla campagna,
Che non fia mai dal suo Signor disgiunto
Il fedel' Eritreo, se non desunto.

Se toglie il mio seruigio, e la mia fede
Chiusa per mè l'habitation romita;
Rubo la libertà, ch'ei mi concede,
E frodo al mio Signor l'indegna vita.
Vsurpo il Sole, e con ingiusto piede
Calco la terra; e quì la mano ardita
Stringe il ferro pungente, e nell'ignudo
Petto spinge a se stessa il colpo crudo.

E se men frettoloso, ò più lontano
Era il soccorso del pietoso Alberto;
Cadea gelato a far sanguigno il piano
D'inusitato amor pegno sì certo;
Ei tenne a fren la disperata mano,
E'l corso ruppe al suo morire incerto;
Mà'l duro ferro il bel virgineo seno
Attinse pur, se no'l trafisse appieno.

Dall'atto fiero argomentò Trebelò,
Non usata virtù d'alma fourana;
Nè vuol lasciar suo generoso velo
Preda all'acerba passione insana;
Parla al Senato. Io sì feruente zelo
Sottrar non deggio alla pietà Cristiana,
Non usato desio da mè richiede
Fauor distinto, e singolar mercede.

Ciò che dubbia fortuna anco nasconde
A fauor d'Eritreo suelo, e dichiaro,
Vogl'io per mè senza accettarlo altronde
D'amore, e di virtù pegno sì chiaro;
Nessuno a tanta autorità risponde,
E i ripressi desir se ne quetaro,
Che poco monta a così grande stuolo,
Che il Rè n'elegga a suo talento vn solo.





ARGOMENTO.

*Qual' Edipo nouel se stesso accusa
 Oldrado , e per purgarsi il chioffro ottiene.
 Sorgon le sacre mura , e nella chiusa
 Ombra d' Auerno il lor rumor peruiene .
 Odel Pluto, e pauenta , e la delusa
 Furia il fier Dragomanno a schernir viene.
 E con due verghe iugiurioso , & empio
 Sorge alla luce a far contrasto al Tempio.*

O Ttenendo¹ Eritreo dal Rè Tre-
 ballo.
 La sorte in gratia , Oldrado ani-
 mo prende ,
 Stimolato nel cor dal proprio fallo ,
 Ch'acerbamente il Cauallero offende:
 Nacque in Cormano, e sua ventura fallo
 Rè de' Giazziti, al cui dominio ascende
 Per beltà, per fortuna, e per amore ;
 D'Angelo il volto, e di Leone hà'l core .

²
 Esce di schiera, e s'appresenta Oldrado
 Al Rè de' Misi, e maestoso in volto
 Apparir' fà la dignitade, e'l grado,
 Dou'egli è nato, e'l suo destin l'hà tolto.
 Et io (dice a Trebelo) effempio rado
 Dall'istabile Dea volto, e riuolto ,
 Mercè dimando: e i suoi pietosi accenti
 Fermano i Misi , ad ascoltarlo attenti.

Fù

³
Fù mio Padre Gualando, ei de' Giazzi
Reffe lo scettro, e l'vbbidi Cormano,
Celebre visse, infìn che già forniti
Eran gli anni miglior del corso humano.
Del suo popolo al fin cede a gl'inuiti,
Che l'haucan fino all'hor pregato in vano,
E di consorte a suo talento spia
L'Asia intorno, e l'Europa, e la Soria.

⁴
E sul lito del mar di Salamina
Con l'oro de' capelli all'aura sciolto,
In contesa col Sol mirando Elcina,
Gli piacque sì, ch'ei ne rimase auuolto.
Apprendeuono il Sole, e la marina
L'onda dal crine, e lo splendor dal volto,
Nè mai tanta bellezza a così rare
Gratie vider congiunte, o'l Sole, o'l Mare.

⁵
L'innamorato Rè tosto inanella
Tanta bellezza, e se non era eguale
Il sangue alla Corona, ou'ei l'appella.
Pur di chiaro legnaggio è'l suo natale.
Seguon le nozze, e poi ch'vici nouella
La nona Luna del ceruleo Sale,
Ella graue di mè, l'vnica prole
Espone al Regno, e m'appresenta al Sole.

⁶
Osseruator de' moti eterni fue
Il Rè mio Padre, e studioso auuerte
L'hora, ch'io nasco, & vna volta, e due
Torna a ricalcular le sorti incerte,
E vede pur, che nelle membra sue
L'armi del proprio figlio il Ciel conuerte,
E macchia, acceso d'impudico affetto
Le caste piume al marital suo letto.

Sospira, e pensa, e dall'ecceſſo in vano
 Mi vuol bambino il genitor diſtorre,
 E già'l ferro ſtringea; mà poi la mano
 Paterna ſua dal proprio ſangue abborre;
 Coi piè legati, ouè il Tibiſco al piano,
 Verſo il Danubio mormorando corre,
 Ponmi in vna ceſtella, e ſtringe in guiſa
 La carne mia, che ne reſtò reciſa.

Ahi duro Padre, vn pargoletto ignudo,
 Che far potea con l'immatura pelle,
 Che tù l'incidi? e diſpietato, e crudo
 Frangi il molle ritegno al piede imbelle?
 Mà non fuſti quel tù, l'iniquo ludo
 Ordian per mè l'ingiurioſe ſtelle,
 E teſſeuſan le trame orrende, e forti,
 A cui col morir mio penſauì opporti.

Mà indarno tenta ogni terreno ardire
 Por legge al Cielo, e troppo mal deſia
 Chì gli arcani laſſù tenta ſcoprire,
 E rintracciar l'ineſtricabil via,
 O le ſtelle no'l fanno, o l'auuenire
 Chiuggon ſotto ſigillo a chi ne ſpia,
 E non frangon' già mai l'occulte bende,
 Secretarie fedeli a chi l'accende.

Porta la ſuenturata nauicella
 Di giunchi, oue non ſon remi, nè vele
 Queſte miſere membra, e la mia ſtella
 Siede al gouerno, e'l ſuo tenor crudele.
 L'aer non muoue turbine, o pròcella,
 Stupido a rimirar ſenza querele,
 Rider feſtoſo, e ſenza alcun ſoſpetto,
 Vezzeggiar con la morte vn pargoletto.

11

Nè volle il Ciel questa mia vita infante
Stirpasse allhor ch'ì la produsse in herba,
Quando ancor contendea l'esser errante
Coll'immaturità la vita acerba;
Traporta i miei vagiti il rio sonante,
Ch'all'empie sceleragini mi serba,
E dopo vn lungo trabalzarmi, appena
Mi depon saluo in sull'ignuda arena.

12

Doue a caso arriuando antica Moglie
Di Pastor paesano, Elinda detta,
Per rendere al candor l'vmide spoglie
Di sua famiglia pouera, e diletta;
Mossa dal tristo suon delle mie doglie
Corre, doue alla sponda il rio mi getta,
E mè già moribondo s'apparecchia
Alla morte inuolar l'amica vecchia.

13

Capra non munta la seguia d'appresso;
Con ingordo belar chiedendo il sale,
Ella poichè non può col petto stesso
Porgere al viuer mio succo vitale,
Mi scalda almeno, e con l'humore espresso
Dalle mamme del ruuido animale,
Mi bagna i labri, io semplicetto il beuo,
E dalla sua pietà vita riceuo.

14

E poi che rauuiato hà l'infelice
Bambino Elinda, alla capanna il porta,
Doue mi procurò miglior Nutrice,
Che dal mio fato a conseruarmi è scorta.
Elinda, a cui figliuoli hauer non lice,
Nel trouar de gli altrui si riconforta:
Per suo m'alleua, e'l rozzo armento anch'io
Conduco a i paschi, e lo disseto al rio.

Ma

Mà corfi hauendo in quelle selue omai
 Trè lustri interi, e incominciando il quarto,
 Sente il cor generoso oppressi i rai
 Del suo natale, e'l vorria chiaro, e sparto:
 Onde gli horridi alberghi abbandonai,
 E da gli vffici rustici mi parto;
 Virtù gradisco, e dall'vsato fiume
 Lontano, apprendo a migliorar costume.

Mi trahe la sorte ad habitar Cormanò,
 Paterna Reggia, e con quel poco argento,
 Che seppe accumular la parca mano
 Dal mio nudrito, e poi venduto armento;
 Cangio le spoglie, original fourano
 Mi fingo, e quel natio proprio talento
 M'aita sì, che per nodrito in bosco
 Io me stesso omai più non riconosco.

Come trà i sassi la squammosa spoglia
 Lascia strisciando l'orrido Serpente,
 La mia rusticità da mè si spoglia,
 E'l mio chiaro natal sorge apparente,
 E piena omai d'ambitiosa voglia,
 A magnanime imprese ergo la mente,
 E da quel, ch'io mi vissi altro diuengo,
 Sì che trà i primi i maggior gradi ottengo.

E frà i più degni, e nobili soggiorni
 A farmi penetrar, furon le chiaui,
 O ch'io venga, o ch'io parta, o ch'io ritorni,
 Con maniere cortesi, atti soauì.
 Veggio i carri, e i destrier di gemme adorni
 Del Rè mio padre, e dall'aurate traui
 Pender gl'auoli impressi, e come altrui
 L'arbore ammiro, onde concetto fui.

19

Trà le scolpite imagini mè stesso
 Veggio, mà senza nome, e solo il voto
 Scudo riman, con l'ornamento impresso,
 Et io frà tanti, oscuramente ignoto;
 Non mi fròdeggia alcú germano appresso,
 L'arbor nemico del paterno voto,
 Che il Ciel negò; poichè diuelto io fui
 A mè compagni, e successori a lui.

20

Vago di caccia è il genitor Gualando
 (Effercitio ch'a i Rè non si disdice)
 E và co i leurier suoi sollecitando
 Ogni valle, ogni poggio, ogni pendice,
 E quantunque sia Rè passa emolando
 Le prede, e garreggiar cacciando lice.
 Garreggia Ariaden, che per valore,
 E per sangue di lui poco è minore.

21

Nacque de i Rè Germani, e in puro argento
 Corona verde è la sua chiara insegna,
 D'impadronirsi hà natural talento
 Dell'altrui voglie, e i cor legando regna:
 Come s'auanza al raddoppiar del vento
 L'onda percoffa, e'l mar si turba, e sdegna,
 Cresce frà lor l'inuidiosa gara,
 Si cangia in odio, alfin riesce amara.

22

Trà i Cacciator d'Ariadeno io sono
 Annouerato, e non ven' hà cui desti
 Del corno adunco anzi la luce il suono
 Prima di mè, frà i più spediti, e presti,
 Nè chi più tardi a conseguir il dono
 Del bramato riposo i passi arresti,
 Nè di cui meglio ogni leurier più fido
 Comprendà il cenno, e riconosca il grido.

Di

Di verde i Cacciator Gualando veste,
 Color caduco; Ariadeno i suoi
 Cinge d'azzurro, e l'habito celeste
 Differenti apparir fa loro, e noi.
 Vn di per le medesime foreste,
 Noi cacciauam, con gli splendori Eoi,
 E quindi, e quindi le contrarie schiere
 Battono i monti a spauentar le fere.

Et ecco al par di rapida saetta,
 Che dall'arco sonante esca fugace,
 Volta con piè di vento vna leprezza;
 Dove su'l colle vna pianura giace:
 Tigrino mio nessuno inuito aspetta;
 Mà di lei speditissimo seguace
 Se le terra alle terga, e quella, e questo
 Del fulmine immortal vola più presto.

Seguito anch'io; mà non pareggia il corso
 Speditissimo lor, mio graue passo,
 Lontano arriuò; e in sull'erbofo dorso
 Peruengo ansando affaticato, e lasso;
 E lassù trouo nel predace morso
 Il fugace animal di vita casso,
 E'l Rè, che'l mio leurier minaccia, e batte,
 E della preda mia seco combatte.

Gualando, in arriuar ch'io lo soccorre,
 D'ira, e d'impazienza il cor s'accende,
 E con senso di Rè l'incontro abborre,
 E non può sofferrir ch'io lo difende:
 Egli è solo, & io solo, e l'ira corre
 Foco sull'esca, e si dilata, e stende,
 E quindi, e quindi impetuosa vampa
 Due cor, due volte in vn momento auuampa.

27

Tù non sei Cacciator nè Cauallero
L'altrui furando; ad alte voce io parlo,
Ei mi mentisce, e con far dubbio il vero,
Fù mestier mio con questa man pronarlo.
Sdegno, d'ogni ragion franto il sentiero,
Trauia disciolto, e non si può frenarlo,
Spada non habbian noi; mà questo, e quello
Con Zagaglia pungente apre il duello.

28

Di punta ei tira, e trapassar si crede
Dell'incognito figlio inerme il fianco;
Ma scorre il colpo, ond'io ritraggo il piede,
Sol frangendomi i panni al lato manco,
L'aspro mio dardo poi, Gualando fiede
Sul capo sì, che'l posò freddo, e bianco,
E qual vittima cadde in cui discende
L'aspro ferro a macchiar le sacrebende.

29

Tè genitor, ch'io non conobbi allhora
Chiamo per testimon, che il fero braccio
Nó s'erge nò, perche'l nemico muora, (cio.
E innanzi a gli occhi miei rimāga vn ghiac-
L'ira ch'ogni veder mi discolora,
M'inuola anco il pensar quant'io mi faccio;
Vaneggio, ah! lasso, e in solitario lido
Pugno, e contrasto sì; mà non uccido.

30

Senza muouer più fibra il busto imbianca,
E d'oscuro pallor s'adombra il viso
Padre non sò; mà già l'horror non manca
D'hauer vn Rè di propria mano ucciso?
Più si scopre l'error, quanto si stanca
L'incendio in me dell'impeto improuiso,
E perchè resti il mio fallire occulto,
Lascio in parte remota il Rè sepulto.

Tigri

31

Tigrino poi, che fauellar non puote,
 Vnico testimonio al mio misfatto
 Riprendo, e fuor delle pendici ignote
 Men'esco, e meco il fallir mio ritratto;
 Sforzomi a non tener le ciglia immote,
 Perchè inditio da lor non ne sia fatto
 Cala intanto del Sol la luce in mare,
 Nè di Gualando alcun vestigio appare.

32

Pensano i suoi per altra via soletto
 Possa hauer fatto alla Città ritorno;
 Mà no'l trouando entro il suo regio tetto,
 Spargendosi i messi, e le dimande intorno,
 Cresce più d'hor, in hor, graue il sospetto,
 Sperasi almen quando rinasca il giorno:
 Rinasce il giorno, e vā la notte in bando,
 Messo non riede, e non compar Gualando.

33

E l'vno, e l'altro di correndo appresso
 Senza vdirsi di lui suono, ò nouella,
 Già lo sospira, e di pallore impresso
 Mostra il candido volto Elcina bella,
 Col pianto alfin da i cari lumi espresso
 Alle vedoue piume in van l'appella,
 E maledisce, ò di Cignale, ò d'Orso
 Incolpandone lor, le zanne, e'l morso.

34

Pianto la notte, e sospirato il giorno
 Volgonfi i mesi, e l'incostante Luna
 Stringe, e rallenta al freddo lume il corno,
 Soura l'humida frôte, hor chiara, hor bruna,
 Disperata alla fin del suo ritorno,
 A poco, a poco il punto cor dispruna,
 E'l tempo omai le rasserena il petto,
 Roditor dell'affanno, e del diletto.

35

La sua beltà d'oscuro manto adombra
Vedoua mesta, e qual Pittore il lume
Fà rileuar, contraponendo l'ombra,
Quel bruno accresce alla biâchezza acume.
O come, oue la siepe si disgombrà
Dall'atra nebbia, e la respinge al fiume,
Rosa bagnata dalle stille amare
Al Sol più bella, e più gradita appare.

36

Ella più lieta, a nuoue nozze attende,
Folta selua d'amanti il cor le scopre,
E dal bel volto desiosa pende;
Mà si spendon inuan gli studi, e l'opre,
Che non ode, non cura, e non intende
Qualunque studio, ò seruitù s'adopre;
Me sol gradisce, e solo a mè sereno
Nel guardo appar corrispondente il seno.

37

Seguita il tempo a consolarla, e in bando
Porta i vestigi dell'antico foco,
E dal suo petto a dipartir Gualando
Comincia, e l'amor mio passa in suo loco,
Che non può far Donna gentile amando?
Benchè m'affreni il mio fallir vn poco
D'hauerli ucciso il suo primier consorte,
Cedo, e chiamo l'error propitia sorte.

38

Mè solo alfin per successore elegge,
Al Regno, al matrimonio, al godimento.
La mia felicità misura, ò legge
Non troua, e senza pari è il mio contento.
Vicende uole amor ne guida, e regge,
Non è vario trà noi senso, ò talento
Ella trasfonde i suoi desir ne'miei,
Io bramo sol ciò, che gradisce a lei.

Quan-

39

Quando vna fera all'vno, e l'altro piede
 Le citatrici del primiero nodo
 Mi scopre Elcina, e due, e trè volte riede
 A mirar'lor di stupefatta in modo;
 Che vestigi son questi, alfin mi chiede,
 Et io che'l mio natal nascondo, e frodo
 Gli homeri stringo, e non rispondo, & ella
 Pallida, e fioca in questo dir fauella.

40

Doue, e di cui nascesti, e in qual paese
 Prandeesti il latte? & io preuaglia il vero
 Nol posso dir, che mai fin hor l'intese,
 E cercandone omai stanco e'l pensiero.
 Rustica Donna ad alleuar mi prese,
 Tratto d'un fiume risonante, e nero,
 D'un vil canestro ella mi trasse, ond'io
 Genetrice hebbi l'acque, e Padre il rio.

41

E qual fù questo rio, tutta tremante
 Dimanda Elcina, il cui fugace vmore
 Ti trasportò nella cestella errante
 Della tua vita alto spuntar dell'hore?
 Fù il Tibisco rispondo, e frà le piante,
 Che li stringon d'intorno opaco horrore
 Corsi il camin della primiera etade;
 Mà pouero natal non è viltade.

42

All'hor qual prato, il cui bel verde imbianca
 Sotto il rigor della notturna brina
 Cadde del letto in sù la sponda manca,
 Con vn flebile oime, l'afflitta Elcina.
 Oime replica, oime, languente, e stanca,
 E trafitta nel cor d'amara spina,
 Lassa, tù sei mio figlio, & io pur quello,
 Che di mè nacque a giacer meco appello.
 Pur

43

Pur dunque è ver, che non contrasta al fato
 L'human consiglio,ò contrastando è vinto;
 Oldrado, oimè, che tù di mè sei nato,
 E fù di tè questo mio seno incinto.
 Gualando, il padre tuo già destinato
 A rimaner dal proprio figlio estinto.
 Volle ucciderti all'hor, che tù nascesti;
 Mà pietade impedì gli atti funesti.

44

Co i piè legati, entro vn'angusta zana
 Ti pose il Padre, e ti commise all'acque,
 Et io, misera Madre, e Madre insana,
 Abbracciato hò colui, che di mè nacque,
 Fera libidinosa, & inhumana,
 Che fin con la sua carne auida giacque,
 E vuol che il proprio latte il sen le prema;
 E non s'apre la terra? e'l Ciel non trema?

45

Et io che all' hora, Ahi conoscenza acerba,
 Mè riconosco hauer Gualando ucciso,
 Come vaccilla al freddo vento l'erba
 Mè scuoto, e di pallor cospargo il viso,
 Poi sfogando il dolor, che il petto serba,
 Fatto dal pianger mio tralcio reciso
 Pianto, che a stilla, a stilla esce di fuore
 E cade a gorgi, a impelagar mi il core.

46

Madre, e sposa (gridai) questa è la mano
 Che ate'l Marito, & a mè il Padre hà morto,
 Patricida crudel, figlio inhumano,
 Vendetta, ò Ciel, che la pietade è torto.
 Qual Rupe trouerò, qual Oceano,
 Che mi traghettiotta, ond'io rimanga assorto;
 Mà disfaccian si pur l'humane sorme,
 Sempre vivrà la sceleranza, e'l nome.

E qui

E quì la Donna il doppio error compreso ;
 Dalle mie note, e disuelate appieno ,
 Ella manca al dolor, sotto il cui peso
 Dell'alma oppressa ogni virtù vien meno.
 Giace immobile alquanto , e poi ripreso
 Calore, e vita, orribilmente il freno
 Scioglie al dolore, e di spauento impressa,
 Da se pur tenta allontanar se stessa .

Fugge mè, fugge sè, fugge le piume
 Contaminate, e con tremante dorso
 Fugge l'humanità , fugge il costume
 Del proprio albergo, e si còmette al corso,
 Fugge il giorno odioso, e fugge il lume ,
 Più non han gli error' suoi termine, ò morso,
 E in grotta, ò in antro spauentoso, e cieco
 Tenta il nostro fallir nasconder seco .

Dalle parti habitate ella si toglie,
 E come belua spauentata, e fera
 Fugge da i campi alle più folte foglie ;
 Onde ingombransi il bosco, ò la riuiera ;
 Spauentata costei dalle sue doglie
 S'asconde in selua solitaria, e nera,
 E le sue colpe, e il suo crudele affanno
 Comparte a i tronchi, che ridir nol fanno.

Mà io, che mè vie più di lei conosco
 Patricida colpeuole , e più rio
 Misfacitore abbarbagliato, e fosco
 Ben haurei di mè tinto il ferro mio ;
 Mà fui per entro al solitario bosco
 Doue era corso a intenebrarmi anch'io
 Da vn seruo di Giesù bene auuertito ,
 Ch'ei rimette ogni colpa, a vn cor pentito.

Cosi

51

Così frenai la disperata mano ,
Che punisce il fallir, mà nol cancella;
E l'vbbidij, con diuentar Cristiano,
E ritorcere a Dio l'alma rubella ;
Mà questo è poco a tanto errore insano,
Purgarlo intendo in solitaria cella ,
E tanto lagrimar, ch'ogni più graue
Colpa mia scelerata il pianger laue.

52

E qui si tace, e gli Aluari contenti
Son, ch'egli adempia il numero, e'l riceue
Trebelo infra color, che al Cielo intenti
Spoglian d'humano affetto il viuer breue;
L'urna si chiude, e gli aspettati accenti
Tacque la tromba , e più sonar non deue,
Che la sorte è fornita, e la chiudeo
L'election d'Oldrado, e d'Eritreo.

53

E stabilito il numero , e gli eletti
Cinti d'oscure, e setolose spoglie
Gli circoscriue il Rè, vili, e negletti
Dentro i confin delle sacrate soglie;
Fabrica poi, per solleuar' i tetti
Mura constanti, e la materia accoglie
Da i colli intorno, e cento fabri, e cento,
Ciascun s'adatta alla sua cura intento.

54

E non pur questi a fabricar le mura ,
Mà se n'eleggon pronti anco altrettanti
A sterpar l'ombra della selua oscura
Alle fere seluatiche, & erranti .
Altri, con lena affaticata, e dura
Con le martella rigide, e pesanti ,
Per far la calce, che le coti implica
Frangeran l'ossa della madre antica .

E s'odon

55

E s'odon già con le bipenni quelli
 Schiantar la selua; onde veloci, e presti
 Lasciano il nido i pauentosi augelli,
 Verso incognito Cielo a fuggir mesti:
 Alzano questi i graui lor martelli,
 Onde l'orrida selce il pondo presti,
 Et ecco omai, che il monte apre le spalle
 A i colpi, e fino al piè trema la valle.

56

Frangon le forti salme i fianchi orrendi
 Delle rupi superbe, e trà le vene
 Delle gelide selci, apron gl'incendi,
 Spargene il vento l'infocate arene,
 E riportan le scaglie a i lor tremendi
 Percotitor l'offesa, ond'ella viene.
 Mà, nè fiamma, nè pietra, in cui s'auuenta,
 O i colpi arresta, o le lor braccia allenta.

57

Caggiono stritolati al piano i monti,
 Si compongon di lor masse, o cataste,
 Che solleuando le disciolte fronti,
 Riminacciano al Ciel, confuse, e guaste,
 Si commetton ricurui argini, e ponti,
 Ondè il concauo seno alto souaste,
 E'l calor furibondo il duro cinto
 Non franga, e sia dal sasso il foco estinto.

58

Gli Olmi, i Pioppi, le Querce, i Cerri, e i Tassi,
 Che minacciando il Ciel, ruppero i venti,
 Empion le vote viscere de' sassi,
 Camere anguste delle fiamme ardenti;
 Mormoran pria gl'incendi vmili, e bassi,
 Sorger poi vasti, e rimbombar li senti,
 E con lingue vermiglie, ergonsi al Cielo,
 A leccar l'ombre del notturno velo.

Fino

59

Fino al settimo dì, l'incendio dura ,
Stemperator d'ogni gelata cote ,
E'l Sole affumicando il giorno oscura ,
La notte accende le stellanti ruote ,
Alfin sottratta la bollente arsura ,
E le pallide ceneri remote ,
Senza neruo , ò vigor l'orrida pietra
Tepida imbianca, e si dissolue, e spetra ;

60

Mà non per tanto dall'accese vene
Fugge il calor, che v'hà'l carbone impresso ,
Che non torni all'humor, che sopra viene
A risorger col fumo il foco stesso .
Rintuzzato alla fin ceder conuiene
All'onda imperiosa ogni possesso ,
E i sassi immersi nel gelato fiume
Cangian sè stessi in candido bitume ;

61

La tenace materia il ferro mesce ,
Premendo lei trà l'assetata arena ,
L'vna con l'altra mescolata cresce ,
L'vna con l'altra specie s'incatena ,
E in grembo a lor, come frà l'onde il pesce
Quando i lubrici moti il sonno affrena ,
O come naue che riposa in porto ,
Giacciono i sassi viui in seno al morto .

62

Dell'aratro del Ciel frà i solchi oscuri
Sorgon le pietre,oue l'indura il vento ,
E verso i nemi, i minacciosi muri
Fan poggiando alla vista alto spauento ,
E incontra a gli anni intrepidi, e sicuri
Fà che gli renda il crescer graue, e lento ,
E'l diritto salir, con fermo stilo
Reggendo và moderatore il filo .

H

E già

E già forgea la fabricata altezza,
 Allo stancar dell'affissate ciglia,
 Che mortal vista a minor grado auuezza
 Di sì alti fastigi hà merauiglia;
 Quando là giù, doue pietà si sprezza,
 Tra la rubella a Dio nera famiglia,
 S'ode il rumor de fabricanti, e'l pondo
 Scende a muouer sospetto al cieco módo.

Alza Pluton l'affumicata vista
 Verso il fuliginoso atro conuesso,
 Che di poluere, e ruggine commista
 Squallore antico hà mille lustri impresso;
 Fiaccola fa portar pallida, e trista,
 E solleuarla, all'aspra conca appresso,
 Per veder qual ruina il mondo apporte
 A i disperati Regni della morte.

E vede là, [ch'oue il Danubio corre
 Sopra la terra, il freddo vmor penetra,
 E s'incomincia da quel lato a sciorre
 L'oscura Tomba, e rallentar la pietra.
 Chiama i Demoni, e fa da lor sopporre
 Saldi puntelli, & ei le piante arretra,
 Perchè sepolto in parte oscura, & ima
 Non precipiti il mondo, e non l'opprima.

Aletto all'hor con vn sorriso amaro,
 Cui frà'l tormento balenò lo sdegno,
 Schernisce, e dice, o qual consiglio imparo
 Dal tuo sagace, e proueduto ingegno?
 E ti douria pur rammentar, se caro
 Costi all'Inferno il solleuare vn legno
 Contra colui, che le tartaree porte
 Ruppe con esso, e incatenò la morte.

67

Contro il Rè delle Stelle in van s'adopra
Dalle tenebre nostre ogni argomento,
E null'altro è pugar, che perder l'opra,
E verberar co' i nostri affanni il vento.
Mà, che fia poi quand'egli franga, e scopra
L'ombra immortal del solido elemento?
Non farebbe per noi, romper la terra
Aprire questa prigion che ne sotterra?

68

Per noi fan le riuolte, a chi nel centro
Giace, ogni mouimento è miglior forte,
Peggiorar non può mai, chi posto è dètro
Le viscere del duolo, e della morte,
S'io passo il puto, ou'io m'infondo, & entro
Sorgo, e non calo, e doue vuol mi porte
Il caso pur, ch'io non sarò disgiunto
Mai più dal Ciel, che nel tartareo punto.

69

Nò, risponde Pluton, che viue il Pesce
Chi lo conserua, entro il gelato vmore,
Mà quando egli tal'hor n'è tratto, o n' esce
Si strugge all'aria, e si dibatte, e muore.
Se la nostra caligine rincresce,
Peggio faria la luce, e lo splendore,
Nottola il fugga, e l'ombre oscure, e sole
Passeggi pur, che più l'affligge il Sole.

70

Mà qual cagione esser può mai, che prema
L'ampia concauità de' regni nostri?
Forse il Mondo s'appressa all' hora estrema,
E incomincian però portenti, e mostri?
Cagione esser non può, se non di tema
Il vaccillar de' sotterranei chioftri,
Vorrà forse espugnando il regno mio,
Morire in terra vn'altra volta Dio?

H 2 E co-

E così diuifando, ecco rifuona
 Rumor lontano, onde s'affanna Pluto;
 E tremandoli in testa la corona,
 Fremendo corre, e dimandando aiuto.
 Poi viene a respirar, che il nome suona
 Del volante corrier laggiù venuto,
 Come fuole ogni dì, con le nouelle
 Del Mondo aperto all'anime rubelle.

Or l'empio ad ascoltar gli vmani auuifi,
 Senza aspettar, che'l trono altri li porte;
 S'affide in mezzo a i contrafatti vifi
 Delle squallide imagini rimorte.
 Parte in piedi i Demoni, e parte affifi
 Stāno ad vdir, ciò che'l Corriero apporte,
 E la varietà dell'auuenture
 Fa lor porre in oblio l'vfate cure.

Qual d'intorno all'vncino, ond'ei soffenta
 Suo destro piè la lunga coda auuolta,
 Qual de' capelli morditori allenta
 La chioma al tergo, fibilante, e folta,
 Qual con orecchie in sù la faccia spenta
 Netta la baua della bocca incolta,
 E quale al fianco suo si torce, e torna
 L'ulcere a rigrattar con l'aspre corna.

S'apron le carte, e quando appena è letta
 Dal Cronista immortal la prima riga,
 Volta, dice Pluton, ch'alla mia fretta
 L'indugio è morte, e la lentezza è briga:
 E vieni a dir ciò che da noi s'aspetta
 Di quel Paese, oue il Danubio irriga;
 Volge, e passa gl'Italici, e gl'Iberi,
 Galli, e Fiamminghi, e i più gelati Imperi.
 Leg-

75

Legge al fin de' Germani : Or quì Plutone
 La barba appoggia all'infernal tridente,
 E tutto fìffo ad ascoltar si pone,
 Con guardo bieco, e più che brace ardète,
 E giunto a battezzar la nazione
 Bulghera, il Messaggier' dell'Occidente,
 Legge il Cronista; e la verace scuola
 Si sparge omai, che vi mandò Niccola.

76

Gradito al Rè de' Bulgheri è'l Prelato,
 Et ei con l'inalzar la sacra mano,
 Hà rotto, e guasto già l'antro incantato;
 Che fù nume, e terror del vulgo insano;
 Fugge Brunasso, e in cauernoso agguato
 Dal Romano splendor giace lontano,
 E ferma omai la trasferita Fede
 Dal Tracio lido, in quel de' Misi il piede.

77

E Trèbello non pur, del sacro fonte
 Bagnata hà già la venerabil testa;
 Mà di pietà, con merauiglie conte
 Monaco solitario in cella resta;
 E colui, che può tanto alle nostr'onte
 Gradisce il culto, e la sua mangli presta,
 E manda a lui, con singolar' effempio
 Basilio, a fabricar l'albergo, e'l Tempio.

78

Col Bulghero Signor monaco è fatto
 Suo minor figlio, ad habitar con loro
 Settanta sono, e gli distringe il patto
 Della Religion, con laccio d'oro;
 Corre, da i chiari effempi il popol tratto,
 Come all'aperto mar fiume sonoro;
 E col core, e con l'opre, e con la voce,
 Quaranta mila omai seguon la Croce.

E volendo più dir, gridando frange
 Pluto l'odiosissima lettura,
 Non più, nō più, che mi spauenta, e m'ange
 Troppo del danno mio noua sì dura.
 Mouesi a lagrimar, mà nulla piange,
 Che il duolo alle palpebre il varco indura,
 E torna il rio dell'angoscioso vmore,
 Nulla sgorgando, a rimarcir sul core.

Indi, con vno, oimè, tratto dal telo,
 Che l'affannate viscere trapassa,
 Quest'è'l nouello, e periglioso pelo,
 Che s'apre a mè dalla terrena massa.
 Aih falso, aih finto, aih traditor Trebello,
 Nostra antica amistà così si lassa?
 E che fecer già mai gli ombrosi spirti,
 Fuor che a tutto poter sempre seruirti?

Chi prestò l'ira alle Treballe insegne
 Dietro a i Pannoni, e spauentò gli Argiui,
 Se non l'inferno? e chi rintuzza, e spegne
 Gli animi auuersi, e i lor ardor più viui?
 Chi gli rivolta, e con le fughe indegne
 Empie le fosse di sanguigni riui?
 Perchè suonan gli vsberghi, e le loriche
 Confitte a i terghi dalle spade amiche?

Questo merito poi se ne riporta
 Chi serue ingrato, aih perfida mercede,
 Dal suon di breui note esser ritorta
 Contro a i principij suoi l'antica fede?
 Viè dūque vn Messaggiero, appena efforta,
 E tutta Bulgheria subito il crede?
 Sparge ci forse le voci a cento a cento,
 E col foco fauella, e non col vento?

E Fotio, hora che fà ? che fà Brunasso,
 Ombra dispersa dal nemico lume,
 Perchè non torna in suon dolente, e lasso
 A stringer seco ogni spietato nume ?
 E qui da i furor suoi spronato il passo,
 E sparso il labro di sulfuree spume,
 S'agita, e rugge, & al tormento eterno,
 Tormento accresce, & all'Inferno Inferno.

E con alti muggiti, ah sè'l feroce
 Alvaro spiega, e già solleva in alto
 La trionfal, vittoriosa Croce,
 Onde l'offenderà nemico assalto ?
 E in qual' angusta, e separata foce
 Fia sicuro per noi corso, nè salto ?
 E doue arderà più la turba ancella
 Al Rettor delle tenebre facella ?

Tace, e di mano al fier Cronista il foglio
 De' tristi annuntij, inuiperito inuola,
 E lo straccia per ira, e per cordoglio,
 Nè lascia intatta vna sua riga sola :
 Freme più che per vento orrido scoglio,
 Lacera al sen la ferruginea stola,
 Getta lo scettro, e con le zampe il pesta,
 Trema a tanto furor l'ombra funesta.

Corre di furia, oue l'antica sede,
 Ch'è di diaspro, e di diamante adorna,
 Scolorato però, come richiede
 L'albergo, oue il Rè misero soggiorna,
 E due, e trè volte a rizzar la riede
 Con le mal torte, e disperate corna,
 E nel rigido trono il capo frange,
 Suda, anheia, si duol, s'arrabbia, e s'ange.

Dragomanno il Demonio al fero scempio
 Presente, affisa il doloroso sguardo,
 E di lui sogghignando, amaro, & empio :
 Così spiega al suo dir pungente il dardo,
 Và, và più tosto a ricozzar quel tempio,
 Che sorge ad onta tua nume bugiardo
 Alla luce del mondo, al Ciel sereno ;
 Quaggiù son noti i tuoi furori appieno ;

Risponde, oime, che sè tal'hora io sorgo
 A riconoscer l'huom, fatto di fango,
 E nella sede mia salir' lo scorgo,
 Da tanta passion vinto rimango,
 Ch'io non oso varcar l'orrendo gorgo,
 E nelle riue sue m'arresto, e piango,
 Nò, nò, godala pur l'humana prole,
 Troppo la luce m'abbarbaglia, e'l Sole ;

Dunque non ripigliar lo scettro mai,
 L'irritatore al crudo Rè soggiunge,
 E lascia altri al dominio, oue tù stai,
 Se così poco il nostro mal ti punge .
 Io presumo incontrar del Sole i rai,
 Se tù'l pauenti, e te ne stai da lunge :
 Io spargerò lassù gl'incendi, e l'ire,
 Non manca sorte, oue s'adopra ardire .

Mè dunque mè, non franger folle il corno
 Manda a guastar l'incominciata impresa
 Da i ministri Romani, e s'io ritorno
 Distruttur di lor fede, e di lor chiesa ;
 Altro non vò, che prouar solo vn giorno
 Come la tua Corona in fronte pesa,
 E per solo quel dì, con dolce inganno
 Plutone esser debba io, tù Dragomanno .

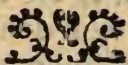
91

Al ministro infernal promette Pluto
 Quant'ei dimāda, & ei s'appresta all'opra;
 E perch'ei possa ogni consiglio astuto
 Meglio eseguir, quando farà di sopra,
 Ministra a lui di due facelle aiuto,
 Doue l'incendio si nasconde, e copra:
 Sembran due pure verghe, e l'vna spira
 Incendio di lussuria, e l'altra d'ira.

92

L'vna col suo calor diletta, e piace,
 Tanto che uccide, e col mirar s'accende;
 L'altra aborre concordia, e schiua pace,
 Corre a vendetta, e ne' gran cor s'apprede.
 Porta il Demonio e l'vna, e l'altra face,
 E dall'abisso al nostro Mondo ascende,
 A strugger la pietà col doppio ardore,
 Che imprime a danno altrui sdegno, & a-
 more.





ARGOMENTO.

*Duolsi Elcina d'Amor, che l'habbia spinta
 All'empio incesto; a consolarla arriuu
 Il reo Demanio, e con sembianza infinta
 Storia le conta d'innocenza priua.
 Ond'ella muoue a ricourare accinta
 L'amato Monacel, ch' a Dio seruiua.
 Giunge ammirata alle Treballe tende,
 E della sua beltà Flauio s'accende.*

I Ntanto Elcina forsennando corre,
 Per mezzo i boschi inospiti, e seluaggi,
 E quai mostri d'Auerno i rami aborre,
 Che le fan ombra, e sono abeti, e faggi,
 Torbida anela, e non pauenta esporre
 Le molli membra a gli spinosi oltraggi,
 Lacera i panni suoi la macchia oscura,
 Più di sè nulla, e men d'altrui si cura.

Sopra vna discoperta aspra radice
 D'vn Cerro antico al fin si posa, e stanca
 Altamente sospira, e l'infelice
 Sua fronte appoggia in sulla palma manca,
 China i begli occhi, e poi gl'innalza, e dice,
 Vmida il volto, e più che neue bianca.
 O vita vmana, e perchè a noi si toglie
 Con troncarle lo stame, vscir di doglie!

3

Ben prouidde natura alla terrena
Stanza, albergo di duolo, e di tormento,
Che si differri al nascer nostro appena
Vn varco, & al morir sen'apra cento.
Nell'incendio, nell'onda, e nell'arena,
Nell'aria, nel digiun, nell'alimento,
Per tutto è morte, e d'incontrarla è priuo
Solo al mondo colui, che non è viuo.

4

Mà io, mostro immortale ancor calpesto
Il suol da mè contaminato, e frango
Quest'aria impressa di materno incesto,
E mè medesima a tormentar rimango:
Gl'interrotti miei sonni a pianger desto,
E nulla fò, s'io mi lamento, e piango,
Che'l versar ad ogn'or pioggia nouella
Laua il proprio fallir, mà nol cancella.

5

Non vide il Sole, e non portò la terra
Mai colpa scelerata altra simile;
Che non s'apre a me forse, e mi sotterra,
Per non chiudere in sè pondo sì vile.
E se prole concetta in mè si ferra,
Come le insegnero, con quale stile
Chiamar chi la produsse; Auola, ò Madre?
E chi l'ingenerò, Fratello, ò Padre?

6

E dicendo così cader si lascia
Dal sostegno del braccio, e le palpebre
Sù i lumi stanchi, abbandonando abassa,
Con bramar, che gli ferri ombra funebre;
Mà il sonno almen, se non la morte passa
Dentro alle luci vaneggianti, & ebre,
Che la natura a conseruar la vita
Scarfa non è dell'oportuna aita.

7

Chiude i begli occhi, e Dragomanno all' hora,
 Ch'ella s'addorme, e non può far difesa,
 Con la face, che gli animi innamora,
 Dal Rè dell'ombre in Flegetonte accesa.
 Ferisce il fianco addormentato ancora,
 Per vincer certo, e superar l'impresa,
 E'l possesso di lei prender, quand'ella
 Scuoter non può la micidial facella.

8

Mà come il fabro a stabilir sua cote
 Sul costante edifitio, il muro bagna,
 Ch'vnir le pietre, e collegar non puote,
 S'algente aridità le discompagna;
 Doue la Donna, che il dolor percuote
 Ancor nel sonno, e si coruccia, e lagna
 Pensa lo spirto reo cosparger prima
 Tenero sogno, oue il piacer s'imprima.

9

E la casa de' Sogni a lato a quella
 Della Quiete, in valle ombrosa, e sola,
 Doue l'aura non muoue, e non flagella
 Le frondi, e muto ogni rumor s'inuola.
 Tacciono i Sogni, e mai nessun fauella,
 Che non han forza di formar parola,
 E se muouon le labra, i detti sono
 Imaginati, e senza colpo il suono.

10

A chi guata da lungi, atomi erranti
 Sembran rotando, e chi gli mira appresso,
 O di striduli grilli, o di volanti
 Farfalle, hà ciaschedun l'aspetto impresso.
 Nascon pensieri, e non compiti auanti,
 Che sia dal sonno il mortal senso oppresso,
 Seguendo poi ciò che la mente agogni,
 O fugga per timor, diuengon Sogni.

Dal

¹¹
Dall'incoſtante fantaſia compoſti
 Gli raggira trà ſè l'ombra di Lete,
 Altri le vampe de' bollenti moſti
 Rotan col fumo, indocili, e inquiete;
 Altri alla pugna da gli vmori oppoſti
 S'arman di rubellanti ombre ſecrete,
 Hor feri, hor molli, hor manſueti, hor triſti,
 Pauentoſi, incoſtanti, oſcuri, e miſti.

¹²
Da quella moltitudine confuſa
 Lo ſpirto immondo vna farfalla prende,
 C'hauea d'ebano l'ali, e di ceruſa,
 Et ella il volo a voler ſuo diſtende.
 E paſſa, oue la donna ancor s'accuſa
 Dormendo, e' ſuo fallir danna, e riprende,
 E figurale Oldrado, e più che mai
 Di gratia inuolto, e d'amoroſi rai.

¹³
Nè trà le frondi la triforme Dea
 Mai diſcoperſe Endimion sì bello,
 Nè tal parue di Mirra a Citerea
 La prole, in auuentar l'aureo quadrello,
 Come Oldrado ad Elcina all'hor parca
 Paſſeggiar' l'ombre di frondoſo oſtello,
 E trà l'herbe, e trà i fiori a conſolarla
 Muoue, e per man la prende, e coſì parla.

¹⁴
Andiam Regina al deſtinato loco
 De' piacer noſtri a raddolcir l'ardenti
 Fiamme d'amore, e temperar quel foco,
 Che ci fa deſiando arder contenti;
 L'eſſer figlio, e voi madre è finto gioco;
 Perfida illuſion non ci ſpauenti;
 Cinge il dito l'anello, e noi la fede,
 Che ne ſerba la man, crediamo al piede;
E quan-

E quante altre cagion possono hauermi
Lacerato il tallone? Elcina andiamo;
Ed ella par che ricusando affermi,
Effer lui del suo ceppo vnico ramo;
Mà il dente homai degli amorosi vermi
La rode sì, che quasi pesce all'hamo
Si scuoté indarno, al fin consente a lui,
E co i propri, accompagna i passi sui.

Nè guari andar, che trà scoscese rupi
L'angustissimo calle si riduce,
E s'incauerna in orridi dirupi,
Doue scender non osa aura, nè luce;
Sette sull'ermo scoglio auidi lupi
Fame rabbiosa a dinorar conduce;
Rodono humana carne, e già rimossa
Dall'empia auidità, biancheggian l'ossa.

Parla Oldrado a quell'ossa, hor voi narrate
Chi fusti, e chi v'uccise; e quelle, e queste,
D'onde sciolte giaceano, e separate
Tornansi a riunir correnti, e preste;
Come dal fischio incantator chiamate
Aran le serpi i campi, e le foreste,
E quinci, e quindi le correnti bisce
Vanno a compor le tortuose strisce.

Poi sull'aride piante ecco s'inalza
L'orrenda mole, e la trapassa il vento,
Muouesi ignuda, e sparge errante, e scalza
Ombre di merauiglie, e di spauento;
Fermata poi sulla tremenda balza
Spiega in sì fatto suon rauco lamento.
Io fui Gualando, e'l mio fallir commise,
Che per giusta vendetta il Ciel m'uccise.

19

Perchè bambino il proprio figlio estinfi,
 Fui diuorato dall'orrende zanne :
 Qui strascinommi il fato, e'l sasso io tinsi
 Di sangue, e disbramai l'auide canne .
 Non pauenti abbracciar quella, ch'io strinsi
 Oldrado, e'l creder suo più non l'affanne ,
 Ch'è marito legitimo, e non prole
 D'Elcina, e del suo ben s'adira, e duole !

20

Nacque in Orchea d vn Sacerdote Perso ,
 E d'vna Ninfa della Dea triforme ,
 E fù nel fiume pargoletto immerso ,
 Per sepellirui il sacrilegio enorme ,
 Ed egli in caccia alla mia parte auuerso ,
 Del suo fido Leurier seguendo l'orme
 Non mi percosse, il Ciel condusse i Lupi
 Per mio castigo, alle scoscese rupi .

21

Ben se'l credette ; vn'ingegnoso Mago
 Trauerder fallo ; A perturbare intento
 Le nozze sue, dell'auuenir presago ,
 Prese mia forma, ed ei percosse il vento .
 E qui tace lo spettro, e comè in lago
 Si sparge ogn ombra al perturbato argèto,
 Caggion l'ossa disciolte, e sente Elcina
 Temprarfi al cor l'auuelenata spina .

22

Mà poi svegliata, e'l suo conforto auuista
 Esser mendace, e la sua pena vera ,
 Torbida si sconsola, e si rattrista,
 E contro al fallir suo torna seuera ;
 Quand'ècco a lei con venerabil vista
 La suocera apparì, mà non sincera,
 Tal si finge il Demonio, e così vuole
 Raccenlar lei della vietata prole .

Maestà graue al venerato aspetto
 Mostra la donna, e la canuta chioma
 Chiude in vn vel, che vedouo, e negletto
 Nascòde ogni beltà, che gli anni hā doma,
 Regge i vestigi, onde il suo moto è retto,
 E sostenuta la cadente soma,
 Con lieue canna, e la tremante mano
 Presso al debile piè ferisce il piano.

Il simulacro alla Giazzita appresso
 Soprarriuando in quel deserto bosco,
 A dir comincia. O caro petto oppresso
 Da troppo amaro, e dispietato toscò,
 Consolateui meco, e sia concesso
 Al nostro amor, ch'io vi disgombri il fosco,
 E'l cor torni sereno, e ben si suole
 Scacciar le nubi, onde riluca il Sole.

Non sempre è ver ciò ch'apparisce ò figlia;
 Delle proprie venture anco si piange,
 E si ride del mal, che'l ben somiglia,
 E dell'vtile ignoto il petto s'ange:
 Sono infide tal hor l'istesse ciglia,
 Le cui vane apparenze il tempo frange,
 E così spero, ò mia diletta nuora,
 Che il ver si mostri, e vi consoli ancora.

Risponde, oimè, d'ogni pietade indegna
 Consolarm'io? deh pur fuocera amica
 Procurata da voi la morte vegna
 A donna, alla Natura, al Ciel nemica,
 E se l'abisso ancor non si disdegna
 Della mia sceleraggine impudica,
 Pregate lui, che mi tranghiotta, e priui
 Del lezzo mio la region de' viui.

27

Mediocre dolor conforto prenda;
Così si schermi il marinar dell'onda,
Che men placida sorga, e'l lito offenda;
E con forza minor batte la sponda;
Mà se col Cielo il gonfio mar contendà;
E squarci ogni voragine profonda,
Senza riparo all'hor, senza ritegno
Libero lasci alle tempeste il legno .

28

Non sapete ancor voi ? se voi sapeste ,
Ciò che questa nocente inauueduta
Hà pur commesso a discacciar sua peste;
Sareste hor voi, non per pietà venuta .
Voi del feruido abisso ombre funeste,
Fuor d'ogni albergo, oue è pietà perduta;
Correte, oue non chiede il fallir nostro,
Altra compassion, che il furor vostro .

29

O più degli occhi miei diletta nuora,
Ella risponde, il torbido sospetto
Riconosco ben'io, che vi addolora
D'hauer premuto incestuosa il letto.
Graue il confesserei; mà non già fora
Senza esempio peggior vostro difetto;
Mà sia vero, o mendace, a che far note
Le sue vergogne vn che celar le puote;

30

Sè non si sà la vostra colpa, e quale
Follia vi sforza a diuolgarla ? il mondo
Non comprende in alcun, nè ben, nè male;
Se il male, o'l bene è nell'oblio profondo,
Però suole auuertir senno mortale,
D'aprire il puro, e sepellir l'immondo,
L'utile appalesar, mà quel, che nuoce
Chiudere in tomba, o in sotterranea foce .

Mà

31

Mà se la vostra fè mi date in pegno
 Di racer sempre, io vi farò palesi
 Tali accidenti miei, che il vostro segno
 Lasciano a tergo, e mai non furo intesi.
 Promette Elcina, e del celeste Regno
 I numi appella a dichiararsi offesi,
 S'ella mai ne mourà cenno, o parola,
 E'l simulacro incominciò. Figliola,

32

Sorgete, e di sua mano Elcina aita,
 Che si rileui, onde giacea nel suolo:
 Et ella s'erge, e la virtù smarrita
 Animo prende a contrastar col duolo,
 E già da i suoi conforti inanimata
 Riprende Amor sulle speranze il volo,
 Che dalla passion fiera, e mortale
 Giacea smarrito, e non battea più l'ale.

33

Era la canna, onde s'affida al passo
 Della suocera antica al piè sicuro,
 La stessa verga, che dal mondo basso
 Trasse a vista del Sol l'Angelo impuro;
 E nel muouere Elcina il fianco lasso,
 Che le preme il tormento acerbo, e duro,
 Dalla suocera sua le viene offerto
 Il lasciuo sostegno al passo incerto.

34

Appoggiate, dice ella, il braccio fianco,
 Onde il piè si sollevi, al voto legno,
 Ch'io trarrò ben senza la canna il fianco,
 Che il duol nō chiama a dimādar sostegno.
 Et ella il prende, e dentro al lato manco
 Passa l'incendio del Tartareo regno,
 E dolcemente auuelenando strugge
 I sensi, e la ragion sbandita fugge.

E qual

35

E qual fredda torpedine trapassa
Col suo rigor sù per la canna al braccio,
Si ch'ei non può la pescatrice nassa
Leuar dall'onde, e si riman di ghiaccio,
Tal dell'orrida verga il tofco passa
Nel casto petto, e vi recide il laccio,
Che la ritenne infin' ad hor nemica
D'ogni atto vile, e la serbò pudica.

36

Ed hor contaminata ascolta attenta
Ciò che il demonio a suo conforto espone,
Et egli anch'io pur bella, anzi che spenta
Mi scolorasse l'ultima stagione,
Traffi i cori, e gli auuinfi in violenta
D'amore, e diletteuole prigione,
E le parole mie furo, e gli sguardi,
A incatenar veloci, a sciogliet tardi.

37

Or senti, e sè ti par consiglio apprendi
Da chi più visse: lo giouanetta ama
Vn Giouanetto, & a gli eguali incendi
Corrispondenza ageuole trouai.
Perinto ei s'appellò, nato trà i Nendi
Della Dalmatia, e de' begli occhi i rai
Mi piacquer sì, che l'amoroso foco
Non estinser mai più tempo, nè loco.

38

Qual giouane odorifero Cipresso,
Vicino alla consorte ombra diletta
Sorgendo acuto, e vigoroso, e spesso
Verso il caro desio piega la vetta;
A mè Perinto, a mè, che l'amo appresso,
Per chi l'alma si strugge, e si diletta,
E prima ancor, che l'amorosa face
Sia bene intesa, ogn'vn di noi si sface.

Mà poco più, che il vagheggiar permise
 A noi l'etade, e i rigidi parenti,
 Dalla cui vigilanza, in dure guise
 Furo oppressi gli ardor, mà non già spenti .
 Giurò l'empia fortuna, e ne diuise
 Nemica gli scambieuoli contenti,
 Ch'io per la mia beltà dal Rè l'azzitai
 Fui chiesta, e seco in matrimonio vnita .

A mal mio grado il genitor mi toglie
 Dal caro amante, e mi vuol far Regina.
 Maledij il proprio volto, e l'altrui voglie;
 Mà il desio rimanendo, il piè camina;
 Con superbo apparato il Rè m'accoglie,
 Mà poco il desir nostro a lui s'inchina,
 Ch'era dal primo amor legato, e stretto
 Con fermi nodi a più gradito oggetto .

Quattr'anni, e più da gli occhi miei Perinto
 Visse lontano, e in questo mentre il volto
 Vesti sua piuma, e comparì distinto
 Anco più bel, che dispogliato, e sciolto .
 Da i suoi feruidi ardori al fin sospinto
 D'habito si vesti ruuido, e incolto,
 E per vedermi alla Real mia sede,
 Feruido il trae l'innamorato piede.

Giunge in Cormanò, e si trattiene ignoto
 L'orme a spiar, che ricalcare io deggia,
 E riman poscia alla mia vista immoto,
 Pur come Dea, non mortal cosa ci veggia .
 Cerca egli poi, con ansioso voto
 D'esser ammesso alla real mia Reggia,
 E i ministri guadagna; ond'io l'accolgo
 Ne' fernigi minor, com'huom' del volgo .
 Al-

43

Altro nome, altro nido, altro legnaggio
 Si finge, e'l più che può seruendo tace;
 Passo non torce mai dal mio viaggio,
 E gode arder vicino a chi lo sface.
 Io no'l conosco, e'l hò d'appresso, e'l raggio
 Mi scalda ancor della mia prima face,
 E la memoria, oue non può la speme
 Dell'antico desio nutrisce il seme.

44

Vn di cacciando, vn chiaro fiume il piano
 Ne rompe, e inuita a rinfrescar la sete,
 E da sinistra per lo passo humano
 Sorgean cògiunti vn dopo vn'altro Abete,
 Io verso il ponticello alzo la mano,
 Et a lui dico: A varcar quindi andrete.
 Et ei: Madama, humor gelato, e molle
 Non offende di fuor, ch' dentro bolle.

45

Or amate voi dunque? Ardo, non amo;
 E di mia forosetta altri si gode.
 Il nome vostro? Alfesibeo mi chiamo.
 La patria? Io nacqui all'Ericine prode.
 E perchè lungi, ond'inghiottiste l'hamo?
 Per non morire. O troppo auara frode,
 Quanto più l'addimando, ei più s'asconde,
 E nocendo a sè stesso il ver confonde.

46

Fino al ginocchio entro al fugace humore
 Tuffa, e l'appaga il caminarmi appresso.
 Pungemi il petto, e pur mi dice il core
 Questi è Perinto, auerti bene è desso.
 Alto aspetto, alto moto, alto splendore,
 Tanto a rusticità non è concesso;
 Mà già del fiume il mio destrier sen'esce,
 Concor la turba, e sua venuta incresce.

Cresce a lui, che timoroso, e fioco
 Dentro il gelido humor d'amore acceso,
 Già cominciava a discoprirmi il foco,
 O non riconosciuto, o non inteso,
 E cresce a mè, che il tēto a poco a poco,
 E saper bramo, ond'ei rimanga offeso,
 E se quella son'io, come tacendo
 Ei mostra, e non sò ben, se il vero intendo.

Dubbita in mè Perinto esser sopita
 L'antica fiamma, ond'io mi struggo ancora,
 E vuol più tosto consumar la vita,
 Che scoprir' il desio, che l'innamora.
 Non pensi nò presuntione ardita
 Ministrarli soccorso, ond'ei non muora,
 Che il veneno mortifero d'amore
 La lingua agghiaccia a cui rinfiama il core.

Alle timide ciglia il cor souente
 Prestò baldanza, e disse loro; Ardite,
 Ch'impossibile fia, s'ella nol sente,
 Che sien le vostre seruitù gradite.
 E forse ancor qualche fauilla ardente
 Rimane entro alle ceneri sopite;
 Tiepido almen, per lungo spatio il loco
 Serba il calore, ou'arse prima il foco.

Mà quanto più la desiosa brama
 Tenta d'aprirsi, e più'l timor l'atterra;
 Non si può fauellar quando il cor'ama,
 Che l'incendio alle voci il varco ferra;
 La speme indarno alle parole chiama
 La lingua amante, e la discioglie, e sferra,
 Ch'ella tremando in sulle note agghiaccia,
 E forza è pur, ch'ella s'arretti, e taccia.

51

Mà qual mai resistenza è così dura,
Che basti al foco? Ei che le fiamme hà in se
Per la disperation si rassicura (no,
Tanto, che al duro gel si spezza il freno.
Il Rè fatto pareo dalla natura
Vn'altro lui, così il conforma appieno,
Ond'egli in vece sua seruido, e cieco
Pensa a morir, pur che si giaccia meco.

52

A mè la notte il mio consorte viene,
E'l picciol' vscio mio trè volte batte.
Nella man manca vn suo torchietto tiene,
Corrono al noto suon l'ancelle ratte,
E la vesta maggior, che a lui s'attiene
Da lor si regge, ei le cortine abbatte,
La luce estingue, e si trastulla meco.
Nè seruo, nè scudier conduce seco.

53

L'astuto amante, vna, e due volte auuerte
L'habito, il passo, e la stagione, e il lume,
E le vie, che'l mio Rè suol far coperte
Nell'appressar' l'innamorate piume;
Ei le spoglie mentisce, e con le incerte
Forme, appressarsi al letto mio presume.
E chiama amor, che i suoi disegni arditi
Regga per l'ombra, e i dolci furti aiti.

54

Viene, ardisce, e percuote; al noto segno
Il riceue la camera, io l'abbraccio,
E goduta da lui più volte vegno,
E tacend'egli, io rispettosa taccio,
Poi mi lascia al partir, pregiato pegno
De'suoi diletti, vn cerchio d'oro al braccio,
E dice, il caro don che voi torrete,
Per mia memoria al nouo di vedrete.

Ma

Mà fiate a riguardar l'aurea maniglia
 Sola, in disparte, e la veduta resti
 Da voi sempre contesa all'altrui ciglia,
 Per quanto bene al donator volesti .
 E qui nell'abbracciarmi Edra somiglia,
 Che nell'arbore sua sè stessa innesti ,
 E dopo mille, e mille baci prende
 Da mè commiato, e il lume suo raccende .

E qual venne ritorna, e non istette
 Guari, che'l Rè medesimo ecco si sente
 Col suono vsato, e son l'Ancelle elette
 Subito corse a i lor seruigi intente .
 Io dico a lui; ben' haurò sempre accette
 Vostre carezze, o frettolose, o lente .
 Mà non vorrei, che vi nocesse, O Sire
 Or' or' meco tornare, or' or' partire .

Voi sognate Madama, a mè risponde ;
 Anzi mai non dormij, le rispond'io.
 Pensa il Rè saggio, e in chiusa parte ascòde
 L'innocenza, congiunta all'error mio.
 Parte, e con furie tacite, e profonde
 Minaccia quei, che tanta frode ordio,
 E mè non turba, e non vuol far dolente
 Semplicità corrotta, & innocente .

Tace auueduto, e nel suo core impresso
 Volge lo scorno, e sol trà sè bisbiglia;
 Dormir nõ può da queto sonno oppresso .
 Chì tanto ardi, nè riposar le ciglia .
 E là doue dormia vanne egli stesso ,
 Della Regina all'humile famiglia ,
 Che dall'vscio tradito infino a quella
 Stanza, vede apparir l'orma nouella .

59

Dentro poi si disperde, e non accusa
 Trà venti letti, o quel che giace, o questo,
 Troua la porta, oue dormian socchiusa,
 E nota il Rè chi vi dimori desto:
 Tener la sua vergogna oppressa, e chiusa,
 Punir l'errante, e che nol sappia il resto,
 Vorrebbe ei pure, e senza lume, e solo
 Passa là dentro al dormiglioso stuolo.

60

Perinto attende al muto passo, e lento,
 Chi sia non sà; mà di dormir s'ingegner,
 E con trepido cor l'alto spauento
 Del pericolo suo, sopprime, e stringe;
 Prende tacito il Rè nuouo argomento,
 Poichè dormono tutti, e'l piè sospinge;
 Fisica apprese a' suoi verd'anni, e noto
 Gli era de' polsi, e delle fibre il moto.

61

Frà i letti adunque, oue ciascuno auuinto
 Giacea dal sonno, egli la mano stende,
 Tenta l'arterie, e peruenuto al quinto,
 Celere il polso al dormitor comprende,
 E questi appunto è il misero Perinto;
 No'l desta il Rè, no'l chiama, e no'l offende;
 Diman serbando al publico supplitio,
 Ciò che promette il ben compreso inditio;

62

Basta che il malfattor distinto vegna,
 E per ciò far con forbice il dischioma
 Sul destro orecchio, e di sua mano il segna
 Per traditor, con la ronduta chioma.
 Dormir Perinto, e sofferir s'ingegner,
 Grauatò il cor dall'angosciosa soma,
 Che'l preme a morte. Il Rè segnato il lascia,
 Torna al suo letto, e i graui lumi abbassa.

I

Pe-

63

Perinto all'hor, che vigilando attese
 L'artificio del Rè, non meno astuto,
 La medesima forbice riprese,
 Et a lei chiese a liberarlo aiuto:
 Passò frà i letti, e con leggiere offese
 Ogni consorte suo lasciò tonduto,
 Nessuno il sente, & ei mentre confonde
 Sè con ogn'altro, il proprio fallo asconde.

64

Vien poil'Aurora, e col sorgente lume
 Richiama il Mondo ristorato all'opre,
 E sorge il Rè dalle premute piume,
 Per discoprir, ch' la sua colpa copre;
 Mà distinguer non può di cui presume,
 Che il medesimo inditio ogn'altro scopre,
 E non si può, doue è sospetto ogn'vno
 Di propria colpa incaricar nessuno.

65

Trà sè confuso il mio Consorte ammira,
 L'altrui sagacità, da cui conuinto,
 Nascer sente la lode in mezzo all'ira,
 E sia pur chi fallisse, altri, o Perinto,
 Comanda a tutti, e il braccio suo ritira,
 Ch'era al gastigo vniuersale accinto,
 E fauella così: Ch' fece taccia,
 E si emendi pentito, e più non faccia.

66

Sul Gange intanto, a rendere alle cose
 I perduti color la luce torna,
 E l'aureo cerchio, come il Rè m'impose
 Portai soletta, oue il balcon s'aggiorna,
 E miro in chiare note, e luminose
 La sua concauità scolta, & adorna
 Leggo lo scritto: alla Regina il diede
 Perinto, e quanto ei l'ami, ella sel vede.

Stu-

67

Stupida all'hor nella maniglia io veggo,
 Con cui mi giacqui, e di letitia ardendo
 Bacio le care note, e le rileggo,
 E'l mio goduto amor miro, e comprendo,
 Quāto sappia l'amante, all'hor m'auueggo,
 E di foco maggior tutta m'accendo,
 Le sue frodi ingegnose ammiro, e lodo,
 Taccio, e rincorro, e riconosco, e godo .

68

Fruttifero silentio , il Rè consorte
 Tace il suo scorno, e può tacer Perinto
 Lunga stagione acerbo duolo, e forte,
 Seruendo, amando, in dure spoglie auuinto.
 E quindi auuien, che il suo tacere il porte
 A i piacer nostri, e non rimanga estinto .
 Lubrica lingua, a quanto mal s'inuola,
 Chi ti morde al formar della parola .

69

Tacque il Consorte mio, tacque l'Amante,
 E tacqui all'hor le care frodi anch'io,
 E solo apri ; mà rapido, e volante
 Vn guardo al rubbator l'incendio mio:
 Trouammo poi trà tante guardie, e tante
 Strada coperta al feruido desio ,
 Sotterra aprimmo a i piacer nostri il suolo,
 E seppe il varco il mio Perinto solo .

70

E di lui, che le tenebre, e'l periglio
 Tentò più volte a peruenirmi in braccio ,
 Non del marito mio Gualando è figlio ;
 Io successor col mio Perinto il faccio;
 Mà sentendone poi muouer bisbiglio,
 Perchè del mio timor s'estingua il ghiaccio
 Auueleno il Consorte, e poi l'amante,
 E reggo vnica Donna il volgo errante .

Così si regna, e'l mio lasciuo istinto
 Sfogare altronde, e sepellir m'ingegno,
 Onde nè d'altri mai, nè di Perinto
 Sulle lasciue mie rimase vn segno,
 E così si gouerna: è sempre vinto
 Ogni timor, doue la frode hà regno:
 Frode, e bugia qualunque nota escluda,
 E tremi ogni virtù lodata, e nuda.

Chi cerca il ver, sè l'apparenza basta
 Tratta la fiamma, oue scaldarsi ei vuole,
 Che l'ange in vece, e i suoi disegni guasta,
 E in cambio di goder, s'affligge, e duole.
 Io tacer seppi, e parer saggia, e casta,
 Basta apparir donde onestà s'inuole:
 Sicuro vò, chi l'altrui vita appanna,
 E chi scopre la sua sè stesso inganna.

Mira Elcina la suocera, e scorgendo
 Lei più nocente, e di più colpe graue,
 Manco il proprio fallir giudica orrendo,
 Di sè pietosa, e men l'aborre, e paue,
 Al fin con vn sospiro: A voi mi rendo,
 Reggete voi degli error miei la naue,
 Ch'io ne lascio il gouerno, e porto, e polo
 Sia pur di mè vostro consiglio solo.

Il simulacro all'hor: Dunque tenete
 La via diritta alle paterne mura:
 Quindi pregando al Misio campo andrete
 A ricourar, ciò ch'ei contende, e fura;
 Dolci parole, e dimostranze liete
 Superar vi faranno ogni auuentura,
 Resistenza non é, che non trabocchi
 Al soaue spirar di due begli occhi.

E qui

75

E qui parte la Suocera, ed Elcina
 Con la face infernal, che la sostiene,
 Tacita sospirando s'auuicina
 Trà lieta, e mesta alle paterne arene.
 Muouer crede la canna, e la fucina
 Scuote d'inferno entro alle proprie vene,
 E liquefà quell'indurato cielo,
 Che di pura honestà costrinse il glo.

76

E come auuien sotto il bifronte Gfalo,
 Quando la terra all'Aquilon s'indura,
 E le pendici inuetriando, e'l piano
 Seccano l'herbe, alla gelata arfura,
 Se co i tiepidi fiati a mano, a mano
 Scioglie l'Africo il Mòdo, e'l Cielo oscura,
 Difacerbasi il ghiaccio, e'l fiume tragge
 Torbido al Mar le liquefatte spiagge.

77

Così scioglie l'affanno, e lo spauento
 D'intorno al cor la bella Donna, e passa
 L'alito della speme, e del contento
 Al foco effangue, e incenerir nol lascia,
 E cominciando vn flebile lamento,
 Le piante affrena, e i due bei lumi abbassa;
 E co i dolci sospir, che ella contonde,
 Rattiene il vento ad ascoltarla, e l'onde.

78

Peruiene all'hor, che la diurna face
 Nel mar precipitando il dì moriuà,
 Doue la Reggia sua l'annoia, e spiace,
 Pouera, e spenta, e d'ogni luce priua.
 Ch'Oldrado è lungi, e d'habitar gli piace
 Doue l'human consortio abborre, e schiua,
 Altamente ne geme, al fin dispone
 Sciogliet la volontaria sua prigione.

Trarlo dal chioſtro innamorata, e torlo
 Da mille haſte guardato, e mille ſpade,
 E nelle braccia ſue penſa riporlo,
 Per tutto aprendo a i ſuoi deſir le ſtrade;
 D'ogni legame io ſaprò ben diſciorlo,
 Trà sè, dice ella, e che non può beltade?
 Vince l'Inferno, e trà l'oſcuro, e muto
 Volgo de' neri Dei diſtringe Pluto.

Con sì fatta baldanza elegge ſette
 Trà Matrone, e Donzelle a muouer ſeco,
 E poi toſto che'l dì con le ſaette
 Di luce, apre a i mortali il mondo cieco;
 Appreſtateni, dice, alle dilette
 Compagne irrefolute, a venir meco;
 E già con moto feruido, e bizzarro,
 Traggono i corridor l'aurato carro.

Trè volte, e quattro il mobile ſtagello
 Suona l'auriga, al verberar del vento,
 E co'l piè ſuo queſto deſtriero, e quello
 Batte la terra a cento colpi, e cento,
 Sulla ceruice l'animoso vello
 Scuote, e danna annitrendo il muouer lèto.
 E freme, e ſpira, e non ſà ſtare a loco
 L'aura nel piè, negli annitriti hà'l foco.

Conſigliero lo ſpecchio intanto elegge
 La Regina a compor gli aurei capelli;
 Danna le lor licenze, e le corregge,
 Nodo imponendo a i più diſciolti anelli.
 E i minor ſenza freno, e ſenza legge
 Liberi laſcia a vaneggiar più belli;
 Tace il vetro, & ammira, e però lento
 Miſtra a i lacci d'or nodi d'argento.

83

Rendimi, ella pareo, ch'a lui diceffi
La beltà ch'io ti preſto . Et egli a lei,
Non la poſſo laſciar, ben ch'io voleſſi,
Che ſon nodi d'Amor gl'incendi miei.
Et ella, Adunque per amar tù ceſſi
Da quell'vfficio onde ſeruir mi dei?
Torna alle cure tue, laſcia l'amarmi :
Sì'l farò sì : mà laſcia tù'l mirarmi.

84

Gode intanto lo ſpecchio ; ella s'adira
Soauemente, e ne forride Amore ,
Che le ſue fiamme da i begli occhi ſpira,
Onde s'appaga, e ſi diſtrugge il core .
E quindi, e quindi lampeggiar ſi mira
Ogni lume, ogni raggio, ogni ſplendore .
La chioma ondeggia, e nel ſuo bel teſoro
Corron le Gratie a riueltirſi d'oro .

85

La ſcopron gli atti placidi, e ſeueri
Rigida, e molle, onde approuar non fai,
Se pietoſa vbbidiſca, o cruda imperi ,
Saettando d'Amor quadrella, e rai;
Non laſcia il labbro i cari moti interi,
Che in ſuo piccolo cenno hà riſo aſſai,
Pietà balena, e la ſopprime il guardo,
Da modeſto rigor frenato, e tardo .

86

Non riceue il bel collo erta, nè piano ,
Tondo s'unisce, e ne riſpinge il voto ;
Neruo non moſtra la ſua bianca mano,
Che ſtringe i cori , e dalle Gratie hà il mo-
Muoue il candido piè, ſoaue, e piano (to.
Cari veſtigi di piacere ignoto ,
E dietro all'orme, onde trionfa Amore ,
Và prigioniero incatenato il core .

Poco Elcina s'adorna, oue comprende,
 Ch'ogni ornamento il suo bel volto oscura,
 E come senza nube il Sol più splende,
 Più bella è sua beltà, quanto più pura.
 L'arte asconde i difetti, o gli contende,
 Mà doue opra perfetta è di natura,
 Souerchia è l'arte, e la natura priua
 Del suo proprio miglior, chi la coltiua.

Dentro vn bel manto di colore oscuro,
 Che dalla fronte al piè l'asconde, e celsa,
 L'habito più ristretto, e più sicuro
 Sulle membra celesti adombra, e vela.
 Tutte dell'Eritreo le gemme furo
 Scolpite in lui sulla dorata tela;
 Ogni Smeraldo, ogni Rubino ardente,
 Prodigo in lui versò l'almo Oriente.

Sparse di merauiglia in ogni lito
 Le bellezze d'Elcina il grido hauea;
 Mà qualunque rumor ne fuisse vdito,
 Fuor d'ogni paragone il ver vincea.
 Rimane il campo attonito, e smarrito
 Al comparir d'vna terrena Dea
 Da Matrone, e Donzelle accompagnata;
 Corre la turba desiosa, e guata.

Giunto intanto l'Auriga a gli steccati,
 Che fan riparo all'Aluara falange,
 Stringe a i quattro destrieri i freni aurati,
 E le ruote arrestando il corso frange;
 Parlan d'Elcina i Cavalieri armati;
 Or'ecco a noi senza partir dal Gange,
 Pur come l'altro in Occidente suole
 Scender dal carro d'oro vn più bel Sole.

91

Cinge il Bulghero campo il Monastero ,
 Doue i Monaci suoi Trebelo aduna ,
 E non s'apre alla Chiesa alcun sentiero ,
 Chel'hoste armato ogni suo calle impru-
 Elcina in suon gradito, e lusinghiero, (na.
 Che trouar non può mai contesa alcuna,
 Chiede l'adito al Rè dal popol forte ,
 Per riscuoter pregando il suo consorte.

92

Come fan l'Api ritornando a sera
 Graui di mele alle natiue foglie,
 Per compartir nell'incauata cera
 I liquor tolti all'odorate foglie ,
 E'l honoro bisbiglio, a schiera, a schiera
 All'albergo d'intorno si raccoglie ;
 Così di quà, di là corrono armate
 Le squadre a rimirar tanta beltate .

93

Flauio nouello Rè, nouello Duce ,
 Concorre anch'esso, e con diletto ammira;
 E qual Farfalla alla mortal sua luce ,
 Con l'ali del desio se stesso aggira .
 Già l'iterata ammiration produce
 La voglia, e già si pensa, e si sospira .
 E già con ingegnose acute lime
 Amor nel petto il suo bel volto imprime;

94

Flauio con quell'ardir, che seco porta
 D'amoroso desio fiamma nouella ,
 Caramente raccoglie, e riconforta
 La bella Elcina, e poi così fauella .
 Serenate per Dio la faccia smorta ,
 Che dolente però non è men bella,
 Cosa non farà mai, che qui si neghi
 Alle vostre dimande, a i vostri prieghi .

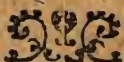
Son'oggi mie, che le renuntia il Padre
Col core intento a soursa humana cura,
E vostre fian le poderose squadre,
Che il darne a voi l'imperio è mia vettura,
Tratto sarà d'anguste celle, & adre
Lo Sposo vostro, e la prigione oscura
Differerà, doue'l pregat sia vano
L'oro, il senno, la lingua, al fin la mano.

E così detto, oue maggior si spiega
Suo padiglione, egli introdur fa lei,
E la rara beltà, che il cor gli piega
Seruir' ei fa da quattro Paggi, e sei.
Ella s'accorge che d'Amore il lega,
Con dilettofi auuolgimenti, e rei,
E spera già con prouido consiglio
Vincere il Padre, e trionfar del Figlio.



203

LIBRO IX.



ARGOMENTO.

*Flauio per compiacer ch'il cor li punge
Vanne al Padre, e lo prega, ei lo riprende.
Con la fida sua scorta Oldrado giunge
A chi da' suoi begl'occhi anida pende.
Inuan piange la Donna, inuan congiunge
Pr eggi, e ragioni, onde ella al fin s'offende.
Si sdegna, e Flauio ingelosito vuole,
Che s'uccida di lei l'amata prole.*

Flauio punto nel cor la notte passa
Senza riposo, e'l desiato volto
Gli è sempre innanzi, e respirar no'l
lassa

Trà mille punte, onde si troua inuolto;
Rota la salma innamorata, e lascia
Già dell'incendio, entro le vene accolto,
E si lamenta, che le piume ancora
Premendo stia la sonnacchiosa Aurora.

2

Piegar a sè della sua Donna il core
Pensa, co'l satisfarla, e non l'affrena
Morso di gelosia; che mentre Amore
Comincia a collegar l'aurea catena,
Non lascia entrar nell'immaturo ardore
Ombra d'auuersità, vento di pena,
Ch'alle percosse di tempesta acerba,
Cadrebbe il germe suo, reciso in erba.

³
 Diuisa in oltre, ogni desio s'auuanza ,
 Qual rio fugace in ritrouar contrasto,
 E la satierà non hà costanza,
 Che sol per brama è saporoso il pasto :
 Sciapito è il cibo, ch'alle mense auuanza ,
 E dal satiarlo ogni desire è guasto ;
 Così d'Elcina languirà l'affetto ,
 O non difficultoso, o non disdetto .

⁴
 Mà che bram'io? s'io bramo hauer la voglia
 Della mia Donna, oue per sè la vuole,
 Bramo che'l suo diletto a lei si toglia ,
 E ch'io goda il piacer, che a lei s'inuole ,
 Non amo dunque : Amor chi ama inuoglia
 Di compiacere a chi s'adora, e cole,
 E chi brama il diletto a sè negato ,
 Ama l'amante sì, ma non l'amato .

⁵
 Io prego te, sè mai pensassi Amore ,
 Dopo al prometter mio sempre d'amarla ,
 Che se voglia mi vien, fuggendo l'hore
 D'altro che a mio poter sempre appagarla ;
 Mi strappi tù con le tue mani il core ,
 Secchi la lingua mia, se mai ne parla ,
 Pria mi manchi il voler, non che la possa,
 E i fulmini del Ciel mi spargan l'ossa .

⁶
 E s'io pur bramo la mia Donna amando ,
 Ch'ella riami mè, vò che le piaccia
 Di gradir la mia fede , e'l vò sol quando
 Preferirmi ad altrui non le dispiaccia ;
 Mà ch'ella i piacer suoi venga scemando,
 Per fare i miei, s'arretti il core, e'l taccia
 La lingua, e mi raimenti il desir mio ,
 Ch'amar lei prima , e più di mè debb'io .

E co.

7

E così vaccillando egra la mente

Trà suoi dolci pensieri, ecco l'Aurora,

Ch' esce dall' Oceano, e l'Oriente

Di Rose eterne, e di Ligustri infiora;

All hor l' acceso Prencipe repente

Lascia le piume, e fa spiar s' ancora

L' adito s' apra a chi nel cor l' incende,

E'l bramato consenso il Messo rende .

8

S' era partita dal sospeso vetro

La bella Donna, e pensierosa hor siede,

Quàdo il Prencipe arriua, e lascia addietro

La caterua seruil, ch' a lui precede .

Giunge ad El cina, e in più soaue metro

Volger pensa il dolor, che'l cor le siede,

Et ella al suon dell' improuise note

Da i suoi fissi pensier tutta si scuote.

9

Il Prencipe fauella . A che nel volto

Portar il Sol, se passion l' adombra ?

Sia da qualunque nembo il cor disciolto,

Dalle luci d' Amor si parta ogn' ombra .

Ragion' è ben, che vi si renda il tolto ,

Vano sospetto il pensier vostro ingombra,

A Dio non può nel solitario chiostro

Seruir mio Padre, e ritenerui il vostro .

10

Io se vi par, che intercessor ne vada

Al Rè, per ricondurui il caro amante ,

Volero col desio la breue strada ,

Non ch' io rispiarmi affaticar le piante ,

Nè pur la lingua adoprerò, la spada

S' ella fia d' huopo, e balenò spirante

Foco da gli occhi sì, che ben compreso

Fù dal seruido sguardo il petto acceso .

Ello

11

Ella risponde, e de' soauì detti
 Esprime più la volontà tacciuta;
 Quel Dio, Signor, che degl'interni affetti
 Penetra ogni latebra oscura, e muta,
 Dica per mè, quanto faran distretti
 I nodi miei d'obligation douuta,
 E che la falce della morte appena
 Rifecherà dal cor tanta catena.

12

Ciò ch'ella brama il Prencipe promette,
 Con segni indubitabili, & audaci,
 Poi si parte, e la mira, e le faette
 Tutte ricene in sen, tutte le faci,
 E così le catene sue dilette
 Fabrica Amor più forti, e più tenaci,
 Giunge egli intanto alla diuota cella
 Del Rè suo padre, e a lui così fauella.

13

La Regina lazzita alle nostr'armi
 Giunge improuisa, e nè domanda Oldrado,
 Che da voi si ritien ne' sacri marmi,
 Con effempio, a i Conforti, al mondo rado.
 Hor ch'ei si renda alla sua Sposa parmi,
 Come richiede il marital suo grado,
 Et io per lei, ciò che douuto veggio
 Al Cielo, alla ragione, a voi richieggio.

14

Pria che formi parola; il graue ciglio,
 Da cui nessun fallir tutto s'asconde,
 Fissa Trebelo, e fino al cor del figlio
 Penetra il guardo, e poi così risponde;
 Mà se vn bel viso candido, e vermiglio,
 D'intorno cinto di sue trecce bionde,
 Non vi mouesse intercessore a noi,
 Dite con libertà, verreste voi?

Aih

15

h figlio, aih figlio, a gouernar le squadre
Dura feuerità non molle affetto
Da mè imparasti, e non mostroui il Padre
Disciplina di senso, e di diletto.
Dalle cure d'Amor pungenti, & adre
Tenere ancor, dee liberarsi il petto,
Pria che mettan radici, e l'herba fresca
Del nascente desio, pianta riesca.

16

unque macchiata d'impudico incesto
Costei può trarui alla dimanda indegna ?
Il rigor dunque militare è questo ?
Si gouerna così ? così s'insegna ?
Sapete pur, se custodir l'honesto
Deggia, e se stesso raffrenar chi regna :
Basta, non più, manifestando omai
Perchè venite, hauete detto assai .

17

Nò, nò, mio genitor, Flauio risponde,
Non mi solleua vn giouanil desio
Di piacere a costei, mà con profonde
Punte, spingono mè ragione, e Dio.
Stabile è il matrimonio, e nol confonde,
Come vincolo fral tempo, od oblio,
Nè mai tinge rossor prego, ò dimanda,
Che vuol ciò, che ragione, e Dio cōmanda.

18

Sposa d'Oldrado è la Regina, hor come
Lentate voi ciò, che restringe il Cielo ?
Morte può sola alleggerir le sorme
Da Dio costrette, e nol può far Trebelo .
Voi fate torto, e gli ponete il nome
Di pietà santa, e ven'inganna il zelo :
Etio, sè il vero, ò la bugia fauello
Di voi medesimo al tribunal m'appello .

Tre-

Trebelo a questo . Hor se ne vada Elcina ,
 Non fa per noi tanta bellezza appresso ,
 Porti altroue gl'incendi, e la rouina,
 L'esclude il sangue, e la sua fede, e'l sesso .
 E se giustitia a suo fauor s'inchina ,
 Cui tocca il dica ; io no'l decido adesso,
 Giudichi Ignatio , e le ragioni vdite
 Sian prima, e ponderate a tanta lite .

Vada il Giouane, & oda , e poi se vuole,
 O seco resti, o qui da noi sen rieda ,
 O marito d'Elcina, ouer sua prole ,
 A lui tocca ascoltar ciò ch'ella chieda .
 Dio guardi il giouanetto, e come suole
 A gli estremi pericoli proueda ,
 E voi mirate ben, che non vi piaccia
 Piacer troppo a colei, che il cor v'allaccia .

Parte contento il Prencipe, e ben crede,
 Che il desiato Giouane rimanga,
 E gli sia tolto allontanar il piede
 Da chi dolce lo preghi, e dolce pianga .
 Con la lieta risposta intanto ei riede,
 Perchè l'aspro dolor sua Donna franga,
 Speme le porge, e la consola, & ella
 Pensa, teme, sospira, e non fauella .

Prega il Prencipe poi, che le consenta
 Fuor del Bulghero campo alcun recesso ,
 Che souerchio ragiona, e troppo tenta
 Popolo pugnator tenero sesso .
 E s'imagina il volgo, & argomenta
 Souente il falso, e lo conferma spesso;
 Onde bersaglio alle calunnie parmi
Honestà vagheggiata in mezzo all'armi .
 A man

23

A man sinistra inhabitata torre
 Solleua a i nembila merliata fronte ;
 Là con l'ancelle addimand'io riporre
 Del mio doglioso lagrimar la fonte .
 Flauio il consente , e quando poi trascorre
 Co'l di la luce, e la nasconde il monte ;
 Ei con mille guerrieri al chiuso loco
 Manda il caro splendor del suo bel foco .

24

Come poi l'Alba di color vermiglio
 Alla notte, che fugge il bruno intesse ,
 Manda alla Donna innamorata il figlio
 Il Rè mantenitor di sue promesse ,
 Mà per tutela al lubrico periglio
 Dell'amato garzon Francone eleffe ,
 Guerrier Partenopeo, che a Roma visse,
 D'ardir' Achille, e di consiglio Vlisse .

25

I due Romiti alla racchiusa Torre
 Giungono all'hor ch'è già maturo il raggio
 Del giorno, e già con la nouella corre
 Alla Donna de i cor più d'vn messaggio,
 Non vuol Francone il caro pegno esporre
 Solo con sola, e circospetto, e saggio
 Chiede, che a vista aperta il giouanetto
 Combatta fuor del periglioso tetto .

26

Et ei, prouido Araldo, innanzi arriua
 Là doue Elcina palpitando aspetta,
 E dice a lei, che il Monacel veniua ,
 Mà fuor l'attende a ragionar soletta ;
 Che la Religion gli prohibiua
 Prender non visto occasion sospetta :
 Sopra sè resta, e d'vn'algente brina
 Riman tremando a tal risposta Elcina .

E lam

E lampeggiando vn placido disdegno ,
 Gli risponde, e sorride; aih ben m'auueggio,
 Che del possesso mio priuata hor vegno,
 Prima che vdata,oue ragione io chieggio;
 Mà pure al mio nemico anco non sdegno
 Mie ragioni allegar fuor del mio seggio,
 Che in ogni loco,ou'io mi vada,ò stia
 Fuor d'ogni dubbio è la giustitia mia .

Dunque io discenderò ; mà le parole,
 Che trà mè passeranno ; e'l mio Conforte
 Ragion'è ben, che si comprendan sole ,
 Nè i marital secreti altri riporte .
 Francone ; E' giusto, e consentir si vuole,
 Pur che non ferrin voi mura, nè porte.
 E quì scende la Donna alla tenzone,
 D'Amore armata, e sue bellezze espone .

Quanti fulmini mai nella faretra
 Scegliendo, adatta all'arco suo Cupido ;
 Quanti mai di pietà sopra la pietra
 Molle n'aguzza il garzoncello infido ;
 E quante fiamme, ò dalla madre impetra ,
 O da i diletti, onde compone il nido,
 Tante di Citerea n'aduna il figlio,
 Sù i bei labbri d'Elcina, e sul bel ciglio .

Nembo d'oro celeste ondeggia il crine ,
 Mosso dall'aura in sull'eburneo latte ,
 Fioriscono le rose infra le spine
 De' cari sdegni, onde honestà combatte .
 L'habito in fogge altere, e pellegrine
 Vince ogni fregio, ogni ornamêto abbatte,
 E porta alla beltà lieue coltura
 Gratia, che l'accompagna, e non l'oscura.

A fron-

31

A fronte a lei, dentro vn cilicio irfuto,
 Che la neue natia circonda, e punge,
 Compare il Romitel tristo, e pentuto,
 E in croce al petto le sue man congiunge.
 Dalla forbice abbassa il crin tonduto,
 Che i tesori d'Amor parte, e disgiunge,
 E ne recide i pretiosi stami,
 Che fur di mille cor nodi, e legami.

32

E qual molle castagna in dura veste
 Di spine, oue d'Ottobre il seno impruna,
 Delle rigide spoglie il fianco veste,
 Che le lor punte a' suoi tormenti aduna;
 Må come sorta alla magion celeste
 Fà più la notte incandidar la Luna,
 L'acuta horridità del fiero vello
 Lo sprezzato garzon rende più bello.

33

Porta il nouello Monaco ricinto
 Di cuoio il fianco, e di costanza il core,
 E si ferma sicuro, oue l'ha spinto
 Rigida obbedienza, e non Amore:
 Di pallor di viola il viso è tinto,
 Insegna di pietade, e di dolore,
 E nell'ispide maniche si chiude
 L'auorio intatto delle braccia ignude.

34

E mentre egli così fermo, e dimeffo,
 Tutto di Dio, non d'altro oggetto amante,
 Cangiar non osa il freddo suolo, impresso
 Dall'alabastro dell'ignude piante,
 La Regina bellissima d'appresso
 Disprezzata, mirando il bel semblante,
 Tacque immobile alquanto, e poi cō l'arco
 Del ciglio, aperse alle parole il varco.

Le-

Leua sù, leua. Alle pupille ardenti
 Del foco, ond'io mi struggo, auare sono
 Troppo quelle palpebre, onde tù tenti
 Inuido sepellir del Cielo il dono :
 Mirin le piaghe lor l'armi pungenti,
 Da cui trafitta, il mio morir perdono,
 E del proprio dolor s'appaghi il seno ;
 Mà guarda tù doue hai ferito almeno.

Seguita poscia : E giù da i faui Hiblei
 Non distillò mai nettare, nè tanto
 S'vdiron Cigni, con soauì homei,
 Lamentando finir la vita, e'l pianto ,
 Come la bella bocca di costei
 Sparsa il suon di dolcezza, e vinse il canto
 Di Loreto, e d'Antonio, all'hor, che in Sce-
 Rappresentar Partenopea Sirena. (na

La bella Donna rasciugando il volto
 Col bianco velo vna, e due volte pria ,
 Frà gli amari singhiozzi il suon disciolto,
 Proferì dolorosa ; Anima mia ,
 E doue senza mè ruuido, e incolto ,
 Chiuso in cauerna tenebrosa, e ria,
 Colei sprezzando, che per tè si duole,
 Nascondi tù le rue bellezze al Sole ?

Non mi fuggir, non ti dirò marito ,
 Se ti dispiace, e n'abborrisci il nome,
 Monaco chiamerotti, o vuoi romito ,
 O come è tuo piacer, ch'altri ti nome ;
 Mà dimmi almen, se non ti fù gradito
 Questo volto, quest'occhi, e queste chiome,
 Perchè feruidamente addimandarle,
 Ottennerle, goderle, e abbandonarle ?

39

Consentirò, che il viso tuo mi piacque,
 Mà se non fusse a tè piacciuto il mio,
 Nel medesimo cor, là doue ei nacque;
 Fora senza sperar morto il desio;
 Hor cresciuto è l'amor, che in culla giacque
 Vincitor del consiglio, e dell'oblio,
 Tal ch'io son vinta, e non darà più volta
 L'alma, che sdruciolò solo vna volta.

40

Corre l'anima mia l'ardente traccia,
 Seguendo tè per l'amoroso calle,
 Corre precipitando, e le minaccia
 Col foco Amor l'incatenate spalle.
 E non creda l'angel, che il piede allaccia,
 Fuggir mai più l'infidiosa valle,
 Che lo scoccato vincolo è sì forte,
 Che nõ hà chì lo scioglia altro che morte.

41

Mà venghiamo a quei dubbi, onde non meno
 Hebb'io del nostro error fieri spauenti,
 E partano le larue, onde il sereno
 S'ingembra a noi d'impressioni argenti,
 L'ombre mirando consumate fieno,
 E torni il vero a tranquillar le menti,
 E scorderem, che ne figura, e sogna
 Vana sospettion nostra vergogna.

42

Se'l Pargoletto nel Tibisco immerso,
 Doue il suo padre rigido il condanna;
 Vide l'ancella mia restar sommerso;
 Chi viuò il crede a vaneggiar s'affanna;
 Muore egli adunque, e poi di loto asperso
 Torna a vagir trà la palustre canna?
 Dunque, ò viuono i morti, ò di quel riuo
 Non esci tù, che sei spirante, e viuò.

La

43

La canestra affondò, l'ancella il vide,
 E le sue fasce ricoperse il fiume;
 E tù quegli esser vuoi, cui l'onda uccide,
 Che miri il Sole, e ne fruisce il lume?
 Forse che fuor di viscere homicide
 Vscisti? e quante madri han per costume,
 Che furon troppo a i lor amanti amiche
 Dannare i parti, e rimaner pudiche?

44

E sconsigliate traboccando vanno
 Di colpa in colpa, in sì crudeli eccessi;
 Mà, che che sia; perchè prèdiamo affanno
 D'errori, ò non saputi, ò non commessi?
 Coprono i saggi i lor difetti, & hanno
 Per nascondergli altrui tane, e recessi,
 E vorrem noi, mentre l'habbiam coperto
 Mostrare al Mondo il fallir nostro aperto?

45

Oldrado, io giuro a tè, per quella chiostra,
 Che mi r'inuola, e per la stessa vita
 Tua, che pur cara a gli occhi miei si mostra,
 Ancor che sì negletta, e sì romita.
 Ch'io non posso affermar la fama nostra
 Correr verace, ò vaneggiar mentita,
 Nè tù'l puoi far, che a ritrouar ben gioua
 La coniettura il ver; mà non lo proua.

46

O son, no Gioue, a cui palese è il vero,
 Sulle stelle lassù, doue tù regni,
 Squarcia l'error, che lo contende intero,
 E tua destra immortal ne sparga i segni;
 Fulmina il capo mio, se il nudo arciero
 M'inuoglia il cor d'abbracciamēti indegni.
 Nò ch'io nò voglio anch'io, nò ch'io non chieggo
 Quel, che bramare, e cōseguir non deggio.

Pri:

47

Prima s'apra la terra, e quest'infame
 Corpo l'inferno spalancato inghiotta,
 Santa honestà, che d'impudiche brame,
 Io per mè caggia a vaneggiar corrotta;
 Mà se puro, e legitimo legame
 Ne stringe, e d'Himeneo voglia incorrotta,
 E qual cagione al suo pudico raggio
 Ne muoue a far sì sconsigliato olrraggio?

48

Siam noi, fiam, caro mio, contra noi stessi
 Giudici rigorosi, e se si troua,
 Ch'a i bramati dilette a noi concessi
 Non consenta ogni legge antica, e noua .
 Mè punisca la morte, e'l biasmo cessi,
 Da cui macchiato alcun piacer non gioua,
 Mà se colpa non v'è, cessi la pena,
 Che in noi medesmi a in crudelir ci mena .

49

Nè tù lasciarmi, oue non puoi, nè deui,
 Nè'l dee voler, nè consentirlo Dio,
 Libero, e disunito all'hor poteui,
 Quand'eri sciolto, hor sei legato, e mio :
 E per nuoue cagion, quantunque greui
 Separar non si può, nè tù, ned'io,
 Riedi a me dūque , e quel che tor nõ puoi
 Concedi a i miei desiri, a i douer tuoi .

50

Empio, se le mie viscere albergasti,
 (Ch'io non lo sò) se la tua prole in loro
 Fatto consorte mio poscia lasciasti,
 E in mè fecondi i tuoi dilette foro,
 Sappi, che i dolci alberghi incidi, e guasti,
 Se tù gli lasci, e disperata io moro .
 E figlie, e sposa, e madre, in grido eterno
 Afforderan per tè Cielo, & Inferno .

E VO.

51

E volendo più dir, come si serra
 Tal'hor per vento alla fontana il varco,
 O cade rotto al sagittario in terra,
 Da troppa tesa infragilito l'arco.
 Qui s'ingorga la voce, e non disserra
 Più degli affanni suoi l'acerbo incarco,
 E sparge sol per gli amorosi lumi
 Di tacciuta eloquenza amari fiumi.

52

Mà quasi Torre, che in superba cote
 Al contrasto de' venti immobil siede,
 E quanto sorge alle stellanti ruote,
 Tanto auuicina all'Acheronte il piede;
 Fermo ne' voti suoi, con queste note
 Alla Donna il garzon risposta diede.
 Elcina a mè de'tuoi trauagli incresce,
 El tuo dolor mia penitenza accresce.

53

Mà, come all'egro entro la sete ardente,
 Onde il misero petto ansando geme,
 L'addimandato humor non si consente,
 Per non dargli la morte, e l'onda insieme:
 Io che non men di voi giacqui languente,
 Per lo desio, che ne lusinga, e preme,
 Da voi mi tolgo, e di tornarui appresso,
 Quel che bramate voi, nego a mè stesso.

54

Dio mi ritragge, e in suo riguardo arresto
 Dal reciproco Amor la voglia nostra,
 Sia vero, ò falso il diuulgato incesto,
 Difendetene voi la fama vostra,
 Ch'io di mill'altri error, se non di questo
 Farò l'emenda in solitaria chiostra,
 E voi, se pur m'amate, all'vtil mio
 Mirar douete, e non ritormi a Dio.

E par-

55

E partiuasi già, quando la bella
Supplice lo ritira. Ascolta, io chieggio,
Non più nò d'esser tua, non farò quella,
Ch'io fui, che mal gradita esser m'auueg-
Consenti almen, ch'in solitaria cella (gio,
Habitì anch'io dentro il sacro seggio,
E ch'ì ti fù nella fallace, e ria,
Nella strada del Ciel compagna sia.

56

Se al Mondo t'ù piacesti a gli occhi miei,
Dicalo il letto, a cui degnato fusti,
Et hor perchè piacer manco mi dei,
Con atti di virtù tanto più giusti?
Fui serua tua, non de' miei sensi rei,
Dell'offesa ragion tiranni ingiusti,
E perchè serua tua, se non Consorte
Esser non deggio in migliorata sorte?

57

T'ù non me'l negherai, che inuidia sola
L'altrui bene operar torua rimira,
E qui s'inoltra, e la pungente stola
Prender cerca di lui, che la ritira;
E per consiglio alla compagna scuola
Nel periglio maggior lo sguardo ei gira,
El'accorto Francon nell'impudica
Scorge i vestigi della fiamma antica.

58

Onde il custode, con sembianza accorta,
Rigido accusator, dimostra a lui
Quanto mal corre, e qual periglio apporta
Ogni punto allungar gl'indugi sui.
Ond'egli: Elcina a Dio, se il Ciel t'essortà,
O t'ingannano ancor gli affetti tui,
T'ù medesima il sai, riman felice,
A Donna in viril chiostro entrar non lice.

K

E si

E si parte, e la lascia, e pur non anco
 Dalla repulsa rigida, e costante
 Disperata costei, l'animo fianco
 Cader si lascia, e lo sospinge auante,
 E con far più vicino al caro fianco
 Il corso humil delle sprezzate piante,
 S'apprende al cinto, e tenta pur cō questa
 Preghiera vltima attrarlo, e non l'arresta.

Ferma, ascoltami vn detto, ò del Tibisco
 Fugace in vn, & agghiacciato figlio,
 Non ti souuieni, (io pauentosa ardisco
 Perfido a rammentar il tuo periglio)
 Quādo caduto in sull'orrendo visco (glio
 Co'l giaccio al petto, e con la morte al ci-
 Vdiui il mormorio scorrer errando,
 Questi è colui, che seppelli Gualando.

Io non ti conoscea (deh così mai
 Non fusti giunto a mia notitia) e tacqui,
 Sopij gl'inditij, e quel furor frenai,
 Che t'ardea cōtra, e forse altrui dispiacqui,
 Et hor, ch'io t'amo, e tū medesimo sai
 Quanto, e pur odiosa a quanti piacqui,
 Tū mi rifiuti, e disleale, e schiuo
 Dell'amor mio, ti sepellisci viuo.

Vattene dunque, vā, se fusti mio
 Tū non sei più, ti sia concesso odiarmi,
 E s'io non posso, a che tentar voglio io
 Vn mio nemico ritener senz'armi.
 Vanne, afforda co i preghi il Cielo, e Dio,
 Frangi col rauco suon gli altari, e i marmi,
 Che mai più non vedrò doue tū sia;
 Lassa, non mirerò l'anima mia?

63

Era presente alla tenzon d'Amore,
 Con sue rote inuisibili, e volanti
 Quel mostro reo, che dall'eterno orrore
 Traffe il foco dell'ira, e degli amanti,
 Et hor, che vede al Monacello il core
 Inuitto non curar prieghi, nè pianti,
 Punge co'l foco del Tartareo Regno
 Elcina, e'l molle petto empie di sdegno.

64

Onde la vilipesa, all'hor, che mira,
 Partendo Oldrado, hauer pregato il vento,
 Torce il torbido ciglio, e fuor ne spira
 Fulmini di vendetta, a cento, a cento.
 Contro di sè, ch'ella pregò, si adira,
 Dal furor vinto è il natural talento;
 Torbida freme, e dentro il petto opprime
 L'inghiottita parola, al fin l'esprime.

65

Sei pur partito. Et hai scoperto ingrato
 Pur l'empie tue maluagità di ignote,
 Tanto basti a prouar di cui sei nato;
 Fere produr l'humanità non puote;
 Nel più rigido scoglio, e più gelato
 Nascesti tu d'un iperborea cote,
 E non di latte in sul dirupo argente;
 Mà ti, nudri di rabbia Orsa fremente.

66

Cote, che inaspra alle querele, e guata
 L'altrui languir, con aride palpebre;
 Agonizza per lui beltà lodata,
 Torce ei le luci abbominose, & ebre.
 E nega: Anima schiua, e immacolata
 D'innocente colomba, onda alla febre,
 E colorir con la pietà non cessa
 L'infame hipocrisia fino a mè stessa.

K

2

A mè

A mè l'iniquo, a mè medesima ardisce
 Mostrarfi santo? ancor fuma la mano
 Sua del sangue paterno, egli il ferisce,
 E lascia estinto il genitor nel piano;
 E pur sà, ch'io lo so, nè sbigottisce
 Del patricidio, O tonator foudano,
 Sè dei punir gli scelerati, e questa
 Fronte, come dal foco intatta resta?

Empio perturbator de' miei riposi,
 Già così non dicevi, errando intorno,
 Con atti supplicheuoli, e pietosi,
 Rustico indegno, al mio Real soggiorno.
 Hor basta; hai vinto, a compiacer mi possi,
 Chi m'hà schernita, e non può far ritorno
 La mia colpa commessa. Almeno, o Dio,
 Vendica il fallo suo col morir mio.

Che fulminata ancor durerà l'onta
 Dopo la vita, e gli fia sempre auante
 La mia vendicatrice anima impronta,
 Dispogliata dall'ossa, ombra tremante:
 E quando nasce, e quando il Sol tramonta
 L'orme accompagnerò delle tue piante
 Perfido, e turberò furia penace
 I tuoi sonni agitando, e la tua pace.

E in questo dir l'infuriate spalle,
 Fremendo, ardendo, e folgorando volta,
 E prende ratta in ver la Torre il calle,
 Cangiata in vista, e rabbuffata, e incolta,
 E romoreggia qual pietrosa valle,
 Per noua piena da' suoi monti accolta;
 Spira torbido il ciglio oscuri lampi,
 Nè'l piè s'accorge, oue la rena stampi.

71

Dentro alla Torre ella trascorre, e sale,
 Con affannata, e impatiente fretta,
 Due volte, e trè le tortuose scale,
 Chiama, anghela, ritorna, e nulla aspetta.
 Non color serba, e non sembianza eguale,
 Erra la chioma orribile, è negletta,
 E dal petto l'Inferno ascende al volto,
 Ch'ardea dentro alle viscere raccolto.

72

E come suol per lo polito smalto
 Verberato paleo, con larghe ruote
 Ritto girar sotto il cadente assalto
 Della man pueril, che lo percuote:
 Estrar vita da i colpi, hor basso, hor alto,
 Come la sferza lo raggira, e scuote:
 Tale Elcina infiammata, errando scorre
 Di sù, di giù la trauagliata Torre.

73

Timide stanno a riguardar l'ancelle
 Senza appressarsi, e chi le man commette,
 Chi si lacera il manto, e queste, e quelle
 Tien lo spauento, e la pietà ristrette:
 E come fieno a lei fatte rubelle,
 Di lor nessuna a i suoi seruigi ammotte,
 Tutte le scaccia, e se questrata, e sola
 Da i lor vffici il suo furor le inuola.

74

Ella sù'l letto, oue non può languente
 Regger lontana il vaccillar de' passi,
 Cader si lascia, e l'imo foco ardente
 Spirano i labbri inariditi, e lassi.
 Poi grida: Aih non fia ver, che il frodolète
 Regina offesa, e inuendicata lassi,
 Nō mi vuol, nō m'haurà, mà la mia rabbia
 Nō fia mai ver, che in vece mia nō habbia.

232 *Bulgheria Convertita*

75

Non sà la schernitrice anima infida ,
 Come inaceti il nettare, e con quanto
 Danno vn cor generoso si derida;
 Trarrò ben'io dal vilipendio il pianto;
 Non basterà, che il disleal s'uccida,
 Lacererò delle sue carni il manto,
 Frangerò l'ossa, e spargerò la polue,
 Doue l'Arabe arene Africo inuolue.

76

Insepolta de' Corui horribil'esca
 Fia degli occhi infedeli il lume estinto,
 E i Tori pasceran l'erba più fresca,
 Doue fù il prato del suo sangue tinto.
 Al collo, onde per lui l'alma non esca,
 Fia capestro funebre il proprio cinto,
 Satierò del suo stratio il core, e'l ciglio;
 Mà che dich'io! non è costui mio figlio!

77

Nò, che non è mio figlio, E quando ei fosse,
 Disperata Medea, l'odiosa prole
 Lacererò di propria mano, e rosse
 Farò le coti alla pietrosa mole.
 Regga Auerno il mio braccio alle percosse,
 E da mè torca il suo cammino il Sole,
 S'ei non può sofferrir dalla superna
 Parte, arriuar tant'oltre ira materna.

78

Misera, mà che fò? non veggio, ah! stolta,
 Ch'egli è lontano, e ch'io minaccio il vèto?
 Da mè libero ei parte, e non ascolta
 Nessun, se non io sola il mio lamento.
 O de' lacci d'Amor libera, e sciolta
 Alma, che puoi schiuar l'aspro tormento,
 Trè volte auuenturosa; e in queste note
 Torna a sparger di lagrime le gote.

E co

79

E così variando, hor molle, hor fera
 La bella Donna, hor si lamenta, hor frem
 Hor s' affanna, hor si pente, hor si dispera,
 Hor pauenta ogni cosa, hor nulla teme,
 Hor parla lusingheuale, hor guerriera
 Minaccia, hor tace, hor si coruccia, hor ge-
 Come vittoriosi Amore, e Sdegno (me,
 Conseguiscon di lei la palma, e'l Regno.

80

Cerua così, che lacerar si sente
 Da due veltri raggiunta, vn nero, vn biâco,
 Di là volge, e di quà le corna, e'l dente,
 Con vario schermo, all'vno, e l'altro fiâco,
 E torcendosi in van torna souente
 Dal destro, a riuoltarsi al lato manco,
 Fin ch'ella cade, e per due morfi lingue
 Dilatando al terren la vita, e'l sangue.

81

Dalla guerra d'Amor tornati intanto
 Francone accorto, e vincitore Oldrado,
 Rendono gratie, entro l'albergo Santo,
 Al Rè del Ciel, che gli hà serbati in grado
 Trapassa il giorno, e pos la notte il manto
 Sparge di Stelle luminoso, e rado.
 Dorme ogn'altro animale, e riman solo
 Flauio a penar, con l'amoroso duolo.

82

Trà sè diuisa, e vâ rotando il letto
 Co i membri afflitti, e co i pensier di foco
 Troppo in Elcina è l'amoroso affetto,
 Più no'l può temperar tempo, nè loco,
 Et io, che le condussi il giouanetto,
 Le sue feruide fiamme intesi poco,
 Meglio hor le apprêdo, e vò cāgiar cōfiglio;
 Scorgendo omai, che al mio peggior m'appiglio.

Misera sorte mia, che suenturato
Giouenco in prò del mio bifolco arai,
E portando al mio ben l'oggetto amato,
Arischio fui di non goderne mai;
Nol farò più, distinto, e sequestrato
Habitì pur nel chiostro, onde il chiamai,
Mà s'ei n'y scisse, e inuolontario, e schiuo
Fosse d'albergo solitario, e diuo?

Che saria del mio amor? quale speranza
Più'l potrebbe nudrir, ch'ei non perisse?
Hora dunque debb'io, che il tempo auuāza
Romper l'occasion pria, che venisse;
E fin per entro alla sacrata stanza,
Che fusse ucciso il giouane prefisse;
Che nō può mentr'ei viue esser mai certo,
Ch'ei nō preuaglia a ciaschedù suo merto.

Mà sopra il tutto occultamente il fatto
Dee là frà i Monacelli esser commesso,
Che sè da Elcina mai fosse ritratto,
Prenderia sdegno del crudele eccesso;
E il proprio genitor l'horribil atto,
Da cui rimane il giouanetto oppresso,
Punir vorrebbe, e castigar l'autore,
Quantunque figlio, di sì graue errore.

Era trà le falangi Arcier, che nacque
Là sull'estremo Occidentale Epiro.
Spogliò l'aer di piume, e poi gli piacque
L'uso dell'Arco esercitare in Tiro;
Cercò la terra in varie parti, e l'acque
Hor lo resero ignudo, hor l'arrichiro,
Corsaro audace, e di sì fermo core,
Che non vuol proua, oue non entri orrore.

87

Dalla maestra man, che l'arco tende,
 Par che sia l'aria ad vbbidir costretta,
 Con tanta fede, oue l'arciere intende
 Porta al segno prefisso ogni saetta.
 Diana all'hor, che col germano offende
 Dall'alte nubi l'Anfionia setta,
 Fur men sicuri, e fallir meno ei suole,
 Che non fan di lassù la Luna, e'l Sole.

88

Flauio impone a costui. Vattene ascoso
 Al Cattolico Tempio, e con tua froda
 Dentro all'hore del sonno, e del riposo,
 Quando alcun'orma approssimar nō s'oda,
 D'Elcina ucciderai l'amato sposo,
 Onde libera poi meco si goda,
 Ageuol cosa è saettarlo all'hora,
 Ch'ei riuoltosi a Dio, non bada, & ora.

89

Sè tanto eseguirai, l'arco d'Alcide,
 Che sul fiume odioso uccise Nesso,
 E Deianira libera, e diuide,
 Vò, che per guiderdon ti sia concesso;
 Pende frà le memorie antiche, e fide
 L'arco in Odisso, alla faretra appresso,
 L'vno, e l'altra sien tuoi, se quel garzone
 Giace per tè, chè in gelosia mi pone.

90

Mà il peruenir non visto, ò non compreso
 Al Tempio, a cui l'essercito Christiano
 Fa siepe intorno, a custodirlo inteso,
 E scopre ogni rumor dubbio, e lontano,
 Opera non sia già di leggier peso,
 E del senno assai più, che della mano:
 Finger t'è d'huopo hauer battesimo, e'l no-
 Căgiar, e l'armi, e variar le chiome. (me

K 5 L'Epi-

L'Epirota promette ogni ſua cura,
 E già nel volto hà l'homicidio impreſſo,
 El'ombra eleggerà tacita, e ſcura,
 Che'l porti occulto al diſegnato eccello;
 Mà qual via più naſcoſta, e più ſicura
 Tentar ſi dee, v' à riuolgendero ſpeſſo.
 Al fin per la migliore elegge queſta,
 Cui non penſata occaſion gli preſta.

Era vn' Orſo nell'Hoſte, Orſacchio tolto
 Dalla grotta natiua, all'hor, che appena
 L'hauca la madre effigiato, e ſcolto,
 E con incerto piè ſtampa l'arena;
 Crebbe poi vaſto, e v' trà l'arme auuolto,
 Seguendo il campo, oue la trōba il mena,
 E pugna anch'eſſo, e con le brāche ſtringe
 L'haſta, e d'Vnghero ſangue il petto tinge.

Tal'hor torna ferito, e ſi ſoppone
 De' medicanti alla pietoſa cura,
 Paſce la ſtrage, oue ſegui l'agone,
 Cerca poi ne' ripoſi altra ventura,
 Tenta le ſelue, e trà di lor ſi pone
 D'vceiſe fere a procurar paſtura,
 Satio ritorna, e'l più che può ſi giace
 Vicino al Rè nella ſtagion di pace.

L'ingegnoſo Epirota, al ſuo talento
 Queſt'Orſo elegge, e di ſimili ſpoglie
 Inuolgerà ſè ſteſſo, e quando ſpentò
 Fia'l giorno, appreſſerà le ſacre ſoglie.
 Corre la belua a manucare armento,
 O fera in boſco, e ſaturar ſue voglie;
 All'hora in vece ſua l'empio Epirota
 Andrà ſicuro alla magion deuota.

95

E circondato d'un'orrenda pelle,
 Col teschio in frôte, e l'apparenza d'Orso,
 Dall'ombre accompagnato, e dalle Stelle,
 Gli homeri cinto, e la ceruice, e'l dorso,
 D'unghie armerà le man, le piâte anch'elle
 Mouranno artigli al radoppiato corso,
 E delle mani anteriori l'orme
 Scorgeranno i vestigi al piede informe.

96

E se tal'hor per disusato calle
 Se n'andrà sù duo piè, così pur muoue
 L'ispida fera, e fà suonar la valle
 Stracciàdo il bosco, e'l folto suo rimuoue,
 L'arco haurà seco; onde lo stral non falle,
 E basta a lui, che si conduca, doue
 Se gli appresenti, e siasi pur discosto
 L'odiato oggetto, alle saette esposto.

97

Piace il fallace modo al cieco amante,
 Cui l'Epirota ad effeguir s'accinge,
 E cangia in guisa tal forma, e sembiente,
 Che il vero inuidia, a chi l'adōbra, e finge.
 Poi quando estingue ogni veduta Atlante,
 La cui fronte seluosa il mondo tinge,
 Prende il sentiero, e frà i notturni horrori
 Sbigottiscon di lui mandre, e Pastori.

98

Peruiene al fine alle sacrate foglie,
 Per vie lontane il perfido Epirota,
 Nessuno auuerte alle cangiate spoglie,
 La cui sembianza a tutto il campo è nota;
 Sconosciuto s'appressa, e si raccoglie
 Per fin là dentro alla magion deuota,
 Che non ancor, con diligente cura
 Contende il varco alle sorgenti mura.

Sin che le porte al sacro Tempio impresse
Da Dedaleo scarpello ancor non sono,
Soura i cardini d'oro in vso messe,
Rozzo riparo a lor tutela è buono;
Onde con lieue proua entrò per esse
L'empio vccisore, e non veduto al Trono
Và dell'Altare, e si nasconde, e cela
Dietro al candor della cadente tela.



LIBRO X.



ARGOMENTO.

*Vede il mostro Infernal, che Balatone
 Il Pannonico essercito rassegna,
 E contro il Rè de' Bulgheri dispone
 Muouer la valorosa Vnghera insegna.
 Mà il Diuino poter si contrapone
 A quanto Auerno, a danno altrui dissegna.
 Libero Oldrado è dal periglio, e spento
 Giace l'Arciero al gran misfatto intento.*

MA' di fiamme lasciue, e di disde-
 gno
 Poi che il Demonio hà la Regi-
 na impressa,
 Arder la lascia, e l'vno, e l'altro legno
 A nuoui danni apparecchiar non cessa:
 Leualsi a volo, e vada di Regno, in Regno
 Scorrendo Europa popolata, e spessa
 D'huomini, e d'armi, e in ciascheduna parte
 Honorata da Pallade, e da Marte.

E soua lei, con le due verghe accese
 Dentro a Cocito, e poi nel fianco imbelle
 Spinte ad Elcina, e dalla man riprese,
 Che non pauenta ingiuriar le stelle,
 Arde, e scorre infiammando al bel paese
 Queste Prouincie tributarie, e quelle,
 E con quel dello sdegno il foco mesco
 Della Superbia, e le rouine accresce.

Con-

3

Congiunge alla luffuria auida fame
 Di pallid'oro, onde l'human legnaggio
 Sente all'egro defio crescer le brame,
 E'l cibo è duolo, e la pastura eltraggio.
 Ardon le quattro fiamme ogni Reame,
 Douunque apprefa il fuo mortal viaggio;
 Fuma il Mondo abbronzato, e dall'impura
 Cenere, che'l riempie il Mar s'oscura.

4

Aih fiamme ineftinguibill, e voraci,
 Quefti gl'incendi fon, che sì fouente
 Han tratto a voglia lor gli animi audaci,
 E la fteffa pietà refa inclemente;
 E quelle fpade, onde perire i Traci
 Deurian, per man della Criftiana gente,
 O percuoter Lutero, e gli altri moftri,
 Spinto hà l'empio furor ne' petti noftri.

5

Germania inuitta, alla tua deftra mano
 Mira la gran Brettagna, oue s'afconde
 Sceura nel grembo all'vltimo Oceano,
 E le miferie fue chiude trà l'onde;
 Tal fia di tè, sè'l tuo furore infano,
 Richiamato da Dio, non gli rifponde,
 E lufingata da fperar fallace
 Chiedi fangue, e vendetta, e nieghi pace.

6

E voi Gallo, & Ibero; vn Dio trafitto
 Per amendue, dell'vno, e l'altro è Padre:
 Quinci offende il fuo fangue ogni còffitto,
 E contro a i propri petti vrtan le squadre.
 E di qual refti, ò vincitore, ò vitto,
 Ridon l'ombre d'Auerno inuide, & adre,
 Ch'ogni empio dāno, ogni infelice acquifto
 Pofto in mezzo trà voi, percuote Crifto.

Aih

7
Aih difendete lui, che per voi muore
 Sopra il Caluario, e'l sacro Monte resta,
 Doue il circonda vn barbaro squallore
 D'ombra infedele al nome suo molesta;
 Colà chiama Pietà l'ira, e'l valor;
 Dell'armi vostre, e la vittoria è questa,
 Che in Ciel trionfa, e sulla vostra chioma
 L'attendon sospirando Italia, e Roma.

8
Misera Italia, e tù de' rami alteri
 Quercia spogliata, in sulle rupi argenti,
 Perchè non sorgi, a dimostrar qual' eri,
 Ripigliando a tuo prò gl'impeti ardenti?
 A far cataste di perduti imperi
 Correran soua tè barbare genti,
 E tù non sorgi? e di rapir non curi
 Di mano a lor l'ingiuriose scuri?

9
Suegliati pigra, a i termini lontani
 Corser del Mondo, e infanguinar gli Egitti
 I generosi Consoli Romani,
 Riportandone al Tebro i Lauri inuitti;
 Et hor nel grembo tuo, frà le tue mani
 Più non trouano schermo i figli afflitti?
Aih solleuagli tù, che spesso indarno
 Chiaman soccorso il Pò, l'Adige, e l'Arno.

10
Nè l'effangue vigor ti disconfigli,
 Che inuolaron da tè fuggendo gli anni,
 Che il Ciel ringiouanisce anco li artigli
 D'Aquila antica, e le rinuoua i vanni;
 E pasce Dio gli abbandonati figli
 De' Corni, e ne sottrae gli estremi danni;
 Prega, e piangi pentita i falli ingiusti,
 E tale anco sarai, qual prima fosti.

11

Mà che fai Musa? oue mi scorgi, e tiri
 Fuor del sentiero al vaneggiar de' carmi?
 Tornami a segno, e'l tuo calor mi spiri,
 A spiegar d'Vngheria l'insegne, e l'armi.
 Sparge il Demonio gl'infocati giri,
 Arde le torri, e incenerisce i marmi,
 E giunge oue l'essercito Pannone
 Rassegnauan Morcasto, e Balatone.

12

Vestita d'armi, e di furor di Marte
 L'Vnghera giouentù, ne' petti accesa,
 Segue l'audaci insegne al vento sparte,
 D'incontrar lieta ogni più dubbia impresa.
 Giunge all'ardir la disciplina, e l'arte,
 Rischio non teme, e non l'arrettra offesa;
 Vrta nell'aste, e trà la turba essangue
 Delle morti si pasce, arde nel sangue.

13

Di Querce orrido manto il primo loco
 Dell'Vngheria gli habitatori adombra,
 Mà poi cala, e dirada a poco a poco
 Verso Dalmatia, e più distinta è l'ombra.
 Quinci passa il Danubio, oue più roco
 Fràge trà i sassi, e'l freddo humor disgombra;
 Che poi forge trà via, l'vmide some
 Portando accresce, e si radoppia il nome.

14

Tutte dell'Vngheria l'armi raccolte
 Mira il Demonio, e l'ampia mole ammira:
 Son le pianure da i lor piè sepolte
 Fino a i Norici, onde Vulturno spira;
 E non v'è region, che non ascolte
 Delle trombe animose il suono, e l'ira.
 E vedi a i lampi, che l'armata spande,
 Arder le querce, e fulminar le ghiande.

Nac

15

Nacque il Duce trà l'onde, e da lor prese
L'vmido nome, e s'appellò dal loco;
Mà d'ardir la natura il cor gli accese,
E chi'l chiama dall'acque, intende il foco.
Non teme Balaton rischi, òd offese,
Scherza col ferro, e'l morir prède a gioco,
E porta, ouunque passa il Capitano
L'ardire in volto, e la vittoria in mano.

16

Passano a lui con ordine d'auante
Piegando l'aste, e mille schiere, e mille.
Argo non sia, che più celebri, ò vante
Que' po chi eletti, ò i Mirmidoni Achille.
Il primo a rassegnarsi era Affricante,
Moderator dell'Erimantie ville;
D'vna scorza di Drago (orrendo vsbergo)
S'arma la fronte, e si circonda il tergo.

17

La bocca, onde essalò le fiamme, e'l tofco
Fischando il Drago, a lungo Sole incotta,
Aprè al capo vn cimier dentato, e fosco,
Trà le cui zanne oscuro nembo annotta;
E suona a guisa di percosso bosco
Dall'Aquilon, la spauentosa grotta:
Minaccia il teschio, e fulminando mesce
Fumo, e fauille il rifiatar, che n'esce.

18

Noue mila pedoni, e nouecento
Caualli il Duce fier muoue, e gouerna:
Macro, mà infaticabile è l'armento,
O s'arde Agosto, ò se Dicembre verna;
Della carriera lor correr più lento
Il sereno Aquilon par che si scerna.
Vndici mila a piè, mille a cavallo
Ne trae dall'alpi di Carnicia Antallo.
E qual

E qual da rupe discoscesa al basso,
 Frangendo i rami alle frondose piante,
 Da lung'hissima età diuelto sasso,
 Si dirocca precipite, e sonante,
 E solleuando a graui salti il passo,
 Arbor non é, ch'ei non atterri ó schiante:
 Le mura, e i tetti; in cotal guisa scende
 Lo stuol da i monti alle percosse orrende.

Segue Arimarco, e sette mila, e sette
 D'ogni arnese traea leggieri, e scarchi,
 Di sarisse guerniti, ó di saette,
 Al tergo han le farette, al fianco gli archi.
 Nessuno al vento il telo suo commette,
 Che per diritta via l'aere non varchi,
 E l'incertezza lor guidata muoue
 Sicura sì, che mai non punge altroue.

Beuero il Daro, e gli nutriro i campi
 Serapilli, Tassonici, e Scorreti,
 E fin colà, doue a i Sarmati inciampi,
 Tù pasci ó Tagro, e tù Basterna mieti.
 Corron più tardi entro le nubi i lampi;
 Nè incontro è mai, che peruenir gli vieti;
 E come appunto i fulmini celesti,
 Ferito han già, quando balenan questi.

Il Breuio, e'l Coloppiano, armati vn piede,
 E l'altro ignudo Altorion conduce.
 Del passo all'improntar la terra cede,
 Porta vn cuoio di Tigre il fero Duce;
 Ei di man propria, entro l'alpestre sede
 Alla belua rapì l'aura, e la luce,
 Trasse la pelle, e dalle branche orrende
 Hor sul petto annodata, al fianco pende.

23

Sauoniero, ed Orfin traggon da Liegi
Capelluti Fiamminghi al fiero Marte,
Nè sai ben dir, se più s'onori, ò pregi
Nel valoroso stuol natura, od arte.
Serban gli scudi i fatti loro egregi,
Ch'ornar poi denno all'auuenir le carte,
Quando per Dio combatteranno, e'l velo
Sciorrà dalle lor menti amico il Cielo.

24

E'l Fiammingo non pur, mà col Pannone,
L'Eluetio, e'l Reto innalzerà la Croce,
E crederà l'argente regione,
Dall'onde Caspe alla Tirintia foce,
Così l'Ordinator d'ogni cagione
Quel che gioua cōparte, e quel che nuoce
Perché loco non sia, legge, ò costume,
Che nō discerna appien l'ombra dal lume.

25

Dodici mila Amaricante hà seco,
Gente nata di Querce, all'hor che spande
Sul primo verno il folto bosco, e cieco
Di Borea allo stridor Dodonee ghiande,
Spinte dal vento in cauernoso speco
Molte ne sdrucciolar da cento bande,
Mirolle Aresio, a cui dimostra Acanto
L'arte crudel di portentoso incanto.

26

Preparate son l'herbe, Aresio vago
Dell'alta esperienza i carmi suona,
Che gli ricorda il precettor suo Mago,
E'l Ciel tutto di tenebre imprigiona,
Ed ecco, ecco cangiar l'vsata imago
Le ghiande all'hor, che il giouane ragiona,
E di lor fino a mille egli trasforma
In militar, cavalleresca forma.

Al-

Altrettante in donzelle, anzi in feroci
 Ninfe seluagge, boscarecce incolte,
 Che fuggon per le valli, e per le foci
 Co i piè di vento, e con le chiome sciolte.
 Pur col passo raggiante, e con le voci
 Da i nuouì armati, ingrauidaron molte,
 E quindi nacque il furibondo seme,
 Sotto il cui fero pie la terra geme.

Succede Afron, che diece mlla hà feco,
 Tratti di là doue il Tibisco bagna
 Il ricco Varadin, ch'auaro, e cieco
 Souuiene a i figli, e pur ciascun si lagna.
 Sudò la gente in sotterraneo speco
 A sottrar l'oro, onde il morir guadagna,
 E ne inghiottì più d'altrettanti il peso
 Del cauo monte, a danno lor sospeso.

La notte, e'l dì nella tenace creta
 Stancaro i ferri, e s'affannar sepolti,
 Poueri della luce, oue gli affeta
 Pallido l'oro: ò sconsigliati, e stolti;
 Che l'aspetto del giorno, e l'aria lieta
 Cāgiar per l'ombra, onde lāguiano inuolti,
 E per ferrarsi in sotterranea mole
 Di rigid' Alpe in odio hebbero il Sole.

L'esplorator di sulla cima accenna,
 Che il monte s'apre, e gli sotterra vini;
 Lo spauento a i sepolti il corso impenna,
 Mà impedisce il concorso i fuggitiui.
 Cadde la mole, e con la selua Ardenna
 Buda tremò fin'a i confini Argiui,
 E più della metà nell'atra fossa
 Deposer l'oro, e sepelliron l'ossa.

31

Ben fù chi ritentar volse la sorte,
E rinfrescar la sitibonda speme,
Tornando incauto alla fuggita morte,
E sè perdendo, e le sue brame insieme.
Mà volgendosi all'armi Afrone, il forte,
Tragge i migliori, e gli rampogna, e freme;
Che si muoia alla luce, e'l ferro tenti
Le vie del sangue, e non sepolti argenti.

32

Gli Arriffati, e gli Affali, e gli Arauisci
Tragge dal monte Claudio Alminorante,
I Castari, i Varciani, e i Scorodisci,
E quei del Tauro, emulator d'Atlante.
Sono in guerra i miglior quei, che mē prisci
N'apprefer l'arte, è il Duce lor Gigante,
E come pin frà le ginestre forge,
Gli arma col senno, e col valor gli scorge.

33

Son trenta mila, han di Cignali, e d'Orfi
Fattel'orrende pelli elmi, & vsberghi,
Parte aggiran le frombe, e parte i dorfi.
Ricingon d'Archi, e ne fan soma ai terghi;
Fanno altri a i corridor co i cenni i morsi,
Senza alcun cinto, onde lor crin si verghi,
E gli reggono sì, che ciascun sembra
Del destrier parte, e non diuise membra.

34

Gl'Isolani di Sao (che nessun fiume
Si largo mai l'immobil terra abbraccia)
Scorge Arion, che in placido costume,
Orrida meno hà la guerriera faccia.
Dal fruttifero suol natura assume, (cia,
Che men ferue de i colli, e meno agghiaccia.
Biondo è lo stuolo, e'l color fresco, e viuo
Tragge dal Sol, che intepidisce il rino.
Nè

Nè baldanzoia forosetta in ballo
 L'aria battè con sì fidato piede ;
 Come rittasù gli omeri al cauallo
 Pugar la gente orribile si vede ;
 Nè colpo mai discenderèbbe in fallo,
 Se non torcesse auidità di prede.
 Guai chi s'incontra, e non ammetton forte
 Altra costor, se non vittoria, o morte.

Son nouè mila combattenti, e nouè,
 Gloria d'ogni Pannonica falange,
 E si serbano a lor l'ultime proue,
 Sè fortuna maggior le schiere frange.
 E quando Balaton l'insegne muoue
 Tal'hor cōtra il Danubio, o cōtra il Gāge,
 Questa sua legion loca a man destra,
 Di virtù singolar, d'arte maestra.

Quaranta mila trà caualli, e fanti
 Sono i propri guerrier di Balatone,
 Veston lucido acciar, che fulminanti
 Riporta al Sol la feruida stagione.
 E quali son nella Germania, e quanti
 Vaglion di valor sommo al paragone,
 Vengono a lui, così ruscel si mesce (sce.
 Col maggior fiume, e l'ampio corso accre-

Egli non men che Duce esecutore,
 Fa veder con la man, ciò ch'egli insegna,
 E col senno dimostra, e col valore
 Quanto ordinar, quanto operar conuegna;
 Suo Germano è Morcasto, e dell'honore
 Secondo appresso a lui, schiuo si sdegna,
 E con imprese a Balatone eguali,
 Non s'arrettra al valor, cede a i natali.

39

Tremano i monti a riguardar la vasta
 Vnghera armata, e l'aria arde, e balena;
 L'Istro ad abbeuerare appena basta,
 E stringe l'onda in allargar l'arena;
 Il Cielo affumicato a lei sourasta;
 D'horror la terra, e di spauento è piena;
 E rimangono a tergo, ouunque alloggi
 Colme le valli, e rabbassati i poggi.

40

Sourasta a riguardar l'ampia rassegna
 Il ministro infernal sull'ali orrende,
 E l'armi vnite adoperar disegna
 Contro alla fè, che in Bulgheria s'apprende.
 E le mura atterrar, là doue regna
 Cristo introdotto, e la pietà risplende:
 E'l Demonio trà sè; non fia, non fia
 Maggior Basilio alla potenza mia.

41

Ei potrà con sua luce ordire in terra
 Più che l'abisso disertar con l'ombra?
 Sì, che in vn' hora non disfà la guerra
 Ciò, che la pace a lento passo ingombra?
 E dicendo così, doue sotterra
 Brunasso in caua grotta anco s'adombra,
 E gli par tuttauia sentire Alfeo,
 Che lo percuota impetuoso, e reo;

42

Giunge, e parla il Demon: Dunque Trebello
 Si t'imprigiona in sotterraneo speco?
 Fabbrica i Tempi, e gli solleua al cielo,
 E tu tremi quaggiù, sepolto, e cieco?
 E doue è più quell'animoso zelo,
 Che sì colmo d'ardir fù sempre teco?
 Sù mostra a Dio, che Rouere percossa
 Non cade a terra alla primiera scossa.

Hora

Hora è'l tempo opportuno, hor da tè spinto
 Sia Balatone, e le sue fiere squadre,
 Che inesperto è l'vn figlio, e l'altro auuinto
 D'amore, e alla pietà soggetto il padre.
 Hor di Religion caggia discinto
 L'albergo al Nume, a cui fuggi la madre
 Anhelante in Egitto, e là furtiuo
 Da i Rè l'ascole, e conseruollo viuo.

Risponde, a mè la vita il Ciel ben puote
 Fulminando sottrar, mà non l'ardire.
 Non è'l timor, che in queste parti ignote
 Sepellisca abbattuto il mio desir.
 Mà lo stesso rancor che mi percuote,
 Vela al lume odioso il mio fallire,
 Sin ch'io non veggia, con superbe emende
 Spento il rossor, che la mia frôte accende.

Sij pur meco almen tù, poi s'io non m'alzo
 Più còtro al Ciel, quāt'egli più m'opprime,
 E più non forge alle cadute il balzo,
 Se il fourano poder m'vrta, e deprime,
 Arda la terra ou'io camino scalzo,
 Nelle mie grotte solitarie, & ime.
 Nè risponda mai più l'ombrosa reggia,
 A quāto a gli orror suoi Brunasso chieggia.

S'accordan gli empi, al mal oprar gli vnisce
 La voglia rea, che gli discorda al bene;
 E'l Demonio mourà, doue finisce
 A Bizantio l'Eusin le Tracie arene,
 E Fotio irriterà, che meno ardisce
 Di quel ch'ei suole, e i furor suoi rattiene,
 A far del Rè de' Misi acerbo scempio,
 Sterpar la Fede, e desolarle il Tempio.

47

E'l Mago, andianne a riuoltar l'insegna
Del poderoso effercito Pannone,
Al medesimo oggetto, e con indégna
Stragge atterrar di Dio l'alta magione,
E'l petto accenderà, che mai non spegna
Nè pietà, nè clemenza a Balatone,
E da due bande, oue la Chiesa offenda,
Mouerà il corso alla tempesta orrenda.

48

Così di Fotio il dispietato affetto,
Mourà il demonio, a mal oprar veloce,
E'l negromante tramutando aspetto,
Che la notitia altrui troppo gli nuoce,
Si cangia in Coruo, e per l'aereo tetto
Vola, e l'afforda con l'odiosa voce,
Batte i nemi con l'ale, e i tristi accenti,
Insegnan rauchi a lamentarsi a i venti.

49

Mà fin lassù dalla beata Sede,
Quello strepito suo Basilio ascolta,
E'n Dio s'affissa, e vi comprende, e vede
Sua volontà, d'ogni velame sciolta;
Ond'ei riuolge a Benedetto il piede,
E l'vno, e l'altro a riguardar si volta,
Ciò che l'inferno machinando ordisce,
Controla fè, che in Bulgheria fiorisce.

50

Hor vanne, ei dice, oue il Danubio corre,
E la fede immatura arma, e difendi;
Caggia per tè ch'è se le ardisce opporre,
E'l deuoto suo culto in cura prendi.
Non pericoli in lei muro, nè torre,
Onde auuentati fur tornin gl'incendi,
E saluo resti, e conseruato il nido,
Primo, ch'apre la Misia al popol fido.

L

Così

51

Così l'un persuade, e l'altro vuole
 Guardar le mura al vero culto erette,
 Cui prestò il carro a i fondamenti il Sole,
 E fur da Dio le sacre piagge elette .
 Già Benedetto alla terrena mole
 Scende, e'l Danubio il lume suo riflette ,
 Come il suole indorar, mà più lucente,
 Il Sole al comparir sull'Oriente .

52

Mira il Tempio che sorge, e in lui rauuifa
 Posto in aguato il perfido Epirota ,
 Perchè d'Oldrado l'innocenza uccisa
 Rimaga, e innanzi a Dio l'empio il percuota,
 Seco l'alma beata all'hor diuifa ,
 Nò, che non dee perir mente deuota,
 Ch'a Dio ricorre, e dee tornar l'offesa
 In chi la muoue, al sacrilegio intesa .

53

E così stabilito al Monacello ,
 Che innanzi giorno se ne v'è soletto,
 Le sue colpe a purgar nel sacro ostello',
 Lagrime sparge, e si percuote il petto:
 Con pure fiamme di splendor nouello,
 S'affaccia il Santo, e'l suo diuino aspetto
 Folgora lampeggiando aura felice ,
 Spira ambrosia odorata, e così dice .

54

Benedetto son'io, rattieni il passo ,
 Che t'ammonisco, in ogni loco è Dio ,
 Che mi manda quaggiù nel Mondo basso ,
 E per trarti da morte a tè m'inuio .
 Per far il viuer tuo di luce casso
 T'attende al varco huom frodolente, e rio;
 Diuerti l'orme, e'l tradimento in vano
 Corra a scoccar la scelerata mano.

Dal

⁵⁵
Dal chiaro lampo, e dall'amabil suono ,
Sopra ogni vfo mortal fermato Oldrado .
Senza indugio risponde: Eccomi,io sono
Pronto sempre a voler ciò, che v'è grado:
Mà perchè muoue il sempiterno trono
Spirto che fiede in sì sublime grado ,
Ad vn misero verme ? e che rileua ,
Che materia sì vil danno riceua ?

⁵⁶
Soggiugne, innanzi a Dio, grande, od'humile
Non é lassù quel che apparisce al Mondo ,
Anzi è sublime più l'abietto, e' vile ,
Che giace quà delle miserie al fondo .
Senso contrario dall'humano stile
Hà l'albergo del Ciel sourano, e mondo ,
Mà che vale a cercar? Dio ti difende,
Così dispone, e' tuo morir sospende .

⁵⁷
Ordina la diuina prouidenza
Ciò, che'l Mondo non vede, e non impara ,
Se non dopò gli effetti, e sua clemenza ,
Doue parue rigor spesso dichiara .
Ella riuolge l'vniuerso, e senza
Stilla non muoue il mar torbida, ò chiara,
Fronda la selua, ò fìo d'herba il prato ,
Nè vita hà fuor di lei fermezza, ò stato ,

⁵⁸
Ella il canestro, in cui vagisti infante ,
Dal paumentoso padre a morte esposto,
Reffe per l'onde, e fuor del rio sonante
Ella ti trasse, e t'alleuò nascosto .
Ella spirò verso la cuna errante
L'aura, che ti poso sul lido opposto,
Per lei piacesti alla Regina, & ella
Mè suo ministro a custodirti appella .

Spoglia, non tardar più, l'orride vesti,
 Cangiale in più cocenti, e graui some;
 Còuiè, ch'Oldrado a' guerreggiar s'appresti,
 E ripigli l'ardir, la spada, e'l nome.
 Et io ti renderò quai prima hauesti,
 (Segno del poter mio) l'aurate chiome,
 E l'armi stesse, e dello scudo il lampo,
 Con cui venisti a presentarti al campo.

E dicendo così, l'aurato arnese
 Scuote lo spirto, e caggion lui d'auante
 L'armi, ch'hauea quando il cilicio ei prese,
 Fuggendo Elcina, e la sua voglia errante.
 Da se medesme, onde pendeano appese
 Vennero al Cavalier, trofeo volante,
 Che il diuino voler tragge, e posaro
 D'Oldrado al fianco il luminoso acciaro.

Benedetto da poi la mano stende
 Sù la fronte tonduta al Cavaliero,
 Ch'humilmente deuota a lui s'arrende,
 Con offrirgli di sè l'omaggio intero;
 E la destra diuina, ecco gli rende
 L'vsata chioma, ed è pur vero il vero,
 Sent'ei le dita, e gli parean pur tali
 I raggi incomprendibili, e immortali.

E di man propria assicurato troua
 (Merauiglia gentil) che il tronco vello
 Germina incontanente, e si rinuoua,
 E si diffonde inanellato, e bello.
 Stupisce Oldrado all'amirabil proua
 Del rinouato suo biondo capello,
 E come par che Benedetto voglia,
 Depon l'acerba, e fetolosa spoglia.

63

Indi sull' ostro il Cavalier s'affetta
 L'acciar lucente, e cinge al lato manco
 La spada, onde la man vibra, e faetta
 Pallida morte, e terror freddo, e bianco,
 E lo scudo, irrisor d'ogni faetta,
 Fà mobil torre al custodito fianco;
 Empie l'elmo del crine, e del cimiero
 L'aer pauenta il tremolar leggiero .

64

Riarmato ch'ei fù, gli dice il santo;
 Hor valoroso giouane reale;
 Poichè nel ferro é conuertito il manto,
 Impara oue adoprar l'arme mortale.
 Leuasi incontro a noi da ciascun canto
 Turbine orrendo, e'l nostro Tempio affale .
 Ond'è mestier, con auueduti modi
 Reprimer l'armi, e rigittar le frodi .

65

Gli Vngheri spingeran diluuio orrendo
 Contra di noi; sì che sia d'vopo a loro
 Contraporre i Valacchi, e tu mouendo
 Gli andrai, che in ogni tempo amici foro.
 Aspra sia la battaglia, e non comprendo
 A cui si serbi il trionfale alloro;
 Mà vinca, o perda il buono Ernesto, almeno
 Terrà il contrasto, il gran nemico a freno.

66

Sin che prouederà maggior soccorso
 Dio, che la Fede sua guarda, e difende,
 Chiama la scorta del vital tuo corso,
 Che d'ogni passo tuo cura si prende:
 Ella ti presterà di cigno il dorso,
 Per trasferirti alle Valacche tende,
 E il giouanetto le ginocchia atterra,
 E in tali accenti il suo pregar differra.

L 3

An 5

Angelo amico, che da Dio mi fusti
 All'humano cader dato in sostegno,
 E mi ritrai da quanti errori ingiusti
 Torcono il piè dal destinato segno.
 Empi l'anima, e'l cor d'affetti giusti,
 E contro i propri error l'arma di sdegno,
 E per correr diritta al vero lume
 Reggila tù sù le celesti piume.

Et hor, doue Dio vuol, tù che'l comprendi,
 Il mio fosco veder conduci, e mena,
 Reggi i miei passi, oue il bisogno intendi,
 E l'impeto del cor pungi, e raffrena.
 Tuoi saranno i trionfi, e negli orrendi
 Conflitti andrò con l'anima serena,
 Se tù la persuadi, e la rincuori,
 E'l mio stanco languir folci, e ristori.

Ed ecco a lui, come dal Ciel tal'hora
 Richiamato Falcon rotando cala,
 Per fischio al pugno, e sù la man diuora
 L'esca, soua di cui raccolse l'ala;
 Vn bianco Cigno, onde scurata fora
 La neue all'hor, ch'ogni colore eguala,
 E l'Angelico augello al destro lato
 Venne a posar del Caualliero armato.

Indi s'inchina, e gli fà piano il dorso,
 E quasi il duro suol preme coi petto,
 E lo spirto celeste inuita al corso
 Sul destriero volante il giouanetto.
 Egli v'ascende, e senza stringer morso
 Da sè medesimo il volator è retto,
 Ch'alto si leua, e l'vno, e l'altro piede
 Pender frà l'ali al Cauallier si vede.

71

Dà poi con alte, e raddoppiate scosse
Trè volte, e quattro il caualcato augello,
Battendo i vanni, oltre le nubi alzosse,
Rapido più di Sorian quadrello;
Poscia le bianche penne a destra mosse,
Senza batterle più disciolte, e snello,
E le liquide vie dell'aer vano
Corre, ancorchè veloce, eguale, e piano.

72

Spedito Oldrado, il Monaco celeste
A punir muoue il perfido Epirota,
E riempiendo la pungente veste,
Che lasciata hà'l guerrier di membra vota,
Di sua finta sembianza il manto veste,
Oue deluso il traditor percuota,
E non visto dall'empio, il simulacro
Loca in atto d'orar nel Tempio sacro.

73

Dal tetto ancor non abbellito, e colto,
Mà sol del Cielo a rigettar l'offese,
In àcuta piramide raccolto,
Pendean lucide lampade sospese:
E intorno intorno ogni squallor disciolto
Fuggia dal lume delle fiamme accese,
Onde era scorto il portamento, e'l viso
Del Monacel, che dee restare ucciso.

74

L'arciere all'hor, che trà le bianche tele
Nascosto attende al simulato aspetto,
E'l mira esposto al saettar crudele,
Muoue ad empir lo scelerato effetto,
E sul petto mortifero, infedele
Tira la corda, onde lo strale è retto,
E spinge l'Arco il più che può lontano
Dall'empio cor, con la sinistra mano.

Lascia il neruo la destra, 'e da' confini
 Fugge l'alato stral battuto, e spinto,
 Mà nè vuol ch'ei percuota, ó s'auuicini
 L'amico Cielo a saettar nel finto .
 E diuerte lo stral, che ne' diuini
 Muri s'affigge, onde l'ostello è cinto,
 E riman trà le coti il fero strale
 Conficcato la punta, e treman l'ale .

Scocca il secondo calamo , e si frange
 Per l'aria il telo', alla ventura ei mette
 La terza canna, e si coruccia, e s'ange,
 Che smarriscan la via tante saette .
 Mà come l'Acesin disceso al Gange
 Verso il principio suo l'onda riflette,
 Torna per lo medesimo sentiero
 Lo strale spinto a saettar l'arciero .

E doue l'empia man l'arco sostenta,
 E gli annodati vincoli congiunge,
 Vccide i nerui, e l'vnione allenta,
 E'l più viuo del senso offende, e punge.
 Mà pare ancor, che'l suo dolor non senta
 L'empio, nè del suo error si ricompunge,
 Per lo desio di consumar l'impresa
 Sparger il sangue, e macolar la Chiesa .

Con frettoloso piè l'orribil Greco
 S'appressa audace, e tratto il ferro ignudo
 Nell'immagine il preme, ardito, e cieco,
 E quella al fiero colpo è lento scudo;
 Che qual per nebbia d'essalante speco
 Entra senza ritegno il colpo crudo ,
 E la muta percossa il voto manto
 A ferir corre, e ne sorride il Santo .

79

Crede il colpo primiero hauer fallito ,
 E tira indietro il traditore il braccio
 E due, e trè volte il ruuido vestito
 Passa, e ripassa, alfin riman vn ghiaccio,
 Che qual fumo incoostante habbia ferito
 Trascorre il ferro, e nol ritiene impaccio.
 All'hor tremando il perfido s'arresta ,
 E d'orrore improuiso vn marmo resta .

80

Lascia il misfatto, e le mentite spoglie
 Si racconcia d'intorno, e frettoloso
 Va per vscir delle sacrate foglie ,
 Pur come ei venne, e ritornar nascoso.
 Mà l'Orso omai, che l'affamate voglie
 Hauer pasciute, al solito riposo
 Torna custode, e del suo Rè vegliando
 Guarda la porta, ou'ei dimora orando .

81

L'Orso verace, oue l'incontra il finto ,
 Non ingannan le spoglie, e ben conosce
 La sacrilega froda, e in lui sospinto
 • Le branche appresta alle mortali angosce,
 E straccia il cuoio, onde'l fellone è cinto,
 Dal collo infino alle velate cosce,
 • E la morta corteccia è dalla viua
 Piena del sangue, che da lei deriuu.

82

I monaci al rumor leuanfi, e ratto,
 Con faci ardenti accelerando il corso,
 Giunge lo stuol deuoto , e stupefatto
 Mirano contrastar l'Orso con l'Orso .
 Scorgono il suo, che vincitor già fatto
 Infanguina le branche , e intride il morso
 E senton l'altro alla perduta vita
 Pregar soccorso, e dimandare aita.

L 5

Esce

Esce dall'infedele ispida scorza
 Lamento humano, e per la sacra fede,
 Quà l'arco rotto, e là tratto per forza
 Di mano il ferro al traditor si vede,
 Quà gli strali adirati il sangue ammorza,
 Il Rè mosso al rumor vi tragge il piede,
 E stringer fà, con rigorosi nodi
 L'empio orditor delle maligne frodi.

Et a i Monaci suoi: Tenetel preso,
 Commāda, ancor che sanguinoso, e guasto,
 Ch'io vò saper di quel cilicio offeso,
 Ch'è del giouane Oldrado a noi rimasto;
 E con lo sguardo a penetrare inteso
 Nel pelago del cor più cupo, e vasto,
 Dimanda; oue è'l guerrier, che dell'humane
 Membra il manto di lui priuo rimane?

Quell'empio all'hor, cui la mentita testa
 Soura gli omeri pende, al Rè Trebelo.
 Doue, non sò mà di mia man funesta
 Posso ben dir, che l'hà rapito il Cielo:
 Giuro per questo Altar, giuro per questa
 Chiesa, che moribondo il ver non celo,
 Ch'io m'era ascoso a saettarlo, e tesi
 L'arco trè volte, e contra lui lo stesi.

Mà fur distorte dal sentier del ciglio
 Le due primiere, e la mia terza canna
 A fare il ferro mio di mè vermiglio
 A mè ritorna, e'l mio fallir condanna.
 All hor nella man destra il ferro io piglio,
 Poi ch'ogni strale il proprio arciero ingāna,
 E il cilicio ferì, mà nulla dentro
 S'oppon, che della spera è voto il centro.

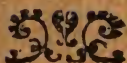
Poi quasi fumo allo sparir del vento
Parton le membra, e si dilegua il volto
Dalle spoglie trafitte in vn momento ,
E il più ferirlo, o minacciar m'è tolto :
All'hor col guardo il Rè Trebelo intento
Nel traditor da cento nodi auuolto ;
E qual cagion sotto il sacrato tetto ,
A trafigger t'indusse il giouanetto ?

Risponde, aih lasso, effecutore io fui
Del figlio tuo, che discoprendo Elcina
Vaga del biondo Oldrado, aborrir lui ,
L'iniqua morte al garzoncel destina ,
Spinser la mia saetta i cenni sui .
E volendo più dir morte vicina
Con la falce il seguir della parola
Rompe nel mezzo, e l'empia vita inuola .

I Monaci al cercar del giouanetto ,
Ch'intendeano ansiosi ogni lor cura ;
Trouan che l'armi, che pendean dal tetto ,
Sottratte fur dalle sacrate mura ,
E si senton parlar da Benedetto ,
Con voce oltre mortal soaue, e pura ;
Fermate i passi, e per quest'aer cieco
Non v'affannate più, ch'Oldrado è meco.

Benedetto vel serba, e sarà vosco,
Rintuzzati i Pannoni, il Ciel per voi
Procura ; Vn temporal crudele, e fosco
S'apparrecchia dall'Orse, e da gli Eoi.
Preparateui al foco, al ferro, al tosko ,
Dolce è l'affanno a ricordar dapoi .
Non trionfa per Dio chì in piuma giace,
Alpra è la via del Cielo : e qui si tace .

LIBRO XI.



ARGOMENTO.

*Sotto forma di Coruo il Mago accende
 Contro il Treballo Rè l'Vnghero campo.
 Dalla verga infernal, che il sen gl'incende,
 La pudica Orontea non troua scampo.
 Mà la sottrae ch'ì sua difesa prende
 Dal disonesto, e periglioso inciampo,
 Et ella accorta del suo error pentita,
 Lo piange in grotta squallida, e romita.*

P¹ Eruenne alle Pannoniche rassegne
 Cangiato in Corbo il fiero Mago
 all' hora,
 Che il Sole il carro d'or nel mare
 spegne,
 E l'ombra il Ciel di mille lumi indora;
 Mà Balaton trà le guerriere insegne
 Però non dorme, a molta notte ancora,
 Che riposar le cure sue non ponno,
 E rispingon da lui lontano il sonno.

E² perchè spesso il prouido consiglio
 Nel futuro s'abbaglia, oue il presente
 Ne mostra hor sicurezze, & hor periglio,
 E di questo, e di quel s'inganna, e mente,
 Huom saggio appella, a cui del biâco ciglio
 E' più canuta la profonda mente,
 E' volar de gli Augelli a lui ben noto
 E' già gran tempo, e delle fibre il moto.

3

Prima ascoltar da lui dunque procura,
Ciò, che auuerrà d'ogni prefissa impresa,
Nè mai pensa incontrar sorte futura,
Dall'aruspice suo non bene intesa;
E l Sacerdote, con esatta cura
La fiamma ha già soura l'Altare accesa,
E'l nettare spumante, vmido foco,
Ride nell'oro, e no'l capisce il loco.

4

Et ei, come di Bacco, anco di Marte
Torbido effecutor de' Sacrifici,
Scalzo, e discinto, e con le chiome sparte,
Hor mirando le valli, hor le pendici,
L'acceso Altar da ciascheduna parte
Circonda, e chiede a lui sorti felici,
E in solleuare, e in agitar se stesso,
Discopre il cor' da gli ebbri Numi impresso.

5

Stretto d'aspre ritorte, orrendo, e bieco
Il Lupo incatenato il laccio rode,
E'l mal talento ruminando seco,
Pasce il cupo huor d'ira, e di frode,
E'l Picchio, onde sonar l'orrido, e cieco
Bosco dal rostro suo forato s'ode,
L'vmida lingua in sù l'Altar distende,
E'l nero stuol delle formiche attende.

6

E già, per ammorzar di questo, ò quello
Le fauille col sangue il Sacerdote
Tien sourastando il lucido coltello,
E studia a proferir l'vltime note;
Quand' ecco in forma dell' oscuro augello
Il Mago in sù l'Altar le penne scuote,
E sciogliendo la lingua imitatrice
Dell'humano parlar, fauella, e dice.

Non

7

Non cerca fibre, è volontà del Cielo,
 Che l'audace Vngheria riuolga l'armi
 Sou'a il Danubio, a disertar Trebello,
 L'Oracolo son'io, son questi i carmi.
 Grida all'hora il Ministro; è sciolto il velo,
 Caggia la Chiesa, e fian disciolti i mar-mi,
 Precipiti l'Affilo, oue presume
 Stranie genti adunar nemico Nume.

8

Fondin sul Tebro lor Giouanni, e Pietro,
 E s'adorin da noi gl'Idoli nostri,
 Nè confondano a i Misi ordine, e metro
 Altar nouelli, e sconosciuti chioftri,
 E per l'innanzi, come furo addietro,
 Sien terror de'rubelli i ferri vostri, (te
 Che'l Fato hor chiama, e'n ciascheduna par
 Promulga il nero augel nuntio di Marte.

9

E a Balaton, ch'anticipando il lume
 Dell'Oriente, i suoi pensieri han desto,
 E sorto è già dall'otiose piume,
 Ne v'è sicuro, e'l suo parlare è questo;
 Non con l'vsato suo dubbio costume,
 Per chiusa ambage incognito, e' molesto;
 Mà il Cielo a noi dalla magion sourana
 Spedito hà imbasciator con voce humana.

10

Può quattro note, o sei coruino rostro
 Discioglier sì, mà quattro versi interi,
 Sì lunga imitation del parlar nostro,
 Per disciplina mai tanto non sperì:
 Proua singolarmente il raro Mostro
 Ciò, che il Fato disponga, e Marte imperi:
 Non io, non pochi: hà tutto il campo vdito
 Contro i Bulgheri imbelli il fero inuito.

Non

11

Non vibrar haste, e non frenar caualli
 Seppero vn tempo, e fuggitiui, e sparsi
 Rifiutauano i ruuidi Treballi
 Gl'incontri, ò s'opponean timidi, e scarfi,
 Hora vn Duce in due di guerrieri falli,
 E i paesi da lor son corsi, & arsi,
 Le castella distrutte, e dall'acerba
 Furia, le messi pascolate in herba.

12

Risponde: A chi val molto, io ben più tosto
 Col ferro in mano a valer poco insegno,
 Benche poco non val, quando è proposto
 Leone a greggia, e n'ha'l gouerno, e'l regno;
 Colorisca i miei Lauri il campo opposto,
 E honori il Capitano il mio disdegno,
 E dicendo così, qualunque telo
 Rapido muoue ad assalir Trebelo.

13

La tromba irritatrice alto si sente
 Ferir le stelle, e spauentare i liti,
 Muoue la valorosa armata gente
 Alle morti, alle stragi, i ferri arditi,
 Poggiansi i poggi, e'l chiaro acciar lucente
 Sparge del maggior lume i lumi vniti,
 Ch'auuentati da lui per ogni parte,
 Fà de i raggi del Sol, fiamme di Marte.

14

Il Corbo ingannator l'ali differra
 Lieto di tanta mossa, e con la voce
 Alta, e superba, risuonando guerra,
 Par che s'allegri a minacciar la Croce;
 E si raggira trà le nubi, & erra
 Simon nouello a mal'oprar veloce;
 Mà la caduta sua farà ben tosto
 Ricreder l'empio a suo dolente costo.

Mà

Mà intanto pria, che s'auuicinin l'armi,
 Da lui sedutte, alla sacrata mole,
 E che l'Asia s'aduni, e Fotio s'armi,
 Nemico anch'esso alla Cristiana prole,
 Vuole il Demonio a i solleuati marmi
 Dal Misio Rè, sullo splendor del Sole,
 Muouer tacito assalto, e l'empia face
 Esercitar, che dilettaudo sface.

Combattuta d'Amor, mà non già vinta
 V'è la bella Orontea, di Dio deuota;
 Mà non meno ad Alberto, ond'ella auuinta
 Anco si serba a chi la stringe ignota:
 La voglia in lei dalla ragion respinta
 La punge indarno, e riman'ella immota,
 Ch'onestà rigorosa ogn'aureo strale
 Rende all'arcier di Gnido ottuso, e frale.

A i cari modi, alla virtù virile
 L'amato suo, che non hà pietra il core,
 Rende, com'hà per uso alma gentile,
 Beneuolenza almen, se non Amore.
 Hor Dragomanno al natural focile
 Vuol crescer vampa d'infernale ardore,
 E spronar sì la rigorosa, e lenta
 Voglia di lei, ch'al suo feruor consenta.

A sua gloria maggior lasciò ch'entrasse
 Il Rè del Ciel nell'vmile habituro
 Lo spirto reo, che dall'Inferno trasse
 Le faci, onde s'accende affetto impuro;
 Passa il Demonio, e sull'immobil'asse,
 Poichè vide rotar gelido Arturo,
 A sè chiama il Pensier, che dell'ombrosa
 Notte al maggior silenzio ancor non posa.
 Stà

19

Stà l'Imaginatiua, auriga immota ,
Sul carro della Mente, e con la mano ,
Di stupor piena, e di possanza vota ,
Per sè raccoglie ogni consenso humano ;
E quantunque le torri il vento scuota ,
E frema intorno il torbido Oceano ,
Ella nol sente, e non è all'hor concesso
Altro al Pensier, che ripensar sè stesso .

20

Affissato da lei dunque il pensiero ,
E dall'vsato vaneggiar distolto ,
E forse più dell'infernale impero ,
Che li nega il vagar libero, e sciolto ;
Vola per dritissimo sentiero ,
Dentro al tugurio solitario, e incolto
Alla vergine amante , E chi l'esclude ,
Se nessuno al pensier varco si chiude ?

21

Libero passa , ed a turbar quell'ombra ,
Che la bella Regina in grembo accoglie ,
Scorre la cella, e d'honestà la sgombra ,
E discaccia da lei l'antiche voglie ;
E poi con l'ali, che lasciua ingombra ,
Dell'impreso rigor l'aere discioglie ,
E in ogni parte dell'angusto loco
Sparge il cieco venen d'impuro foco .

22

Il letticiuolo, oue le belle membra
Posa la giouanetta, Aia percossa
Da gli anelanti corridor rassembra ,
Quando dal duro piè Cerere è scossa:
Di pel, che da Camelo irto si smembra ,
E' la schiauina ingiuriosa, e grossa ,
E l'origliere al biondo crin sostegno
E' noderoso, e mal pulito legno .

Quel

23

Quelle rigide paglie,oue la bella
 Vergine appoggia fianco il capo d'oro ;
 Scuratrice, ed incolta romitella
 D'ogni pompa d'Amor, d'ogni tesoro ,
 L'affissato pensier cangia in quadrella,
 Che riuolgono in lei le punte loro ,
 E di mille trafitte egra, e dolente
 Passarsi il fianco, e lacerar si sente .

24

E'l sonno intorno dibattendo l'ali ,
 Tenta l'affalto de' begli occhi in vano,
 E non può rintuzzar gli acerbi strali,
 Che'l riposo di lui tengon lontano;
 Non puote in Orontea l'oblio de'mali
 Sparger quiete con l'amica mano,
 Che Amor la punge, e con l'Amor s'vnisce
 Quel pensier, che l'affanna, ella languisce .

25

Tanto altamente l'ostinata cura
 Freme costei, ch'ella vaneggia, e parle
 Veder quel che non vede all'ombra oscura;
 Ch'apertissimo il ver sembra mostrarle ,
 Ela corrotta fantasia figura ,
 Che'l caro oggetto a lei sen venga, e parli,
 E sente lui, non dorme nò, non sogna ,
 Sente ch'Alberto all'vscio suo rampogna .

26

Qual vide Aiace, e gli pareva pur desso ,
 Belare in greggia il figlio di Laerte ,
 O per lo don del vendicato Nesso
 Ne' figli Alcide il suo furor conuerte ;
 Tal' ogni senso di menzogna impresso
 Costei delude, e non son forme incerte,
 Mà le paion sì vere, e sì costanti ,
 Che rasciugano in lei sospiri, e pianti .

Par.

27

Parle, che il giouanetto habbia compreso
Lei, quantunque si celi, esser Donzella,
All'aureo crin, che non può tanto offeso
Dal ferro ingrato rintuzzar l'anella,
Alla candida man, che il molle hà preso
Dal puro auorio, al suon della fauella,
Che da petto viril costante, e graue
Si tenera non esce, e si soaue .

28

Per quella piaga, ch'ei ritenne almeno,
Quand'io volsi morir, per non lasciarlo,
E disperata mi percossi il seno,
L'haurà compreso, e mal potrà celarlo :
Che quantunque honestà, con duro freno
Chiudeffi il sangue, e non vols'io curarlo
Per mano altrui, pur tãto, ò quanto il petto
Mostrar potea ciò, che si tien ristretto ,

29

Mà quando mai per mille segni altronde
Non gli fusser palesi i miei desiri ,
Al pallor mesto, allo spuntar dell'onde
Dal ciglio, al rintuzzar de' miei sospiri.
Quel medesimo Amor, che gli nasconde,
Non gli discopre ouunque il guardo ei gire .
Aih cieco è ben chi cieco esser si crede
Lui, che'l tutto conosce, e'l tutto vede .

30

Si dunque, sì della mia cupa voglia
Alberto omai conoscitor sagace ,
Cheto hor si parte dalla propria foglia ,
E m'apporta salute, e reca pace .
O lo spinge pietà della mia doglia,
O'l commune diletto a lui pur piace .
Basta ch'ei viene, io'l riconosco, e'l sento,
O caro addolcitor del mio tormento .

Vie

Vieni, vieni, ch'io t'apro, e sopra'l letto
 Ponti quì meco, ancor ch'ispido, e duro,
 Amor l'addolcirà, con quel diletto,
 Ch'io prouar bramo, e poi morir nō curo .
 Porgimi la tua mano, e sia distretto
 Nella mia'l core, e s'io morrò, ti giuro,
 Che mai vita nessuna hebbe tal sorte,
 Ch'agguagliar si potesse alla mia morte .

Et egli: Hor così dunque a me celati
 Serbar voleste i piacer vostri, e i miei?
 Rìgidi troppo, e ingiuriosi aguati,
 Mentr'io garzone, e tū donzella sei:
 Timida all'hor, per tutti quanti i lati
 Riuolgo il guardo, e quattro volte, e sei,
 E veggio, e trouo. e m'afficuro al certo,
 Che non v'è nel tugurio altri ch'Alberto .

E porgendomi a lui ; sì, che donzella
 A tè mi serbo, a tè recido il crine,
 A tè mi chiudo in solitaria cella,
 Non per occulte inspiration diuine:
 Et egli : O cara, o valorosa, e bella,
 Perchè sì tardi al desiato fine?
 Quante notti per noi vedoue, e sole
 Son corse, e quanti dì perduto hà il Sole?

Tutto questo il Pensier dimostra a lei ,
 Non con sembianza fuggitiua, e lieue ,
 Mà certa sì, che i dolci inganni, e rei
 Ella in mezzo dell'anima riceue ;
 E si viene a disfar, come a'Febei
 Raggi sul mezzo di falda di neue ;
 Empio Pensiero. in quanto mal s'allaccia,
 Chì repente dal cor non ti discaccia .

35

Dall'imagini tue , se non lasciua
 La Donna, almeno i suoi diletti ascolta,
 E intenerisce qual'acerba oliua,
 Dentro all'vmide ceneri rauuolta,
 Che del proprio amator sè stessa priua,
 Tratto dal duro tronco, onde fù tolta,
 E tralignando macerata perde
 L'antico amaro, e fà men aspro il verde.

36

Dalla vigilia, e da i sospir, che vanno
 Rompendo ad hor, ad hor l'aer d'appresso,
 Sembra il tēpo opportuno a Dragomanno
 D'oprar la face, all'impudico eccesso ;
 E la raggira, e'l suo feruente affanno ,
 Dall'agitar delle sue ruote espresso ,
 Nelle viscere auuenta alla Donzella ,
 Che per forza infernal resta men bella.

37

E quale acuto spirito trapassa
 Di premuto Limon sul vetro esterno ,
 Per la lucida coppa, e dentro lascia
 Odorato di sè l'almo Falerno ;
 Penetra il fianco all'inquieta, e lascia
 Giouanetta, il venen del cieco inferno,
 Et ella omai, che sofferrir nol puote ,
 Agita il letticiuol con cento ruote.

38

Immobile non più sè stessa pasce
 Delle sue care, e desiate forme,
 Conuien, che il fisso imaginar la lasce;
 Preda del senso, e del desio deforme.
 Rompon l'estasi sue crudeli ambasce ,
 Frangon gli affanni le prescritte norme :
 Non han più gli error suoi legge, nè freno,
 Come dōna, ch'auuāpa, e'l foco hà in seno.

Hor

Hor prona, & hor supina, hor sopra vn fianco
 Si regge, hor sopra l'altro, hor si solleua
 Sul letto affisa, e poi col tergo stanco
 Cader si lascia, e l'aspre paglie aggregua.
 Sente che'l proprio cor nel lato manco
 Più de i ristori suoi non si rileua,
 E l'aura, che'l deuria temprar vn poco,
 Quasi in viuo carbon raccende il foco.

Sorge alle dolci labra arida sete
 Dall'arso petto, e i bei rubini infoca,
 E le fa souuenir d'vna parete,
 Che serba in conca, onda negletta, e poca.
 Della camera sua l'ombre secrete
 Tenta, e peruiene, oue l'vmor colloca;
 Mà prima é giunto al ripostiglio noto
 L'empio Demonio, e'l picciol vaso hà voto.

Ella s'ange, ei la beffa, e l'accompagna
 A passeggiar l'angusta cella ombrosa,
 Doue tacita geme, al fin si lagna,
 Misera, sconsolata, e lagrimosa;
 E ne va, come suol per la campagna,
 Schiua del verde in sù la spiaggia herbosa,
 Radoppiando i nitriti, oue la senta
 Sciolto destrier, Partenopea giumenta.

Di quà, di là, ben cento volte, e cento
 Co'l nudo piè la sospirosa cella,
 Per l'ineguaglià del pauimento
 Scorrendo và la misera Donzella,
 Alla fine in vn flebile lamento
 Sfogando i dolor suoi così fauella;
 O Cielo, o Numi, e qual mia colpa è tale,
 Ch'io riconosca a tanta pena eguale?

43

Se questo Amore, a cui bellezza piace,
E' qualità della natura humana,
Perchè al consiglio, alla ragion dispiace,
E la dimostran passione iniana?
Se il corpo auido pasce, o stanco giace,
O veste ignudo di tessuta lana,
Non si condanna, e si condanna all'hora
L'alma, che di bellezza s'innamora .

44

Se non è colpa a rimirar il Sole ,
E inferma vista è non soffrir la luce ,
Perchè l'incauta humanità non vuole ,
Ch'altris 'affissi oue beltà riluce?
E se poi la beltà, come tua prole ,
Con piacer vagheggiata Amor produce,
Com'esser può, ch'al rimirar del ciglio
Piaccia la madre, e s'abborrisca il figlio ?

45

E perchè biasmo, e non virtude appello,
Mentre vn bel volto a riguardar m'affisso?
E intenta a vagheggiar l'idea del bello,
A contemplar m'auuezzo il paradiso .
E perchè stimerò, ch'empio flagello
Me ne castighi? e con più saggio auuiso,
Non più tosto dirò, che il mio dolore
Colpa sia di sciocchezza, e non d'Amore?

46

Aih, che souente al Mondo è saggio meno,
Quei che di più saper si gloria, e vanta;
Amano gli augelletti, e' l'foco in seno ,
Che ciascun porta infrà le frondi canta ,
E le serpi co i fischi, e col veleno ,
Scopron le fiamme, e non è fior, nè pianta,
Che non s'ingemmi innamorata, e quando
E' cara al Ciel, non partorisca amando.

Al

Al suo caro Monton la pecorella,
 Con semplice belar sue voglie esprime,
 E richiama l'amante Tortorella
 Il suo consorte alle frondose cime,
 E la Giouenca il bianco Toro appella
 Giù per le valli paludose, & ime,
 Et io, men di lor saggia ardêdo agghiaccio,
 E mi consumo desiando, e raccio?

E come spererà quella mercede,
 A cui bramando, e sospirando anela
 Il mio misero cor, se non la chiede,
 E per timidità non si querela?
 Medicîna a quel mal, che non si vede,
 Hauer non può, chi lo nasconde, e cela;
 Timore indegno; io frà le schiere audace
 Combatto adunque, e poi pauêto in pace?

Oserò pure, e non dourò cessando
 Rimprouerar a mè, timida fui,
 E'l meglio è poi, che non si deggia amâdo,
 Di sè mai lamentar, più che d'altrui.
 Non si supera Amor, se non osando,
 Non hà freddo timor pace con lui,
 Pugna col foco, e con la face affale,
 D'oro, e di fiamma, e non di piôbo hà l'ale.

Timida feminella, inerme, e vile
 Amando tremi, io pugnatrice altera,
 Sdeguerò quei rispetti, alma virile,
 Che non son da magnanima guerriera;
 Ad Alesandro Amazzone simile
 Chiede gli abbracciamenti, anzi gl'impera
 Hò core anch'io, la cui virtù non langue,
 E sà cauar dalle ferite il sangue.

51

Si pure andrò, che rimaner non posso,
 Troppo altamente è conficcato il dardo,
 Troppo mi scorre ogni midolla, ogn'osso,
 L'amoroso veneno, ond'io tutt'ardo.
 E immantinente dalla selce scosso
 L'incendio, ouè giacea sopito, e tardo,
 Desta la luce, e la sua fiamma vnisce
 Al bitume vital, che la nutrice .

52

E se ne vada disconfigliata amante,
 Seguendo il senso, e le non pure voglie:
 Ferma Orontea l'inauuedute piante,
 Riedi a calcar l'abbandonate soglie:
 Più il mostro reo non l'accompagna auate,
 Tanto gli basta, e da costei si toglie,
 S'appressi al foco arida paglia, e poi
 Fugga pur s'ella può gl'incendi suoi .

53

Dalla face del senso impressa il seno
 Lascia la bella Trace il mostro rio,
 E con quella dell'ira, e del veleno
 Vuol muouer Fotio a far contrasto a Dio.
 Perturba intorno a lui l'aere sereno
 L'ombra, che seco d'Acheronte uscìo,
 Egli a Bizantio; Alla bramata cella
 S'inuia l'innamorata Damigella .

54

Alla cella d'Alberto, oue la mena
 Cieca trà l'ombre cieche il cieco Duce,
 Anzi con la spietata sua catena
 La strascina il crudel, non la conduce.
 Et hor costei, che nessun rischio affrena,
 Anzi terror negli auersari induce,
 Fiera trà l'armi, in signoria d'Amore
 Trepida muoue, e palpitante il core .

M

Ma

Mà di sue voglie inordinate accorto
Benedetto si muoue, ed all'accesa
Fiamma, che langue, e dal sentier distorto
Ritorla intende, e conseruarla illesa;
E qual cauto nocchier condurre al porto
La nauicella sua dall'onde offesa,
E vuol non meno immacolata, e pura
Saluar la chiostra, e le sacrate mura.

L'auueduto custode anzi che scorra
Della colpa lo stral, che l'arco tende,
Fà che'l rimedio al mal'oprar precorra,
E del figlio del Rè la forma prende.
Quanto il nostro fallir da Dio s'abborra,
Mostra l'Eroe, che giù dal Ciel discende,
Per distornar ancor pria, che commesso
Sia dai lubrici sensi il molle eccesso.

A mezza notte tacita, e soletta
Esce Orontea dalla sua propria cella;
E per lo chiostro i nudi passi affretta,
E propitio al viaggio Amore appella.
Misera, e sconsigliata giouanetta
Doue vai? doue? ogni minuta stella
Del Ciel ti vede, e ti richiama: O quanti
Seguiran l'orme tue sospiri, e pianti.

Alla facella sua concauo letto
L'innamorata giouane facea
Con la sinistra, e con la destra tetto,
E con tacito passo il piè mouea;
Mà poi ch'è giunta al piccolo ricetto
Della sua fiamma dilettofa, e rea,
Soauemente vna, e due volte batte
Col cor di foco, e con la man di latte.

59

Dormiua Alberto, e Benedetto intanto
 Sua vece adempie, al vago volto, al crine
 Lui si dimostra, e rappresenta il Santo
 Le sue bellezze angeliche, e diuine.
 L'vscio differra, e forridendo alquanto
 Parla in note soauì, e pellegrine ;
 E che fate voi quì soletto ? ancora
 Segno non par della sorgente aurora.

60

Et ella all'hor delle più fresche rose,
 Che imporporasser mai fronda, né spina
 Di bel giardin sopra le siepi ombrose,
 Al percuoter dell'aura matutina ;
 Tinta il bel viso suo così rispose,
 Tutta tremante al suo bel Sol vicina,
 E con gli sguardi mutoli, e loquaci,
 Tenta scoprir le sue nascoste faci . .

61

Poi dice : Amore, a cui bendato è'l ciglio,
 Verginella notturna a voi mi spinge,
 Dalla disperation vinto è'l consiglio,
 Che nō hà schermo,oue l'ardor mi stringe;
 Fin'hor soffrij, mà l'vltimo periglio
 Hà ceduto al dolor, che mi costringe,
 Vinta mi rendo, e l'aspra pena, e forte
 Solo attende da voi salute, ò morte .

62

Consolatemi adunque , ò voi fornite
 D'esser' empio uccisor di chi v'adora :
 O ch'io vana, e respiri, ò consentite ,
 Che disperata innanzi a voi mi muora.
 Dal Santo all'hor le sue parole vdite,
 Non l'ammoni, che non è tempo ancora ,
 Mà presala per man, le dice, intanto
 Da i sacri muri allontaniamci alquanto .

M 2 Non

Non d'altro Amor, che del sourano, e puro
Trattar conuiensi entro il deuoto chioſtro;
Rigetta ogn'altro affetto il ſacro muro,
Andiamo altroue a diuiſar del noſtro:
Andiamo, e prenderem tacito, e ſcuro
Sentiero, accompagnando il deſir voſtro:
E ſe ne van doue la bianca Luna
Rotta da gli archi il pauimento imbruna.

E differrando incognito cancello,
A cui riſponde vn picciolo ſentiero,
Fendon l'herbe col piè d'vn praticello,
E laſciano alle terga il Monaftero,
Studiano i paſſi, e queſta tace, e quello;
Mà naſcondono in ſè vario penſiero,
Ch'ella andar crede a' ſuoi diletti, & eſſo
La mena a caſtigar l'immondo ecceſſo.

E peruenuti, oue ogni loco è pieno
Di ſpine, e bronchi, e ſenza fiori, o foglie,
Perde la liera viſta il prato ameno,
E in ſaluaticchi dumi ſi raccoglie;
Benedetto ſpogliò l'omero, e'l ſeno
Delle neglette ſue pungenti ſpoglie,
E dice ad Orontea, che pur le veſti
Deponendo ancor'eſſa ignuda reſti.

Le luci abbaffa, e vergognofa, e muta,
Non ſi ſpoglia, e non nega, e non fauella,
Ch'honeſtà non fù mai tanto perduta,
Che voglia affatto abbandonar Donzella.
Poi trà ſè dice; Amor forſe rifiuta
Coprir l'arco, e la face, e le quadrella,
Però vado nudo, e coſì vuol, che vada
Chi ſegue lui per la ſua dolce ſtrada.

67

E dicendo così, trà l'ombre smorte
 Si guata intorno, e men sente vergogna,
 Per esser sola, e le sue vesti attorte.
 Depone, e i suoi rispetti a sè rampogna.
 All'hor pien di costanza inuitta, e forte
 Il Santo a lei: Come faccio io bisogna,
 Che voi facciate, se di mè vi cale,
 Rimedio al vostro scampo altro non vale .

68

Ed ei primiero in quella siepe, e in questa
 Si getta, e il corpo suo punge, e dismēbra,
 E i bronchi insanguinando, e la foresta,
 Lacera, e straccia le rotanti membra.
 Di stupor la Donzella vn marmo resta,
 Mirando lui, che l'Amor suo rassembra,
 Fatto da sè medesimo effecutore
 Della sua crudeltà, del suo dolore .

69

E quegli; Ecco le piume, oue le voglie
 Lasciue adagia il sempiterno amante;
 E come falda, che il calor discioglie
 Dal bianco crin del Mauritano Atlante,
 Egli lontan dalle deposte spoglie,
 Volge, e riuolge il pondo suo rotante;
 Conficca i pruni, e i membri suoi trapassa,
 E la siepe fumante a tergo lascia .

70

Fermati, grida all'hor, ferma Orontea,
 A farmi lacerar basta il tuo cenno;
 Io son la scelerata, io son la rea,
 Le pene a me degli error miei si denno.
 Innocente sei tù, strage si rea
 Non richieggono in tè virtude, e senno,
 Io fallisco, io vaneggio; è fatto ingiusto
 Assoluer l'empio, e castigare il giusto.

M ; E di

E dicendo così , come nel loto
Setoloso Cignal sè stesso intride ,
Per l'effempio crudel del suo deuoto ,
Ella il bel corpo suo punge, e recide,
E raddoppiando il doloroso moto ,
Con l'aspra passion quasi s'uccide ,
E lascia in preda alle pungenti spine ,
Il bel candor delle stracciate brine .

Piange la bella vergine traffitta,
Non per dolor, che il suo dolor non sente,
Dura al castigo, alle ferite inuitta ,
Mà piange il proprio error, di cui si pente:
Dell'impuro desio lagrima afflitta ;
A h bella, e valorosa penitente ,
Che scacci Auerno , e degli affetti indegni,
Ogni impresso calor nel sangue spegni.

Spine felici, che sul capo offeso
Del Ré del Ciel, auuenturose in lui
Coronate il martirio, e'l vero appreso,
Temprar potete il falso amore in nui;
Deh spegnete, elia prega, il foco acceso ,
Onde si cieca, e forsennata io fui,
Vergine maculata : e si ferisce
Più sempre, e contro a sè s'incrudelisce.

Entran le punte auuelenate, e crude ,
Che non morderon mai cibo sì caro ,
Nell'esca dolce delle carni ignude ,
E vi lascian confitto il duolo amaro ,
Segue lo spasmo, e ciascun varco chiude
Tumido, ed empio, oue le spine entraro,
E rimane Orontea lacera, e vinta ,
Non viua a tanta pena, e non estinta .

75

Il Santo all'hor, che il viuo sangue hà scorto
Da lei fuggirfi, e dietro il sangue il foco,
Muoue pietolo a ministrar conforto
A quel dolor, che può durar più poco,
Ferma, dice, non più, colui ch'è morto,
Per ritrarne d'abisso a miglior loco,
Non vuol, che si disgiunga alma lasciaua
Dal carcer suo, mà si conuerta, e viua.

76

E dispogliando il simulato aspetto,
La sua forma visibile riprende,
Ed Alberto non più, mà Benedetto
Ved'ella esser colui, che la riprende,
Ond'ella stupefatta, al proprio petto
Le man congiunge, & ei che ben cōprēde
Il verace pentir della Donzella,
Con seверо ammonir così fauella.

77

Non si scherza con Dio, né in sua magione
Si vuol passar co i propri affetti ingrata,
Come voi fate, e sua pietà dispone,
Che voi v'habbiate a mantener celata,
Per qualche altrui non cognita cagione,
Che poscia al tempo suo sia disuelata;
E in tanto il frena il Monaster, che prega
Per chi v'alberga, & a pietade il piega.

78

Et io pregai, che da i miei falli imparo,
L'altrui soccorso, a i fier contrasti anch'io,
Che mi fur dati dal nemico amaro,
Nè fui lontano a dar le terga a Dio.
Horsù, chi vaneggiò ritorni al chiaro
Dall'ombre fosche di mortal desio;
Sorga chi traboccò, che mentre hà vita,
Trouar sempre può gratia alma pentita.

Mà se fù lungo il vaneggiar d'Amore ,
 Sia costante il pentir, che'l foco spento
 Serba ancor trà le ceneri il calore,
 E infermo sana a duro passo, e lento.
 Vuol penitenza lunga vn breue errore.
 Pensate il vostro ? & ella a voi consento
 Ogni mia cura, e inuiolabil legge
 Fia sempr. a gli error miei, chi li corregge.

Dirizzate pur voi l'inferme piante ,
 Ch'io non trauierò, mà sì leggiero ,
 Variabile, indomito, e incoostante
 Co i suoi primi desir corre il pensiero,
 Che duro sia, ch'io non ritorni amante,
 Riprendendo tal'hor l'vsato impero
 Gl'importuni desir, che spesso vanno
 Doue a forza gli spinge Amor tiranno .

Risponde il Santo, ogni pensier vaneggia ;
 Mà non è colpa mai se non volendo ;
 Mostrerò poi quel ch'operar tù deggia,
 Basti per hor, che la tua cura io prendo.
 E perchè l'alma della propria seggia
 Non sia respinta dallo spasmo horrendo ,
 Curerò le tue piaghe, e i membri lassi
 Ristorerò pria che la notte passi .

Col giorno poi ti menerò là doue
 Trarrai nascosta, e solitaria vita ,
 E distillando ogn'hor lagrime nuoue ,
 Dal Cielo impetrerai superna aita ;
 E quì le man soura l'herbetta muoue ,
 Da ruggiada notturna incristallita ,
 E il suo lucido humor sulle ferute
 Stende, e comparte lor pace, e salute .
 Non

83

Non con tanta virtù molce, e consola
Dittamo, o Panacea piaga recente,
Come l'alma rugiada, e non già sola,
Che il diuino valor seco si sente;
Sette volte l'asperge, e così inuola
Del corpo suo la passion dolente,
Sette volte l'asciuga, e monda resta;
Premendo lei con la pietosa vesta.

84

Dallo sparso liquor tocca si stringe
L'offesa carne, e la trafitta pelle,
Il veneno mortifero rispinge,
E le spine, e le schiegge vrta, e repelle:
Spiana i tumori, e a dipartir costringe
L'affanno, e con le piaghe acerbe, e felle
Fuggon le cicatrici, e qual solea,
Anzi più bella ancor torna Orontea.

85

L'Alba apparisce, e in vn'antica grotta
La mena il Santo, oue l'orrore, e l'ombra
Di caligine oscura il sasso annotta,
E'l voto fianco al cauo monte ingombra.
Hor qui, dic'egli, a lagrimar condotta,
Fia delle colpe sue l'alma disgombrata;
Et io procurerò, ministro fido,
Esca opportuna al solitario nido.

86

E perchè il Seduttor, ch'uscio d'Auernò
A i danni tuoi contro di tè non possa
Di nuouo essercitar forza d'inferno,
E gli manchi l'ardir, l'arme, e la possa,
Benedirò la grotta, e'l segno eterno
Sull'orlo imprimerò dell'alta fossa,
E in questo dir della celeste insegna
La spelonca di fuor munisce, e segna.

M

5

Indi

Indi si parte, e come porta all'opre
L'huom della villa il solito ristoro ,
Là sulla mezza terza, onde s'adopre
Ciascheduno più franco al suo lauoro;
Il Santo arrecha, oue Orontea si cuopre
Cerere, & onda all'aspro suo martoro
Senza altra annona, e per lei tanto basta,
Ond'ella viua, e si conserui casta.

Nè questo sol, mà perchè indegno nome
Di lei non suoni, oue all'albergo manca,
Softien sua vece, e le recise chiome
Per lei dimostra, e la man pura, e bianca ,
E degli vffici le greuanti some
Per lei sopporta, e non s'arrettra, ò stanca,
Pur ch'ella attenda a ritornar pentita
Per lungo pianto al suo Fattor gradita .





ARGOMENTO.

*Quanto esplorò trà le sacrate mura
 Celio a Fotio racconta , e quegli il seno
 Ripieno omai dell'infernal arsura ,
 Si muoue all'armi, e non sà stare a freno
 Chiama Trebello il figlio, & ei nol cura ,
 Fatto sposo d'Elcina , onde vien meno
 In lui la Fede, e contro lui si muoue ,
 Mà s'opponne Odislao, con chiare prone .*

IL seme intanto della Fè Romana
 Sparso dall'Ostiese, e da Lanfranco ,
 Fruttifero s'allarga, e s'allontana
 A fronte , a tergo, all' vno , e l' altro
 fianco ,
 Ogni difficoltà da lor si spiana ,
 E la confusa idolatria vien manco :
 Caggiono a terra i simulacri, e scorto
 Solo è quel Dio, che per saldarne è morto.

Mà poi che Benedetto hebbe ritolta
 Da' suoi propri furor l'intatta preda ,
 Il sacro Tempio a custodir si volta ,
 E'ntorno auuerte,oue alcù rischio ei creda;
 E scorge huom, che furtiuo i fatti ascolta ,
 E nota ciò, ch'entro l'albergo ei veda,
 Per douerne dapoi sull'Esposito
 Al Vice Imperador render buon conto.

³
Celio s'appella, oue il *Sebeto* attende
 Delle *Sirene* alletatrici il canto,
 L'accorta spia da pargoletto apprende
 Mischiar le lodi, addimandando, al pianto;
 Osa il tutto; assai vuole, e molto intende,
 Cercò l'*Asia*, e la *Libia* in ogni canto,
 E de' lor moti in queste parti, o in quelle
 Sempre a *Fotio* portò vere nouelle.

⁴
D'habito Monacal cinto s'asconde
 Dentro alla chiostra, e non si cela a Dio,
 Che il mostra a *Benedetto*, e disasconde
 Le larue industri, e'l pensier cupo, e rio,
 Ed ei, con note placide, e gioconde,
 Reuelando a lui stesso il suo desio,
 Per nome il chiama, e rendelo sicuro
 Di castigo, o d'offesa entro a quel muro.

⁵
Cerca l'esplorator coprirsì in vano,
 Non confuso alla prima, e non perduto,
 Sorride il Santo, e preso lui per mano,
 Hor vieni, e taci, io son per darti aiuto;
 E vedrai dal minor fino al sourano
 Ne' fatti espresso ogni pensier tacciuto,
 Chi mal fa si nasconde, e chi ben'opra
 Non cerca il buio, oue si celi, e cuopra.

⁶
Ti mostrerò quel, che saper t'ingegni
 Del Rè de' *Misi*, e imparerai da lui,
 Come il Mondo si sprezzì, e si disdegna,
 Ciò ch'ei promette, e non mantiene altrui,
 E vedrai, come solo in terra regni,
 Chi sà premer quaggiù gli affetti sui.
 Vieni, e'l confuso esplorator conduce
 Alla cella Real compagno, e Duce.

7

L'inuittissimo Rè sopra l'ignude
 Proprie ginocchia il pauimento preme,
 Nudo gli omeri, e'l petto, e d'aspre, e crude
 Verghe vn fascio tenea congiunte insieme.
 E con queste si batte, e'l sangue esclude
 Dalle chiare sue membra, e nulla geme,
 Se non se la pietade il sen li bagna,
 E le vene alle lagrime accompagna.

8

E di pianto, e di sangue vn lago misto
 Gli fuma intorno, e con le ciglia immote
 A vna trafitta imagine di Cristo
 Scoppia incendio d'amor, con queste note.
 Consenti ò Dio, che di tè faccia acquisto
 La man, che il tuo nemico hoggi percuote,
 E son'io, che'l tuo nome, e la tua Fede
 Respinfi ingrato, e chiedo a tè mercede.

9

E se'l mio sangue volontario è poco
 A lauar le mie colpe, il tuo, ch'abbonda
 Per mille mondi, a mia salute innoco,
 Chieggio vna stilla, e tû ne spargi l'onda;
 E interrompendo il lamentar suo fioco,
 Con l'aura de'sospir calda, e profonda,
 Cõpra il perdono a poco prezzo, e'l Cielo
 Gode arricchito in guadagnar Trebelo.

10

Celio attonito resta, e dall'effempio
 D'Eroe sì grande, a flagellarsi inteso,
 Ammira lui, nè men la chiostra, e'l tempio
 Commenda, e d'amor pio rimane acceso,
 E già chiama il suo rito indegno, & empio,
 E ne brama depor l'errante peso,
 Con ridursi Cristiano, e della fonte,
 Che'l Ciel disferra inumidir la fronte.

Van

Van poscia al Coro, oue l'eterne lodi
 Suonan di Dio trà i Monacelli accolti.
 Dall'a Tribuna, e con pietosi medi,
 Godon tranquilli in alpro manto auuolti.
 Quiui non cupe ambiziose frodi,
 Non auari pensier, lasciui, ò stolti
 Tengon falso tenore a i puri canti
 De' serui di Giesù, del Cielò amanti.

Celio s'appaga, indi parlò: Non chieggio,
 Nò Padre vdir da tè qual tù ti sia,
 Che sei Spirto immortal, mentre ti veggio
 Penetrar gli antri d'ogni cura mia.
 Mà guata hor prego entro il più alto seggio,
 Sè d'habitar qui teco il cor desia,
 Dunque m'appaga, e non fia vile acquisto,
 Cangiar Lupo in Agnello, a seguir Cristo.

Non per gli Aluari soli, ò ch'io mel creda,
 Il vostro Nume in sul Caluario è morto,
 Mà vuol, che la sua gloria il Mondo veda
 L'vn Polo, e l'altro, e l'Occidente, e l'Orto.
 Risponde sì, mà'l tuo desio proceda
 Più lunghi passi dal camin distorto,
 Voglia non si riceue incerta, e nuoua,
 Sin che'l tempo fuggendo non l'approua.

Vanne, e riporta a Fotio, onde venisti,
 La Fè Romana, in sù gli altar nouelli
 Risplender chiara, e che tù stesso hai visti
 Più costanti a seruir la i più rubelli.
 Narra i saldi progressi, e i fermi acquisti;
 E poi quando pur'anco il Ciel t'appelli,
 Consolerà Donato i desir tuoi,
 Se tù gli fermi, e gli riporti a noi.

15

Ed ei parte, e promette, e'l cor non meno
Dal Diuino voler punger si sente,
Di quel ch'ei faccia al corridore il seno,
E fissa al vero ben porta la mente.
Corre il decimo di, ch'ei torse il freno
Dal seggio Imperial dell'Oriente,
Hor lo riscopre, e la lontana polue
Di poca nube il suo ritorno inuolue.

16

Pigro per lontananza il corso appare,
Che poi s'affretta, quanto più s'appressa,
E le polueri sue sparge più rare,
E di buio minor la nube è impressa.
Al fin distinto il Messaggier compare,
Al moto, all'atto, e ciascun dubbio cessa:
Scoppia il corno trè volte, e poi discende
Doue la Tracia il suo ritorno attende.

17

Ei medesimo di sè con la nouella
Peruiene a Fotio, e narra a lui. Trebello
Sul Danubio s'attenda, ou'ei flagella
L'arco Traian col liquefatto gielo.
Ei circoscritto in solitaria cella,
Monaco attende a contemplare il Cielo,
E per lui le falangi vn figlio regge,
Quai con antica, e quai con nuoua legge.

18

L'altro è con seco entro i sacratì marmi,
Che dal suo genitor non si diparte,
L'accompagnan settanta, eran dell'armi
Il fiore, hor di pietà, non più di Marte.
Cantan la notte, e'l dì supplici carmi,
Lodando Dio sull'adorate carte,
Nè può di lor sospettione hauerfi,
Dalle cure del Mondo al Ciel conuerfi.

Gli spronati destrier sono i cancelli,
 E le battute polueri gl'incensi,
 Le trombe i Salmi, i rigidi flagelli,
 Le spade, e gli auuersari i propri sensi;
 Gli animi furibondi hor non son quelli,
 Che furo all'ira, alla vendetta accensi,
 Corser' Leoni, hor timidette Lepri
 Sembran celarsi trà virgulti, e vepri.

Quinci, nè da temer, nè da curarsi
 E' più di lor, che in pouera pietade
 Vera, o falsa, che s'ia, negletti, e scarsi
 Più non fanno adoprar lance, nè spade.
 Son d'intorno i paesi ignudi, & arsi,
 Per mai più non produrre herbe, nè biade,
 Che i martiali incendi han con l'armento,
 Per largo giro ogni cultore spento.

I qui si tace. All'hor compreso il vero,
 Rimàn Fotio infra due, se i Misi assale,
 O lascia in otio infievolirsi il fero
 Duce, in otio alla morte in tutto eguale.
 Non s'irrita il Molosso, oue l'altero
 Giace, e desta chi'l punge il proprio male,
 E legge è di gouerno in chi s'ouasta
 Non voler più di quanto al regno basta.

Vetro è l'autorità, che chi l'adopra
 Spesso la spezza, e vn'auuersario antico
 Vincer col beneficio è miglior opra,
 Che con lo sdegno conseruar nemico.
 Chi cede il campo, e lascia altrui di sopra,
 Già si rende per vinto, e per amico;
 E che può più da lui volere il forte?
 Il trionfo si brama, e non la morte.

23

E così diuifando al fin s'accorda
 A non cozzar con la pietà Criftiana ,
 E consentir, benchè liuore il morda,
 Che forgia in Bulgheria la Fè Romana,
 E mentre egli acconsente, e fi ricorda
 Delle rouine della rabbia infana ,
 Fugge i fuoi rischi, e conseruar gli gioua
 L'Imperio in pace, e la quiete approua.

24

Cresce l'vmida notte, e le fue cure,
 Ch'han Fotio infino ad hor furato al sōno,
 Gli permetton l'ingresso, e trà l'oscure
 Piume l'abbraccia al fin l'vmido donno;
 Mà il mostro reo, che l'infernali arsure
 Scuote, per cui quietar l'ire non ponno,
 Di quà, di là d'intorno all'onda Egea
 Sollecitando i popoli scorrea.

25

E doue arida più l'esca del petto il
 Trouare in Fotio alle fue fiamme ei crede,
 Dormirlo intende in riposato letto,
 Nè stimolo di guerra il cor gli fiede .
 Lo spirito all'hor nell'indorato tetto
 Tacito entrò con l'innuifibil piede,
 E rotando la fiaccola infernale
 Di foco empie l'albergo, e Fotio affale.

26

Imita l'autoreuole fsembianza
 Del proprio Imperador, con cui s'appressa,
 E la corona sopra l'elmo auuanza,
 D'oro, e di gemme a merauiglia impressa;
 Empie di luce la notturna stanza,
 Luce sanguigna affumicata, e spessa,
 E due, e trè volte rifuegliando appella
 Fotio, che dorme, e poi così fauellà.

Sù

Sù pigro sù, ch'alle falangi il frenò
 Non si regge con l'otio, e col riposo,
 Dorma chi solo hà i suoi pensieri in seno,
 Non d'un imperio torbido, e geloso.
 Aspetti al resuigliarsi al dì sereno
 L'huom della Villa, in temporal piouso,
 Quando è mestier, che cialcù arme agreste
 Dal pigro inuerno arruginita reste.

Ignatio emulo tuo, di cui volesti
 Spegnere il nome ancor, non che la vita
 Mena beffe di te, che tu l'hauesti
 In forza, e lo scampò sua fuga ardita:
 Hor tù rimani a lacerar le vesti,
 Ed egli incontro a noi gli Aluari irrita,
 Battezzato hà Trebelo, e di Brunasso
 L'isola aperta, e diserrato il passo.

Edifica gli Altari, e in lor trasporta
 Diuerso culto, e i nostri riti abbatte.
 E noi vedremo altra pietà risorta
 Rinouar contra noi leggi disfatte?
 Il Duce allhor, con aspra vista, e torta,
 Cui ferma, e intorno a lei ciglio non batte
 Fisso nel simulacro, e pur lo crede
 L'Imperador, questa risposta diede.

Itene frettoloso, e quale è questa
 Subitana vigilia intempestiua,
 Che innanzi giorno a stimolar vi desta
 Huom, che vegliaua ancor mètre dormiua?
 E che fan cotest'armi? onde cotesta
 Spada pende smarrita, e fuggitiua?
 Non vedete appo voi, com'ella piange
 E del timido cor s'affanna, e s'ange?

Depo.

31

Deponetene il pondo, e'l piè ritorni
Alleggerito alle premute piume ,
Sò fin da lontanissimi contorni
Quanto il Bulghero può , quanto presume,
Sò quai danni prepara, e quali scorni ,
Riconosco il pensier, l'arte, e'l costume,
Voi tornate a giacer, che più si pena
A digerir delitiosa cena .

32

All'hor s'accende il fier Demonio al'Pira ,
E l'immagine guasta, e in vn momento
Appar : è stesso, e fuor degli occhi spira
Folgori auuelenati a cento, a cento.
E dice, io mal digesto ? hor tù rimira
Chi ti risueglia, e rinfiammando il vento
Con la fiaccola rea, l'incendio, e'l tosko
Nel cor gli auuenta, ingiurioso, e fosco .

33

All'agitar della sulfurea face ,
Al comparir delle fuelate forme,
Al fulminar dello squallor penace ,
Scolorato tormento, ardore informe ,
Sente Fotio agghiacciar l'anima audace,
Né forza hà di suegliarsi, e più nõ dorme ,
E immobilisce, e nelle parti estreme
Tutto quanto è di marmo, e dentro geme.

34

Con l'attonito sguardo in ch'ìl percuote
Più non osa affissarsi, e muto, e vinto
Dal balenar delle tremende ruote , (to.
Riman dal ghiaccio ogni suo neruo auuin-
Scior vorrebbe la lingua, e'trar non puote
A i labrì il suon, ch'è dall'orrore estinto ,
E sulla fronte d'indurate spine
Irto s'arruffa, e insetolisce il crine.

Chiu.

35

Chiude col gielo al respirare il varco
 L'alto spauento, e sopraffatto il core
 Dal sourastante, irrigidito incarco ,
 Non ardisce di viuere, e non muore ;
 Di sudore, e d'angoscia ingombro, e carico
 Repente anela, e'l distillato algore
 Tutto l'asperge, e liquefatta in onde
 L'anima per le membra si diffonde .

36

E senza rasciugar le brine argenti
 Sull'attonito volto, e dentro al seno ,
 Raccorre il fiato a proferir gli accenti,
 Con l'opera al Demon risponde appieno :
 Salta del letto, e i suoi furori ardenti
 Non riceuono omai legge nè freno :
 Vestesi furibondo, e più non serba
 Moto, ò color nella sembianza acerba .

37

Via gettata la coltre, e sparso il dono
 De' notturni riposi, arm'arme grida ,
 Desta la tromba, e si raddoppia il suono,
 Che inuita a morte, e alla battaglia sfida .
 Le guardie prima, e poi raccolte sono
 L'armi propinque, onde ciascuna annida,
 Chiamar poi lunge, e ragunar si sente
 Tutto quanto il valor dell'Oriente.

38

E come in vaso, oue giacea senz'onda
 L'acqua, che non s'abbassa, e non risorge,
 Se pietra cade, e nel suo mezzo affonda ,
 L'vmido vetro vaccillar si scorge,
 E mossi i flutti a verberar la sponda
 L'vn poi dall'altro stimolato forge ;
 Tal da Fotio irritati i primi sono ,
 Gli altri da gli altri, e più lontani al trono .

Si

39

Si raccoglie l'effercito, e s'accresce
Di nationi, e di lontane insegne,
Ogni schiatta più strana in lui si mesce,
Secca ogni rio, che la sua sete spegne:
Vedi l'haſte ondeggiar là oltre, ond'eſce
L'Alba, che di Titon par che ſi ſdegne,
E rendono le lune i raggi al Sole,
Col balenar della ferrata mole.

40

La fama intanto, orribil moſtro, e tale,
Che mai non poſa, e notte, e di volando,
D'occhi, e di lingue hà tempeſtate l'ale,
E ſull'opere altrui diſtringe vn brando,
Alla cui punta ogni contraſto è frale,
Nè può ſcampar chi ſe ne fugge in bando,
Che la Rondine, il Dardo, il Foco, e'l Vento,
Di ſua velocità corre più lento.

41

Porta vn'vrna ſoſpeſa il braccio manco,
Che quale il corno d'Amaltea procede,
Verſando al volgo deſioſo, e ſtanco,
Ciò che l'afflitta pouertà gli chiede,
L'vrna ſpargere il ver lucido, e bianco,
E'l falſo oſcuro, ouunque và ſi vede,
E col vero, e col falſo a terra ſcende
Seme, che a lungo andar lento ſ'apprende.

42

Come, per pioggia accumulato fiume,
Forza acquiſta correndo, e mai non poſa,
E ſtride più trà le percoſſe piume
La voce ſua, quando ſi tiene aſcoſa;
Paſſa ogni muro il vigilante acume,
E guarda, e nota ogni ſua parte ombroſa,
E'l vero, e'l falſo, oue le caggion dietro
Son di Diamante l'vn, l'altro di Vetro.
L'ala-

L'alato mostro, accrescitor dell'opre,
 Porta al Monaco Rè, che l'Asia ondeggia
 D'armi nemiche, e i lidi suoi ricopre
 L'Europa, e d'ogni intorno ira lampeggia,
 E che l'impeto lor volto si scopre
 Verso l'angusta sua deuota seggia;
 Perchè non resti dal nemico sdegno
 Di Cattolica Fede orma, nè segno.

Mà come antico, e stabilito ponte,
 Che di rapido rio corso non teme,
 E immobil resta alle percosse, all'onte
 Dell'alto vmor, che rouinando freme;
 Non cangia cor, non discolora fronte,
 Fondato il Rè nella superna speme,
 E la cura maggior, che'l suo consiglio
 Percuote, e premè, e'l graue error del figlio.

Giusto pur contra lui, quantunque nato
 Del proprio sangue, e castigarlo intende,
 Che Dio non si deride, e già prouato
 Per via del traditore, il ver comprende;
 Mà vuol pur, che sia Flauio anco citato
 Dinanzi a lui, che'l Sole in Ciel risplende
 Qualunque giorno, e pur quaggiù si vuole
 Giustificar, che il dì riluca il Sole.

Venir si fa dalla sua propria stanza
 Il Rè chiamando il risoluto Ozzia,
 Huom d'animo ficuro, e di costanza,
 E'l fior dell'armi era chiamato pria;
 Monaco hor sì, mà pur nella sembianza
 Dell'antico valor lume apparia:
 Và, gli dice Trebelo, oue le schiere
 Annare tremolar fan le bandiere.

47

E dirai, che mio figlio a mè ne venga
Incontanente, e delle schiere il pondo
Per lui, tanto ch'ei torni altri sostenga,
E le gouerni alcun Rettor secondo,
E quando ei contumace il piè ritenga,
Dirai, ch'io li minaccio, e non gli ascondo
L'ira della mia destra, anzi del Cielo,
Ed ei peruiene, oue l'inuia Trebelo.

48

E dal Prencipe ammesso, il Rè mi manda,
Dice, ad imporui il comparire a lui,
Per sincerarui in vna sua dimanda,
Nè commetter si può tal vece altrui.
L'autorità Reale, e veneranda,
Ch'egli pochi dì fa commise a vui,
Hor si ripiglia, e come Rè v'impone
Venirne incontinente a sua magione.

49

Flauio, che ben sapea d'hauer commesso
Già son trè dì, senza vdir più nouella
Al sagittario il micidiale eccesso,
Pensa ch'al suo castigo il Rè l'appella;
E con aspetto torbido, e dimeffo.
Tornate, ei dice, alla pietosa cella,
E riportate al Rè, che l'ambasciata
M'hauete esposto, e tace, e l'accomiata.

50

Mà tornandone Ozzia, Flauio rimane
Con vari dubbi alla confusa mente:
Hier non comparue, e non tornò stamane
L'Arcier, ch'io mossi, effecutor feruente:
Forse che le sue proue usciron vane,
E dal periglio ei s'innuolò repente:
Mà s'ei campò, perchè non torna ancora
Con la seconda, e con la terza aurora?

Aib

51

Aih che forse non può, però non riede,
 Rimaso estinto, e'l minor mal faria,
 Peggio s'ei rimaneffe auuinto il piede,
 La prigionier dell'adunanza pia.
 Mà se pensasse il mancator di fede
 Coprir sua colpa, e disuelar la mia!
 ((Torbida sempre, e vacillante arreca
 Giusto sospetto ogni promessa Greca,

52

Pur fia che vuole, ò l'uccisor tentato
 Habbia già l'omicidio,ouer commesso,
 Ben poss'io dinegar l'empio mandato,
 E nascondermi autor del fiero eccesso;
 E chi mi prouerà fatto celato?
 Mentitor chiameronne il Greco stesso;
 Non proua vnico detto, e men d'autore,
 Che si discolpi di commesso errore.

53

Così cerca riparo, onde il percuota
 Con minor forza il temporale auuerso,
 Mà s'ei pur debba alla magion deuota
 Muouer chiamato ad vbbidir conuerso;
 Impetuoso turbine gli ruota
 L'animo ad hor, ad hor vario, e diuerso;
 Che fia, dice, di mè, s'aperto il vero,
 Trouerommi conuinto, e prigioniero?

54

Dopò lungo silentio angel non puote,
 Che in ferrea gabbia carcerato viuà,
 Non discoprir, con le veraci note,
 Ciò che imparò sù la materna riuà;
 E per vie troppo al delinquente ignote,
 L'esploratore a discoprirlo arriua,
 Con farli arida al piè cader la fronde,
 Che l'occulto fallir cела, e nasconde.

Re-

55

Reſterà, nò, che ſe rimane, il padre
Da lui negletto, ei contra sè l'irrita.
Comparirà con rilasciar le ſquadre,
Nò, che ſ'arrischia con l'honor la vita;
O come ſon pericolofe, & adre
Alla ſua naue timida, e ſmarrita
L'alte procelle, e frà il timore, e'l duolo
Più non diſcerne omai porto, nè polo,

56

Dal profondo del cor confuſa creſce
Del ſuo torbido Egeo l'onda marina,
E con l'aria, e l'arena i flutti meſce,
A i precipitij ſuoi ſempre vicina,
E ſoura il lito, oue il ſuo freno increſce;
Precipitoſamente ſi rouina,
E premon lui, con fremito, e rimbombo,
Borea ſoffiando argento, Affrico piombo.

57

A tal termine và ch' troppo crede
Al mare in calma, e dal ceruleo lembo
Portar laſciando il luſingato piede,
Al pelago d'Amor s'allarga in grembo;
E coſi, poi che'l meſſaggier ſen riede,
Flauio d'intorno al cor torbido nembo
Sente aggirarſi, al fin partito prende
D'appellarſi Odiſlao, nell'auree tende.

58

Era Odiſlao d'età canuta, e ſtanca,
Trà quei, che ſi lauar nel ſacro fonte,
E laſciato il Leon da banda manca
Segui l'inſegna del Caluario monte;
Nell'vrna entrò, ma per uſcir gli manca
Fortuna auuerſa alle ſue voglie pronte.
Chiaro è di ſangue, e de gli andati luſtri
Riguardeuole il ſan le proue illuſtri.

N

Fla-

Flauio pensò per non restare ignudo:
D'autorità, lontano, e contumace,
Che gli faccia Odislao riparo, e scudo,
E'l volgo accheti garrulo, e loquace.
E gli ragiona; Al mio seuero, e crudo
Monaco genitor forse dispiace
Non vedermi sul fior de' miei verd'anni
Vestir negletti, e setolosi panni.

E per trarmi a sua voglia a dir mi manda
Per Monacello humil, nuntio seuero,
Ch'a lui mi tragga, e'l comparir cō manda
Con ferrea verga di dominio intero.
Che dunque ho commess'io froda nefanda
Contro la vita sua, contro l'impero?
Ch'appena esser deuria tant'ira accesa
Per fede rotta, o maestade offesa.

Duro è mio Padre, e vuol quantūque ei taccia,
Ch'altri l'intenda, e dimostrando vn figlio,
Ch'alla Religion seco gli piaccia,
Dānar vuol mè, ch'ad altra via m'appiglio.
E poi se dentro al Monaster m'allaccia,
Mancheranno argomenti al mio periglio?
Mille fiano i precetti, ond'io rimanga,
E'l mio pronto vbbidir pentito pianga.

Lauai la fronte obbediente, e volli,
Per compiacer a lui farmi Cristiano,
E mi contenterò ch'ancor s'immolli
L'omero, e'l petto, e l'vna, e l'altra mano;
Mà, che io mi viua in solitari colli,
Mai nol farò, se pria non vengo infano,
Nè soffrirò, che la cocolla sia
L'elmo, e lo scudo, e la corazza mia.

⁶³
Io quanto a mè, che da fanciullo appresi
Meglio, che a salmeggiar, a trattar l'armi ,
Non penso intiepidir gli impeti accesi,
Col flebil suon de' mansueti carmi :
Voglio, e deggio vestir gli vsati arnesi ,
E leguir tra i nemici a insanguinarmi .
Nol seguo in cella, e se di lui son nato,
Di Rè son figlio, e di Trebelo armato .

⁶⁴
E così fa veder quant' ei non crede ;
Ma il canuto Odislao, che più del crine
Verso Trebelo hauea bianca la fede .
E'l capo, e non il cor carico di brine ,
Risponde , Il non saper ciò che si chiede
Il Rè de' Misi, è immaginarne il fine ,
Che non è certo; e nò può il padre, o'l chio-
Torcere a voler suo l'arbitrio vostro. (stro,

⁶⁵
Nè per forza, o per tema esser potrebbe
Libero voto mai costretta voglia ,
Vana cosa è'l sospetto , e timor s'hebbe
Anco tal'hor d'vna volante foglia .
L'altre cagioni poi creder non debbe
Chì per l'ombre smarrite errar non voglia ,
Mà ben creder si può, che riui sieno ,
Ch'escan dal fonte del paterno seno .

⁶⁶
Comparite pur dunque , alma innocente
Celarsi abborre , e chi sè stesso asconde,
De' non commessi error fatto nocente ,
Trà i fallaci sospetti il ver confonde ,
Hà ben qualche ragion chì si spauente
Di sembianze straniere, e furibonde ,
Mà del volto paterno hauer paura
Coscienza non può, se non impura .

E tacendo Odislao nota, e s'auuede,
Che Flauio asconde in più riposta parte
Ciò, che'l fa contumace, e chiuder crede
La luce al ver, con inganneuol'arte.
Tempo a deliberar l'andata chiede,
Mà dal proprio voler non si d parte,
Che troppo abborre appresentarsi al Sole
L'angel, che l'ombre abbandonar nō suole.

Mà le tenebre scaccia, e fuga l'ombra
La bella Elcina in arriuando a lui,
Come fa il Sol, quando la notte sgombra,
Rimenando a i mortali i raggi sui;
Ogni tristo pensier, che il cor gl'ingombra
Flauio respinge, e ciò che l'alma abbui
Fugge dalla beltà, che l'innamora;
Null'altro il punge, e lei pur sola adora.

Giunge, adirata sì, mà però bella,
Anco rielce più quanto s'adira,
Come scoffa dal Zeffiro facella
Più rinfiammarsi, e lampeggiar s'ammira,
E in queste note al Prencipe fauella;
Non guardar s'io mi cangio, a colui mira,
Ch'a ciò mi sforza, e trouerai minore
Il fallir mio, s'io mi ritolgo il core.

Gliel' diedi incauta, ond'auueduta hor deggio
Ritrar dall'empio il mal concesso dono,
Quando il lasciarlo a chi l'abusa è peggio,
E'l pentirsi a ragion merta perdono.
A voi Signor quella vendetta io chieggio,
Ch'a far' io per mè sola atto non sono,
E se quel, ch'io dimando, alle vostr'armi
Non veggio oprar, non dite voi d'amarmi.

Quel

71

Quel ch'io traffi alla luce orribil mostro
D'infedeltà, quella funerea face, (stro,
Che meglio era per mè, ch'ardesse il chio:
Ou'ella accese il suo ferner penace,
Hoggi dimostra, con l'esempio nostro,
Che Donna abborir può ciò, che le piace,
E sà cangiare vn feminile ingegno
L'vn'incendio nell'altro, Amore, e Sdegno.

72

Sò, che mercè proferta hà minor pregio,
E tanto più, sè'l possessore ingrato
Per sua rusticità l'hebbe a dispregio,
Pastore in selua a munger capre vsato?
Mà pur nata son'io di sangue Regio,
Nè Flauio è'l primo all'amor mio legato,
Nè si loda beltà d'intorno all'onda
Del Gange oriental, se non seconda.

73

Mà qual si fia, s'ella gradisce a voi,
Pur come già voi ne mostrasti i segni,
Nè sepolto hà l'oblio gl'incendi suoi,
Come nociui, o disperati, o indegni;
Eccola non ritrosa, e possiam noi
Prendere, e dar di stabil fede i pegni,
Che non fa ripugnanza altro che quella
Fede vostra Apostolica nouella.

74

Ch'io per mè non disdico, e non riprouo,
Sè non per troppo misera, & humile;
Dodici pescatori vn rito nuouo
Alla lor pouertà feron simile;
Io degli Augusti, e de' Monarchi approuo
Legge più generosa, e più virile;
E vò seguir, doue m'apriro il calle
Cesare, Scipione, & Aniballe.

75

Questa ch'io traffi dal materno seno
 Col primo latte, abandonar non voglio,
 Nè seguitare vn Dio, nato terreno,
 Morto di vilipendio, e di cordoglio.
 E perchè misti infra di noi non fieno
 A commun detrimento il grano, e'l loglio,
 Douete voi, se non vogl'io la nostra,
 Per viuer meco, abandonar la vostra.

76

Pellegrina è la vostra, e come suole
 Pianta nouella, oue la preme il vento,
 Ella deue abbassar l'ombrosa mole,
 E non la mia, ch'ha cento lustri, e cento,
 E stabilita da sì lungo Sole
 Atterrar non la dee breue momento!,
 E voi tornate a seguitar quei riti,
 Ch'hauete infino ad hor sempre seguiti.

77

E qui tace la Donna; all'hor le ciglia
 Pensando abbassa alle sue proprie piante,
 A tanta elettion, dà merauiglia
 Soprafatto, e confuso il tristo Amante.
 Lo ritrae dal consenso, e lo sconsiglia
 Coscienza mordace, e minacciante,
 E mostra a lui, con quanta infamia resta
 Al Mondo, a Dio, chi la sua fè calpesta.

78

Mà l'empia forza del tiranno affetto,
 Dall'altro lato al miserel costringe
 La mente affascinata, e l'intelletto
 Torbido accieca, e la ragion rispinge.
 Breue è'l contrasto, ei cõ le fiame al petto
 Corre precipitando, oue lo spinge
 Fiera voglia, & insana, e lo trabocca
 L'iniqua offerta dell'amabil bocca.

E le

79

E le risponde, o d'ogni mio desir
 Con emaggio del cor sola Regina,
 Disuoler non poss'io, nè contradire,
 Idolo, e fede mia m'è sola Elcina.
 A voi deggio, o mia Dea, l'incenso offrire
 Dell'arso petto, il Ciel così destina,
 E l'acqua sparsa in sul mio crine vn poco
 Raschiugli pur de' bei vostr'occhi il toco.

80

Eccomi adorator, non che fedele,
 E dicendo così la mano ei stende,
 Pegno di quella fede, onde infedele
 L'incauto amante al Rè del Ciel si rende;
 Fugacissimo dolce, in quanto fele
 Trabocchi cieco? in quai rouine orrende?
 Braccio infelice oue t'allunghi? e doue
 L'Aluaro Mutio incontro a Dio ti muoue?

81

Porta, e resa la fede, e stabilito
 Precipitosamente il fero patto,
 E qualunque già pria si fusse vnito,
 Dichiarato illegitimo, e disfatto;
 Ella a sinistra del nouel marito
 Si collocò, di sua consorte in atto,
 Che vuol esser compresa a ciascun segno
 Del gouerno partecipe, e del Regno.

82

Anzi qual ferro candido, e lucente,
 S'è dal bollor della fucina è tolto,
 E la tanaglia entro l'vmore argente
 L'attuffa vn poco a gorgogliar sepolto;
 Ella si cangia, e l'atto suo ridente
 Scura, e s'adombra, e inseuerisce il volto,
 E conforme all'ardor, che venenoso
 Da Cocito ella trae, parla allo sposo.

N 4 Hor

Hor mio conforte, io v'addimando vn dono;
 Che negar non mi può giogo nouello;
 Stratio, morte, vendetta, e non perdono;
 Contro l'iniquo, all'amor mio rubello:
 Che schernita da lui non pure io sono,
 Mà stratiata, e tradita anco m'appello.
 Madre non gli son'io, che nō può il sangue
 Delle mie carni hauer concetto vn'angue.

All'armi, all'armi: io scapigliata, e scinta
 Furia crudel, d'ogni pietade ignuda,
 A schiantar correrò l'anima infinta,
 Donde la spoglia rea l'adombri, e chiuda.
 Nè sarà chi m'affreni oltra sospinta,
 O piaga, o morte impetuosa, e cruda:
 Troppo sprona alto cuor, troppo diletta
 Il bramato piacer della vendetta.

E quì tac'ella, e cōme a vn cenno solo
 Del solleuar de minacciosi sproni,
 Spiccando il corridor le piante a volo,
 Fà che il duro terren tremi, e risuoni;
 E porta seco (diuorando il suolo)
 I lampi alle narici, a i piedi i tuoni;
 Così d'Elcina al primo solo inuito
 Flauio si spinge alla battaglia ardito.

E dalla tromba risuegliato rugge
 L'aureo Leon, che'l sacro fonte abborre;
 Minaccia il chiostro, e la pietà distrugge;
 E sprezza Dio, che la sua Fè soccorre;
 Mà il sacro segno, onde l'inferno fugge,
 Fermo si scorge a tanta furia opporre.
 Di quà l'Inferno, e di là pugna il Cielo
 A danneggiare, a custodir Trebelo.

Che

Che veggendo Odislao, che Flauio irrita
 Contra al Monaco Rè l'Aluara gente,
 E non ch'ei presti alla pietade aita,
 A sua distruttion si mostra ardente;
 Animo prende, e con la voce ardita,
 Che'l ver conosce, e per viltà nol mente.
 Così dunque, così dal Rè citato
 Voi comparite al tribunale armato?

Aih disleale; al genitore auuerfi
 Muouer i propri segni? alzate il ciglio,
 E gli vedrete vacillando aspersi
 Per la vergogna di color vermiglio.
 Di lui temeu? è ben ragion temersi
 Lo sdegno suo, che non gli sete figlio;
 Empio Assalonne, e non vi torce, o freno
 Dallo stesso fallir la stessa pena?

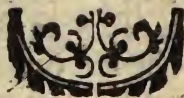
Cristiani, ecco la Croce, ecco la testa
 Mia, che la guarda, e ben ch'io fussi solo,
 Non mi rispignerà fiera tempesta,
 Che precipiti in mè l'auuerso stuolo.
 La Fede, amici, e la sua proua è questa;
 Fermi il ferro, e l'ardir su questo suolo.
 O tradire, o morire; altro partito
 Non trouo. O generoso animo ardito?

E come all'hor, ch'a sepellir Ferrara
 Frange tumido il Po l'altera sponda;
 E'l villanel doue sementa, & ara,
 Sospira i buoi, che circondati hà l'onda,
 E'l pesce a fabricarsi i nidi impara
 De gli arbuscelli entro la verde fronda;
 Sè l'anelante Agricoltore arriua,
 Nuda le braccia a riparar la riu.

E con prouida man l'argine serra ,
 E ne' termini suoi rispinge il fiume,
 Sì, che disciolte a impelagar la terra
 Non trabocchino più l'acque, e le spume :
 Ferma Odislao nella confusa guerra
 Di Fede, e infedeltà, d'ombra, e di lume,
 Seco i miigliori egli raguna, e tace,
 Aspettando egualmente, e guerra, e pace .

Mà senz'altro badar ciò, che rilieui
 L'incominciarsi a insanguinar le spade,
 Muoue Elcina a i contrasti i cor più lieui,
 E solleua l'ardir con la belta de :
 Pur non si tosto i pode osi, e greui
 Corrono all'ira hor, che la luce cade,
 E spiegan l'ombre il negro velo intorno ,
 Mesto apparato al funeral del giorno.

L'auneduto Odislao, ch'errar non vuole,
 Temporeggiando vn messaggiero attende ,
 Ch'egli hà spedito alla sacrata mole,
 E da quella del Rè sua voglia pende ;
 Tutto intanto nel Mar si chiude il Sole,
 E di stelle minute il Ciel s'accende ,
 E fra i due campi sourastanti adduce
 Tregua notturna la smarrita luce .





ARGOMENTO.

*Che Sofia si ribelli, al Campo porta
Mentito Cernuo, con fallace anniso.
Libero il Rè dalla congiura, efforta
Ch'alcun de' traditor non resti ucciso,
El Consiglio conuoca. Al Prence scorta
Vilipesa la moglie, e se deriso,
Corre per vendicarla, ella si volta
In fuga, e segue lei la turba folta.*

MA' lo spirto infernal, ch'hà Fotio
acceso,
E la Tracia, e la Frigia, e l'O-
riente,

Riuola a i Misi, e il Campo lor sospeso
Troua dall'ombra della notte argente,
Libra le forze, e più leggiero il peso
Trouando assai nell'idolatra gente,
Il fatto d'arme a differir s'ingegna
Tanto, che'l nuouo esercito conuegna.

Dalla Regia de' Bulgheri Sofia,
Quel Cernuo, onde Roman rimase estinto,
Hor tornaua all'esercito, hor venia,
Come il conduce il naturale istinto:
L'hor auuerte il Demon, ch'ei ne partia,
Ed vn'altro simil tosto n'hà finto,
Di cui si cinge, e d'onde il vero parte
Torna a belar sull'intermesso Marte.

Differra il varco alle ramosse corna (uo,
 La guardia all'hor, che l'addimanda il Cer-
 Ed ei passa trà l'armi, e non soggiorna ,
 Sordo a chi l chiama, indocile, e proteruo :
 Poi giunto al suo Signor placido torna,
 E mostra in vnil guisa atto di seruo,
 Indi lambe il ginocchio, e la pomposa
 Vesta riguarda alla propinqua Sposa .

Dapoi s'affide, e solleuando vn piede
 Ruuido esplorator, sospinge l'osso
 Dell'vgna aperta, e nell'angusta sede
 Frà'l collo, e'l cinto il folto pelo è scosso,
 Sì, ch'ei ne tragge, e sdrucchiolar si vede
 Piegato foglio, e comparir sul dosso,
 Chiude la carta inuiolati auuifi,
 Di fuor segnata : Al Prencipe de'Misì .

Differra il foglio, e nell'estreme note
 Legge il nome di lui, che l'alte mura
 Guarda a Sofia del proprio Rè nipote,
 E cugin suo, d'integrità sicura ,
 Dimanda aita, hor che frenar non puote
 Più la Città, che incontro a lui congiura,
 E lo ristigne in assediata torre ,
 E tosto ei perirà, chì nol soccorre .

Seditiosa libertà pretende
 Quel popolo ottener con la sua morte ,
 Ei spoglia il tetto, e notte, e di contende ,
 Con traui sciolte a liberar le porte :
 Mà più con la speranza ei si difende
 Del suo soccorso, e Flauio alla consorte
 Porge la carta, & ella in vn momento
 Correr sentesi al cor freddo spauento.

7

Si dilata l'annuntio, e la rouina
 Si figura maggior, che non la finge
 Anco il Demonio, e impallidita Elcina
 Sueglia le squadre, e le raguna, e spinge,
 E pria, che forga il dì sulla marina,
 Le prime scorte a preueder sospinge,
 Poi la vanguardia, e delle proprie voglie
 L'accende, e di sua man l'insegne scioglie.

8

E così Dragomanno apre, e diuide
 L'Aluaro campo, e rimaner costanti
 Vede i fedeli, e si corruccia, e stride
 Lo spirito reo, che ne rimangan tanti;
 Poi guatò 'l Monasterio, e tutto il vide
 Pien di costumi immacolati, e santi,
 E non trouò, come creduto hauea
 Errante in lui la vergine Orontea.

9

Mà, che piange sue colpe, e in cupa grotta
 Macerandosi, a Dio si fa più cara,
 Rugge, e s'inaspra il ferò mostro allotta,
 Ch'armato incòtro a Dio perde ogni gara:
 Scioglie la voce a lamentar, mà rotta
 Riman dal duolo, e la ringoia amara,
 E non vuol mai, non vuol restar, che prima
 Non espugni Trebelo, e non l'opprima.

10

Trà color, che vestio la forte cieca
 D'aspro cilitio, entrato era Aftareo,
 Che vagi pargoletto in culla greca,
 Al vario suon dello spumante Egeo:
 Passò poi l'onda, che l'Europa seca,
 E fù nutrito, oue Ilion cadeo,
 E forse appunto, oue all'orrenda arfura
 Aprì la fatal machina le mura.

11

E di Sinon sulle vestigia apprese
 L'arte de' tradimenti, e delle frodi;
 Rumina il petto suo mortali offese,
 Sparge di toscò affascinate lodi,
 Mostra il ciglio confuso, altrui palese,
 Ch'ei non serba di sè legami, o nodi,
 E'l vario sempre, e non mai fermo sguardo
 Scuopre frà i dubbi moti il cor bugiardo.

12

Quando vidde costui, che l'Epirota
 Pena portò del suo commesso fallo,
 Prese a dolor, che riuscisse vota
 L'infidia, e'l faettar corresse in fallo,
 E biasimando in lui veder commota,
 La seuera pietà del Rè Treballo,
 Meglio amarebbe, che'l mortale eccesso
 Fosse da Flauio a lui stato commesso.

13

Che se non fortunato, almen più ardito,
 Morto faria; mà se piacere io bramo
 Più, eh'al tronco (dice egli) omai fornito
 Alla verd'ombra del sorgente ramo;
 Non m'accorgh'io, mentre n'aspetto inuito,
 Che scemar seco il proprio merto io amo,
 A caro prezzo il beneficio vende
 Quei, che'l rossor della dimanda attende.

14

Trà sì fatti pensier lo spìrito immondo,
 Ch' Auerno hà spinto a cancellar la fede,
 D'Astareo così parla il cor profondo;
 Troppo il rigido Rè da'suoi richiede;
 Non ogni omero nostro è dal suo pondo,
 Ch'ei superbo inalzando altrui precede,
 Sorge a precipitar chi troppo sale,
 E mal tenta volar chi vâ senz'ale.

Muo-

15

Muou'egli a incrudelir contro se stesso,
Per poter contro a suoi crudo mostrarfi,
Mà doue vguale vigor non è concesso,
Non dee con egual proua essercitarfi.
Resti il campo dal Tauro arando fesso,
Mà vegli il cane, e può giacendo starfi
Vn cauto, vn forte, e sol traggon gl'vffici
Proprij al douuto fin l'opre felici.

16

E con tal diuisar le frondi scuote
Dell'arbor della mente ad Astarteo,
Indi la sterpe il fier demon percuote,
E la trabocca impetuoso, e reo;
Ond'ei senza riguardo alle deuote
Leggi, precipitando, alfin cadeo,
E l'imperio di se lascia al talento,
Di crudel fellonia, di tradimento.

17

E'l persuade a machinar la morte
Del Rè de Misi, e la sua vita spenta
Più non lo riterran mura, nè porte,
Dal seguir Flauio in seruitù più lenta.
Caro egli haurà ch'ì sicurtà gli apporte
Nel grado suo, ch'ad hor, ad hor pauenta,
E non può dominar l'aluare squadre
Libero mai sin, che sia viuo il Padre.

18

Mà non vuole Astarteo se stesso esporre
Solo all'impresa; vn Rè sì grande, e forte
D'assalir trema, e la sua mano aborre,
Quantunque audace, da cotanta morte.
Pensa egli adunque, e ch'ì sarà discorre
All'impresa audacissima consorte?
Fà d'vopo alcun, che con gli spirti accensi
Vaglia assai, molto ardisca, e poco pensi.

Don.

Donna impudica in vedouile ammantò,
 D'vnico figlio suo restò tutrice;
 Nutrillo in vezzi, e gl'insegnò, che quanto
 Piace al desio, senza riguardo lice.
 Cresce il fanciul trà le carezze intanto,
 Nè diletto nessun se li disdice;
 E lo conduce amenità giuliva,
 In giouentù piegheuoile, e lasciaua.

Costui fù d'Astareo diletto amico;
 Benchè il nodo d'Amor stringe più lento,
 Hor, che reprimer più ferro nemico
 Non può l'honor, che gli circonda il mèto;
 L'aspro rigor, con habito mendico
 Già soffrian amendue di mal talento;
 Folli entrarón nell'urna, e fuori usciti
 Piangon la forte lor, tardi pentiti.

E tanto omai Vittorio il chiostro abborre
 (Così l'incauto giouane si noma)
 Che di Religion pensa deporre
 La male assunta, e mal portata soma:
 L'armi a dirugginar souente ei corre,
 E crescer lascia la recisa chioma,
 E le sue prime secolari spoglie
 Furtiuamente in chiusa parte accoglie.

E per meglio poter con l'ombra oscura
 Dalla sacra magion fuggir celato,
 Di chiudere, e d'aprir prende la cura
 La porta, ond'era il Monaster serrato.
 Del digiuno hor morteggià, hor della dura
 Austerità dell'angoscioso stato;
 Ma tronca i morti, e in parti oscure, & ime
 Gli profonda nel petto, e non gli esprime.

23

A Vittorio Aftareo così fauella
Soletto vn giorno, e traggonfi in disparte;
Si, che non gli oda, ò corridoio, ò cella;
E il iagace parlar scioglie con arte.
Beato tè, che doue il Ciel t'appella
Corri sì pronto, io ratenuto in parte,
Sentomi richiamar dall'vso antico;
Mà solo a tè, che sò, ch'io posso, il dico.

24

Io fosco in volto, e tù languente, e smorto,
Nõ siamo hor più, quai fũmo vn tèpo prima,
Che innãzia l suo morir ciascuno è morto,
E qui sepolto in parte oscura, & ima.
Mà pur dallo squallor, quantunque absorto,
Mè nõ fia ver, che indegno tedio opprima,
Facestù così pure. E qui son rotte
Le proprie note, e'l suon ripresso inghiotte.

25

All'hor Vittorio; il primo dì m' venne
Vita sì vile, e neghittosa a schiuo,
E ne partia; mà più'l rossor mi tenne,
Che freno alcun religioso, ò diuo;
Hor poteffi pur'io metter le penne,
Come il farei, d'ogni rispetto priuo,
Veggasi pur, se ne riesce insieme,
Che, ch'ì teme vergogna, vn'ombra teme.

26

Non si pensi a fuggir da tanti armati,
(Nò, dice l'altro) in seru-tù ristretti,
Che sarein risospinti, e rimandati
Con le punte dell'haste a i sacri tetti.
Mà se noi, se noi, replica, e gelati
Qui sulla lingua a lui poggiano i detti;
E Vittorio infocato, hor che pauenti,
Dì; maledico il Cielo; & egli, hor senti.

Mue.

Muoia Trebelo; e più non fia nè Chiesa,
 Nè Monaster, mà fin che viuo ei resta,
 Vana riuscirà qualunque impresa,
 Sola a noi repugnante è là sua testa;
 Dunque a lei, dice l'altro, e come accesa
 Brace tall'hor, che l'Aquilone ha desta
 Lampeggia ardēte, e dal suo petto interno
 Spira, non che l'ardir, lo stesso inferno.

L'altro il commenda, e si congiunge in guisa,
 Che trà lor entra il reo Demone appena,
 Auuampa in amendue fiamma indiuisa,
 Nè l'vn, ne l'altro alcun riguardo affrena:
 Si determina il modo, e si diuisa,
 Che il perder tempo a i resoluti è pena,
 Dunque l'istessa notte andranno vniti,
 Del fatto orrendo adempitori arditi.

Venenato coltel ciascuno asconde
 Nella sinistra manica, & vn foglio
 Scriue, e finge Astarteo, che di profonde
 Cure imprima ogni senno, e di cordoglio:
 Poi quando in lete ogni pensier s'infonde
 Andranno al proprio Rè nel proprio foglio,
 E tanto addoppieranno ogni ferita,
 Che in lui più non rimanga aura di vita.

Stabilito così, come due Lupi,
 Che famelici vanno, e taciturni
 Co i passi loro insidiosi, e cupi
 L'ouile incauto ad assalir notturni; (cupi,
 Si maouo gli empì all'hor, che il mōdo oc-
 E più calzi la notte alti coturni,
 E giungono amendue, doue non anco
 S'addorme il Rè dalla viglia stanco.

Alla

31

Alla cella real non più capace;
 Mà solo all'altre in ordine primiera,
 Premon, là doue ogn'altra intorno tace,
 La porta angusta, a consentir leggiera.
 Arde vicina al Rè notturna face,
 Spargendo luce candida, e sincera.
 Ed ei sulle ginocchia erge la mente,
 Si fissa a Dio, che i traditor non sente.

32

E ferir lo potean, mà perche questo
 Non è l'accordo il traditore appella
 Prima Trebelo, e poi smarrito, e mesto,
 Che ben causa n'hauea, così fauella.
 A questa hora arrivò corrier funesto
 Con acerba, e certissima nouella
 Leggila in questa carta, e'l foglio offerto,
 Palpita nell'aspetto il core incerto.

33

Da i suoi prieghi deuoti il Rè forgendo
 Spiega il curuo ginocchio, e non sospetta,
 Apre la carta, e'l suo tenor leggendo,
 Mira l'impression dubbia, e sospetta,
 Poscia Aftareo, che di pallore orrendo
 Tinto apparisce, col mirar saetta,
 E giunge il guardo, oue in latebra oscura
 Il cor dalla sua luce in van si fura.

34

All' hora il traditor, che il velo auuolto
 Sente dal real ciglio aperto, e rotto,
 Trepido, e sbigottito abbassa il volto,
 E non osa, e non muoue, e non fa motto:
 Sembra notturno augel, che sia dal folto
 Velo dell'ombre al viuo sol ridotto,
 Che giela, e langue, e non hà moto, o senso,
 Dallo splendor, che l'abbarbaglia accenso.

Rima.

35

Rimanendo Aftarco d'immobil faffo,
 Dall'horror del misfatto oppreffo, e vinto;
 Già vorrebbe egli, accelerando il paffo,
 Partir dal loco, oue il fuo error l'ha fpinto;
 E l'accenna a Vittorio, a ciglio baffo,
 Mà quei non bada all'homicidio accinto;
 Ond'ei fi muoue a fcolorar la luce,
 Ch'a tanta fccleragine riluce.

36

E'l proprio manto in fuffa face ardente,
 Dell'empia fellonia riuelatrice
 Getta a fpegnerla in van, che più lucente
 Sfauilla offefa, e'l mal defio ridice:
 Mà rifoluto omai l'arme pungente
 Della manica fua Vittorio elice,
 E fia la torcia illuminata, ò fpena,
 Di lei non cura, e nel fuo Rè s'auuenta.

37

Con atto all'hor magnanimo Trebello,
 Prende il coltello al giouane, e lo fcioglie
 Di mano a lui, qual da nouello ftelo
 D'odorato giardino vn fior fi coglie,
 E dice; horsù non iftà bene vn telo
 Nudo apparir delle douute fpoglie;
 Riponetelo adunque, il volgo dice,
 Che la fua nudità pioggia predice.

38

E volendo pur voi, che il ferro voffro
 Sperimenti il ferir, ferifca il fuolo,
 (E quiui il getta) e fi perdoni al noftro
 Petto, ch'affai percuote il proprio duolo.
 Non macchiate voi (prego) il fagro chioftro,
 Ch'è fallo atroce, e fe ne offende il polo;
 Queft'albergo è di Dio, guardar fi deue,
 Mè ferir fenza vsbergo è proua liene.

Indi

39

Indi erette all'in sù le luci, e'l volto,
Padre, disse del Ciel, se gli error miei
Chieggon, che resti il vital nodo sciolto,
Da te venga il morir, che giusto sei;
E perdona a costor, che poco, o molto
Non san ciò, che li muoua a farsi rei.
Ben degno è di pietade orbo, che il piede
Pone in sinistro, oue il sentier non vede.

40

Aih pietoso gastigo; altra, che questa
Pena dunque a i felloni il Rè non chiede?
Non altra, anzi dall'odio in lui si desta
L'amore, e la vendetta è la mercede;
Vinta dalla pietà l'offesa resta,
E'l perdon quasi il suo fallir precede,
Attoniti a mirar caso sì strano
Perdon gl'iniqui il cor, perdon la mano.

41

Guarda il Rè delle stelle il Rè costante,
Che in lui si fida, e d'vna luce monda
D'ogni humana mistura in vn'istante
Co i purissimi raggi lo circonda,
E come irrigidita allo spirante
Borea appar di Gennaro immobil l'onda,
Restano i traditori al lume immoti,
Priui de i sensi lor, priui de i moti.

42

Le due coltella auuelenate in terra
Giacciono al Real piè cadute, e vinte
Dal Ciel senza contrasto, e senza guerra,
E senza offesa al grande eccesso accinte;
E in tanto ecco l'Aurora il Ciel disferra,
E le stelle da lei fuggon respinte,
E la vigile squilla a render lode
A Dio comincia, e stimolar chi l'ode.

Quia

Quindi i Monaci fuor per ogni sponda
 Lasciando il chiostro abbandonato, e solo,
 Muouon, quai pesci alla pastura in onda,
 A render gloria al Regnator del polo.
 Mà l'albergo Real prima circonda,
 Come hà per vso, il matutino stuolo,
 Per condur tempestiuo il Signor loro,
 Con douuta ordinanza al sacro choro.

E trà i due traditor trouaron lui
 Senza contrasto, e sol da Dio difeso.
 Essi confusi, e trepidi amendui,
 Ed ei costante, al suo Fattore inteso.
 Gli scelerati alla venuta altrui
 Si fuggon pria, che sia lor fallo inteso,
 Mà son raggiunti, e rattenuti auante,
 C'habbian dal Monaster tolte le piante.

Addimandati, con risposte incerte,
 L'vn dall'altro discorda, al fin conuinti,
 Le lor maluagità son discoperte,
 E come rei frà duri nodi auuinti.
 Il Rè sue note a lor fauor conuerte,
 E intende pur, che sian lasciati, e scinti,
 Che egli offeso non fù, nè si punisce
 Il cor, se fino all'opra ei non fallisce.

Mà perche volti i due Prelati sono:
 Pure al castigo, il Rè cangia con loro
 L'vn nell'altro proposito, e'l perdono
 Chiede, e l'indugio a liberar costoro.
 Duolsi, che sia schernito il raro dono
 Del sacro fonte, onde i suoi figli foro
 Purgati, e la pietà Flauio disprezzi,
 E'l rapiscano a Dio d'Elcina i vezzi.

47

Di ciò sì lagna, e perchè solo vn solo
 Saper tanto non puo, quanto hà mestiero
 La cura vniuersal del misio stuolo,
 Doue ancor vacillando, e dubio il vero
 I suoi Monaci appella, ed ei qual polo,
 Frà le stelle del lucido emispero
 Siede, e ragiona, e dal suo volto pende
 Ciascuno, e con le ciglia il cor sospende.

48

Dal partir nostro assai turbar s'è visto
 Gli ordini militari, e'l figlio stesso
 Amar donna infedel, con empio acquisto,
 Che fatto hà del suo cor femineo sesso.
 E venuto per lei rubello a Cristo,
 Tentar non teme ogni più graue eccesso,
 E chi l'affrenerà se in questo chiostro
 Si rattien sequestrato il valor nostro?

49

Inspirato da Dio la spada io scinsi,
 E mi ridussi in loco humile, e chiuso,
 Del guerriero desio le fiamme estinsi,
 E domò la pietà l'ardire, e l'uso:
 Hor dubito trà mè s'io mi sospinsi (so,
 Tropp'oltre, o me ne appago, o me ne accu-
 E s'io torno de gli empì alla vendetta,
 Come il tempo richiede, e'l cuor mi detta.

50

Non mai le ciglia alla quiete abbasso,
 Che io nò senta vna voce alto chiamarmi,
 Sù, sù Trebelo, a che giacer più lasso,
 A diffender la Chiesa, a prender l'armi?
 Non dorme Fotio, e non si stà Brunasso,
 L'vno arruota la spada, e l'altro i carmi,
 Et io resto in frà due, però vi chieggio
 Lume a deliberar ciò ch'io non veggio.
 E qui

⁵¹
 E qui tace Trebalo; in piede all'hora
 Quel si leuò, ch'al secolo fù detto,
 Il precipitio, e v'à serbando ancora
 Vestigia ardenti del primiero affetto;
 Pur viuò, e tuttaua l'occhio, e di fuora
 Sparge il calor, che gli rinfiamma il petto,
 Tutto è fuoco di Dio, tutto è feruore,
 Fulmina per la lingua, arde nel core.

⁵²
 E che badasi più, che più s'attende,
 (Dice egli) oue il bisogno il Ciel ne mostra?
 Ostinato è colui, che non l'intende,
 E pertinacia è l'ignoranza nostra.
 Tornerem poi dalle contese orrende,
 Vinti i nemici, all'intermessa chiostra,
 E'l Tempio honoreran l'appese spade,
 Col trionfo di fede, e di pietade.

⁵³
 A che fondare, e solleuar le mura
 Saere, e lasciarle a gli auuersarij in preda?
 E por l'opra in oblio, con quella cura,
 Che spauenti i nemici, e'l tempo chieda?
 E difesa per noi chieder sicura
 Come hauerla già pronta il Ciel non veda?
 E Dio non sappia, ch'a guardarne i chiostrì
 Bastan senz'altro aiuto i ferri nostri.

⁵⁴
 Con l'arme in pugno, e nō premendò il suolo,
 Con le nude ginocchia a gli auuersari
 Si fa contrasto, e'l volontario duolo
 Non risolleua gli abbattuti Altari.
 S'altro scampo non v'è, che il ferro solo,
 Se Dio non somministra altri ripari,
 Il non correre a questi è tentar Dio
 Di produr meraviglie, e qui finio.

⁵⁵
 Mà sorride il Pacifico (in tal guisa
 Pria si nomò, che si vèstisse, e meglio
 Orator, che guerriero, hoggi hà recisa
 L'vna, e l'altra virtù, tremante veglio)
 E due, e trè volte all'adunanza assisa
 Giroffi, e poi, come in fidato specchio,
 Nell'aspetto Real le luci affisse,
 Compose il manto, vni'l pensiero, e disse.

⁵⁶
 Troppo mal fà l'instabile bifolco,
 Che la man sull'aratro hauea già posta,
 E poscia innanzi al terminar del solco
 Si riuolge all'indietro, a prender sosta.
 Voi meco amici, io con voi fendo, e solco
 Quest'egra vita, alle procelle esposta,
 Quasi torbido mar, che trà gli scogli
 Franga la soma de' fallaci orgogli.

⁵⁷
 Mà come non si può scender del legno,
 Se l'agitato pelago n'offende.
 Prima, che giunga al destinato segno,
 La vela, oue spiegata al porto scende,
 Non possiam noi dal tempestoso sdegno
 Sottrarci, e rifuggir dall'acque orrende,
 Che siamo in naue, e la carina nostra
 E' il cupo sen della sacrata chiostra.

⁵⁸
 Cui non ponno affondar procelle, ò venti,
 Mentre per noi Giesù siede al gouerno,
 Quel Dio, che il Ciel corregge, e gli elemē.
 E ne conduce il suo consiglio eterno. (ti,
 Poca Fede hà colui, che d'ombre argenti
 S'impallidisce, ò lo spauenta il verno,
 E se noi ci adunammo a soffrir pene,
 Rifuggir nò, perseverar conuiene.

Pena c'è'l freddo timor, che il cor ci scuote,
 Pena del fallir nostro è lo spauento,
 Che il fier nemico in sull'algente cote
 Giunge col ferro, a insanguinarlo intento,
 E se Dio nol diuerte ei sol, che puote,
 Che farà il valor nostro infermo, e lento?
 Ogni altro scudo al popol battezzato
 E' frale, e chi Dio guarda, è ben guardato.

Noi non vestimmo di pungenti velli,
 Per domar altri, a noi medesmi acerbi
 Esser volemmo, e i sensi a Dio rubelli
 Stringere, e moderar ne i cuor superbi.
 Chi teme Dio, non può temer flagelli,
 Nè qual pena più cruda il Mondo serbi,
 E del proprio guarir si cura poco
 L'egro, che al malor suo rifiuta il foco.

E qui si tace, e irresoluta resta,
 Con diuersi parer l'vmil Corona,
 E sussurando in quella parte, e in questa,
 Con diuerso desio parla, e ragiona.
 All'hor Donato, ogni mortal tempesta,
 Che tra i venti contrari orribil suona,
 Quietar può Dio, dunque facciam ricorso
 Per consiglio a lui prima, e per soccorso.

Preghiamo, & ei d'electione il dono
 Poi ne concederà, preghiamo i Santi,
 Che l'impetrin d'accordo al sommo trono,
 E si muouan pietosi a i nostri pianti;
 Et ei, nudo il ginocchio, a terra prono
 Supplicheuole in atto, ed in sembianti
 Le man commette, e'l cor solleva, e prega,
 E Di o col suo pregar constringe, e lega,

63

Tè Rettor delle Spere, e tè, che prendi
 Carne vmana per noi, languisci, e muori,
 E tè preghiam, che il Ciel d'amore accédi,
 E tù, che d'esser Madre a Dio t'honori.
 Voi Spirti alati, e voi de i mostri horrendi,
 Per costante pietà, superatori.
 Voi mastri a ben'oprar, voi che serbate
 A Dio l'intatto fior, per noi pregate.

64

E Benedetto dalle labbra accoglie,
 Con l'inuifibil man l'ardenti note,
 Poi qual massa di fior nelle sue spoglie
 Le porta a Dio, sulle celesti ruote.
 E giunto al Diuin piè la vesta scioglie,
 E sparge lui dell'odorata dote,
 E le preghiere sue celesti anch'esso
 Lassù congiunge alle mortali appresso.

65

Mà mentre a Dio nel chiuso albergo, e santo;
 Supplicando s'adora, e si sospira,
 E si ricolma al Protettore il manto
 Del misto odor, che si soaue spira;
 Dragomanno tra i suoi dall'altro canto
 Rattiepidisce la baldanza, e l'ira
 Verso la pugna, & a guardar Sofia,
 Con Elcina d'accordo il campo inuia.

66

Ed ecco omai la sonnacchiosa Aurora,
 Che suegliata è dal Sol co i primi raggi,
 E'l paganefmo alla partenza ancora
 Non ha liberi in tutto i suoi viaggi,
 Che prolunga la notte ogni dimora,
 E l'accrebber le salme, e i cariaggi,
 E la militia mormorando suona,
 Che vuol con seco, e non lasciar l'annona.

O

2

Che

Che se dentro a Sofia chiuder douranno
 L'armata lor, si chiuderà con essa
 L'auida fame, e non minore il danno
 Sarà del prò, perchè rimanga oppressa.
 Prende di lor tardanza Elcina affanno,
 Stimola i neghittosi, e'l sonno cessa,
 Indi, perchè le turbe anco più preste
 Renda l'esempio suo, d'armi si veste.

Emula dell'Aurora, e più gradita,
 Cinta di bianco acciar la Donna appare,
 Quasi Pantasilea, che porti ardita
 Sull'Argiuo furor percosse amare;
 Frena vn gran corridor, che scolorita
 Lascia la neue, e può volar sul mare
 Col pie di ferro, e non diuider l'onda,
 Non che d'orma segnar l'vmida sponda.

Sopra l'elmo dorato vn'Angue sorge,
 Che l'hasta micidial morde, e rannoda,
 E indarno aita alla sua piaga porge.
 L'orribil dente, e la rauuolta coda:
 Vn Sol, che nasce, e illuminar si scorge
 Tutta del Gange l'odorata proda,
 Mostra lo scudo, e scolorato ei splende,
 Che il bel volto di lei pallido il rende.

Dell'azzurro del Ciel, quando più ride,
 Sparsa la sopracesta erra col vento,
 E'l celeste ondeggjar parte, e diuide,
 Con ritorto confin lista d'argento.
 Trà i minuti capelli Amor s'affide,
 Ch'escon dell'elmo a rauuiarli intento;
 Mà poi gli lascia a vaneggiar rubelli,
 Che quato han mâco legge, erian più belli.

71

Mà come ucciderà la man di latte,
 Se preso il ferro a dilettar gl'insegna?
 E mostra a lui, che se il valore abbatte,
 La beltà vince, e con amor si regna?
 E la morte starà, s'ella combatte,
 Mirando a riguardar d'ond'ella vegna,
 Ch'hauendo il moto dalla man gradita,
 Perderà il gielo, e cangerassi in vita.

72

Et hora all'affrettar, che le bandiere
 Spronin la via, la sua bellezza nuoce,
 Che dall'amabilissime maniere
 Fermo s'arresta ogni desio veloce,
 E gli occhi a ritenerlo han più potere,
 Che non ha forza a stimolar la voce,
 E'l core in mezzo a sì contrarie proue,
 Non s'arresta, non parte, e non si muoue.

73

Stà senza moto a riguardarla inteso
 Flauio, che fuor di lei null'altro cura,
 Pasce la fiamma ond'ei ribolle acceso,
 E per gli occhi alle vene accresce arsura:
 Prenda chi vuol delle falangi il peso,
 Ch'egli hà posto in oblio qualunque cura;
 Mà intanto ad Odislao dal Monastero
 Torna affannato il pallido Scudiero.

74

Interrotto risponde, insin che venga
 Lo stesso Rè, ch'in graue affanno io lasso,
 L'hoste, che parte a ritener t'ingegna,
 Se puoi, con senno, e tace affritto, e lasso,
 Pensa Odislao, che se colei si sdegna,
 Donna, e superba, ei le diuerste il passo,
 E frenandosi lei, s'arresta seco,
 Flauio da sua beltà bendato, e cieco.

di lontan l'affrettatrice scorta,
 Per cui muouono omai l'ultime carra,
 E lusinga i più lenti, e gli conforta,
 Non sai ben, sè più vaga, o più bizzarra;
 Pensa, che fia dall'ira indietro torta
 La tumida beltà, mentre ei la garra,
 E verso lei, che per suo nome appella
 Da lungi, appresso poi così fauella .

Torna femina, torna al fuso, all'ago,
 Che della guerra, e degli armati il volto
 Non è quel della fante, o quel del vago;
 Marte dal nudo arcier diuerso é molto:
 Vanne allo specchio a ripulir l'imgo,
 Qui s'impoluera troppo il crin disciolto,
 E piangon l'armi, e della spada il peso
 Si lagna al fianco femminile appeso .

Dall'acute parole all'hor percossa,
 La fastosa beltà fremendo tace,
 E nel cor furibonda, e in viso rossa,
 Sembra dall'Aquilon ferita brace.
 E ver l'Eroe, che l'irritò già mossa,
 Stringe sopra di lui la spada audace.
 E gli grida, tù menti, e punge il seno
 Al corridore, e gli rallenta il freno .

L'animoso destriero, a leggier salto
 La carriera spiegando, in vn momento,
 Sopra Odislao, con vantaggioso assalto
 Corre, e l'Euro di lui vola più lento;
 E'l potea traboccar sul duro smalto,
 Se il cauto Duce alla percossa intento,
 Non la sfuggiua, ei passar fece a voto
 L'vrto del corridor, con breue moto .

79

E trascorrendo il rapido destriero ,
 Senza rincontro , il cauto vecchio il piglia
 Nell'aureo freno, e guadagnò l'impero
 L'accorta man della cadente briglia ;
 Poi torcendo le redini, il sentiero
 Gli torce, e i passi suoi guasta, e scompiglia,
 E là doue Odislao, non doue Elcina
 Lo spinge, il tratto corridor cammina.

80

Tenta la Donna vna, ó due volte addosso
 Precipitar sua forza a chi l'affrena ,
 Mà il cauallo non può, che qual Molosso ,
 Che stretta intorno al collo hà la catena ,
 Sente ogn'impeto suo torto, e rimosso ,
 E'l veglio a suo voler lo tragge, e mena,
 E spesso a rischio, in guisa tal s'adopra
 Col pondo suo, di traboccar soffopra .

81

E nel continuar delle ritorte,
 Ond'ei di quà, di là spesso l'hà tratto ,
 Per troncar le dimore, e'l braccio forte
 Del sangue femminil serbare intatto,
 Mira, come il piè manco Elcina porte
 Largo alle cigne, & ei la stassa a vn tratto
 Col piè solleua, e sì la preme, e spinge .
 Che di sella a cader la Donna astringe .

82

Et ella poi, che l'vna, e l'altra coscia,
 Pouera dell'arcion, l'arena in prime ;
 Per vergogna assai più, che per angoscia
 Rugge confusa, e'l fasto suo deprime :
 La risolleua il vincitore, e poscia,
 Senza prender da lei le spoglie opime,
 Ne la rimanda alle salangi infide,
 E dello scorno suo parla, e sorride .

Corrono a ricondur l'impoluerata
 Bellezza a Flauio i lusinghieri amanti,
 Ella nessun di lor gradisce, ò guata,
 Nell'aspetto sdegnosa, e ne' sembianti,
 E ricondotta dalla gente armata,
 Trà squadra, e squadra al suo cōsorte auanti,
 Mostra le mani, e'l proprio petto, e'l volto
 D'immonda polue oscuramente auolto.

E qual d'Argiua cuspide ferita
 Pianse la bella Dea del terzo Cielo
 Dianzi al padre suo, vien la Giazzita
 A lamentarsi al figlio di Trebello:
 Pria da i singhiozzi feruidi impedita
 Ella i lumi asciugò col bianco velo,
 Poi disse: e così pur Prence Treballo
 Tratta la tua consorte vn tuo vassallo?

S'io son tua Sposa, e due congiunti vn solo
 Rende Himeneo, non v'è trà noi diuisa
 Fama, nè disonor, letitia, ò duolo,
 E schernito sei tù, s'io son derisa:
 Scaualca tè chi mi trabocca al suolo,
 Polueroso sei tù, s'io sono intrisa;
 Dunque a tè pure; e più ch'a mè s'aspetta,
 Che son tua Donna il far di mè vendetta.

Quell'antico irrisor di giouanezza,
 Che de' primi anni suoi non si rammenta,
 E le femine aborre, hor che vecchiezza
 Nel petto essangue ogni virtude hà spenta,
 Esercitando in mè la sua ferezza,
 La mano al fren del mio Destriero auueta,
 E lui raggira, e mè scaualca, & osa
 Schernir così del suo Signor la Sposa.

Hor s'io ti son più cara, e in così breui
 Hore il consortio mio non prendi a schiuo,
 Mè ristorar, tè ricourar tù deui
 Nel proprio grado, onde costui t'hà priuo;
 Basta sol, ch'alle squadre il fren si leui,
 Et è morto il nemico appena hor viuo:
 Dà il segno, dà, che la dimora è sola,
 Ch'a lui la pena, a tè la palma inuola.

Non vedi l'haſte inanimite, e pronte
 Chiederti il ſangue, e ſitibondi gli occhi
 Sugerlo pria con le minaccie, e l'onte,
 Che nelle vene il noſtro ferro il tocchi?
 Teſa è la morte, e nell'auuerſa fronte
 Solo aſpettano i tuoi, che tù la ſcocchi;
 Lascia, e più non ſi vuol, che ſ'incominci,
 Quanto indugi a pugnar, tanto non vinci.

Flauio; poichè non può torbido ſenſo
 Tanto velar della ragione il lume,
 Che non rimanga alcun ſuo raggio accèſo
 Trà l'ombre della voglia, e del coſtume;
 Riconoſci la colpa, e'l danno immenſo,
 Che ſeguirà, ſe non ſ'arreſta il fiume
 Dentro alle riuę, e dilagar ſi laſſa,
 E penſa, e tace, e i graui lumi abbaiſſa.

Poi gli alza, e dice: A contraſtar co i ſuoi
 Sempre ſi perde, ò ſien Criſtiani, ò ſieno
 Idolatre le squadre, Aluari noi
 Siam tutti, e ne fù cuna vn ſol terreno;
 Mà non per queſto de gli ſcorni tuoi
 Inuendicato ſia l'empio veleno;
 Io ti riſtorerò, che a me ſ'aſpetta
 Della Conſorte mia far la vendetta.

Curi il proprio suo mal chi ne languisce,
 Che gl'impresfi rossor trarsi dal volto
 Non può, se non colui, che il colorisce
 Di sua vergogna, a ciascun'altro è tolto.
 E quando a tentar greggia il Lupo ardisce,
 Corra il pastor, che non rileua molto
 Al mercenario, o lacerata, o sana
 Abbeuerar la custodita lana.

E dicendo così, con vno sguardo
 Fisso alla fonte di sua dolce pena,
 A Dio, le dice, e più leggier che Pardo,
 Straascinando d'Amor l'aspra catena,
 Muoue contra Odislao, cessa ogni dardo,
 Fermasi ogni hasla, ogni destrier s'affrena,
 Che il magnanimo nega esser seguito,
 E ne va solo alla battaglia ardito.

Ma il canuto Odislao, che vede il figlio
 Del Rè, che viene a duellar con lui,
 Nell'acerba tenzone al suo periglio
 Non hà riguardo, e teme più l'altrui:
 Qual partito all'hor dunque, e qual consiglio
 Somministrano al Duce i pensier sui?
 Posa la spada, e col ginocchio in terra
 Chi l'affalisce a riuertir s'atterra.

Nò, nò, Flauio gli dice; a mè si renda
 Mio tolto honor, come di guerra è stile,
 Nè il douuto racquisto si sospenda,
 Questo voglio io, non dimostrandza vtile,
 O ti guardi la spada, e ti difenda,
 O sarà, s'io t'uccido, atto non vile,
 Che biasmar non si può chi'l suo ripiglia,
 E fulminò con le sdegnose ciglia.

95

Odislao, che raccesa esser s'auuede
 L'ira dall'vmiltà, lo scudo imbraccia,
 Stringe la spada, e rileuato in piede
 Ferir lui nò, mà sè guardar procaccia:
 Mà il valoroso giouane, che'l fiede,
 Così rapidamente i colpi auaccia,
 Ch'a percuoter le spiche esce men presta
 Da cieca nube Occidental tempesta.

96

Stà come torre alle percoffe immoto
 L'antico Heroe, nè colpo mai discende,
 Che in lui percuota, o nò percuota a voto,
 E nol torca la man, che lo difende; (10
 Suona hor lo scudo, hor della spada il mo-
 Vrta la spada, e colpo a colpo rende,
 Escon fauille dall'acciar ferito,
 Geme la terra, e ne rimugge il lito.

97

Nel difenderfi il Duce entra vna punta
 Della sua spada al Principe nel fianco,
 Doue la sua corazza è mal congiunta,
 Mà poco oltre passò nel lato manco;
 Solo vna vena leggiermente è punta
 Dal colpo, che fuggia frenato, e fianco,
 Pur, come quel, ch'alle difese è retto,
 E non feroce a trapassar diretto.

98

Mà pullular le sanguinose stille
 Scorgendo il Prence, e nò sentèdo il duolo,
 Qual percosso carbon, fiamme, e fauille
 Getta a più viuo, e numeroso stuolo.
 E i colpi accelerando a mille, a mille
 Tutti gli perde, e non ne giunge vn solo;
 Ond'ei pensa accozzar l'estreme prone,
 Tal che riparo al fulminar non gioue.

O 6 E con-

E congiungendo l'vna all'altra mano,
 Di tutta forza il crudel brando abbassa,
 Che ben ne fora al pugnator Cristiano
 La luce a mezzo di scurata, e cassa,
 Mà l'accorto Odislao due passi al piano
 S'allarga, onde innocente il ferro passa,
 Segue il Prencipe il colpo, e in abbandono
 Fù per cader precipitoso, e prono.

Pur torna in guardia, e ricolloca il piede
 Ne' suoi primi vestigi, e con la spada
 Alle percosse infuriato riede,
 Nè mai troua il ferir passo, nè strada,
 Nè frà lo schermo altrui conosce, ò vede
 Adito alcun, oue il suo colpo vada,
 O di punta, ò di taglio, e nol respinga,
 E tanto, ò quanto il suo nemico attinga.

Appresso ad Odislao, che lo difende,
 Il Vessillo Cattolico è piantato,
 Et ei del suo Campion tutela prende,
 E l'vn dall'altro riuincia guardato,
 Non bada all'ammirabili vicende
 Flauio, e senza consiglio il braccio alzato,
 Nell'insegna di Dio la spada inciampa,
 Che percossa spirò celeste lampa.

Come al cader di graue sasso in onda,
 Il disunito humor spargersi è visto,
 S'apri la fiamma, e folgorante, e monda
 Sparse la luce, e lo splendore immisto,
 E per entro all'albor, che lo circonda
 Parue sul tronco suo balenar Cristo
 Bastante a rischiarar tenebre, e notte,
 Mà non senton pietà menti corrotte.

103.

Era la Croce di massiccio argento ,
 E con le graui sue distese braccia
 Empie di sè la region del vento ,
 E con luce superna i nemi abbraccia .
 Era Alfiero Montan, che graue, e lento
 La porta; ergerla ogn'altro in vā procaccia,
 E non hà il Campo di sì graue pondo ,
 Dopò costui solleuator secondo.

104

Al ferir della Croce esce di mano
 La spada a Flauio, e in quel momento stesso
 Gli s'offusca la vista, onde nel piano
 La vā cercando, e pur gli giace appresso.
 Nol fiede intanto il difensor Cristiano,
 Altri vendicherà l'incauto eccesso,
 E mostrerà, come souente auuiene,
 Che dietro a i propri error seguon le pene

105

Dalla destra rubella il pondo-scoffo
 Del celeste vessillo, ò perchè il toglia
 Di sede il colpo, e vacillante, e smosso
 Dal tenace terren l'hasta discioglie;
 O perchè gastigar, chi l'hà percosso,
 Da sè medesimo incontinente ei voglia ,
 Cadde, e sù l'elmo al figlio di Trebelo
 Grauiissima piombò l'arme del Cielo .

106

E se non terminò la nobil vita
 Dell'amante garzon quel colpo orrendo,
 L'anima almen tremante, e sbigottita
 Vacillando parti, se non fuggendo .
 Mostra il cader del Principe fornita
 La pugna, ed ecco a lui giunge correndo
 Pallida Elcina, e ritrouò nel suolo
 Giacer colui, che sua speranza è solo .

Na-

Natura, & vfo a inumidir col pianto
 L'effangue volto, e replicar gli omei
 L'inuitan sì, mà non però già tanto,
 Che più non poffa alto fpauento in lei;
 E pensando trà sè, qual danno, e quanto,
 Le soprauenga a i pensier foschi, e rei,
 Soprarriua l'orror, che la minaccia,
 E'l petto feminil trema, e s'aggiaccia.

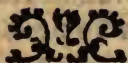
Onde sospesa la pietà ver lui,
 E raccolte le lagrime è costretta
 A riuolgere in fuga i passi fui,
 Nè pur luogo al pensier lascia la fretta:
 Arabo corridor dimanda, a cui
 Preme l'arcion, nè chi la segue aspetta,
 E corre sì, che per angusta foce
 L'Euro, fiamma de' campi, è men veloce.

Dragomanno inuifibile riuolta
 La fronte al corridor verso Sofia,
 Corre la fuggitiua a briglia sciolta,
 Seco il pagano effercito s'inuia;
 Flauio intanto riforge, e i passi volta,
 Doue la Donna sua gli hà mossi pria,
 E seguita anelando, oue il conduce
 Per gli erranti vestigi il cieco Duce.



327

LIBRO XIV.



ARGOMENTO.

*Son da Michele i traditori estinti ,
 Riarmato Trebelo al Campo arriva ,
 Troua il figlio, e i seguaci oltra sospinti
 L'orme a seguir della beltà nociua .
 Come i Valacchi rimanesser vinti
 Da Balaton, ch'a danno suo veniuu ,
 Dal volante guerriero il Rè comprende ,
 E alla difesa del suo Regno intende .*

LE preghiere de' Monaci, che il Sâto,
 Quai fior vermigli, e pallide viole
 Sparse odorate allo spiegar del
 manto

Sopra l'aureo scabel del sommo Sole,
 Furono accolte, e fù gradito il pianto
 Dall'humana pietà, ch'a Dio si duole ,
 Ond'ei delle sue gratie aprì la fonte ,
 Di Bulgheria sul consacrato Monte .

2

Miraua di lassù, d'onde ogni cura
 Intima scorge il regnator sourano ,
 Come Trebelo alla sua Fé procura
 Fondar culto Apostolico Romano ,
 Mà l'Inferno il contrasta, e dall'oscura
 Ombra a i nemici suoi porge la mano ,
 E lor ministra del Tartareo regno
 Le due pesti più crude, Amore, e Sdegno.

A sè

Asè chiama col cenno il Rè superno
 Michele, e dice a lui: rapido scendi
 Sull'Istro, e dalla Tracia, e dall'Inferno
 La nouella pietà guarda, e difendi,
 S'armi Trebelo, e con aiuto esterno
 Vinca, & opprima i perigliosi incendi;
 Poi torni al chiostro, e vincitore in pace
 Trionfi a gloria mia, così mi piace.

Tacque ciò detto, e'l Messaggier celeste
 Riuerente inchinò l'eterna sede,
 Poi con ali di neue agili, e preste,
 L'eterne ruote a penetrar si diede:
 Passa le Spere, e giù di quelle in queste
 Apre le chiuse vie la fronte al piede;
 Mà non le frange, e come luce in onda
 Fino alla rena, i raggi suoi profonda.

Dal cerchio poi della gelata Luna
 Scorge l'angusta terra a noi sì cara,
 Bulla d'acqua, e di fango, e di fortuna
 Scherzo fugace, e più ch'affentio amara;
 Frà le sparse Prouincie egli a quell'vna
 Scende, che per Sofia vendemmia, & ara,
 E giunge oue co i Monaci Trebelo (lo.
 Le ginocchia haue in terra, e'l cuore in cie-

Con le candide penne vn'aureo lume
 Sparge Michel, ch'ogni affannar consola,
 E con tanti suoi rai quant'egli hà piume
 Scopre vn mobile Ciel douunque ei vola;
 La uesta ondeggia oltr'ogni humā costume
 Sparfa di stelle è la fulgente Stola,
 Che il collo auuolge, e gli circonda il seno,
 Iride disusata in Ciel sereno.

7

Vibra la destra mano hasta immortale,
Che prende inuitta ogni riparo a scherno,
E dalla punta del tremendo strale
Vedesi fiammeggiar fulmine eterno,
L'Angel con questo i traditori assale,
Ch'eran com'angui assiderati il verno,
E senz'altro ferir col cenno solo
Auuentò in amendue l'estremo duolo.

8

E come all'hor, che gli percuote il vento,
Vedi a vn soffio perir due breui lumi,
L'vno, e l'altro maluaggio in vn momento
Par, che'l foco celeste arda, e consumi,
E rimangon di lor sul pauimento
Reliquia estrema i puzzolenti fumi,
Priui d'ossa, e di ceneri, che dentro
Piombaron viue, e le raccolse il centro.

9

Nelle tenebre eterne sepelliti
I traditor, con l'accennar dell'hasta,
L'Angelo soua i Monaci smarriti,
Dall'apparenza sua parla, e souasta;
Contra i Pagani a nostro danno vniti
Odislao solo, e senza voi non basta,
Soccorrete, ed uscite, e sian riprese
L'inuitte spade a i sacri muri appese.

10

Stabilita è lassù la gloria vostra,
Doue al Diuino piè trema ogni stella,
Rimangan venti a custodir la chiostra,
Cinquanta il Cielo a riarmarsi appella,
Io pugnerò per voi fin che la nostra
Parte espugni l'armata a Dio rubella,
E così detto, vna, e due fiate aprio
L'Angel più la sua luce, indi spario.

Al.

11

All'hor Trebello a ritornar guerrieri
 Cinquanta elege, i più sicuri, e forti,
 E da cui più seguito effere sperì
 Trà i perigli, trà il sangue, e trà le morti;
 Spogliansi i panni setolosi, e neri
 Gli scelti a seguir lui degni consorti,
 E gl'intermessi acciar gli vsati lampi
 Spiran sù i petti, e par che l Ciel n'auuâpi.

12

Primiero Alberto il suo dorato arnese,
 Accompagnando il genitor riprende,
 Lieto in qualunque sorte, e per l'offese
 De' nemici di Dio la spada appende.
 Mà che fia d'Orontea? L'armi sospese
 Da lei, perch'ella s'armi il Santo prende,
 E gliele porta alla spelonca doue
 Sparg'ella ad hor ad hor lagrime nuoue.

13

Piange ella, e'l pianto alle diuine orecchie,
 Con amaro dolor dolce risuona,
 E dalle colpe sue recenti, e vecchie
 La chiaue del pentir la disprigiona,
 Nelle lagrime sue par che si specchie
 Quel medesimo Dio, che le perdona,
 E'l paradiso si rallegra, ch'ella
 Si riduca all'ouil, perduta agnella.

14

Con gli occhi molli, e co i sospir di foco,
 Bagnando il suolo alla cauerna oscura,
 E rinfiammando il tenebroso loco,
 Ferma in Dio, con la mente, ogni sua cura.
 Poi lamentando in suon dolente, e fioco
 Dal trauiar della sua voglia impura,
 Qual Tortora al perir della compagna,
 Con gemiti amarissimi si lagna.

15

Padre Eterno, dicea, se tua pietade
Gli humani errori a perdonar non scende,
E chi fia lodator di tua bontade,
Poichè si spesso ogni mortal t'offende
Mà tu sei pronto a solleuar chi cade,
E chi risorge poi gloria ti rende,
Gloria, che vien da tè, che figlie sono
Poscia le lodi tue del tuo perdono.

16

Trauiar volli, e trauiai, che quando
Si consente al fallir, corso è l'errore,
E non mi tuò dell'error mio scusando,
Ne'l potrei far, se tu comprendi il core.
Peccai sulla tua vista, e sol dimando
Alla colpa mia graue egual dolore,
Mà questo esser non può, che'l mio difetto
Drizzò l'offesa ad infinito oggetto.

17

Oime quel Dio, che per amarmi è morto,
Io ritrafiggo? e quanto più mi chiama,
Fuggomi per sentier fallace, e torto,
Et offendo più lui, quanto più m'ama?
E che mi val, ch'egli addirizzi al porto
La vela mia, se la peruersa brama
Ne la respinge, & io la torco, e meno
Contra sua voglia alle procelle in seno?

18

Aih lascia mè, che nella tua magione
Sacrata, oue passar femina ardisco,
Da troppo irregolata passione
Prender mi lascio, a inestricabil visco;
E contro al mio Fattor per vn garzone,
Che nõ sà pur, ch'io l'ami, ardo, e languisco
E delude, e tradisce il furor mio
Il Battesimo, la Fè, la Chiesa, e Dio.

Inuisibile a lei, che si querela
 Benedetto l'vdia, che del suo pianto
 E' vago sì, che si nasconde, e cela,
 Per non turbar que' suoi lamenti il Santo,
 Come sostien l'oscuratrice tela
 Chi vuol mostrar la bella Scena alquanto,
 Per non turbare i musici concenti,
 Traendo gli occhi alla veduta intenti.

Mà poi che dal desio di consolarla
 Soprafatto è'l piacer di chi l'ascolta,
 L'ombra discioglie, e comparisce, e parla
 Il Santo a lei, nella spelonca incolta,
 Sù vergine Reale onde posarla
 Volestù l'arme alla pietà riuolta,
 Io te la porto, e riuestir tu dei
 L'arnese, obbediente a i detti miei.

Et ella ancor, che lagrimosa, e vinta
 Dal digiuno, e dall'ombra allo splendore
 Del bello arnese, onde superba, e cinta
 Con le spoglie di Marte ascese Amore,
 Di duolo afflitta, e di pallor dipinta
 Parue ringiouenir face, che muore
 D'alimento soccorfa, e dice; O come
 Lieta veggio io le mie deposte some.

Che se consentirà benigna sorte,
 Ch'io deggia per Giesù morire armata,
 Vita non fù giammai della mia morte,
 Per mio proprio talento a me più grata,
 Pietoso all'hor nelle sue guancie smorte
 Lo Spirito diuin s'affissa, e guata,
 E ne sente pietade, e si consiglia
 Di consolarla, e le ragiona. O figlia,

23

Non pianger più, vò che rasciughi omai
 Delle salubri lagrime le gote:
 Dio ti perdona, e son purgate assai
 Tue volontarie, e non impresse note.
 Riuesti l'armi, e con Trebello andrai
 Coperta ancor delle sembianze ignote,
 S'arma il figlio col padre, e vanno al pia
 Seruigio inuitti, oue gli chiama Dio.

24

Pugna tù, come suoli, e cuopri, e taci
 La tua condition, che quando fia
 Poi maturo il trionfo, e vinti i Traci,
 Lo scoprir chi tù sei fia cura mia,
 Sappi, che combattendo a Dio tù piaci,
 Pur come ognun della militia pia,
 Et ei confonderà gli audaci, e molti
 Con pochi vmili, in suo seruigio accolti.

25

Veste la bella Vergine l'aurato
 Vsbergo, e con la man guerriera, e bianca
 Le fibbie allaccia all'vno, e l'altro lato,
 Debole per digiun, mà non già stanca,
 E'l Santo ogni vigor nel petto armato,
 Con celeste virtù folce, e rinfranca,
 E più forte, che mai vuol ch'ella possa,
 Rotando il ferro, esercitar la possa.

26

E creduta Eritreo, nel primo stuolo
 De i riarmati Monaci si mesce:
 Mira il giouane amato, e tronca il volo
 Al suo desir, quando souerchio ei cresce,
 E'l diuino fauor, le brame, e'l duolo
 Le tèmpra, onde s'affrena, e non l'incresce
 Quel ripresso desio, che più non vuole,
 Che la luce mirar del suo bel Sole.

Al.

All'effercito scemo arriua intanto,
 Con gli eletti cinquanta il Rè Trebelo,
 Di fuor tutto guerriero, e dentro Santo,
 Pède al fiàco la spada, e'l cuore hà in Cie-
 Mira Odislao ch'al sacro segno accàto (lo.
 Mostra pur tuttaua l'immobil zelo,
 Per lo suo Imperador, per lo suo Dio,
 Pugnator generoso, e Duce pio.

Vegliò tutta la notte il fero Veglio
 Presso alla Croce, e non trouò sopito
 Di sì alta virtù sì chiaro specchio
 Il nuouo Sol, dell'Oceano vscito;
 Comprède il vero, e riconosce hor meglio
 Quanto hauea di costui Trebelo vdito,
 E come ei solo alla corrente piena
 Dell'armi opposto i passi loro affrena.

Ed egli a lui, doue d'intorno il sente,
 Raccolta ogni Cristiana arme Treballa:
 O vero effempio in questa età cadente
 Della primiera, a cui virtù non falla,
 Ed a qual proua non sarà possente
 La mia congiunta a così ferma spalla,
 E sull'omero destro il Rè sourano
 Appoggia a lui la riuerita mano.

E la fronte magnanima riuolta
 Nell'Aluare falangi, e lor mirate,
 Con l'affetto di padre, e poi disciolta
 La lingua Imperial, disse, Imparate,
 Così si fa, se in così grande, e folta
 Calca di schiere in mio seruigio armate.
 Fusser dieci simili, a Cristo fora
 Tile sogetta, e l'odorata Aurora.

31

Parlò poscia a gli armati : Ecco ritorna
 Chi non se ne portò, partendo il core :
 E breue tempo a voi lontan soggiorna,
 Tosto auuissando il non creduto errore,
 Combatteremo, e fiaccherà le corna
 Rubelle, a voi congiunto il mio valore ,
 Son l'istesso Trebelo, e voi gli stessi ,
 Cui si souente il proprio honor commetti.

32

Prendiam baldanza, e della turba errante
 Non caglia a voi, ch'allótanata hor veggio,
 Seguendo l'orme dell'infide piante ,
 Cui preme il male a traboccar nel peggio,
 Ch'io sol bramo vna Fede, a Dio costante,
 E per vincer la Tracia altro non chieggio,
 E per questa purgar, l'eterna mano
 Partisce il loglio, e mi conferua il grano.

33

Per noi si ruota a rimondar frumento
 L'alto cribro del Cielo, e Dio che'l muoue
 Serba il migliore , e col passar del vento
 L'empie polueri sue purga, e rimuoue,
 Parte l'arida loppa, e'l graue, e lento
 Per diritto sentier crollato pioue,
 E così separar nel giorno estremo
 Gli empi da i Giusti in Giosaffa vedremo.

34

All'hor, vna Trebelo, ogni falange
 Risonar s'ode, & Odislao sì lieto
 Gode trà sè, ch'ei ne distilla, e piange
 L'inesplicabil suo gaudio secreto ,
 Contro il figlio infedel Trebelo s'ange,
 E dichiara al castigo alto decreto ,
 Che amor paterno, o tenerezza humana
 Dal diritto sentier non l'allontana .

A se.

39

Suoi larghi giri a riguardar le schiere
 Rimangono fisse, e le sue lieui ruote
 Stringe abbassando rapide, e leggiere;
 E con giro minor le penne scuote:
 Si precipita al fin come Sparuiere
 Non ben pasciuto, alle comprese note,
 Quando il cauto strozzer suo volo ad esca
 Col fischio, aggiunto al solleuar dell'esca.

40

Dinanzi al Rè le volatrici penne
 Raccolse il Cigno, e parue al porto in seno
 Abbassar naue le velate antenne,
 Dall'Egeo risaluata, o dal Tirreno.
 Mà poichè il bianco augello a premer vene
 Con più fermi vestigi il suol terreno,
 A lui le piume alleggerisce il dorso
 Quel Cavalier, che gli hauea retto il corso,

41

Dalle candide piume a terra scende
 L'egro Champion, con la visiera alzata,
 E questi esser Oldrado all'hor comprende
 Sollecita di lui l'Aluara armata,
 L'Angelo stesso, che lo tolse il rende,
 S'aduna intorno il popol folto, e guata,
 Mà s'inchina il guerriero, e i vanni adora
 Di chi'l sostenne a passeggiar per l'ora.

42

E dice a lui: tù, che al mortale incarco
 Di solleuarfi al Ciel volando insegni,
 Lo spirito poi, quando soluto, e scarco
 Della soma vicin de'suoi ritegni
 Non meno esalta, e gli assicura il varco
 Anco all'hor più dagli infernali sdegni.
 Onde non pera al terminar la vita
 Anima, che da tè fù custodita.

P

Lie-

Lieto il pregar del suo deuoto ascolta
 Il volatore Angelico, e s'appaga
 Della supplice lingua a Dio riuolta,
 Di cui la mente, e di null'altro è vaga,
 E la volante immagine disciolta,
 Che lo portò per l'aria aperta, e vaga,
 Poichè d'vopo non hà, guasta, e consuma,
 Come il vento fauilla, o l'onda spuma.

Con le candide piume il Cigno scarco
 Dir non saprei s'egli sparisce, ò vola,
 Che vincendo ogni stral, che fugga l'arco,
 In vn punto breuissimo s'inuola.
 Pallido in volto, e dall'angoscia carco,
 Ritorna Oldrado alla guerriera scola,
 E'l Bulghero Signor lieto l'accoglie,
 Libero omai dall'affannose doglie.

E chiede, poichè vacillar sul piede
 Scorge il vinto vigor del Cauallero,
 E giù dall'elmo inhonorato vede
 Cader le penne al pensolo cimiero.
 Come Cipresso a cui la punta fiede,
 Frangendo i nembi il Ciel tonante, e nero,
 Che la folgore orrenda il crin gli fiacca
 Torcendo il verde, e nol diuide, ò stacca.

D'vn bosco di mortifere saette
 Piantato era lo scudo, e la lorica
 Rotta, ed aperta in sette parti, e in sette,
 Mostra quanto operò forza nemica,
 Le falde al fianco suo sciolte, e neglette,
 Fibbia non ferra più, nè laccio implica,
 E riman sanguinoso il petto, e'l seno
 Co'l più scoperto, e mal sicuro il meno.

47

Trebelo a lui, Qual martial procella
Vi rotò sì, ch'io vi discerno appena:
La sembianza gentil non è più quella,
Ch'esser solea sì placida, e serena,
Ed egli al suo Signor così fauella,
Dolce soffrir per Dio qualunque pena,,
E lo stanco nocchier prende conforto
Di sue tempeste, a raccontarle in porto.

48

Io verso'l Tempio, a ringratiar mouea
Il Ciel, della costanza a mè concessa
Nella tenzon pericolosa, e rea,
Alla mia fral caducita commessa,
Quando vna voce vdi, che mi dicea,
Parti dal Tempio, e mi sentij rimessa
Da lei la chioma, e riportate l'armi
Ond'io spogli il cilicio, e'l petto m'armi.

49

Al fin di Benedetto esser comprendo
L'amico suon, ch'a guerreggiar mi sprona,
De i consigli del Ciel gratie gli rendo,
E procuro adempir quant'ei ragiona:
L'Angel Custode a supplicare intendo,
E trà candide piume ei s'imprigiona,
Poi si leua alle stelle, e l'ali batte
Ad vso mio, ch'a mia richiesta hà fatte.

50

Trà le sterili nubi, agile, e presto
Ei mi solleua, e me ne porta a volo,
Doue non sò, mà sbigottito io resto
A mirar di tant'alto humile il suolo;
Peruengo in Valacchia, là doue Ernesto
Raguna amico vn poderoso stuolo,
Ch'a tua deuotion l'insegne spiega,
E co i Bulgheri tuoi s'unisce in lega.

55

Resupino ei s'acconcia, e con l'artiglio
 Congiunge il becco a sua difesa vnito',
 E soffia vn lezzo di venen vermiglio,
 Ch'ammorba intorno, e discolora il lito,
 Al fin giunto all'estremo il suo periglio,
 La disperation lo rende ardito,
 S'agita, e ferir tenta, e non perdona
 A qualunque difesa, e'l bosco suona.

56

Arficcio intanto, e spennacchiato il mostro
 Dall'Angelico foco, e dal mio brando,
 Apre, e non serra omai l'infido rostro,
 E stanco di dolor geme anelando:
 Poi non soffrendo più l'assalto nostro,
 Con vn misero oimè si va lagnando,
 E delle penne, ond'ei si mostra auuolto,
 Si scuote il mato, e scopre humano il volto,

57

All'hor soura di lui, che più non osa,
 Appalesato il puro Cigno anch'esso.
 Spogliasi della porpora neuosa,
 E l'ammiro di Dio celeste messo:
 E in Angelica forma, e imperiosa
 Al Negromante trepido, e rimesso,
 Da noi dunque calcato anco risorgi
 Perfido? & al Demonio aiuto porgi?

58

E sfauillò con sì feruente foco
 L'ira del Ciel, che le tremanti spalle
 Riuolge il Mago, e spauentoso, e fioco
 Precipitosi in rouinosa valle,
 Serba le sue vendette a miglior loco
 L'Angelo, e torna all'interrotto calle,
 E mè rimena, angel volante, ou'io
 Scopro i Valacchi, e mi conduce Dio.

Lento posommi, e battè poi le penne,
 Sciolto del peso, a dileguarsi presto,
 Badare alquanto a consumar conuenne
 La merauiglia, onde guardato io resto:
 Nella tenda maggior seco mi tenne, (sto;
 Qual tuo guerriero il maggior Duce Erne-
 Di tè gli parlo, e trà voi stringo i nodi
 D'Amor, con l'innocenza, e con le lodi.

E'l persuado alla Cristiana Fede,
 Sì, che prender battesimo anch'ei dispone,
 E'l Cattolico rito apprendere chiede,
 E tosto adempirà quant'ei propone:
 Intanto ecco i nemici, il cor ci fiede
 L'improuiso arriuar di Balatone,
 Dimanda il passo a tua rouina, e quando
 A lui si neghi, ei l'aprirà col brando.

Hora io gli dico, il domandare è questo,
 Ch'vsa il Pannone? e qual maggior impero,
 Se fusse al soldo suo descritto Ernesto?
 Chiede il brando costui più, che l'ientiero,
 E'l magnanimo ardir nel cor gli destò,
 Scoprendo a lui di sua vergogna il vero,
 Tanto, ch'ei si dispon franco, & ardito
 Esser assalitor, non assalito.

Mà Balaton, che del souerchio ardire
 Di lui s'accorge, e che il Valacco ardente
 Poi non potrà del chiuso cerchio vscire,
 S'ei muoue a cinger lui l'Vnghera gente:
 Moderando ne'suoi l'ira, e'l desir,
 Che dall'offese rinfiamar si sente,
 Con largo giro ci l'vno, e l'altro corno
 Spinge del campo, e ne circonda intorno.
 E già

63

E già le due vanguardie accolte in vna,
Noi siamo il punto, e la Pannonia il giro,
E tanto s'auuanzò l'armata luna,
Che le due rotte estremità s'vnìro :
E come poi, ch'alla sonante, e bruna
Pioggia, i nembi raccolti il seno aprìro ,
Di quà corre, e di là per ogni calle
La sciolta piena a soffocar la valle .

64

Così da ciascun lato accolta insieme,
Precipitando l'Vngheria si spinge ,
Da ciascun lato ella n'incalza, e preme ,
Per ogni banda ue circonda, e stringe:
Ne risuonano i monti, e'l lido geme,
L'aer ne stride, e'l verde suol si tinge ,
E quà, e là da ciascheduna parte
S'infiamma l'ira, e incrudelisce Marte .

65

Ernesto all'hor, qual orrido scorpione
Circondato dal foco, erge il veneno
Della coda sdegnosa, e in oblio pone,
Che l'Vnghere sarisse acute seno ,
E'l circostante essercito Pannone',
Sbaragliando col braccio, vrta col seno ,
E la sua spada a sé d'intorno è scorta
Gli Argini solleuar di gente morta .

66

Mà come quando al formontar dell'onda
L'anelante cultor le ripe inalza,
S'ei tura quì la rouinosa sponda
Con verdi zolle, e l'orlo suo rinalza:
Di là sbocca il diluuiò, e si profonda ,
E sull'vmil terren la piena s'alza,
E le campagne alla caduta acerba
Veggion la speme lor perire in herba .

71

Che battesmo non hò . Pur ti conforta
 Rispondo, e pugnerai per quella Fede ,
 Che Dio commanda, e dalla via distorta
 Partirai ; Promett'egli, e in guerra riede .
 Nol viddi più, mà trà la gente morta ,
 Ch'ei rimanesse ogni giudicio crede,
 Che in orrendo conflitto vniuersale
 Nessuno auuanza, e tanto men chi vate.

72

All'hor trà lo scompiglio, e trà le morti
 Dalla disperation fatto sicuro,
 Anch'io vò seguitando i miei conforti,
 E cerco oue il morir non caggia oscuro ,
 E per voi generose anime forti ,
 Che meco fusti combattendo,io giuro ,
 E per quell'ossa, che di vita priue
 Fan, che dopo al morir la fama viue ,

73

Picca non fù, che non vrtaffi ò lancia ,
 Dalla cui punta io ritirassi il petto ,
 Sicuro in mè qualunque stral si lancia ,
 Che non lo schiua il disperato obbietto,
 Nella gola, ne' fianchi, e nella pancia ,
 Caggio a premer trafitto il duro letto ,
 E se piacciuto a Dio fussi, ch'al piano
 Giaceffi morto, il merito la mano .

74

Ciò che fuisse di mè poi non rammento,
 Nè saprei dir, s'io rimanessi viuo,
 Caddi trà i morti, e d'ogni moto spento
 Giacqui, e d'ogni calor del tutto priuo ,
 Più non odo, e non veggio , e più nō sento,
 Ond'io deggio ben dir, che più non viuo,
 E non posso affermar se poi raccesa
 Mi fù la vita, ò conseruata, ò resa.

Trà gli effangui cadaueri sepolto

Giacqui senza conforto, e senza aita,
Di mortal gielo in ogni parte inuolto,
Che per mè non hauea senso, nè vita:
Mà poi, ch hebbe la notte il carro volto ,
E'l cader delle stelle a i sonni inuita ,
L'agghiacciato polmon riprender vento
Sopra il tiepido cuor nel petto io sento.

Per le gelide vene entro le membra

Tiepido torna a liquefarsi il sangue ,
E si rauuiua, e col vigor s'assembra ,
E risolleua la virtù, che langue:
D'vn letargo mortifero mi sembra
Risvegliar con la vita il corpo effangue ,
E l'anima con pena, e con fatica
Ricouerarsi alla prigione antica .

Apro attonito il guardo , e fuor che'l suolo

Pien di laceri busti altro non veggio ,
Solleuo gli occhi, e deriuar dal polo
A mè diritto vno splendor m'auueggio ,
E in quella luce con distinto volo
Splender vn'alma dell'empireo seggio,
Guardo nel lume, e raffiguro Ernesto ,
E sò pur, che io son viuuo, e che io son desto.

Le gocciole del sangue ond'egli hauea

Tinto il volto, e le chiome, eran Rubini,
E la polue, e'l sudor, che le spargea
Folgori incomprendibili, e diuini,
Diamante era lo scudo, e trasparea
Anco il pensier da lucidi confini ,
E'l cuor, che dallo scudo era difeso
Parea da mè, senza parlare inteso .

Leggo in tacito suon viue parole,
Dal Cielo Oldrado a consolarti vegno,
Sè costaggiù del mio morir ti duole,
Ch'io godo in Cielo vn più felice Regno,
E correr veggio vn picciol giro al Sole,
Sul mondo a i pensier bassi angusto segno,
Lassù t'aspetto, e'l tuo consiglio approuo,
Hor che per tua mercè con Dio mi trouo.

Breue sarà l'indugio, omai le vele
La nauicella tua raccoglie in porto,
Lasciando a tergo il pelago crudele,
Che fù sì presso a rattenerti absorto:
Hor tù serba costante il cor fedele
A quel Signor, che per saluarne è morto,
Ch'egli ama esser amato, e quando prende
Vna stilla d'amore, vn mar ne rende.

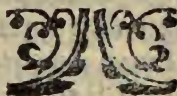
Torna a Trebelo, e stabilir l'esorta
Col sangue, e col valor l'impresca Fede,
Ch'ogni affanno mortal, che si sopporta,
Guadagna appresso Dio larga mercede:
L'Angelo, che ti fù sostegno, e scorta,
E non visto, e presente ascolta, e vede
Saluo riconduratti: ogni ferita
Fù salda in tè dalla sua pronta aita.

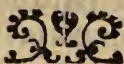
Restan le cicatrici, oue percosso
Ti fù la carne al periglioso assalto,
Ei la ristinse, e ricompose l'ossa,
Che giacquer fredde in sanguinoso smalto,
Non dimandar' come ciò fare ei possa,
Basta che il poter suo pende dall'alto,
E quì lieto scintilla, e trà'l sereno
Della notte apparir parue vn baleno.

Scioglie da i legni l'arenosa riuu ,
Spiega le farte, e la velata classe
A seconda del rio, che il suolo apriuu,
Volle ch'al fianco alle sue schiere andasse ,
La terra all'acque il Capitano vnua ,
Con le nauì al soccorso acconcìe, e basse
Guardan l'amiche poppe i Misi arditi,
E son da i legni i Cavalier nutriti.

Quand'ecco a lui confermator Corriero,
Che sian rotti i Valacchi, e Balatone ,
Con tutta l'oste sua sproni'l sentiero
A strugger la Cattolica magione .
Del Rè costante il prouido pensiero
Cento partiti all'hor libra, e dispone ,
E con la mente d'alto lume accesa,
Vede assai, molto pensa, e'l tutto pesa.

E poi, che in vn momento ogni suo raggio
Sparsè, e considerò, sciegliè il minore
De i pericoli vrgenti, e inuitto, e saggio
Quanto possa alle man commette il core;
Con sollecita cura ogni vantaggio
Prend'egli, e di sè stesso essecutore,
A gli amici, alla Fede, al Campo, a Cristo
Prouederà, prouede, hà già prouisto.





ARGOMENTO.

*Ammonite dal Rè l'Aluare schiere,
Giungono frettolose in sito forte.
L'Vngheria l'assalisce, e'l Duce pere,
Dopà, ch'ebbe Odislao condotto a morte;
Trebelo arrina, e fuor della trincere
Sen'esce il figlio, con sortite accorte,
Cinge il nemico, e in pugna aspra, e faneſta,
Vinto il Pannone, e debellatore ſta.*

R Iſpedì quel medefimo corriero
Il Rè, chiedendo all'Albania foc-
corſo,
Quindi in Polonia allungherà il
ſentiero,
Accellerando a ſpron battuto il corſo:
Lettere porta all'vno, e l'altro impero,
Ch'han di prieghi, e ragioni acuto morſo,
Ed ei s'affretta a riuoler Sofia,
Sè da Flauio infedel ſottratta ſia.

E parla a i Duci. Alla paterna ſede
Quando prima di voi ſia giunto il figlio,
Ch'vna giornata, e due quaſi precede,
E vi coſtringa al non douuto effiglio:
Torcete al monte il faticato picde
Soura lui ſuperando ogni periglio,
Sicuri all'erta, e non dubbioſi al piano
Vò, che vi tenti ogni ſortita in vano.

³
Lafu fermate in su i dirotti marmi
Frettoloso riparo all'ermo colle,
E d'ogn'intorno assicurate l'armi,
Con le fosse, co i tronchi, e con le zolle:
Sollecito sudor non vi risparmi,
Che poi spesso non può chi tardi volle,
E la velocità fouente al forte,
Precorrendo il sentier, preuen la sorte.

⁴
Accortamente il Rè gli sprona, e mostra,
Che il giunger tosto alle paterne mura
Rileui molto, mà la sacra chiostra,
Ch'ei saluar pensa, è la maggior sua cura;
Che se l'Vnghero arriua, onde la nostra
Armata esce dubbiosa, e mal sicura,
Ei si muoue a seguirla, e lascia intanto
Saluo da i furor suoi l'albergo santo.

⁵
E carica prendendo il popol pio,
Hor quà, hor là dal vincitore audace
Libero lascia il sacro Tempio a Dio
Da chi brama contesa, e schiua pace:
Frangesi intanto il nembo oscuro, e rio,
E si viene ad empir quanto al Ciel piace,
Così diuisa il Rè, così dispone
Di non vrtar l'essercito Pannone.

⁶
Ed ei l'oste Treballa in due diuide,
Il numero minor seco ritiene,
E s'imbarca nell'Istro, e l'onde infide
Rade non lungi alle sinistre arene:
Preme il grosso maggior con le più fide
Squadre là ver Sofia le spiagge amene,
E diuisi così gli ordini suoi,
Gli vni, e gli altri riuolge a i lidi Eoi.

L'an-

11

Stanno i trè Duci alle parole intenti ,
 Per essequir ciò, che Trebelo impone,
 E'l figlio a guardia delle prime genti,
 Con sollecita cura in via si pone ,
 Seguelo il grosso de' Corrier più lenti ,
 Cui l'esèpio d'Oldrado è sferza , e sprone,
 E l'estremo Odislao, che guida, e regge ,
 Vigor porgendo alle più stanche giegge.

12

Nel medesimo tempo il Rè s'imbarca ,
 Con dieci mila, alla propinqua riva ,
 E lascia in sulla sponda alcuna barca ,
 Di vettouaglia, e di gouerno priua :
 Cui veggendo il nemico auuinta, e scarca
 All'hor, ch'ei risospinto al fiume arriua,
 Concepir possa alle rouine estreme ,
 Rifuggendo a quei legni, alcuna speme .

13

Non vuol, che disperato al tutto ei resti,
 Spinto sul lido , e col furor combatta,
 Che la rabbia mortifera gli presti ;
 Però quei legni a suo rifugio adatta ,
 Pochi, pouerì, e frali, e mal contesti ,
 E che l'antica lor mole disfatta
 Dal lungo nauigar, fora al viaggio
 Fragile impedimento, e non vantaggio .

14

Il cauto Rè, di curui pini al vento ,
 Spiega le vele, che portar solieno
 All'Aluare falangi il nutrimento ,
 E spiega al corso lor tumido il seno :
 Ed ei rompe da lato il molle argento ,
 O non veduto, o non compreso almeno,
 Che le naui ne van disarborate ,
 Strette alla siepe dell'antenne alate .

E quin.

15

E quindi a riguardar trà vela, e vela
 L'auueduto MERLIN ponfi in aguato,
 MERLIN cui nelfun'ombra il ver nō cela,
 A scior sul Tebro i laberinti vfato.
 Ed ecco a nona il Ciel tutto fi vela
 Verfo Ponente, e fi fcolora ombrato,
 Ed ecco, ecco i nemici omai fi fente
 Alto fonar la fequitata gente.

16

Odislao, che da lungi il Cielo ofcuro
 Vede ingombrar dalla commoffa polue,
 E che più fi dilata il nembo impuro,
 E con ruote più larghe al Ciel fi volue.
 E non è giunto ad albergar ficuro,
 A fpronar con più fretta fi rifolue,
 Auanti il fero vecchio, auanti, auanti
 Replica a ftimolar caualli, e fanti.

17

E viè più fempre, accelerando il trotto,
 Stringe le torme, e guata ad hora, ad hora,
 Mifurando col guardo, e non fà motto,
 Quanta via refti all'auuerfario ancora:
 Al fin vifto l'effercito ridotto,
 E che la turba a gli argini lauora,
 Refpira, e'l piede affaticato allenta,
 Che quanto è preffo più, men fi sgomenta.

18

Così rattiene il pellegrino il paffo,
 Che tonare alle fpalle il Ciel fi fente,
 E tinto il vede, e d'ogni luce caffo,
 Fuor che de'lāpi, onde fiāmeggia ardente,
 Se'l piede arriua affaticato, e laffo,
 All'anelato limitar prefente,
 Queto s'affide, e la tempefta, e'l verno,
 Sì temuto da lui, par habbia a fchernò:

Non

19

Non cessa egli però spronare all'opre
 I faticanti, e risolleua, e folce
 Qual pigro, o stàco, a cōmun prò s'adopre;
 E con saggio parlar l'affanno molce.
 Sù valorosi, hor con la man si scopre,
 Quanto a virtù l'affaticar sia dolce,
 Aita egli medesimo, aitan tutti,
 Duci, e guerrier, da chiaro esēpio indutti.

20

E in difesa eran già posti i ripari,
 Tal fretta a solleuargli il campo pone,
 Quando al vallo arriuò co i ferri amari,
 Tristo, e confuso il feruido Pannone;
 Sourasta orrendo a i suoi guerrier più chiani
 Lo sdegnato furor di Balatone,
 E con la voce, e col tremendo sguardo,
 A sè stesso rampogna il giunger tardo.

21

Torce con l'aureo freno vn corridore,
 Che innanzi al cēno il suo voler cōprende,
 E scorre intorno a riguardar di fuore,
 Chiusi i nemici, e contro a lor s'accende,
 E come quel, che dall'audace cuore
 Più, che dalla ragion consiglio prende,
 Crede, conforme alla sua fera vogli a
 Ardere, e penetrar l'opposta foglia.

22

E solleuando vn verde pino acceso
 Dagl'incendi, cred'io di Flegetonte,
 L'aggira, e infiamma, e nō l'aggraua il peso,
 Ch'affaticò, per sostenerlo, il monte,
 E verso il vallo a penetrarlo inteso,
 Drizza la fiamma, e la sicura fronte,
 E dice a'suoi riuolto, e qual guerriero
 Verrà secondo, ou'io m'andrò primiero?

E d'o-

27

Al raddoppiar l'orribili percosse,
Non è passo, nè cuor, che non s'arretti;
E la spada pareva, trà l'armi fosse
Martel di bronzo a sritolare i vetri,
Attonito l'ardir, vinte le posse
Resistenza non han, che non impetri,
E lo spauento le smarrite porte,
Con le chiaui del ghiaccio apre la morte.

28

E già sgombrando a i fieri colpi il calle
La turba, oue feria la mano orrenda,
Riuolge al ferro le tremanti spalle,
Senza nessun, che tanta furia attenda.
Quando l'antico, a cui virtù non falle,
Vista disordinar qualunque tenda,
E che la turba scompigliata, e mista
Non hà pur vn, ch'a Balaton resista.

29

Come s'auuenta al furibondo toro
Magnanimo Leon, che nulla teme,
Corr'ei contro al feroce, e dice a loro,
Che stan tremando, e rifuggendo insieme,
Anime vili, or che famoso alloro
Riporta hoggi per voi l'Aluaro seme?
Fugge vna sola spada, e vn braccio solo,
Che nell'altro è lo scudo, vn folto stuolo?

30

Vituperio dell'armi, hà costui forse,
Più d'vna vita? io che gelato, e stanco,
Del passato sudor l'etadi hò corse,
Vecchio, e tremate al mio douer nõ mace:
El'asta, a cui la spalla, e'l braccio ei torse,
Passò lo scudo, e la corazza, e'l fianco,
Delle viscere armate il calle ap'erse,
E del sangue pagan tutta s'asperse.

Mà

³¹
 Mà quantunque mortal fia la ferita ,
 Come s'infiamma a picciol'onda il foco ,
 Più si raccende l'Vnghero, e s'irrita ,
 E all'incendio, che l'arde il sangue è poco;
 Alza, e dal ferro suo l'aria ferita ,
 Stride ronzando in crudel suono, e fioco,
 E la fronte canuta apre, e diuide
 Sino alle ciglia, e'l chiaro lume uccide.

³²
 E come franto il fragile sostegno ,
 Vite dal tinto Ciel battuta resta ,
 Misero auanzo dell'orrendo sdegno ,
 Che in lei sfogò l'Aquilonar tempesta :
 Così riman dal fero colpo indegno ,
 Spenta, ed inuitta l'honorata testa .
 E si muore Odislao, se pure è morte
 Il passar glorioso a miglior sorte .

³³
 Dall'antica prigion l'alma disciolta ,
 Vola alle stelle, oue ridente, e lieta
 Da Dio nel seno eternamente accolta,
 Là sù godendo, ogni desir acqueta :
 Mà l'Vnghero crudel, d'ond'ella è tolta ,
 Turba la spoglia sua gelida , e queta ,
 E ingiuriando l'honorata fronte,
 Moltiplica allo stratio i colpi, e l'onte.

³⁴
 Aih barbáro crudel ; ferma l'insano
 Furore ; e chi non fia co i morti ardito ?
 Odislao, che tù premi è già lontano ,
 Lo spirito gentil sen'è partito ,
 E la tua rabbia s'affatica in vano ,
 Qual da bugno sonante il can ferito ,
 Ch'á vendicar le sue punture intento,
 Crede morder le pecchie, e morde il vèto .

35

Mà il valoroso Oldrado al fero scempio ,
Che fa colui delle gelate membra ,
Corre, & affronta il furibondo, & empio ,
E per velocità fiamma rassembra ;
E trà sè dice ; al tuo nouello tempio ,
Se di fasto mortal vi si rimembra ,
Confacro ,ò Dio, le sanguinose spoglie
D'huò, che pregio sì chiaro all'armi toglie .

36

Angelo, e tù solleuator possente
Alla mangiouenil ministra aita ;
Francone il vede, e s'appressò repente ,
Nel dubbio assalto alla tenzone ardita ,
E sè fui, dice, al tuo valor presente
In guerra, oue al ferir dura la vita ,
Ben'esser deggio a più feroce sorte
Còpagno ancor nel sangue, e nella morte .

37

D'vna, e due punte il valoroso Oldrado
L'Vnghero inueste, e i colpi han tãta forza,
Che trouò il ferro all'armatura il vado ,
E insanguinò la risonante scorza ;
Mà qual sopra ogni faccia immobil dado,
Non si piega il Pannone, e non si sforza,
E sembra in mezzo all'onde orrido scoglio,
Vincer lo stesso mar d'ira, e d'orgoglio .

38

Cala vn fendente al Cavaliero in testa,
Soppon l'accorto giouane lo scudo,
Che la spada sostien, mà non arresta
Però l'aspra discesa al colpo crudo,
Scende, e trasfonde la crudel tempesta ,
Non a ferir, nè penetrar l'ignudo ;
Mà lo scudo sull'elmo al colpo immenso
Piomba, e stordito in lui lascia ogni senso .

Per-

Perde il giouane il moto, e perde il Sole,
 Cade la spada, il piè vacilla, e lassa
 Dirègger più la valorosa mole,
 Ch'in terra langue abbandonata, e lassa:
 Balaton corre, e ritrafigger vuole
 La scolorita sua gelida massa;
 Ma l'amico fedel s'opponne, e grida,
 Fermati iniquo, e contro a sè lo sfida.

Barbaro, hor non ti basta a i viui opporti,
 Bilanciando il valor con la contesa,
 Senza durare a guerreggiar co i morti;
 Che non possou ferir, nè far difesa?
 L'Unghero all'hor da i feri lumi, e torti
 Folgora vèrso lui tempesta accesa,
 E gli risponde, hor, hor vedrai, se fia
 Tuo valor pari alla barbarie mia.

E con la destra accompagnando il piede,
 Spinge di tanta forza orribil punta,
 Chè dalla più costante immobil sede
 Vps gelida rupè hauria disgiunta:
 Ma l'accorto Francone al colpo cede,
 Sì ch'ei nulla percuote, e nulla impunta,
 Ed egli all'hor, ch'ella è trascorsa in vano,
 Ferisce lui sulla distesa mano.

E iusse accorgimento, o pur ventura,
 Ai vincoli dell'ossa i nodi tronca,
 E la recisa man dentro l'impura
 Voluere guizza insanguinata, e tronca:
 L'Unghero a riguardar la sua sventura,
 Freme, come per vento atra spelonca,
 E portato dall'impeto, nel viso
 Spinge a Francone il braccio suo reciso.

43

Giunge la destra, onde vermiglio piove
 Di sangue vn rio, doue il furor la spinge,
 E coglie al volto il feritor, là doue
 L'anelar, che si sfoga, il labbro stringe,
 Sputa il sangue nō suo, Francone il muoue
 Dal labro intriso, e ricolora, e tinge
 La man defunta, ou'ella ancor contende
 La sua spada all'arena, e non la rende.

44

La manca in sul terren l'Vnghero abbassa,
 Per ritorre alla destra il caro peso,
 Col ghiaccio ella lo stringe, e più non lascia
 Morendo ancor, ciò che pugnādo hà preso;
 Gelida, e morta al fin vincer si lascia,
 E da i freddi legami il brando è reso,
 Ma lenta ella gli rende, e ben si vede,
 Che il ferro sì, mà non la gloria cede.

45

Combatte anco il feroce, anco sostiene,
 E to'acudo, e la spada vn braccio solo,
 Mà lo spasimo orrendo entro le vene
 La morte appella, ou'è precorso il duolo:
 Ond'ei cadendo al fin, preme all'arene
 Del sangue suo l'impelagato suolo,
 Rugge supino, e con l'orribil faccia,
 E morendo, e fremendo il Ciel minaccia.

46

Più volte a seguir lui mossero in vano
 Gli Vngheri, e s'auuanzar sù gli steccati,
 Mà troppo inferiori al Capitano,
 Dal nemico valor son rigettati:
 E traboccando solleuar nel piano
 Dell'armi i monti, e de'guerrier piagati,
 E'l sollecito yallo intempestiuo
 Corre, dal sangue lor cangiato in riuo

su

Q

Cag.

47

Caggiono i salitori in quella guisa,
 Che la neue dal Ciel più folta cade,
 E si ferma a vestir d'vna diuisa
 Candidi campi e candide le strade :
 Cuopre il terren l'humanità recisa ,
 Dall'esempio ogni ardir si dissuade ,
 Che serbato per sè la turba crede,
 Quantunque ad altri interuenir s'auuede.

48

Mà il giouane abbattuto ecco risorge
 Dall'ombroso interuallo alla tenzone ,
 E'l possente nemico ucciso scorge ,
 Dal fido suo soccorritor Francone:
 Alta Quercia pareo, che più non forge,
 Atterrata dal torbido Aquilone,
 Che la pendice in ogni parte ingombra,
 Con la fronte ramosa, e'l Ciel disgombrà.

49

Dal suo gelido busto il capo taglia
 Francone, e di sua man dallo steccato
 Frà le squadre nemiche alto lo scaglia ,
 E chiama il resto a seguirlo armato :
 Ecco, dice, il primier, s'accosti, e saglia
 Alcun secondo, e'l popol Miso ingrato
 Non trouerà, che noi rendiam da queste
 Trincere in dono al sangue lor le teste.

50

E dicendo così, l'orribil fronte
 Ribalzando trà gli Vngheri, è da tutti
 Riconosciuta alle fattezze conte ,
 Che ne traggon, fremendo, orrori, e lutti :
 E come resta in sulla cima al monte
 Neue compressa da' gli algori asciutti ,
 Immobile restò qualunque telo
 Cò chi l'auuenta, e'l cor distrinse vn gielo
 Pur

51

Pur trà gli sbigottiti acuto strale
 Sopra l'arco Indian colloca Alcide ,
 Nome di lui maggior, quantunque eguale
 Sagittario Vngheria giamai non vide :
 Scocca portando il colpo suo mortale
 Il pennuto quadrel, che in aria stride ,
 E giunge, oue il serrato morione
 Breue spatio a veder lascia a Francone .

52

Per la picciola aperta il cauo ciglio
 Traffiggendo lo stral, passa alla'nuca,
 E da due lati compari vermiglio,
 Vendicator del temerario Duca;
 Cade il fior dell'ingegno, e del consiglio
 Tal, che non hà chi presso lui riluca,
 Oldrado il regge, e par ch'à lui dispiaccia
 Manco il morir frà le dilette braccia .

53

Fuor del fiume vicino intanto uscito
 Era Trebello, e'l fiero stuol con esso ,
 Sulla riuà opportuna omai salito,
 Mouea l'insegne al lor Signore appresso,
 D'incendio Martial fiammeggia il lito,
 D'ysberghi, e d'elmi al lucido riflesso,
 E'l solleuar della percoffa polue
 La falange nasconde, e l'armi inuolue.

54

L'Vnghera retroguarda, al fosco nembo
 Affissando le ciglia, a poco, a poco
 Suentolar le bandiere all'ombra in grébo
 Distingue, e balenar l'armato foco :
 Diradandosi al fin l'oscuro lembo,
 Allo scemar dell'interposto loco,
 Gridan gli esploratori, armi, e cauali
 Son presso, e son nemici, e son Treballi .

Rapido all'horà al gran bisogno occorre ,
 Ordinando l'effercito Pannone ,
 Morcasto, il poderoso Vnghero Ettorre ,
 Emulo, e successor di Balatone ;
 E germano minor viensi ad esporre
 Nel luogo, onde il maggior morte depone,
 L'vbbidiscono l'armi, ed esso intanto
 Effercita gl'imperi, e serba il pianto.

E parla . Il Duce sì, mà non la vostra
 Virtù vien meno, e l'hà rapito forse
 Il Ciel, per dimostrar, ch'egli alla nostra
 Mano, e non alla sua, le palme porse :
 Et hor da noi ciò, che si può, si mostra,
 Senza colui, che ne correffe, e scorse :
 Vinceua dianzi il mio germano, e voi
 Vincerete hor, se vincerete poi .

Io succedo in sua vece, il senno humano
 Si misura con l'opra, e già minore
 Io non haurò d'effercitar la mano
 Di quei, ch'egli hebbe, o volotade, o cuore:
 Confortianci pur dunque, a mano, a mano
 Mostrerà il ferro, e mostrerà il valore,
 Che il morir d'vna testa a noi non fura
 Disciplina, virtù, consiglio, o cura.

Due Legioni io lascerò, che il passo
 Tengano a quei, ch'entro a i ripari stanno ,
 Onde calar precipitando al basso
 Non possan rouinosi al nostro danno;
 E'l nemico appressar, confuso, e lasso
 Già, già vegg'io, pien di mortale affanno,
 Che il paentoso a contrastar col forte,
 E fumo, esposto al uento della morte .

59

E così detto l'animosa faccia,
 All'essercito suo volge Morcasto
 Contro la Bulgheria, ch'omai s'affaccia;
 Quasi augel di rapina, al proprio pasto:
 Fermasi il Rè de'Misi, e si procaccia
 Il miglior sito al martial contrasto,
 E in rileuato luoco hor questa, hor quella
 Squadra rimira, e poi così fauella.

60

Io non v'efforterò, che non s'aggiunge
 Sferza, nè sprone a corridor veloce,
 E a gli animi gentil, s'honor gli punge,
 Non fa mestiero a stimolar la voce:
 Alle noltre vittorie hor si congiunge
 Il fauor delle Stelle, e della Croce,
 E se vincemmo già l'Vnghero, e'l Greco
 Sotto altra insegna, e che faremo hor seco?

61

Col cor presago a chiare note io leggo
 Già la vittoria a ciaschedun nel volto,
 Che Dio la scriue, e già le frondi io veggo
 D'eterno Lauro a gli elmi vostri auolto:
 Non mancate a voi stessi, altro nō chieggo,
 Non è forte vno stuol, per esser molto,
 Di valor, non d'orgoglio hà d'vope Marte,
 E non di moltitudine, mà d'arte.

62

E dicendo così, dapoi che il piano,
 Ch'è trà' Pannoni, e gli Aluari decrebbe,
 Il Rè di Bulgheria leua la mano,
 Gli ordini aprendo, e breue spatio n'elce,
 E getta l'hasta, onde son rotte a Giano
 Le porte, e col furor l'ira si mesce,
 Ed ecco omai, che l'vn nemico preme
 L'altro, e'l Ciel si conturba, e'l lito geme.

⁶³
Il nembo antecursor de' sagittari
 Vna, e due volte omai rapido è scorso,
 Et altrettante da gli affalti amari
 A i fidati ricoueri è ricorso;
 E già le prime file a i lor più chiari
 Fanti, e caualli hà rallentato il morso,
 Rotto è il confine in quella parte, e in que-
 Cozza, e rifuona omai testa cō testa. (sta,

⁶⁴
L'vn contra l'altro, gli Vngheri, e i Treballi
 Arruotano appoggiando vsberghi, e scudi,
 E si sforzan d'aprir gli opposti calli,
 Spinti dalle man forti i ferri crudi:
 Ardiscono i magnanimi caualli
 D'o ppor contra le picche i petti ignudi,
 Frange il ferrato piè l'haste nemiche,
 E calpesta trà'l sangue elmi, e loriche.

⁶⁵
Di bestemmia, e di strida, e di minaccie
 L'alta confusion forge alle stello,
 Prima son del morir morte le faccie
 Con sembianze terribili, e rubelle:
 Non è feruido cuor, che non s'agghiaccie
 Frà tanti vccisi, in queste squadre, e in quel-
 Fuma la terra, e gorgogliante, e rossa (le,
 S'impadula di sangue, e s'empie d'ossa.

⁶⁶
Fanno l'arene a gli abbattuti, a i morti,
 Con lor loro funebre orrido letto,
 Giaccion sotto' i languenti vccisi i forti;
 E sotto il morto hà'l moribondo il petto;
 Fioche voci, man tinte, occhi distorti,
 Rotte minaccie dal furor d'Aletto,
 Grida, oltraggi, percosse, ingiurie, & onte,
 Fan la valle muggir, tremare il monte.

67

Fermati penna, oue tù sproni in vano
L'industre corso, e peruenir non puote
A mostrar l'ira, e lo spauento infano
Onde il Bulghero audace vrta, e percuote,
Chiama in soccorso della stanca mano
Il pennello d'ARPINO alle tue note,
E per noi fa veder quanto già seppa
In Campidoglio colorir GIUSEPPE.

68

Mira pallido Alberto, e mira Oldrado
Dalle trincere alla battaglia intenti,
Che la zaffa s'intreccia, e corre il dado
Della fortuna infrà l'opposte genti;
Dunque, il Prente parlo, si tenti il vado,
Che badiam noi più neghittosi, e lenti
Arde seco d'ardir nella lorica
Del creduto Eritreo la bella amica.

69

Mà l'amato d'Elcina aggiunge solo
Al risoluto ardir cauto consiglio,
E dice a lui, ch'a declinar nel suolo
Pensar si dee con lo schiuar periglio:
Ben poi s'incontrerà la morte, e'l duolo,
Giunti all'vniuersal fero scompiglio,
Scendiamo accorti, io de' nemici scorgo
Le schiere opposte, e de' pèfieri m'accorgo.

70

Preuista hà l'Vngheria la nostra uscita,
E con due legioni il varco ferrà,
Onde sol con la spada, e con la vita
Fia duro aprirlo in perigliosa guerra:
Mà facendo da banda altra sortita,
Tratti i ripari in vn momento a terra,
Noi sarem più riordinati pria,
Che il partir di quassù sappia Vngheria.

Così conchiuso, in vn momento è rotto
 Ciascun ritegno, e'l torbido torrente
 Rapido scende a riunirsi di sotto il mont
 L'onda mortal dell'anima sa gente: tutto
 Lasciano i corridor l'vsato trotto,
 Seiogliesi alla carriera il piè corrente,
 Ed ecco approssimar Trebelo vede
 L'amiche squadre, ouo il bisogno il chiede.

E dalla riuu, che il Danubio inonda, si spara
 Gli ordini propri allontanando alquanto,
 Guadagna il piano, e rimaner fa l'onda
 Libera, e disarmata al destro canto: e
 Par, ch'ei fugga il nemico, e lo circonda
 Tanto, ch'arriui all'altra gente accanto;
 E l'vna omai con l'altra parte accolta,
 Canapo di più corde insieme auuolrà: I

Così'l Pianeta, che mantiene il giorno, si
 Ancor dappoi ch'è dileguato il Sole, si
 Lento allungando il gioranettoorno,
 Per lo seren della stellata mole,
 Lo riconduce alla sua spera intorno;
 Con appressarsi, oue appoggiarlo ci vuole,
 E'l Cielo ammira il suo candor seren:
 Farli d'vn ciglio angusto vn orbe pieno.

Con l'vnita virtù l'Alvaro poi s'indaga
 L'esercito nemico vna e percute,
 E i cori infiamma a gli animosi Eroi:
 Con l'esempio Trebelo, e con le note,
 E due, e tre volte replicando a' suoi
 Hora è'l tempo mostrar ciò che si puote,
 Qui consiste la palma, e questo il punto
 Guerrieri miei, doue con voi son giunto.

75

O vincere, o morire, o quello, o questo.
Cosa non v'è di mezzo. Io Duce, io Padre,
Vò più tosto con voi Lauro funesto,
Che perditrici conservar le squadre,
Io non cedo, io non torno, io non m'arresto,
Vrto la morte, e l'armi orrende, & adre,
Segnal' effempio il mio fidato stuolo,
E non mi lasci abbandonato, e solo.

76

Ed ei, quasi magnanimo Leone,
Dal digiuno, e dall'ira acceso, e spinto,
Di belue ad affrontar fero squadrone,
Ch'han di pasciuto sangue il labro tinto:
Sferza fa della coda, e nel sabbione
Raspa con l'vgna a seppellirui il vinto,
E dall'antro del ciglio orrendo, e fosco,
Spira co i furor suoi la fiamma, e'l toско.

77

A seguir l'animoso inanimisce,
Se stessa ogn'atta, e'l proprio taglio arruota
Ogni stocco, ogni spada, e pria ferisce,
Che la man del guerrier la vibri, o scuota,
A sì franco valor, che tanto ardisce.
Sente il Pannon timiditate ignota,
Ch'ei non crede sentir, benchè la senta,
E non sa di temer, mentre pauenta.

78

L'Vagheria sourapresa è quasi a vista.
Di serpentato orribile gorgone,
Poco par che s'aiti, e mal resista
Al valore, al consiglio, alla ragione:
Più, e più sempre il fero Conio acquista,
Nel diuider l'essercito Pannone,
Al fin differra ogni interposto inciampo,
Passano i primi, e passa intero il campo.

Q 5

E co

E come al traforar l'onda Lemana
 Impetuoso il Rodano si scorge
 Correr distinto, e lucida, e sourana,
 Per lo diuiso vmor sua fretta forge :
 Tale il valor della pietà Cristiana,
 Che il Rè conduce, e Dio difende, e scorge,
 Rompe, frange, calpesta, vrta, fracassa,
 E morte insanguinata a tergo lascia .

E non sperì mai più disciolto, e rotto
 L'Vnghero riunirsi, o far difesa ,
 Strage è fatta la guerra, e'l ferro ghiotto
 Del sangue adēpie ogni sua brama accesa :
 Non hà legge il timor, grido, nè motto
 Più non s'attende, omai la fuga è presa.
 E la Pannonia dissipata, e sciolta
 Al ferro vincitor gli omeri volta .

Mà come in mezzo alle mature spiche,
 Sparse dal vento, immobil pioppo resta ,
 Frà le proprie falangi, e le nemiche
 Morcasto inalza la superba testa ,
 E le lance, e gli stocchi, e le loriche
 Vrta preme, rispinge, e non s'arresta,
 E grida, oue si va? la fuga vostra
 E' giunta al fiume, e gliel addita, e mostra.

Saluarui adunque, o' fuggitiui, a nuoto
 Credete? e'l ferro solo il vostro scampo ;
 Io vi saluo col petto : E pure a voto
 S'ingegna opporre allo spauento inciāpo,
 Che già dell'Istro in sull'estremo loto
 Sdrucciolar vede in mille parti il campo,
 Mà lui, che indarno grida, hà scoperto
 A sè non lungi il generoso Alberto .

E dice ad Eritreo, che nulla, ò poco
 Dal caro oggetto allontanar si puote,
 Tanto lo stringe il vincolo del foco,
 Coperto in lui dalle sembianze ignote ;
 Io Benedetto a mio fauore inuoco ,
 Tù congiungi le tue con le mie note ,
 Ond'ei pronto si muoua a i nostri prieghi ,
E gratie al doppio intercessor non nieghi,

E vibrando il garzon fariffa acuta,
 Dice egli; Anima santa, in cui mi fido ,
 Tù la mia destra giouanile aiuta,
 Che l'accogliesti al tuo pietoso nido :
 Gloria a te renderà la mia feruta,
 Sè'l cōmune auuersario in guerra uccido,
 Che nel tuo Tempio il popolo deuoto
 Ammirerà da mè l'appeso voto .

Mà con tacito suono, ond'ella possa
 Portar nel petto i bei desir celati ,
 Parla Orontea . Sè la mia carne rossa
 Co i pruni resi, a mio castigo armati ,
 E ti fù caro in sequestrata fossa
 Scorger del pentir mio gli occhi bagnati,
 Reggi il colpo d'Alberto, e l'auualora,
Si, ch'ei trionfi, e l'auuersario muora.

Ode l'vn, ode l'altra, e porta l'haſta
 D'Alberto il Santo, e'l frassino ferrato
 Giunto alla mole disdegnosa, e vasta,
 L'Vnghero trapassò nel manco lato :
 L'vsbergo il colpo a ritener non basta,
 Che s'apre anco la via dentro al costato,
E nel più alto cor confitto il telo,
Morte v'impreſſe, e l'ingombrò di gielo.

Al fulmine mortal cade la torre,
 Dell'armi, accòpagnando il fier germano,
 E lungo spatio ad abbracciar trascorre,
 Spargendo l'armi il sottoposto piano:
 L'anima freme, e non si vuol di sciorre
 Dal rotto albergo, e si coruccia in vano,
 C'habitat non vi può spirto di fuoco,
 Trouando in ghiaccio esser cagiato il loco.

Perduto il senso, e immobilito il moto,
 Che l'vno, e l'altro il suo morir gli toglie,
 Lieto Eritreo dell'adempito voto,
 Corre a predar le conquistate spoglie,
 E qual braccio fedel si getta a nuoto,
 Se l'arciere infrà l'onde Anitra coglie,
 E l'elmo, e'l brando, e l'orrida lorica,
 Tragge al caro garzon la bella amica.

E dice; Ecco le spoglie, e non già sole
 Si denno a voi, che non minor ferite
 Scoccan da gli occhi vostri, e le parole
 Frenò troppo fugaci, e troppo ardite:
 Ei non l'intende, & ella anco si duole,
 Che dal caro suo ben fossero vdite,
 Ah bella, e valorosa imperatrice
 D'Amor, che lo condanna a quel che lice.

Mà poi, che Balaton giace, e Morcasto
 E nessun de' Pannoni il campo regge,
 Fugge sì, come esposte al fiero pasto,
 Fuggon dal lupo le smarrite gregge;
 Segue lo stratio incrudelito, e vasto,
 Non ha l'uccision termine, o legge,
 Caccia, fuga, e calpesta il Rè de' Mis
 Abbattuti, tremanti, egri, & uccisi.

91

Sparsa, Vngheria da i vincitor Treballim al I
Termine militar più non sostiene, O esia
Sdruciolan l'armi, sdruciolan cauali, E
Dell'istiro a macolar l'onde, e l'arene; O
S'ingombrano le riu, empionsi i calli, O
Dal numero maggior, che soprauiene, O
Cade la turba, e si confonde, e mesce, E
E del sangue còsparso il fiume cresce. E

92

Corre la militar confusione, iust sub omni I
Con piè gelato alle trè naui auuinte, O
D'albero disarmate, e di timone, O
E d'ogni arnese impouerite, e scinte, O
E la prima aggrauata omai deponc, O
Il suo pondo souuerchio all'acque tinte, O
Beuon gli orli il Danubio, indi frà l'onde,
Senza più rapparir tutta s'asconde. O

93

Dal fiume allor, che i pauentosi inghiotte, O
Parte de i nuotator surge, e s'innalza, O
Parte nel grembo alla cerulea notte, O
Frà spumanti voragini trabalza, O
Mà frà quanti appariscono, A scarotte, O
Poggia sull'acque, e sulle braccia s'alza, O
Vede la classe, ond'è Trebelo uscito, O
A vincer pronto, a souenire ardito. O

94

E la naue arriuò doue Orione,
Dal Rè lasciato, a i remiganti impera,
Naue, che per lunghissima stagione
Risarcita più volte, e men leggiera;
E però se ne vada dallo squadrone
Più tarda a calpestar l'ampia riuiera;
Di lei per fianco il nuotator s'accosta
Trà remo, e remo all'intarlata costa.

E la

E la man destra alla sua sponda alzata,
 Alza Orion la spada, e la recide,
 Erg'ei la manca, e gli riman tagliata
 Dal Capitan, ch'ogni suo neruo incide;
 Mordere all'hor la sponda infanguinata
 Col dente audace il nuotator si vide,
 Mà il terzo colpo, a lui troncato il collo,
 Esca del muto armento al rio lasciollo.

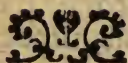
L'altre due navi adescatrici, al lito
 Lasciate pria, come Trebelo volse,
 Dieron vano soccorso allo smarrito
 Campo, che rifuggendo a lor si volse,
 Pochi sottratti a numero infinito,
 Che il fiume in grébo a breui passi accolse,
 Annegar vide il Bulghero e dall'onde
 Gettarfi i corpi all'arenose sponde.

E non soccorre il tramontar del Sole
 A quei di terra, che la bianca Luna,
 Anco lucida più, ch'ella non suole,
 Non permette del dì perdita alcuna,
 E dalle piagge inhabitate, e sole,
 Scacciando l'ombra ingiuriosa, e bruna,
 A i Cattolici serue, e gli accompagna
 Gli Vngheri a disertar per la campagna.



375.

LIBRO XVI.



ARGOMENTO.

*E' il defunto Odislao lodato, e pianto.
 Il consiglio in Sofia, che il Rè s'ammetta,
 Risolue sì, mà non n'ottiene il vanto,
 Nuoce la chiaue di veneno infetta.
 L'assalita città si stringe intanto;
 Percuote Oldrado una mortal saetta,
 Ch'Elcina auuenta; Il Rè dal fiero assalto
 Ritrae le schiere, e l'assicura in alto.*

Fiero guerrier, che in ostinata impresa
 Effercitò la man, retta dal core,
 Ripone il ferro, e nol tormenta of-
 fesa,

Mentre all'impeto ancor cede il dolore:
 Mà lunge poi dalla mortal contesa,
 Venendo men l'accidental calore,
 Sente le piaghe, e insanguinando il lito,
 Consente ai dolor suoi d'esser ferito.

Tale il Bulghero campo anco feruente
 Del calor delle palme, e degli allori,
 Dell'estinto Odislao doglia non sente,
 Nè il tormentanò al viuo i suoi dolori:
 Mà poichè temperò l'hora fuggente,
 Con tardo gelo i martiali ardori
 Sopra l'estinto Eroe per ogni canto
 Si versa amaro, e si raddoppia il pianto.

Piano.

Piangono i veri, abbandonati amici ,
 Piange ogni Duce pio, piange ogni schiera,
 Duolsi la turba de' minori vffici ,
 Strascinata s'affligge ogni bandiera:
 Mormora in rauco suon note infelici
 La tromba addolorata in veste negra.
 E i parenti in gramaglia al gran feretro
 Reggon le faci luttuose indietro .

Giace armato Odislao sovra ampio letto ,
 Per tutto inuolto di velluto oscuro ,
 E serba tuttauia l'essangue aspetto
 Gli atti, che venerandi in vita furo :
 Sorge vn trofeo sopra ogni canto eretto,
 Memoria illustre al secolo futuro,
 E i caratteri eterni ogn'atto forte
 Serban viuace ancor dopo la morte.

Ma come il negro Buffolo al Cipresso ,
 All'Abete superbo il Mirto cede ,
 Ogni dolor da ciascun'altro espresso ,
 Quel di lacinto lagrimoso eccede :
 Di bianca neue il bel garzone impresso
 Nõ viue anch'ei mentre al pallor si crede ,
 E fra di lor questo diuano è solo,
 Ch'vno estingue la spada, e l'altro il duolo.

Nipote è d'Odislao, conforto, e speme
 Sola viuendo alla cadente etade ,
 Che del proprio legnaggio ogn'altro seme
 Arido a terra, e infruttuoso cade .
 Corre al feretro il giouanetto, e geme ,
 Lacera l'innocente sua beltade ,
 Frange i biondi capelli, e'l sen percuote,
 Indi sfoga il dolor, con queste note .

Aih

7

Aih Zio crudele: abbandonato, e lasso mio
 Fur potesti così dunque lasciarmi?
 Chi reggerà de' miei verd'anni il passo?
 Chi fia mastro alla man di regger l'armi?
 Non capia amendue l'estremo sasso?
 Non poteua a lui presso al Sol celarmi?
 Aih dura terra, e perché due congiunti
 Sostener viui, e rifiutar defunti?

8

Vite senza sostegno, anzi sermuento
 Lacerò, e nudo io senza tè rimango
 Sparso per terra, oue m'aggira il vento
 De' miei sospiri, e la mia vita piango:
 Tù fornisci il tuo corso, anzi contento
 Quasi intatto Ermellino esci del fango;
 Io son, che resto, oue m'uccida il duolo,
 Senza alcuna pietà negletto, e solo.

9

Aih morte, vltimo sì, ma non maggiore
 Sei tu degli angosciosi, acerbi mali;
 Del tuo ferro è più crudo il mio dolore,
 Pungon le pene mie più de' tuoi strali:
 Con vn solo sospir passa chi muore,
 Mille io ne spargo, e tutti lor mortali;
 E non posso morir, ch'io farei priuo
 Della mia pena, a cui rimango viuo

10

Mà voi perché insegnatini ingrato Zio
 Hora a ferire, hora a schiuar pierossa
 Se voleate poi porre in oblio
 E ridur la mia scola in cupa fossa
 Voi mi lasciate a mezzo il corso, & io
 Quale haurò più, che sostener mi possa,
 E qual altro sà tanto, o tanto vale
 E di mastro peggior poco mi cale
 Ohi-

Oimè, nel luogo mio, voi mi diceste,
 Io ti porrò, conuiene omai, ch'io possi;
 Hor l'aspettate heredità son queste,
 E gli estremi per voi dolci riposi
 Amici, che saluar lui non poteste,
 Ferite mè, del mio dolor pietosi,
 Ch'è sol nel petto mio confitto strale,
 L'vnica medicina a tanto male.

E ben l'vserò io di propria mano,
 S'al Fisico giammai curar sè stesso,
 O priuarfi di vita al seme humano,
 Per legge di ragion fusse concesso.
 Che farò dunque a lamentarmi in vano,
 Cercherò solitario ermo recesso
 Per mezzo i boschi, e da i dolenti lumi
 Spargerò notte, e di perpetui fiumi.

Mà comparendo infra la gente mesta
 Il Rè, più sorge, e si raddoppia il lutto,
 E non rimane in quella schiera, o in questa
 Labro alcun taciturno, o ciglio asciutto.
 Et ei s'affissa all'honorata testa,
 Che tanto seppe, antiuedendo il tutto,
 E tante palme a i suoi trionfi accolse,
 E in sì fatto parlar gli accenti sciolse.

Scrue l'huom sè medesimo, e quando solue
 I caratteri altrui l'estremo fato,
 E sparge sopra lor l'ultima polue,
 Non si cangia mai più quanto è segnato.
 Felice tè, che se la morte inuolue,
 Pur come ogn'altro il tuo caduco stato,
 Porti gli annali tuoi, doue fian letti
 Dinanzi a Dio tra i suoi guerrier perfetti.

E ter-

15

E terminando il glorioso corso,
 A caratteri d'oro in terra scritto
 Fuor dell'invidia, e del suo fiero morso
 Nell'empirea magion trionfi inuitto;
 Chi si sente per te d'affanno morso
 Nell'Angelico essercito descritto,
 Si duol, che i nostri danni in Ciel tù schiui;
 E'l ficuro tuo legno al porto arriui.

16

E qui si tace, e le famose spoglie,
 Con quelle di Francon Trebelo accoppia,
 E di Donato alle sacrate soglie
 Rimanda a sepellir l'estinta coppia:
 L'Ostienese amendue nel Tempio accoglie,
 Doue il feruido pianto si raddoppia;
 Per lor si prega, e il corruttibil peso
 All'ima terra, onde fù tolto, è reso.

17

Ricade intanto ogni notturna face,
 Ch'era sorta dal Gange, onde Trebelo
 Al fin vinto dal sonno vltimo pace
 E poi si leua anzi il cangiar del loco
 E risvegliando con la tromba audace
 Da i sonni ogn'arme, ogni sopito telo,
 Gli diloggia dal colle, e in ver Sofia
 L'oste fedele in ordinanza inuia.

18

Per certi auuisi hauea Trebelo inteso,
 Che Flauio in vn con le pagane schiere
 Hauea già di Sofia possesso preso,
 Suentolauano in lui le sue bandiere:
 Mà non sà già, s'è riuolerla inteso,
 Ei la deurà contro di lui tenere,
 Inteso hà ben, che i terrapieni ingrossa,
 Rinforza ogni bastion, caua ogni fossa.

Se-

Segno, ch'ei teme affalto, onde prouisto
 Trouar si vuole, e da temer non haue,
 Se non del Padre, e de' campion di Cristo,
 Mà più di lor, delle sue colpe ei paue:
 La Città serra vn popol vario, e misto,
 A cui lo sparger sangue è duro, e graue;
 E dagli affalti, e dagli assedi aborre,
 Che rifugge alle morti i figli opporre.

Così dal fiero Principe dissente,
 La maggior parte, e la miglior camina
 Col gouerno del Rè; corre seruente
 La giouentù come la sprona Elcina;
 Turba folta, e leggiera, e che souente, (na,
 Qual fronde al vèto, hor quà, hor là s'inchì-
 Quindi il popol diuide ogni consiglio,
 Parte al Padre aderisce, e parte al Figlio.

Quando Sofo a Sofia le fundamenta
 Arò sull'Istro, e ragunò primiero
 Le disperse cappanne, a due giumenta
 Comere trarre, vn bianco, vn nero;
 Pacinca trahea l'orma più lenta
 Il destro, e il manco impetuoso, e fero
 Torceua il solco, e incaminarlo in vano
 Tenta dell'arator l'esperta mano.

Seconda il primo alla città futura
 Reggia di Bulgheria Genio benigno;
 Peruerte l'altro, e le nascenti mura
 Guasta della città spirito maligno;
 E sempre poi senza cangiar natura
 L'vn fù padre a Sofia, l'altro patrigno,
 L'vno a suo prò qualunque studio intese,
 L'altro quanto potè sempre l'offese.

23

Hora in sì graui moti, il primo prende
Prouido a incaminar la miglior parte
Con diritta ragione, e l'altro accende
Gli animi solleuati al fiero Marte:
Sofia sospesa, e irresoluta pende,
E per deliberar, le genti sparte
Chiama a consiglio, oue ciascuno esprime
Ciò che per meglio alla sua patria ei stima.

24

Suona a martello in sull'eccelsa torre
L'adunatrice popolar campana,
Rende pallidi i volti, oue trascorre
Al cor pietà pericolosa, e strana:
Lo sbigottito popolo concorre
Col piè geloso alla magion foudana,
E la sala maggior n'è tanto piena,
Che il suol ne geme, e lo capisce appena.

25

Sopra gli altri a parlar primiero, ascende
Oronte, huom furibondo, e che non mira
Torto, o diritto, e in tenebrose bende
La ragion chiude, e sol dà luoco all'ira.
Folgore, che da i nemi si scoscende,
E trà l'alte caligini s'aggira
Sembra l'aspetto, il suon rimbomba, e pare
Quando si spezza in cauo scoglio il mare.

26

Non è di Flauio, e non d'Elcina amante,
Mà di ferocità fero ministro,
Spiacegli di veder, che trionfante
La Cattolica Fè gl'ingombri l'istiro:
Non ch'ei brami la sua, mà l'ignorante
Barbarie il ferma a non cangiar registro,
E non può sopportar l'anima audace,
Che lecito non sia ciò, che le piace.

27

Proruppe, e qual consiglio? altro consiglio
 Non v'è, che d'vbbidir, se Flauio impera,
 Tornisi il padre alla cocolla, e'l figlio
 Regga lo scettro, ei non è più qual'era;
 Non si conciti qui nuouo bisbiglio,
 Traslata autorità non é più intera,
 Morto al mōdo è Trebelo, hor come mor-
 Sepelirà chi dominare è scorto? (to

28

E chi vorrà, per vbbidire a i morti,
 Prender la viua autoritade a scherno?
 Non sia, che s'afficuri, o si conforti
 Chi non osa affrontar lo stesso inferno.
 Io de' Cerberi oscuri, e delle morti
 Farò più negli opposti aspro gouerno,
 Et a cui si ribelli al mio Signore,
 Strapperò io con questa mano il core.

29

Io punire in chi delira, io voglio
 Esser l'empio carnefice; E sì fera
 Apre la vampa dell'orrendo orgoglio,
 Che meno ardendo il fosco Ciel s'annera:
 Sparser le voci sue di fiamme il soglio,
 Vacillando tiemò l'alta ringhiera,
 Da cui, con quel furor, che rio dal monte
 Cade all'in giù, precipitosi Oronte.

30

Lieta all'hor dell'annuntio Elcina bella,
 Cui tosto ogni accidente è riferito,
 Lui protettor di quella patria appella,
 Lui difensor degl'idolatri ardito:
 Così liberamente si fauella,
 Non con ambage, o timido, o smarrito,
 E chi farà, che contradire ardisca,
 E si franco valor non l'atterisca?

Mà

³²
 Mâ sbigottita sì, non persuasai:
 Dall'audace parlar l'accolta gente,
 Guarda pur s'alcun dica, e se rimasa
 Scoppi da petto alcun, virtù lucente:
 Arcadio fù, cui nessun'ombra inuasa,
 Generoso di cuor, sano di mente,
 E sul pulpito stesso, ond'era sceso
 Oronte, e senza indugio Arcadio asceso.

³³
 L'età canuta omai, le tempie, e'l mento
 Circonda, e maestà gli accresce il pelo,
 Giouane còbattè, mà graue, e lento (lo
 Vecchiezza il vince, e de' troppi anni il gie-
 Pur la Fede, e l'amor non fù mai spento,
 Per fiacchezza senil verso Trebello,
 E in qualunque stagion fresca, o matura,
 Amico è di virtù, non di ventura.

³³
 Girò lo sguardo all'adunanza in volto
 Vna, e due volte, e poi fermossi in cui
 Crede il senso migliore, e il suon disciolto,
 Liberi proferì gli accenti sui:
 Non d'aspetto feroce, o crine incolto
 Temer voi, temer'io pensi costui,
 Che fiam fuor della culla, aspri sembianti
 Rechin paura a i pargoletti infanti.

³⁴
 Io, che temere in giouentù non volla,
 Quando perder potea più lunga vita:
 Hor nol farò, che con gli estremi crolli
 Declinar veggio, e traboccar finita.
 Alla stirpe Real non at rampolli
 Fù la corona Bulghera largita,
 Anzi data in mercè di proue fatte
 A gloria sua, da chi per lei combatte.

Cento volte mirò di sangue inuolto
 La Misa il proprio Rè lacerato e fianco
 Ber con l'elmo a i torrenti, e sull'incolto
 Terren chiamare i breui sonni al fianco:
 Nè sì feroce mai, nè mai sì folto
 Popolo s'incontrò Germano, o Franco,
 Ch' all'arriuò, all'aspetto, al cenno solo
 Non desse il tergo, e non sgobrasse il suolo.

Nè dee valer l'infidioso inganno,
 Con mostrar, ch'ei sia morto, aperti i muri
 Dalle machine sue, troppo il vedranno
 Vno, a mal prò di chi sua fama oscuri:
 Mà quando fussi il gran publico danno
 Per noi già corso (il Ciel tolga gli auguri)
 E come ad vn Rè morto il figlio herede,
 Dou' ei s'elegge, in Bulgheria succede.

Io col mio voto, e tutti voi col vostro
 A tanta election concorrer deggio;
 Mà qual fù lo squittinio, oue fù mostro
 Fauoreuol concorso? io già nol veggio,
 Nè pertrarfi Trebello al sacro chioffro:
 Perder lo scettro dee, perder il seggio,
 E il cangiar Fede, o ben, o mal che sia,
 Non è donare, o rifiutar Sofia.

Sè migliore, o peggior sia la nouella
 Fede, o l'antica, io non l'asseruo, o l' dico;
 Mà che monta però, che questa, o quella
 Ne renda vn Nume, ouero vn'altro amico?
 Sè il Rè non ci costringe, e non ci appella
 A seguire il moderno, o l'vso antico?
 Creda ciascuno a voglia sua, mà quelli,
 Che discorda da lui, non si rubelli.

39

Come fà della sua la propria voglia
Libera all'alme, in ogni petto ei lassa;
Onde non è ragion, ch'altri si doglia,
Se Dio lo spira, e à nuouo culto ei passa.
Mà che il pròprio dominio a lui si toglia,
Resti sua potestà mendica, e cassa?
E sia Flauio, che l'vrti, e lo respinga
Dal Regno, e contra lui la spada stringa?

40

Quando giurammo al Rè Trebelo omaggio,
Chi promise al figliuolo, e non a lui?
Vna meta hà la fede, vn sol viaggio,
Non può voltarsi a satifsare altrui:
Amisi il Figlio sì, mà non oltraggio
Si faccia al Padre, & a gl'imperi sui;
Et egli apra la mente al fiero eccesso,
Ch'osa ferir chi generò sè stesso.

41

Qual fù mai Lestrigon, qual'Arimaspe,
Che tanto ardiffe? e di sì crudo toscio
Quando s'armò giammai vipera, od aspe,
Orso in Alpe ruggi, Leone in bosco?
E quando il Sol giammai dall'onde Caspe
Fin là, doue ei tralascia il Mondo fosco,
Sceleraggine vide eguale à questa,
E non fulmina il Cielo? e non tempesta?

42

Ben s'acciecò ne'suoi disdegni Oronte,
Per non vederla, e se suelati i lumi,
Mai porterà nella tranquilla fronte,
Son' certo, aborrirà gli empì costumi.
Della publica fè, non d'ire, ò d'onte
Priuate, ombre fugaci, e breui fumi
Si tratta, ò Senatori, e di tai note,
Che mai tempo, od oblio purgar nõ puote.

R

Dun-

Dunque io sò ben, che non vorrà nessuno
 Mai ribellarfi, e franger quel legame,
 Che ne trae dalle belue, e quando alcuno
 Frange il santo suo nodo è fiera infame .
 Io, s' altri non mi segue, andrò sol' vno
 Doue ragione, e fedeltà mi chiamo,
 Opporrommi a i rubelli, e Flauio stesso
 Non fia saluo da mè nell'empio eccesso.

E dicendo così, come raccoglie
 Di quà, di là dall'assetato Egitto
 Il Nilo ogni ruscel, che si discioglie
 Da i monti, e se ne corre al Mar dritto;
 Mena seco i pensier, mena le voglie
 Arcadio orator saggio, animo inuitto ,
 Scudo della ragione, e della Fede
 Muoue il Senato a seguirlo il piede .

Hor che fai Dragomanno? ecco l'vnita
 Piena s'innua, per differrar le porte ,
 Et aprir la città mal custodita ,
 E mal violentata a cangiar sorte ;
 Es'innuan per le chiaui alla Meschita ,
 Là conseruate dalle guardie accorte ,
 E le prende da lor chi tien la cura
 D'aprire i passi alle guardate mura .

Scita di natione è la nutrice
 D'Elcina, e strinser lei le prime fasce,
 Doue apprese in Emonia ogni radice,
 Conobbe ogn'herba, oue s'apprende, o na-
 Scorfe poi più lōtana ogni pendice, (sce,
 Pietra, o gomma nō hà, che indietro lasce,
 Maestra è di malie, tofco, o veleno
 Nuocer non può, cui nō discerna appieno .

47

Dragomanno per tanto, hor che Brunasso
 Dello spirto Diuino anco tremante,
 Suonar verga, aprir voce, ò muouer passo
 Non oseria, con le smarrite piante ;
 Prende in vece la Scita, e'l fianco lasso
 Le inuigorisce, a mal' oprar costante ,
 E di rouine ambitiosa, e vaga
 Nulla manco trouò l'orribil Maga .

48

Et ei rapidamente al cor le spirà,
 Ch'ella precorra, e le pendenti chiauì
 Sparga d'vnto di peste orrenda, e dira,
 E'l ferro lor d'orrenda morte aggrauì:
 Ella non bada, e verso lei non mira
 Nessun, che non presume atti sì prauì,
 Finge ella fantità, tinge l'aspetto
 Di pallor mesto, e si percuote il petto .

49

A suo tempo costei serpi, che vanno
 Di lancio, in lancio, a guisa di saette
 Distrusse al fuoco, e le congiunse al danno
 D'erbe maluagie, e d'atra nebbia infette ;
 Botti battute, e nel rabbioso affanno
 Alle mamme lattanti vnite, e strette ;
 E trassene da lor liuido, e fosco
 L'alimento primier conuerso in toско.

50

Dalle Vipere, il Maggio, hà roder fatto
 Teneri pargoletti, a i Basilischi
 Da gli occhi verdi il venē verde hà tratto ;
 A gli Aspidi hà d'amor percosso i fischì,
 E vccisr lor, quand'eran giunti all'atto ,
 Che l'infocata venerē si mischi,
 E col sangue, e la spuma hà mescolati
 Arsenichi, Napelli, e Solimati .

R 2

Ra²

Ragni, e Pirauſte, e Vermini, e Scorpionì ,
 Che generò dell'arſo Polo il vento
 Nel Baſiliſco verde, e Stellioni ,
 Che fur prodotti al Calabro Tarento:
 Ciò che Libia conſerua, e ciò ch'eſpone
 Il Nilo,ò l'vggia trae di Beneuento,
 Coſtei raccolſe, e i zolfi, e le miniere
 Oſò tentar più ſcolorite, e nere .

D'Acheronte i bollori, e le ſeruenti
 Faci, l'audace Strega, e le Ceraſte
 Traſſe, è rimeſcolò con peci ardenti
 Lezzo di ſepulture antiche, e guaſte,
 Lagrime di Chimere, e di nocenti
 Sulla ſponda a Cocito oſſa riماſte,
 Tolſe dall'aria il fulminar de' nembi ,
 Gh'il mezzo abbrucia, e non riſcalda i lêbi.

Di sì fatte materie aſperſo, & vnto
 Quel ferro hauea, che la città diſſerra,
 Senza eſſer viſta, e fornial'opra appunto ,
 Che il popol entra a terminar la guerra:
 Per aprire al ſuo Rè primiero è giunto
 Arcadio, & eſſo ogni contraſto atterra ,
 Che il ſegun molti, e ſbigottifce a fronte
 Flauio incontrarlo, e nõ s'arrischia Oronte.

Con riprender lo ſpirito guerriero
 L'Heroe, ch'hà tanti ſeco, e nulla paue,
 La ſua deſtra animoſa erge primiero
 Alla mortal contaminata chiaue;
 Mà come auuien, ſe inſidioſo arciero
 Coglie trà i rami il Roſignuol ſoaue ,
 Cade dal tronco, e in vn momento perde
 Con le piume traſitte il canto, e'l verde.

Tal

55

Tal cade il Senator trà tanti sui
 Persuasi al douer fidi consorti.
 Vn momento l'imbianca, e sono in lui
 Gli occhi in vn punto abbacinati, e torti.
 E'l ferro, che la Maga a i danni altrui
 Dianzi imbrattò di subitane morti,
 Sdrucchiola dalla man, che nulla sente
 Sciolta de' nerui, e più che neue argente .

56

Albio, ch'era vicin, la chiaue prende
 Di terra, e tocco il crudel ferro appena,
 Soura l'amico suo morto si stende,
 Aggrauando con lui la sacra arena .
 Cade il pio Conuersan, mentre s'arrende ,
 Per solleuarli, e'l suo morir l'affrena ,
 Che il venne a macolar nell'ima vesta
 Del caduto primier la man funesta .

57

Vede Arigon di tanta morte impresso
 L'empio instrumento, e ben da lui cōpresa
 La pestifera lue, non si fa presso,
 Mà teme anco lontan l'orrenda offesa.
 Chiude le ciglia, e per lo sguardo stesso
 Paue estinguirsi in lui la vita accesa ;
 E mira altroue, e cosi ferma il lume
 Di là dall'onde il passaggier del fiume

58

Gli altri seguaci attoniti, e lontani,
 Nè d'appressar, nè di guatare arditi,
 Fuggon la morte, e con tremanti mani
 Schiuanò i Sacerdoti i sacri riti:
 E non fanno trouar gli vffici vmani
 Chi il gruppo estinto a suiluppar s'aiti,
 Giace la chiaue, onde rifugge, e volue
 Timida del morir la stessa polue .

Francò all'hor grida, e baldanzoso Oronte,
 Hor di chi parlò meglio Arcadio, od'io,
 Ecco le proue manifeste, e conte,
 Giudici son trà noi la morte, e Dio.
 Riman confuso, e con dimeffa fronte
 Contradir non ardisce il popol pio,
 Il Rè s'esclude, e i rubellanti, & empì
 Prendon baldanza da gli orrendi essempli.

E non s'apre Sofia, mà si difende
 Da chi l'vsurpa, e la mural corona
 Con intrepido cor sù i merli ascende,
 E imperiosa ogni lorica suona.
 Trebela a ciascun segno omai comprende
 La rotta fede, e pur s'auuanza, e sprona
 Caualli, e fanti, e più, e più discerne
 Sofia corrotta, e le sue frodi interne.

Scorge ogni guardia in sull'eccelse mura,
 Ch'altiera guata irriuemente, e muta,
 E l'ima porta, ch'aspro ferro indura,
 L'adito a lui medesimo anco rifiuta,
 Nel cor sospira, e con la fronte oscura
 Condanna in lei la fedeltà perduta,
 Nè vuol soffrir, che inuendicata passi
 Tal fellonia ne'rubellanti sassi.

E poich'vna, e due volte hà ripercosse
 Le palme, aih figlio disleale indegno,
 Qual furia insana a violar ti mosse
 Il Battesimo, la Fè, la Patria, e'l Regno?
 Mà Dio castigherà con le mie posse
 La tua perfidia, onde respinto io vegno;
 E indarno cercherai, tardi pentito,
 Benignità di padre in Rè tradito.

63

Così prima trà sè, poi più distinto
Alle proprie falangi. In questo nido
Dalla sua fellonia chiuso, e respinto
Da mè si guarda il mio nemico infido,
Figlio non più, sia con tal nome estinto,
Rotto il nodo trà noi, ch'io già recido;
Habbian quell'vnion Flauio, e Trebelo,
Ch'hàno la notte, e'l dì, l'inferno, e'l cielo.

64

Prima areranno ad vn sol giogo auuinte
L'Agnellè, e i Lupi, e sulle cime a i monti
Nuoteranno i Delfini, e in sù respinte
Torneran l'acque, a ricozzar le fonti:
E si rauuiueran le faci estinte,
Mentre il fiume le bagni, e le formonti,
Che mai risorga alcun paterno affetto
Mosso dal sangue a lusingarmi il petto.

65

Hor si castighi il perfido, e con seco
Il commune fallir la patria pianga,
Fallir troppo peruerso, e troppo cieco,
Cenere sola al ferro mio rimanga.
Pietà non s'oda, e sol congiuri meco
Giusto rigor, ch'ogni ritegno franga:
Vendetta amici; è mansueto, e pio,
E pur vindice ancor s'è mostro Dio.

66

Più non badiam, chi differisce il foco
A piaga infistolita, il sano offende;
Sè rimedio minor non hà più loco,
Prouisi quel, che tormentando incende;
E poichè s'ouastè pensando vn poco,
D'assalir la città partito prende,
E da più bande ei compartisce, e muoue
Gli Aluari inuitti all'animo se proue.

E già più d'vna machina murale
 L'alta parete a vulnerar s'appressa,
 Ergonfi a i merli le sorgenti scale,
 Quello è celebre più, che manco cessa:
 Mà contro a i salitor nube mortale
 Pioue di strai pericolosa, e spessa,
 Che tuonando la morte il sangue versa,
 E ricade respinta ogn'arme auersa.

Alzan, per deuiar l'armi cadenti,
 Gli accorti assalitor pauesi, e scudi,
 E ne fan tetti mobili, e patenti,
 Onde colpo nessun gli arriui ignudi.
 E sotto alle testudini lucenti
 Spingonfi gli arietj acerbi, e crudi,
 E il ricozzar della ferrata fronte
 Tremar fa il piano, e rimbóbarne il monte.

Gli assalitori a diradar le mura
 Della selua dell'aste, altri le pietre
 Scoppiano dalle frombe, altri l'arsura
 Scaglian fumante, onde il pagan s'arretre;
 Qualunque arciero alleggerir procura
 Il pondo alle mortifere faretre,
 Suonã gli archi tremãti, e in quella, e in que-
 Parte si sgombra la mortal tempesta. (sta

Al rinforzar del furioso assalto,
 Al raddoppiar delle volanti offese,
 Cominciano a temer quei, che sull'alto
 Spinge il Principe ardito alle difese;
 E quando alcun de'suoi, con fiero salto
 O dentro, o fuor precipitando scese;
 Altro in suo luoco ei ne rimette, e rende
 L'animo a i vili, e gli animosi accende.

71

Elcina anch'essa inanimir non resta,
 E più doue più cura esser s'auuede,
 Sù, per mè si combatte, e chi s'arresta
 Timido amante al paragon si vede:
 Et ella hà indosso vna succinta vesta,
 Che non arriua a ingomberarle il piede,
 Sciamita, e mista trà vermiglio, e bianco,
 Al tergo hà l'arco, e le faette al fianco.

72

E con baldanza intrepida, e ficura,
 Ella stessa volea faettatrice
 Trà i guerrieri salir soua le mura,
 Quando s'oppon l'antica balia, e dice:
 Ah che i doni d'Amore, e di Natura
 Sparger trà l'armi, e dissipar non lice.
 Turba vil, bassa plebe i dardi scocchi,
 Solo a voi tocca il faettar con gli occhi.

73

E se vaga del sangue, e della morte,
 Mirar bramate alcun nemico ucciso,
 Dalla man vostra, e che la destra forte
 Non porti inuidia al faettar del viso,
 Disciogliete il turcasso, e si comporte,
 Che il fondo sia d'un mio veleno intriso,
 E quindi poi s'auenteran gli strali,
 Tutti a l'offese altrui sempre mortali.

74

D'vna chiaue sospesa al tatto solo
 Cadder trè morti, hor che farà diretta
 Dall'arco d'oro, e solleuata a volo
 Nelle membra nemiche ogni faetta?
 Ride la bella Donna al fiero duolo,
 E desiando gli omicidi aspetta,
 E la Maga adempiendo il reo disegno,
 Sparge d'atro venen l'eburneo legno.

R s Hor

Hor si ferma la Donna, e l'arco piglia,
 Sagittaria descritta al fiero Marte,
 Bella, e succinta Amazone somiglia,
 Col dardo in cocca, e cō le chiome sparte.
 E s'al muro difeso alcun s'appiglia,
 Che sorga a lei della nemica parte,
 Ella l'ucciderà, così s'arresta
 A qualunque apparenza attenta, e presta.

Si rinfiamma l'assalto, e de' feriti
 Cade la turba auuilupata, e mista,
 Si traboccano a i viui i morti vniti,
 Qual con pioggia cader grandine è vista.
 Ma pure Altorion soura gli arditì,
 Con le braccia neruose vn merlo acquista,
 Fortunio il segue, e'l suo poggia soccorre,
 E con la spada a i difensori occorre.

Mà contra il primo Ariodante spinge
 Orrida sterpe, onde oscurosfi Ardenna;
 E dalla gloria prossima il respinge
 L'auuantaggiosa, e furibonda antenna:
 Si regge anco Fortunio, e'l merlo stringe,
 Scuotelo il fier nemico, e lo tentenna,
 Al fin lo suelle, e con la mole in braccio
 Trabocca il salitor, conuerso in giaccio.

E restando lassù dell'aspro dente
 Pouero il muro, Ariodante il loco
 Di sé stesso riempie, e non consente,
 Che lo torca di là ferro, nè foco:
 All'apertura orribile pon mente
 L'inuitto Oldrado, e così pensa vn poco:
 Et io, doue la strada hà il muro aperta,
 Che non ardisco a formontar sull'erta?

Salirò sì, che quando muora Oldrado
 Son fornite mie colpe, e con due scale
 Cōgiunte insieme, oue è più fermo il grado
 Animoso s'accinge, e pronto sale.
 Mā pria l'abito spoglia eletto, e rado,
 Che il campo addita, e non ritroua eguale:
 E trae dal capo suo l'elmo, e'l cimiero,
 Riguardeuole hor troppo, e troppo altero.

D'vna cuffia d'acciar s'arma, e difende
 Il formontar dell'animosa testa,
 Pelle di Ceruo in sul ginocchio scende,
 Nuda d'arredi, ò di coltura intesta.
 Di velloso cotton, che nulla splende,
 Le braccia inuolue, e quella gāba, e questa,
 E così vuole il giouane, che l'armi
 Suo cuore ignudo, e non l'aggrauin l'armi.

E nol mostrino altrui, ch'oue la piuma
 Sorge sull'elmo, a vaneggiar co i venti,
 Ogni faretra a danno suo consuma,
 Che non fanno altra via gli strai pungenti,
 Mā qual vera virtù mostrar presume,
 Schiuo d'ambitiose ombre apparenti,
 La chiude incolta, e la nasconde, e cuopre,
 E l'ardire, e la man riserba all'opre.

Cinge Oldrado animoso il lato manco
 D'vn fidato suo stocco acuto, e corto,
 E con fretta matura ardito, e franco,
 Doue combatte Ariodante è sorto.
 E'l proprio ferro entro il nemico fianco
 Spinge, e penetra il feritore accorto,
 Doue l'vsbergo è mal congiunto, e giunge
 Nelle viscere il colpo, e il cor gli punge.

Qual Tauro all'hor, cui la bipenne scende
 Trà corno, e corno appiè del rito sacro
 Cade tremando, e le rauolte bende
 Sparge del sangue suo l'ampio lauacro;
 Tal cadde Ariodante, e dall'orrende
 Ciglia, torcendo il fosco guardo & acro,
 Perde, e minaccia il Sol, e sulle mura
 Sparge sua mole irrigidita, e scura .

Oronte all'hor, dou'ei lasciò la vita ,
 Con la sua (fero cambio) il passo ferra ,
 Mà ferì la seconda anima ardita
 Oldrado, e'l forte nodo apre, e disferra ;
 Così mal parla Oronte, e mal s'aita
 La lingua in pace, e la sua mano in guerra,
 Suenturato egualmente, ouunque ei vuole
 Esercitar la spada, ò le parole .

Mà poi ch'vn dopo l'altro il passo cede
 Al vincitor nella città difesa,
 E nessun terzo a i primi due succede,
 Che troppo è da temer sì dubbia impresa .
 Il vincitor sull'alte mura il piede
 Ferma, senza nemico, e senza offesa,
 Se non vile, ò tremante, ò inferiore ,
 Al suo petto, al suo braccio, al suo valore.

Chiama i più forti alla salita Oldrado ,
 Venite, io vi difendo, è nostro il muro,
 S'arretra il difensor timido, e rado ,
 E'l varco aperto è già per noi sicuro :
 Salisce Arnaldo, e dopo lui Corrado ,
 Chiaro per proue, e per legnaggio oscuro,
 Mà nobiltà senza virtù congiunta ,
 Chiama il forte guerrier luce defunta,

Sorge sul muro, e la sicura fronte
Accanto al vincitor ferma costui,
Sicuri stanno alle percosse, all'onte,
Non pauentan gli audaci impeto altrui:
Due son gli Horatij a sostenere vn ponte
Soura la patria per gli amici sui;
Di quà, di là con larghi fiumi inonda
Di sangue human la perigliosa sponda.

Quand'ecco vn lume declinar dal Cielo
Candido, e d'oro, a guisa di baleno,
Che non per forza di scoppiato velo
Apparisca in vn tempo, e venga meno;
Mà si condensa come puro gielo
All'aer chiaro, e trasparente in seno,
E sul giouane Oldrado a poco, a poco
Scende innocente, e lo circonda il foco.

Indi dal chiaro lume vn suon distinto
Al fortunato Eroe così fauella;
Riposa Oldrado, hai combattuto, e vinto,
A i superni trionfi il Ciel t'appella;
Hor, hor cadrai per quella mano estinto,
Da cui fuggisti in solitaria cella;
Prendi questa corona, eterno segno
Di tue vittorie, io portator ne vegno.

Quel mi son'io, che ti leuai sull'ale
Candido Cigno, e tù domasti meco
L'iniquo incantator Corbo infernale,
Che porta, ouunque vâ, l'inferno seco:
Giunta Oldrado è per tè l'hora fatale,
Tosto vscirai del Mondo ingrato, e cieco,
Lieta sorte io t'annuntio, e soura il polo
Hor ti trarrò, con più felice volo.

E la corona del celeste Alloro,
Dote, che Dio comparte al suo campione,
Sopra le chiome inanellate, e d'oro,
Con l'Angelica man posa, e dispone.
Indi l'Angel s'adombra, e'l bel tesoro
Di luce entro alle nuuole ripone,
Senza partir d'onde il suo caro è giunto,
A trapassar l'ineuitabil punto.

Intanto il traboccar d'Ariodante
Sparge per la città fiero scompiglio,
E già pauenta il popolo tremante
L'inuitto Rè, castigator del figlio.
Pallida Elcina il pugnator costante
Mira, e'l comprende ogni mortal periglio
Vincer sul muro, e con la destra accesa
Fulminar morte, e non trouar contesa.

La statura d'Oldrado assai maggiore
Di quel, che suole a riguardar vicina,
Al petto femminil mostra il timore,
E più precipitosa ogni rouina;
Onde ella all'hor, che trapassarfi il core
Sente dal ghiaccio di gelata spina,
Dalla stessa paura animo prende
Contra il terror delle percosse orrende.

Chiamò la Donna allo scoccar del telo
Febo, ch'al segno destinato il porte,
Mà se nume fallace è il Dio di Delo,
Adempi la sua vece infauusta sorte.
Giunse la canna, oue l'estremo gielo
Spinse in Oldrado, e vi lasciò la morte;
Feri la coscia, e l'orrido veneno
Corse rapido al cor, più che baleno.

Ogni

95

Ogni fibra in vn punto accesa, e spenta
Aggiaccia, & arde, e si dilegua l'alma
Dalla bella prigiou, mà più contenta
Del Cielo affai, che dell'inferma salma.
Muore, e dice a Corrado, a tè consenta
Dio d'ultimar l'incominciata palma,
Ch'io trafitto finisco, e in abbandono
Cadde, e mal proferì l'ultimo suono.

96

Con la pallida fronte al Ciel rtuolta,
Doue fù sempre ogni sua brama intesa
Cade sul muro nò, mà trà la folta
Turba de' Misi, a rigettarlo accesa,
Che vuole anco morendo, e con la sciolta
Salma seguir l'incominciata impresa,
Cade, e trionfa, e con aperte braccia
L'espugnata città morendo abbraccia.

97

Mà la caduta sua, pur come quella
Del Sol, ch'apre l'vn Mòdo, e l'altro oscura,
Fà riprender baldanza alla rubella
Parte di Flauio, e risalir le mura,
E ne' Cristiani ogni valor cancella,
E'l neruo al braccio, e'l taglio al ferro fura,
E la vittoria, ch'alternando vola,
Correndo al figlio, al genitor s'inuola.

98

Trebelo all'hor, che le paterne mura
Franger non può, nè rallentarne il cinto,
E scorge esser cangiata ogni ventura,
E contro il vincitor sorgere il vinto;
Con ritirata intrepida, e sicura,
Lasciando alla quiete il Mondo tinto,
Suona a raccolta, e sul vicino poggio
Appresta all'oste pia sicuro alloggio.

Da

Da quella parte, oue tramonta il Sole ,
Trè tiri d'arco alla Città distante ,
Sileua il colle, e la sua verde mole
Laua nell'Istro le sassose piante .
Hà rotti i fianchi, onde habitar vi suole
Con franche penne ogni animal volante,
Mà se vi poggia alcun vestigio humano ,
A precorrere il piè sorge la mano .

100

Mà per vn calle ageuolato ascende
Il Rè de' Misi a pernottar sull'erto ;
Pianta, e conferma le Cristiane tende,
Che frettolose hauea spiegate Alberto ;
Raffonda il vallo, e le trincee difende
Con riparo migliore, ordin più certo,
E dall'arte, e dal sito accolto insieme
Posa il campo sicuro, e nulla teme .



LIBRO XVII.



ARGOMENTO.

*Dalle sue man riconosciuto Elcina
 Estinto il figlio, empio dolor l'offende :
 Mà la soccorre la pietà Diuina ,
 E di superno amor sue brame accende .
 Ella si pente, & al Battesimo inchina
 La fronte, onde gradita al Ciel si rende;
 si chiude in cella ; e di mill'anni oscuro
 Donato al veder suo mostra il futuro .*

MA' poichè l'Alba il color bian-
 co, e'l roggio
 Spargendo impoueri l'aureo
 pennello ,
 Ben riconosce hauer cangiando alloggio
 Peggiorato di sito il Rè Trebello .
 Arido, & aspro è della patria il poggio,
 Quel della Chiesa è coltiuato, e bello ,
 Squallido, & ermo è l'vn, l'altro giocondo,
 L'vno eletto dal Ciel, l'altro dal Mondo .

²
 Mà pure infìn, ch'entro il paterno nido
 (Poichè l'affalto a ricourar non gioua)
 Non punisce l'assedio il figlio infido ,
 Chè aggiúge a i primi falli ingiuria nuoua ,
 Fermerà il campo in sull'alpestre lido
 A consumar l'incominciata proua ,
 E sterperà l'Idolatria là d'onde
 Sparge il suo tofco, e la pietà confonde:
 Qui.

³
 Quiur dunque si ferma, e'l duro sasso
 Munisce intorno, e tien guardato il fiume
 Con la Bulghera armata, e chiude il passo,
 Cui nè schiera, nè vela aprir presume,
 Timido il buio suo coeu Brunasso,
 Fotio arma l'Asia, e giunge al moto piume,
 Ch'aiutar Flauio, e liberar desia
 Dal Cattolico Bulghero Scia.

⁴
 Mà poi, ch'Elcina al differrar l'elmetto
 Del Cavalier di propria mano estinto,
 Conobbe Oldrado, e dall'amato aspetto
 Con la falce di Morte Amor respinto:
 E pur bello, ancor morto, il giouanetto,
 Sembra tocco dal vomero lacinto,
 Che inciso cade, e tuttauia pur fiore,
 Languido si scolora, e lento muore.

⁵
 Nulla sente, ode nulla, e nulla vede,
 La Dóna al freddo marmo in vista eguale,
 E l'aura, che dal cor si parte, e riede,
 Più non riuolge al proprio nido l'ale,
 Quindi scacciata dalla propria sede,
 Erra l'anima intorno al suo mortale,
 E contra Morte la difende il duolo,
 Che le dà forza, e le interrompe il volo.

⁶
 Natura all'hor, ch'alle percosse orrende
 Dell'affanno mortal vien meno al core,
 Quasi madre pietosa, in guardia il prende,
 Onde condotto al suo morir non muore:
 E quando altro non può, l'arma, e difende
 Con lo stesso dolor dal suo dolore,
 Priual dell'vso della vita, e priuo
 Di lei, non può morir, se non è viuo,

7

Così fuenne la Donna all'hor, che vide
La vita sua di propria mano estinta ,
La vita sua, ch'inauueduta uccide ,
E dall'arco infelice a morte è spinta:
Tropo fortuna all'empio colpo arride,
Tropo fumo l'orrenda canna, intinta:
Nel caro sangue, e dalla punta all'ale
Rofleggiò troppo il uelenoso strale.

8

Trasse dal colpo del Campion salito
La bella arciera alta letitia in seno;
E corse, oue apparian sul nudo lito:
L'empie prone dell'arco, e del ueneno:
Mà come vide, che il guerrier ferito
E' pure Oldrado, e lo rauuifa a pieno;
Anzi non è più lui, mà fredd: l'ossa
Giacciono, e spente, onde la vita è scossa.

9

La sua candida man l'arco abbandona,
Che vicino al bel piè l'arena preme ,
Frangesi al fianco la succinta zona ,
Che non resiste alle sue doglie estreme .
Vela i begl'occhi, e riman fissa, e prona;
Di fuor gelida, e muta, e dentro geme;
Perde ogni senso, e le riman la vita
D'alabastro di morte impallidita.

10

Giace, come per ventò in terra giace
Giglio abbattuto, e chiama il popol folto
L'orrendo caso, e'l suo dolor non tace
A lei d'intorno ogni Pagano accolto:
Mà poichè ritornò l'alma fugace
Nel freddo nodo dal dolor disciolto,
E sospirando la gelata mole ,
Geme, e s'affigge al rimirar del Sole.

Due volte, e trè le soprafatte note ,
 Da i singhiozzi importuni, e da i sospiri
 Frante, fofpinge, e fofferir non puote ,
 Mà conuien, che le guasti, e le raggiri:
 Col fiato, e non col suon l'aere percuote,
 Nè i lamenti foccorrono a i martiri;
 Anzi il conforto lor, che poco aiuta
 Quel dolor disperato odia, e rifiuta,

Pur dice, Oldrado, e non esprime, aih lassa,
 Nè marito, nè figlio, e in queſti accenti.
 Che ciaſcun rattenuto, il cor le paſſa ,
 Termina il cominciar de' ſuoi lamenti:
 Ridice, Oldrado, e ſconſolata abbaffa
 Sulle lagrime ſue gli occhi dolenti ,
 Poi li ſolleua al Ciel, pietofa, e bella
 Tanto, ch'al ſuo dolor piange ogni ſtella.

Seguita, e geme, il vincitor mio Spoſo
 Coſì raccolgo ? e la corona è queſta,
 Ch'a circondarli il crin vittorioſo
 Porta li vien dalla mia man funeſta ?
 Arco infelice mio, dardo animoſo ,
 Chi è colei, che tanto ardir ti preſta ?
 Son'io, Donna non già, mà in forma huma-
 Libica Leoneſſa, o Tigre lrcana . (na

Anzi più cruda, e qual di loro i figli
 Spietata uccide ? e non più toſto muoue
 Per la diſeſa a infanguinar li artigli ,
 Io gli auueleno, aih ſclerate proue ,
 E qual furia ſia mai, che mi ſomigli,
 Legganſi le memorie antiche, e nuoue,
 Qual baſilifco, o qual peſtifer' angue
 Spegne la ſete ſua nel proprio ſangue ?
 Chiu-

15

Chiudeteui la sù fiamme superne ,
Che indorate la notte, e non vogliate
Mirando inorridir : basta, che scerne
L'aria, la terra, e'l mar mia feritate :
E voi più scolorate ime cauerne
Perchè non sepellirmi ? e se nol fate,
Per aborrir sì portentoso incarco ,
M'aprite almeno all'Àcheronte il varco ;

16

E laggiù forse da i Tartarei Diui
Saró manco schernita, e manco offesa ,
Che dal Ciel, che mi beffa, e sol trà i viui
Contro mè s'arma, Aih gloriosa impresa.
Battere vn fil di paglia, è ben, ch'io schiui
Col mio corto veder di fatti offesa,
Nulla mi gioua, ascosi lacci al piede
Tù tendi, ei cade, e l'inciampar non vede .

17

E ch'ì regger potea per l'aer vano
La faetta mortal, ch'io trarre osai ,
Non fù mai, se non tù nume Cristiano ,
Che tessi a mio dolor nascosi guai ;
Arco infelice mio, quadrello insano ,
Ch'altro mai fin'ad hor non auuentai ,
Non sò giunger la canna al neruo infido,
E'l proprio figlio al primo colpo uccido .

18

Hor vâ, contane il pregio, ò'l vanto addita
Mano crudel, che nel tuo proprio sangue
Ti laui, e fieramente infellonita
Superi ogn'orsa, e fai mē crudo ogn'angue,
Cosa più cara della propria vita,
Per tè mano crudel si giace essangue ,
E non vider giammai Cipro, né Delo
Bellezza egual, che per tè resta vn gielo .

Mà

Mà tanto anco non sei cruda, che basti
 Feroce man, se non mi passi il petto,
 Ferisci mè, che dispietata ofasti
 Punger, e penetrar sì caro oggetto:
 Elcina muori, e s'infelice amasti,
 Sciogli da gli empì nodi il cor distretto,
 E vada poi, s'è per durare eterno,
 Il mio tormento a funestar l'inferno.

E in questo lamentar, dalla faretra
 Vno stral pungentissimo traendo,
 Per uccider se stessa il braccio arretra,
 E già corre al bel seno il colpo orrendo:
 Ma quell'atto crudel pietade impetra
 Da i circostanti, onde vi fù correndo
 Chì frenò la sua morte, e con fatica
 Le rapiron di man l'arme nemica.

All'hor la disperata all'aureo crine
 Volta l'ingiurie, e'l petto suo percuote,
 E fa dell'vnghie impetuose spine
 Trà le rose d'Amor nelle sue gote:
 Chiama le Stelle, e le virtù diuine
 Crudeli, ed empie, e le superne ruote
 Accusa infuriata, oue non scenda
 Fiamma, che tanto error consumi, e incēda.

E le candide neui, ond'ella tinge
 Il bel viso gentil, sparge di foco,
 Etna d'amor, che sù dal petto spinge
 Gli ardori al volto, e ne fiammeggia il loco:
 Misera Elcina, che'l dolor costringe
 A perir, disfacendo a poco, a poco,
 E la morte non può, per minor male,
 Troncar l'affanno, a nessun'altro eguale.

Dal-

23

Dalla bella prigione intanto fuore
 L'anima uscìta dell'amato Oldrado,
 E in sen ricouerata al suo Fattore,
 Più non sente lassù feruore, ò ghiado ;
 Mä volge gli occhi a questo vmano orrore
 Da quel suo puro, e luminoso grado ,
 E trà le nòstre lagrimose, & adre
 Tenebre, vaneggiar vede la madre .

24

Scorge costei, con le due faci in seno
 D'ira, e d'amor, che v'hà l'inferno impresso,
 Correr senza rimedio, e senza freno
 Frà le rupi di morte orrende, e spesse,
 E nel delirio suo comprende appieno
 Le pene eterne a gli error suoi promesse ;
 E l'incauta correndo, hauer già vede
 Sulla foglia infernal sospeso il piede .

25

E pietoso di lei col guardo solo ;
 Che innanzi al Rè del Ciel prega, e fauella,
 Signor (dice ei) se tù mi fai figliuolo
 Di madre errante, che il dolor flagella,
 Dei consentir, che me ne punga il duolo ,
 E più, mentre io la veggio a tè rubella ,
 E ch'io preghi per lei, per lei sei morto ,
 Come per mè, che pur t'offesi a torto .

26

Io fui cagion, ch'ella fallisse, io piacqui
 Giouane inauueduto a gli occhi suoi ,
 Che senza inuestigar, che di lei nacqui ,
 Vincolo marital strinsi frà noi :
 Io'l consorte le vccisi, e seco glacqui,
 Nè celar mi potea da gli occhi tuoi,
 E pur tù mi perdoni, que son'io ,
 Più conoscendo, a mal'oprar più rio .

E se

E se nel petto mio machina inferna
 Hauesse il fuoco d'Acheronte acceso,
 Chi mi traea dalla rouina eterna ?
 Dunque perdona a lei, ch'hà meno offeso,
 Rubella è sì, mà della tua superna
 Gratia, qualunque fallo hà minor peso,
 Bastale vn raggio, e conuerrà pèntita
 Alle gregge deuote, agna smarrita .

Acconsenti con l'abbassar del ciglio ,
 Serenator di nembì, e di tempeste
 L'Eterno Padre , e palesò'l consiglio ,
 Cui son le cose vbbidienti, e preste :
 Ed ecco, ecco venir d'Elcina il figlio
 Dalla superna region celeste
 Al mortal Mondo, e'l puro spirto scende
 A rientrar nelle deposte bende .

Non per tornarui a prolungar la vita,
 Ch'à paragon del Cielo è morte oscura,
 Mà per ridur la madre sua smarrita
 Dall'errar vaneggiando a miglior cura ,
 Entra, mà non però l'irrigidita
 Carne rattiepidisce, ò di oscura,
 Che rimaner nel Cavaliero è scorta
 Con l'vsato squallor la Morte morta .

E mentre il freddo busto Elcina bagna
 Co i suoi dolori, e si lamenta, e piange,
 E lo sdegno alle lagrime accompagna ,
 Percuote il petto, e'l crin diuelle, o frange,
 E di sè stessa, e più del Ciel si lagna ,
 Danna la sorte, e si coruccia, e s'ange,
 E spiega, ebra d'affanni il suono ingrato
 A maledire Dio, le Stelle, e'l Fato .

31

Aih, ch'ingegnosa crudeltà superna,
 Multiplicar gl'incesti, e gli homicidi,
 Per ischerno, dicea, ch' ne gouerna,
 Numi rei, numi ingrati, e numi infidi.
 E così, mentre delirando alterna
 Lé rampogne, le lagrime, e gli stridi,
 Ecco vede inalzar l'alma beata
 Del cadauero suo la man gelata.

32

E così sanguinosa, e inorridita
 Dalla morte, e dal tosko, il varco ferra
 Dell'empie note alla sua madre ardita,
 Ch'osa offender' il Ciel, benchè sia terra;
 E dalle fredde, e spauentose dita
 Son chiusi i sensi, che il dolor differra,
 E costrette a tacer l'audaci labbia,
 Che il furor apre, e la sfrenata rabbia.

33

S'arricciano all'orribile portento
 L'ispide chiome, e non può muouer voce,
 Che il terror, le minacce, e lo spauento
 La rispinge alla gelata foce.
 Spiraua morte da quel corpo spento
 Il più terribil suo giaccio feroce,
 E riportaua il cauo ciglio, e fosco
 Nell'omicida sua lo strale, e'l tosko.

34

Ella corre a fuggir, mà la raffrena
 Lo stesso orror, ch'a dileguar la muoue,
 E'l rigor, che le scorre in ogni vena,
 Le proibisce il muouer passo altroue,
 Con voce al fine articolata appena,
 Fà d'un rauco parlar forzate prone,
 E dice, Oldrado, hor se t'è viu, o morto,
 Ch'alzar la mano a minacciar t'hò scorto?

S

Sè

35

Se morto, hor chi ti muoue? e se ceduto
 All'estremo de' mali ancor non hai,
 Porgasi ratto alla tua piaga aiuto,
 Che per medica man fone guarrai.
 Quel corpo all'hor discolorato, e muto,
 Spargendo fiamma di celesti rai
 Dal ciglio insieme illuminato, e scuro,
 Parlò spedito, e tai gli accenti furo.

36

Tù sei morta, io son viuo, e la mia vita
 Non hà più da temer colpo di morte,
 Che Dio, per sua pietà, l'hà trasferita
 Sempre a goder nella celeste Corte:
 Mà che fia della tua, cieca, e smarrita,
 Per vie quaggiù precipitose, e torte?
 Cadrà là, doue in sempiterni guai
 Sperar non può di rileuarli mai.

37

E pure infin, ch'all'infernale abisso
 Spinta non vada dall'vltimo sospiro,
 Può liberarsi, e'l termine prefisso
 Chiuso non è, che i nostri falli apriro:
 Nelle colpe medesme anch'io son viffo;
 Nè men trascorsi a vaneggiar deliro,
 E pur di pianto appresso a Dio m'ottiene
 Vna picciola stilla vn mar di bene.

38

E quì frenò la gelida fauella
 Quel corpo estinto, a cui rimessa alquanto
 Ella risponde, e l'vna, e l'altra stella
 Bagna sù i labbri il fauellar col pianto:
 A anima cara, auuenturosa, e bella,
 Da mè bramata, e lagrimata tanto,
 Che nella spoglia, onde tù fai partita
 Mi torni a consolar dopo la vita.

Trop-

39

Troppo amaro conforto al mio dolore
Mi vien da tè, se tù rimani estinto;
Mà pur, s'alla pietà t'induce Amore,
Piacemi la cagione, onde sei spinto :
Et io verrò, doue ne vâ chi muore ,
Pur ch'io ti segua, e tù fia meco auuinto;
Mà certó io non morrò, s'ouunque fia,
Sarà presso di mè la vita mia .

40

Pur ch'io ne vegna a' tuoi vestigi appresso ,
O viua forma, ò gelid'ombra , e scura,
Pur che teco habitar mi sia concesso ,
D'ogni affanno mortal viurò sicura :
Quel cadauero all'hor, di gielo impresso,
Rasserenò l'orribile figura ,
E rider parue, e'l freddo fiato accolse
Nel petto essangue, e tai parole sciolse.

41

E pur vaneggi nel delirio vsato
Misera Elcina, ogn'altro amor ti nuoce,
Dich'io, qualunque affetto è reo peccato,
Fuor che di lui, che fù trafitto in Croce :
Folle, non pianger mè, piangi l'ingrato
Desio, che sì feruente il sen ti cuoce,
E ne chiedi perdon, quantunque infida,
Che non può disperar, chî in Dio si fida .

42

E tù fiamma immortal, che i raggi tuoi
Spiri nel fango ancor, come nell'oro,
Tù, che mirabilmente il tutto puoi,
Versa in costei dell'immortal tesoro .
Et a pena fornì gli accenti suoi ,
Che Dio gli accolse, e condiscese a loro,
E dal trono si spicca, oue riluce
Eguale ad amendue la terza luce .

43

E spargendo nel Ciel d'Iride vn giro
 Di color mille, ou'è nel mezzo vn Sole,
 Illumina di sè l'ampio Zaffiro,
 Mentr'ei s'abbassa alla terrena mole:
 Al fin si posa, e i raggi suoi s'vnìro
 Sopra colei, ch'illuminar si vuole;
 E quasi augel dalle notturne piume
 Rest'ella abbarbagliata a tanto lume.

44

L'eterno Spirto intorno a lei risuona,
 Elcina, Elcina, a che mostrarti auuerfa
 A quello Dio, che volentier perdona?
 Sorgi dal fango, oue tù giaci immerfa:
 Et ella allo splendor, che le ragiona,
 Eccomi pronta, ad vbbidir conuerfa,
 Mà che far deggio, o mio celeste inuito?
 Tanto lagrimerò, quanto hò fallito.

45

Risponder sente: Al Monastero eretto
 Dal Bulghero Signor, muoui repente,
 E porta a sepellir nel sacro tetto
 L'ossa del figlio tuo gelate, e spente;
 Quiui apprendi pietà, celeste affetto
 Discacci il reo dalla purgata mente,
 Prendi il Battesimo, e ti conserua illesa,
 Di santo Amor, non di terreno accesa.

46

E dicendo così, la luce sparue,
 A guisa di balen, ch'auuampa, e muore,
 E della Donna l'inflammate larue
 Fuggir dal petto, e lasciar queto il core:
 Languido sì, mà serenato apparue
 Nel bianco volto il natural colore;
 Al fin si leua, onde sfordita giace,
 E riceue conforto, e troua pace.

47

Delle due Furie onde imperuersa il seno ,
Spento l'incendio, la tranquilla mente
Ad vn moto pacifico, e sereno
Dal lume di ragion scorger si sente ,
E rattenendo ogn'altro moto a freno,
Con vn pentito sospirar souuente ,
Là dentro alla Cattolica magione
L'ossa del figlio a sepellir compone .

48

E poi tosto, che il Sol rallenta il Mondo
Da i legami del Sonno, ella di lui
Racchiuso in cauo Abete il freddo pondo,
Muoue al Tempio con esso i passi sui,
Giùge, e scuopre a Donato il cor profondo :
Io ch'alla vostra Fè nemica fui ,
Anzi persecutrice, hor la conosco
Sincera , e l'error mio mendace, e fosco.

49

E per trarmi di tenebre, e lauarmi
Con l'onda sacra, al vostro piè m'inchino :
E d'Oldrado a depor ne' vostri marmi
L'ossa, a voi m'inuiò lume diuino :
Sulla lapide sua penderan l'armi ,
Trofeo famoso al cener suo vicino :
L'Ostiensè acconsente, e in propria fossa
Dell'inuitto campion riposan l'ossa .

50

Che inteso esser Oldrado il nobil peso ,
E piange, & ora, e di funebre face
Da ciascun lato il catafalco acceso ,
Raddoppia i Salmi, e prega all'alma pace ;
Poi della madre il pio desir compreso,
L'ammaestra alla Fede, e la compiace
Del sacro fonte, e le ministra aita
Al conquisto del Ciel, ch'a sè l'inuita.

S 3 E per-

51

E perchè a lungo andar l'vso mondano
 All'antico fallir non la richiami ,
 Sequestrata habitar dal volgo insano
 S'efforta, e fuggir l'esche, e deporgli hami:
 Verginelle d'appresso, e da lontano
 Muouon, da Dio spirate, a'suoi richiami ;
 Ella l'accoglie, e di desir l'accende,
 Di cinger l'ombra delle sacre bende.

52

Delle Donzelle sue racchiude seco
 Chì l'addimanda, & a ciascuna il nome
 Cangia, e trattele fuor del calle cieco,
 A Dio recide le sprezzate chiome:
 Rendonfi Monacelle, e sullo speco,
 Doue Orontea l'ardenti brame hà dome ,
 Fù poi d'intorno, e la parete, e'l tetto
 Da i fabbricanti al Monastero eretto.

53

Quiui raccolte, in volontaria, e lieta
 Carcere, il puro cuor serbano a Dio
 L'intatte suore, e qualunque altra meta
 Schiuan del senso all'ettatore, e rio .
 O felice vnion, doue s'acqueta,
 Con tranquilla innocenza ogni desio,
 E dal porto ondeggjar miran le vele
 Humane, in grembo all'Ocean crudele.

54

Le verginelle, in negro velo auuolte,
 Sfidan gli Angeli al canto, e quando il coro
 Dia lor sommiato, sen'adunan molte
 Sul ricco subbio, a tesser feta, & oro :
 Corre la spola, onde son rese, e tolte
 Le fila industrie al bel lauoro ,
 E l'ordito al ripieno i nodi alterna,
 Come piace alla man, che gli gouerna .

Al-

55

Altra il sospeso bombice dischioma ,
 Traendol già dalla forcuta canna ,
 E rende al fuso la cadente soma ,
 Che la manca adunò, la destra spanna :
 Altra inaspa i ricami, hor volto, hor chioma
 Rappresentando, a figurar s'affanna ,
 Hor herbe, hor frōdi, hor violette, hor fiori,
 A cui di viuo Sol mancan gli odori .

56

Nè per sangue, ò per merto intumidisce
 Di loro alcuna, e'l basso oprar disprezza ;
 Anzi quanto vmiltà più l'auuilsce ,
 Presso a Dio sorge in più sublime altezza :
 Quale abbeuera l'orto, e qual nutrisce
 Di domestici augei parca' ricchezza ,
 Altra acconcia i calzari, altra in oscura
 Tomba, a chiuso calor Cerere indura .

57

Altra, per render mondi i fozzi lini,
 Le scolorate ceneri raccoglie
 Da i molli Salci, ò da gli aerei Pini ,
 E ne cosparge le non pure spoglie :
 Passa il bollente vmor gli atri confini,
 Soprauerfato, e lo squallor ne toglie ,
 L'onda gli purga, e l'aureo Sol dapoi
 Gli richiama al cādor co i raggi suoi .

58

La Regina Giazzita il grado prende
 Di lor fourana, e le ammaestra, e regge
 Soaue sì, che ciascheduna pende
 Da i cenni suoi, con volontaria legge:
 Da lei ciascuna ogni douuto apprende ,
 Et ella ordinator Donato elegge,
 Ch'addita lor dalla terrena valle
 Al Ciel diritto il più spedito calle .

Quinci crebber deuote, e s'inuaghìro
 Di Cristo sì, ch'a stabilir sua Fede ,
 Già qualunque di lor brama il martiro ,
 E nel petto per Dio la spada chiede :
 Roma inuoglia i lor cuori,oue moriro
 Paolo,e Pietro, e'l successor vi fiede,
 E inuidiano gli altari, oue deuoti
 Cadder vittime vccise i Sacerdoti.

Riduce ad hor,ad hor Donato a mente ,
 Che cosa è Roma,e quanto regni,e quale
 Quel Vicario di Dio, ch'all'Occidente,
 All'Austro,all'Aquilon distende l'ale ;
 E quanto ineuitabile , e possente
 E da lui scosso il fulmine immortale ,
 Ch'a guisa pur d'orribile vapore ,
 Arde entro l'alme, e non appar di fuore .

Là son i Padri, che la chioma han cinta
 Di purpureo diadema, e in lor discende
 Diuino spirto, oue la carne estinta
 Del Pontefice Sommo il regno pende :
 Là di martirio in ogni parte è tinta
 La terra, e soua lei la neue scende
 Dal Sirio Cane, oue a Maria si deggia
 Fondar la Chiesa, e fabbricar la reggia.

Là nel Tempio di Pietro altrui si mostra
 L'immagine di Dio,che in bianco velo
 Veronica asciugò,quando la nostra
 Carne impresse di sangue il Rè del Cielo :
 Euui la Lancia, che Longino inostra
 Nel fianco eterno . Aih dispietato telo,
 Che il vedi estinto, e tuttauia pur forte
 Ofi turbar le sue ragioni a morte .

63

Dell'humana salute il sacro Legno
 Tal'hor si mostra al peregrin deuoto,
 Che da Cielo diuerso, e stranio Regno
 Viene a pianger le colpe, e sciorre il voto:
 Le due prime colonne, alto sostegno
 Di nostra Fede, e l'un, e l'altro immoto
 Giaccion Paolo, e Pietro, oue la mole
 Dal Vaticano a ferir sorge il Sole.

64

Così dall'Ostiese vn dì parlato,
 Madalena sospira (Elcina bella,
 Che il suo nome primiero hauea lasciato
 Al Mondo ingannator, così s'appella)
 E dice. O degno là porto fidato
 Alla stanca, percossa nauicella,
 Che lasciata Antiochia, il Tebro arresta,
 Nè più teme appo lui vento, o tempesta.

65

Mà dite voi, s'antiueder può tanto
 Del seruigio di Dio cura gelosa,
 La Fede sua, che rende il Mondo santo,
 Dee qui fermarsi, oue per voi si posa?
 O cercar noui Regni, e in tristo pianto
 Lasciar di sè la Bulgheria dogliosa?
 Falliscono le genti, e quindi auuiene,
 Che l'eterna sua man sferza le pene.

66

E così dall'Hebreo passa al Romano
 La gratia, e quel già pria popolo eletto
 Fuor del nido paterno è poi lontano
 Stanco, e deluso a ramingar costretto:
 E così può della superna mano
 L'ira temersi ancor sul nostro tetto:
 Piaccia a Dio sostenerla, e fuor che questo,
 Discenda in noi d'ogni flagello il resto.

S S

L'O.

L'Ostienſe riſponde; Ogni futuro
 Serba per ſè, ne lo comparte Dio:
 Pur vi paleſerò quanto in oſcuro
 Comparti Benedetto al deſir mio;
 Non faceuano ancor catena al muro
 Le trauì, oppoſte al tempo vmido, e rio,
 Ch'io nella Chieſa ſua feci l'iſteſſa
 Dimanda, e fù con rai parole eſpreſſa.

Queſto Tempio, diſſ'io, che da Baſiglio
 Eretto fù ſù queſto colle, e ſceſe
 Egli ſull'opra, e per diuin conſiglio
 Le fondamenta a ſtabilir ſi preſe;
 Durerà pur, nè dell'alato artiglio
 Del Tempo ingordo prouerà l'oſſeſe?
 Ben è ragion, ch'a i ſecoli futuri
 Si conſerui dal Ciel coſtrutti i muri.

Con celeſte ſorriſo all'hora il Santo
 Riſponde; O curioſa humana voglia,
 Che tenta inueſtigar ciò, che nel manto
 De' cupi arcani il Rè del Cielo accoglia?
 Nè gli Angeli laſſù diſcernon tanto,
 Nè di ſaperlo alcun di lor ſ'inuoglia,
 Nè lo poſſon bramar, che non è brama
 Diuerſa, oue vn ſol Dio ſ'adora, e ſ'ama.

Mà ſe viſta mortal, mirando il Sole,
 Quanto ſ'affiſſa più, manco ne vede',
 E'l ciglio lagrimeuole ſi duole,
 Che dal troppo ſplendor l'ombra procede:
 Che ſia, quãdo la mente apprendere vuole,
 Quantunque inueſtigar non ſi concede?
 Volga l'huomo quaggiù l'human deſio,
 Laſci la luce al Sol, gli arcani a Dio.

71

Mà pur, quantunque nubiloso, e scuro
Il mio corto veder contar ti possa
Ciò, ch'all'anti veder chiude il futuro,
Qualchè nebbia da mè ne fia rimossa;
Volgendo il carro suo gelido Arturo,
Con bianca sferza, e'l quinto Ciel cō rossa,
Venti lustri, e trecento hauran riuolto,
Dall' hora, che Giesù giacque sepolto.

72

E poich'al Mondo, d'vna in altra etade
Signoreggiato haurà sorte infelice,
Dall'Eterno Motor, per sua pietade,
Scenderà consolando aura felice,
E la sua gratia, per occulte strade,
Di rancor diuellendo ogni radice,
La Giustitia, e la Pace vnir trà loro
Vedransi, e rinouar l'età dell'oro.

73

Regnerà quell' VRBANO, al cui consiglio
Fia sempre obbediente ogni ventura,
E la Naue di Pier, d'ogni periglio
Potrà, retta da lui, correr sicura,
Cacciato il vitio in vergognoso effiglio,
Spenta de' sensi ogni scintilla impura,
Non superbo, non molle, e non auaro
Fia'l Mòdo, a gloria sua tràquillo, e chiaro.

74

Co i Porti il Mar, con le Fortezze i liti,
Col senno Italia, e col consiglio il Mondo
Da lui scorti, e dal Ciel fian custoditi,
Ch'a i suoi giusti desir mourà secondo:
Saggio all'hor non sarà, che non l'imiti,
Lume non splenderà, se non secondo;
E deporranno appiè dell'aureo foglio
L'inuidia il toasco, e i suoi furor l'orgoglio.

Sotto di lui propagatori andranno
 Di noſtra Fede, oue vna notte ſola
 Chiude, & vn giorno ſol differra l'anno,
 A ricourar ciò, che l'error n' inuola :
 Doue ei perde la luce, e doue il danno
 Delle perdite ſue ſi riconſola ,
 E'l Gange ammirerà, la Tana, e'l Tile
 Farſi ad vn Paſtor ſolo vn ſolo ouile .

All'hora in Bulgheria fermar vedraſſi
 Più ſaldo albergo alla Romana Fede ,
 E'l corſo appoggierà ſù queſti ſaſſi,
 Con più fermezza il riſoſpinto piede :
 E la ſteſſa Vngheria congiungeraſſi
 Alla Religion, cui nulla hor crede ,
 E l'Aultria, Donna del Germano Impero
 Riuerite farà l'orme di Piero .

Sopra il Danubio, in mille Tempij, e mille
 Dalla Germania adoreraſſi Criſto ,
 Benchè varie Cittadi, e varie Ville
 Mieteran col ſuamento il loglio miſto :
 Deh, perche non purgate, e non tranquille
 Render' al Cielo il frutto loro immiſto ;
 Ma troppo oſcureràſſi ogni confino
 Dall'ortiche di Bezza, e di Caluino .

E non pur Criſto in Bulgheria da molti
 S'adorera, ma ſopra l'Adria, doue
 Poſar gli Angeli in terra i muri ſciolti
 Da i fondamenti, e fabricati altroue ;
 Saran giouani Bulgheri raccolti
 A produr' di pietà non baſſe proue,
 E quui apprenderan, come s'inſegni
 Poi la vera dottrina a i voſtri Regni .

Là nella bella Italia è ben ragione,
 Che il seme di pietà metta radice,
 Per trapiantarlo in altra regione,
 Poichè trarne d'altronde egual non lice:
 Quiui l'ostel di Dio dal Ciel si pone,
 Che più volte cercò nuoua pendice,
 E l'Eròe BARBERINO haurà la cura
 Della tutela delle sacre mura.

Tù di Loreto, e del beato tetto,
 Che tù del Rè celeste albergo humile,
 Haurai gouerno, o grád'ANTON O, eletto
 A regger l'Vniuerso, al Zio simile:
 E ben dimostri entro il sereno aspetto,
 Senso più che mortal, più che virile;
 Mente, che tal virtù trai dalle stelle,
 Che fa le genti volontarie ancelle:

Anima, che nel Mondo é sol quell'vna,
 Che non mostra habitar l'arida terra,
 Mà che superior d'ogni fortuna,
 Angelica virtù nel petto ferra:
 Chi troppo all'auuenir pensa, e raguna,
 Bassa prole del Mondo, a lui s'atterra,
 Del Ciel non sente, e manifesta altrui,
 Studiando a sè, ch'ei non somiglia a lui.

Gradire i Cigni, e sopra loro il volo
 Tant'oltre alzar le gloriose piume
 Vedrassi a lui, che inferiore il polo
 Rimanga, e porti il Sol più basso il lume.
 O Spirito celeste, inclito, e solo,
 Viuo ritratto dell'eterno Nume,
 Canta tù di tè stesso, oue t'oscura,
 Minor delle tue lodi ogn'altra cura.

E qui

E qui tacque Donato, e quasi sciolto
 D'un impresso calor, mentr'egli espose
 Quantunque hauea da Benedetto accolto,
 Al verace predir silenzio pose:
 Ringratiaron le Madri, e'l piè riuolto
 Riandaron trà lor l'vdite cose,
 E ne fecer tesoro, e più'l desio
 Le rinfiammò, di farsi care a Dio.

Hor che fai Dragomanno? appena vn Tépio
 Al Rè dell'ombre rouinar prometti,
 Che due con merauiglia, e con essemplio,
 A tuo scorno maggior ne scorgi eretti:
 Torna proteruo, abominoso, & empio
 A ralbergar gli scolorati tetti:
 Non si può contra Dio, tù studi, e t'angi,
 A cozzar col Diamante il vetro frangi.

Vassene ad affrettar lo spirito immondo
 Fotio, e l'armata, e sulle destre altere
 Alleggerisce dell'insigne il pondo,
 E sprona aura seconda alle bandiere,
 Minaccia Europa, anzi spauenta il Mondo,
 Van l'Arabie congiunte alle sue schiere
 La Bittinia, la Libia, e la Morea,
 E tutto il vario sen dell'onda Egea.

Barbare genti, incognite fauelle,
 Strane sembianze, e portentose schiatte,
 Le Tracie Lune al Sommo Sol rubelle
 A i lor seruigi in breue tempo han tratte:
 Vincon di moltitudine le stelle,
 Quando appaion più spesse, e più rifratte,
 Al tergo han gli archi, e le farette, e indosso
 Giubbe di color verde, azzurro, o rosso.
 E con-

E conforme alle giubbe, arde, ò verdeggia
Serica punta, in sulle tele auuolte,
Onde il vertice nudo altri non veggia,
E rase intorno a lui le chiome incolte:
Taglio nessuno al declinar pareggia
Le scimitarre lucide, e riuolte,
E serba ogni faretra al manco lato,
Di pungenti saette vn nembo alato.

Vantar non si potero i Macedoni
Mai più di lor, nel trasformato seme,
Che sul Xanto pugnò de' Mirmidoni,
Onde Achille si gloria, Hettorre teme;
L'aria intorno alle Tracie legioni
Arde, e rifugge il Mar, la Terra geme,
E di machine, d'armi, e di caualli
Cuopronsi i monti, e ingombransi le valli.

Corre, chiamata dal superbo corno,
Qualunque estremità dell'Oriente,
E spopolate le Prouincie intorno,
Seguon di Fotio l'agitata mente,
Et ei si duol, che rimenando il giorno,
Porti luce, e non fiamma il Sol nascente,
E che temprino l'aure il clima Greco,
Onde la Terra, e l Ciel non ardan seco.

Dietro a gli omeri suoi la maggior parte
Inuia per terra, a Mustafà commette
Trecento vele, e le superbe farte
Varcheran Ponto, e le mortali strette:
Fulmina sangue il disdegnoso Marte,
L'Europa all'Asia i terror suoi riflette,
Rispingendo da sè, con l'aspre sponde
Dell'agitato Egeo le spume, e l'onde.

Mà già da i precursori il Duce pio
L'oste Turchesca approssimarfi intende ,
E soprastarli il gran flagel di Dio ,
(Titol sì temerario il Duce prende)
Che farà dunque a temporal-sì rio ?
Non s'abbatte, non cede, e non s'arrende,
Nel Ciel confida, e qual battuta cote
Più risolgora all'hor, che si percuote .



LIBRO XVIII.



ARGOMENTO.

*Muoue il Tremuoto a disertar quel monte,
 Che l'armi di Giesù regge, e sospende :
 Mà il campo pio , sopra il celeste ponte
 Campato il rischio al primo colle ascende.
 Risvegliato il Tremuoto alza la fronte,
 Onde il Mago inghiottito a Pluto scende .
 Comprende Fotio da i sagaci auuisti ,
 Ch'è vicino il soccorso al Rè de' Misi.*

I

Ecco il terror d'Europa , il poderoso
 Effercito de' Traci al colle arriua ,
 Che Trebello difende, e l'orgoglioso
 Fotio con Flauio ogni falange vni-
 ua ,

E di lor men superbo, e men crucciofo
 Il mar si frange alla pietrosa riuu ,
 Ruotan duplici insegne, e monti, e valli,
 Empion d'aspro fragor carri, e caualli.

2

Mà perchè omai, con le feruenti ruote
 Si precipita il Sol nell'onde amare ,
 Nō per l'ombre nottutne, al mōdo ignote,
 Onde il campo è nascoso, e nulla appare,
 Mà indugia ad assalir l'armi deuote
 Fotio, che'l nuouo giorno esca del mare,
 E'l Bulghero scoprir possa dall'erto
 Ogni lito lontan d'armi coperto .

E si

3

E si spauenti, e come saggio elegga
 Ceder la palma, e rispiarmar le spade ,
 E la nouella opinion corregga ,
 Di cangiar culto, e variar pietade ,
 Mà non che il forte vacillar si vegga
 Più costante durar si persuade,
 E Cattolico sempre effempio pio,
 Nulla al Mondo temer, temendo Dio .

4

L'Asia la notte si ristora intanto
 Del passato viaggio, e quando poi
 Sorgerà l'alba, con la luce accanto,
 A scacciar l'ombre da i confini Eoi ,
 Spingerà Fotio, a mercar lode, e vanto,
 Con la spesa del sangue i guerrier suoi ,
 E le macchine adatta al fiero affalto
 Rotando acconce, a peruenir sull'alto.

5

L'ombra salisce, e'l Rè Trebelo armato
 Chiude, e rinforza in ogni parte il loco ,
 E desta i lumi, onde non tema aguato ,
 E nota ogni rumor, quantunque fioco,
 Ed ecco apparir già sullo stellato ,
 Trà i legni il ferro, e trà le spade il foco,
 E minacciar, con resistenze ardite
 Gli assalitori vna tremenda Dite .

6

Diece leghe, e non più lontano è'l monte ,
 Ch'eleffe Dio, per la nouella Chiesa ,
 Onde a i rimasti Monaci son conte
 Del Rè le faci, e la trincera accesa :
 Però Donato di pietade al fonte
 Volge i lor preghi, e vigilando è spesa
 La notte ancor dalle deuote suore ,
 Pregando il Cielo, e traggon destè l'hore .
 Dra-

7

Dragomanno affannato al suon de' prieghi ,
 Che ben sapea di lor l'vsate proue ,
 Come, dice, esser puó, che gratia nieghi,
 A sì, feruide preci il vero Gione ?
 Dūque io deurò pria che tal moto il pieghi,
 E dalle stelle al popol suo non gioue ,
 Anticipando il suo diuin soccorso ,
 All'aiuto immortal rompere il corso .

8

E se ne và, doue Brunasso alberga,
 Trà i caui sassi, e così parla a lui :
 E doue giace hor la tremenda verga,
 Che risono compagna a i carmi tui ?
 Così dunque sì tosto a Dio le terga
 Tù volgi ? e ti vuoi far fauola altrui ?
 Non sei tù quel, che sì souente ofasti
 Pagnar col Cielo, e contra il Fato vrtasti ?

9

Aih viltà vergognosa, a così poco
 Danno, renderti vinto, e sequestrarti
 Dall'honor de' mortali, e in chiuso loco,
 Anco all'inferno per timor celarti .
 Ardisci, ardisci, oue pur arde il foco
 Ancor laggiù nelle tartaree parti ,
 E vengon pronti a ministrarti aiuto ,
 Sempre che tù'l dimandi Auerno, e Pluto

10

Pegno sia la mia fè, che il cieco inferno
 Presterà tanto zolfo alle tue note,
 Che leuandosi il fumo al Ciel superno
 Scolorerà le scintillanti ruote .
 Nò, rispond'egli, il mio poter discerno
 Perder mai sempre, e contrastar nò puote,
 Contra Dio non val nulla, e son gl'incanti
 Poluere al vento, e vile scorno i vanti .

Rug-

Rugge al vero il Demonio, e poichè in vano,
 L'hà persuaso alla contesa ardita,
 Horsù muoui la lingua,oue la mano
 Non osa, e l'arte tua trema schernita,
 Chiama il Tremuoto, e'l suo furore infano
 Contra il Treballo Rè spingi, & irrita,
 Natural forza all'armi loro opponi,
 E non quella dell'ombre, e de i Demoni.

Basta sollecitar, che ei venga al monte,
 Doue s'attenda il Rè de' Misi, & esso
 Sottentri a lui, con la ferrata fronte,
 E rouini al suo piè l'alto conuesso,
 E così piomberà nell'Acheronte
 La Misia audace, al suo Signore appresso,
 Nè'l Ciel castigherà chi non l'offende,
 Mà sol dalla Natura aiuto prende.

Dubitando vaccilla, al fin consente
 Il Mago, e posto al fier Demon sull'ale,
 Egli il porta più feruido, e repente,
 Che frà le nubi il fulmine immortale:
 Giungono in mezzo all'Ocean fremente,
 E quiui il posa l'Angelo infernale
 Sopra vn lito arenoso, e quindi riede
 Sempre nemico alla Romana Fede.

Nel mezzo all'Ocean, che l'ampia Terra,
 Trà l'vmide voragini nasconde,
 E sol pochi suoi brani apre, e differra
 A gli abitanti il rallentar dell'onde:
 Vn'isola remota il flutto ferra,
 E s'internano in lei cauerne immonde,
 Che spiran fiati orribili, e frementi,
 E d'vn concauo seno escon più venti.

15

Cento bocche hanno vn centro, e si profoda
Tanto all'in giù, che rimbombar l'inferno
S'ode propinquo all'ombra sua profonda,
E sepolto bollir l'incendio eterno:
Non s'appressa animal di terra, ò d'onda,
O natiou dell'isola, od esterno,
Nè prender lito il marinar s'arrischia,
Doue il buio spauenta, e'l vento fischia.

16

Vi ricoura vn Gigante, orrenda mole,
Che dorme paralitico, e tremante
Secoli interi, e se tal'hor si vuole
Muouer di fianco, ò rallungar le piante,
L'isola scuote, onde da lei s'inuole
L'vmido armento, entro le spume infrante,
E lascino gli augei la fronda, e'l nido,
Cercando a i vanni lor tronco più fido.

17

Quando si mosse ad affrontar Babelle
Il Ciel con armi, e nell'orribil guerra
Discolorate pauentar le Stelle
Le percosse de i figli della Terra,
Torreggiaro i lor busti, hor di nouelle
Formiche vn mucchio, che s'aggira, & erra
I Fialti appo lui farian creduti,
E i Nembrotti, e gli Antei Pfilli minuti.

18

Quando sbauiglia, ò'l nudo piè distende,
L'isola s'apre, e ribollendo fuma
La Terra, e fuor de i termini contende,
Con l'acqua, e inghiotte la percossa spuma,
L'herba depon le scolorate bende,
Più che percosso dall'algente bruma,
E lungi van dalle disperse arene
L'Orche attonite errando, e le Balene.

Con

Con quattro corna adamantine in fronte
 Ogni peso, che il preme vrta, e solleua,
 Frange, e scoscende, ricozzando il monte,
 Scuote ogni salma, che sul collo aggreua,
 E vâ di sotto, come il fiume al ponte,
 E poggia in sù, come supposta leua,
 O come mina, che schiantando il loco,
 Stritola i sassi, allo scoppiar del foco.

Cuopre l'orrida barba il labro oscuro,
 Spiran le ciglia sue lampi vremigli,
 L'vnghe ha di bronzo, e non fù mai sicuro
 Poggio, ò dirupo, oue la man s'appigli:
 S'apre lo scoglio, e si dissolue il muro,
 Gli alberi dell'aspr'Alpe antichi figli
 Rallentan le radici, e donde scosse
 Furon, col torto piede apron le fosse.

L'incantator, doue il Gigante ingombra
 Il cauo sen dell'Ocean profondo,
 E dormiglioso la cauerna, e l'ombra
 Empiendo vâ di smisurato pondo:
 Giunge, e l'oscure tenebre disgombrà,
 Che sepolte fuggian dal nostro Mondo,
 E con fiaccola accesa il sonno offende
 Di lui, che nulla il suo venir comprende.

All'insolito lume il ciglio appena
 Solleua il mostro, e muoue il manco piede,
 Che distretto giacea dalla catena,
 Che lo rattien nella sepolta sede:
 La Natura il costringe, e l'incatena,
 Che il muouer suo pericoloso vede,
 Però, ch'a voler suo correndo sciolto,
 Fora il Mondo ogni di soffopra volto.

A lui

23

A lui l'Incantator così ragiona ,
O Terremoto, o dell'immobil Terra
Scuotitor furibondo, e di sua zona
Rallentator, che la circonda, e ferra:
Tù sei quel Gioue, onde l'inferno tuona,
E per tè i monti dissipando atterra ;
Lampo, che dalle nuuole discende,
Poco a tuo paragon la Terra offende.

24

Che se tù muoui a solleuar di sotto
Della gelida Madre i fondamenti,
All'huom caduco ogni sostegno è rotto,
E nel centro infernal caggion le genti :
Onde puoi senza scoppio, e senza motto
Afforbire in vn dì tutti i viuenti,
E dalla destra tua veder disfatto
Ciò, che Natura in mille lustri hà fatto.

25

Sopra la cima d'vn pietroso monte ,
Affediando Sofia Trebelo alberga ,
Combatte il figlio, e con ingiurie, & onte
Vuol, che la patria, e lui Marte disperga :
Hor tù muoui al soccorso, e la tua fronte,
Che sol può farlo il suo furor sommerga,
Squarcia la cote, e la montagna, auello
Sia dell'iniquo, al suo natal rubello .

26

Sofia le selci, e con lor misti in alto
Gli huomini, e l'armi a ferir manda il Sole ;
E libera Sofia dall'empio assalto ,
Onde l'offende la sua propria prole :
All'hor si leua dall'ombroso smalto,
Doue giacea la sterminata mole ,
E riscotendo le sue membra alquanto,
L'Isola vacillò per ogni canto .

Poco

Poco parla, e promette, e scatenato
Riuolge il piè dalla sepolta tana,
Il piè sopra di cui ritto leuato,
Tanto da lui la fronte s'allontana,
Ch'altero pino, onde s'oscura il prato,
Dalla cima, trà i nembi alta, e sourana,
A lui restare inferior si vede
Quanto l'vmil ginestra il pino eccede .

Giunge co i lunghi passi al mare angusto ,
Che superò col ponte armato Xerse ,
Brunasso hà in colfo, e leggiermète onusto
D'Europa il passo in vn sol passo aperse ,
Etrasportando in verso Abido il busto,
Poco il destro tallon nell'onda immerse ,
E prefero la via verso il periglio ,
Chè muoue al genitor l'ingrato figlio .

Tacitamente a cauar sotto intanto
L'armato monte il fier Tremuoto prende ;
La notte il cuopre, col suo bruno manto,
Onde il suo penetrar nulla s'intende ,
Mà dal guardo Diuin già non può tanto
Nasconder l'empio le sue frodi orrende,
Che l'Archangel Michel non miri, e scopra
Del Demonio, e di lui l'inganno, e l'opra:

E visto omai, che dal Gigante aperte ,
Eran l'umide viscere del suolo ,
E a scuoter s'accingea la mole inerte ,
Nè il comprende lassù l'armato stuolo ;
Egli il proprio fauor tutto conuerte,
La cura, e l'opra, e risolleua a volo
Verso la Luna, che scorrea nascosa
Tutta dal globo suo la notte ombrosa .

31

Mà dalla parte, che la guata il Sole
A lui riuolta, e a ciascun'altra stella
Pura, e candida più, ch'a noi non suole
Refletteuasi al Ciel, serena, e bella:
A quella parte dell'argentea mole,
Che celandosi a noi si rinouella,
L'Angelo arriua, e sulla luminosa
Sponda del giro suo le penne posa .

32

Lucida intelligenza il suo veloce
Moto all'Occaso, all'Oriente tardo,
Che l'vno all'altro contrastando nuoce,
Ella corregge, e muoue sol col guardo:
A lei spiega Michel sua pura voce,
Vedi in terra oppugnar nume bugiardo;
Ciò che Dio vuole, e sotto a' suoi fedeli,
Come il Tremuoto a danno lor si celi .

33

Prendi dell'orbe tuo tanto, che basti,
Per farne vn ponte, e soua lui le schiere
Partan dal monte lor, pria, ch'egli il guasti,
E sottragan si a morte armi, e bandiere:
Non sia ver, che l'Inferno a Dio souarasti,
E deridasi il Ciel dall'ombre nere;
E così detto, a vn'Angelo consente
L'altro, e s'accorda alla superna Mente.

34

Lascia al carro d'argento appesi i freni
All'hor l'auriga, e dalle ruote prende
Parte d'un giro lor, che di sereni
Chiodi confitto, in ogni parte splende,
E seguendo Michel verso i terreni
Campi di Bulgheria, rapido scende,
Cresce il cerchio calando, e'l curuo spiana,
Quanto più dalle Stelle s'allontana .

T

E pria

35

E pria, ch'all'ombra delle nubi giunga,
 Diuiene vn'asse, che pare a Diamante,
 Lucida, e forte, e spatiosa, e lunga,
 E ciascun peso a sostener bastante:
 L'apre vno all'altr'angolo, e s'allunga,
 Come fia d'vopo alle Cristiane piante,
 Che l'hauranno a calcar sull'ombre oscure,
 Per vscir salue, e ricourar sicure.

36

Sembra vn lucido vetro, oue lo stenda
 Maestra mano alla mortal fucina,
 E col fiato l'allunghi, e forma ei prenda
 Come l'industre artefice destina.
 Mà poi, che stesa è la costante benda,
 Ch'al rio soauemente si declina,
 L'appoggia al vallo, e la prolunga all'Istro
 Il Messaggier, di Dio fido ministro.

37

Galleggianti sul fiume eran l'antenne
 Trè mila passi, & ancor più lontane,
 Ch'allargarsi dal lito a lor conuenne;
 Doue giunger non pon l'armi pagane,
 E la lista del Ciel tutto contenne
 Lo spatio, che da lei chiuso rimane,
 E sù i legni arriuar dagli steccati
 Posson sicuri i Cavalieri armati.

38

Mà fin, che'l mostro il cauo fianco elice
 Al monte, onde l'esercito è sospeso,
 L'Angelo sneglia il Rè Trebelo, e dice:
 Mal fù per tè sù questo colle asceso:
 Fuggi albergo infedel, sito infelice,
 Rapido fuggi, a tua rouina inteso;
 Cauansi al tuo sostegno i fondamenti,
 Apresti il precipitio, e tù nol senti?

Hor'

39

Hor'hor comincieran l'orrende scosse,
Muoui le schiere, e dietro a mè l'inuia,
Con altr'armi congiunte alle tue posse,
Prefisso è in Ciel di liberar Sofia:
Il Rè stupito, a riguardar fermosse
Alto sull'origlier ch'ì costui sia,
Ch'a mezza notte lo risueglia, e mira,
Ch'alta Diuinità suo volto spira.

40

E senza altra dimanda, oue fauella
L'aspetto, sparso di celeste luce,
Armasi frettoloso, e'l Campo appella
A seguir ch'ì lo sueglia, e lo conduce:
Proibisce ogni suono, ogni facella,
Che franga l'ombre, il sovraumano Duce,
E col dito sù i labri all'ombra nera
Spiega la lor Cattolica bandiera.

41

Le squadre pie, sulla sicura striscia,
Senza suon, che le scorga, e senza face,
Traggono l'orme, & è la via sì liscia,
Che il piè non s'affatica, e'l moto piace:
E come turba pastorale striscia
Sul ghiaccio, ch'al suo piè duro soggiace,
Sù per la traccia degli aerei calli
Sdruciolan armì, e sdruciolan caualli.

42

E qual da due pastor greggia lanosa
Condur si vede, a miglior sito il verno,
E precede il primier, con la nodosa
Sterpe a gli armenti suoi scorta, e gouèrno:
L'altro s'atterga, e qual diuerte, o posa
Dell'agnelle richiama al passo interno,
Tal sen vada i due Angeli sottratto
Il campo pio maturamente ratto.

Nè veggono i Guerrier, che lo contende
La notte, e di calcar l'aria non fanno;
Mà poi, ch'entro le naui il campo scende,
E le squadre di sè graui le fanno,
L'Angel dal primo Ciel frange sue bende,
E torna, onde il chiamò l'vmano affanno,
E Michel solo al sormontar del rio,
Riman nocchiero, effecutor di Dio.

Sottratto il campo al suo mortal periglio,
Ecco il fero Tremuoto il colle tenta,
Alza la fronte sul ricuruo artiglio,
E sul ginocchio gli omeri sostenta:
Vrta il conuesso, e come ardor vermiglio
Dallo squarciato sen nuuola auuenta,
S'apre la terra, e'l collegato volto
Da voragini orrende appar disciolto.

Non si stanca il Gigante, e'l fiero dorso
Alza, e rabbassa, e per la tana oscura
Hor congiunge, con gli vrti il fiero morso;
Or l'èpie corna, or l'vnghia acerba, è dura,
Nè in bosco, o in tana mai Leone, od Orso
Sì crudo freme, e l'empie branche indura,
Che non sembrasse al paragon di lui.
Placido, e mansueti i furor sui.

Come in tempesta trauagliata antenna,
Che dal porto tranquillo in calma mosse,
Cadere il poggio, e traboccarsi accenna,
Al raddoppiar delle tremende scosse:
Con alti crolli il vertice tentenna,
Al fin si sdruce in dirupate fosse,
E'l centro, a cui la Terra il Sol contende,
Trà i feri squarci a riguardarlo apprende.
Del-

47

Dello scosceso, e dissoluto monte
L'vna falda nell'altra vrta, e percuote,
E come a i flutti la spumosa fronte,
Sparge, e disperge la superba cote,
Vn fragor di Cocito, e d'Acheronte
Guaſta alla notte le ſemblanze ignote;
Mugge, tuona, imperuerſa orrendo, e forte,
E ſon lieui ſemblanze, Inferno, e Morte.

48

Quindi l'Aurora ſbigottita, i rai
Traendo fuor dall'Ocean profondo,
Mira il colle ſquarciato, e teme omai,
Che ſ'incominci il terminar del Mondo:
Mà il Terremoto, che luttato affai
Si ſente hauer, col ſopraſtante pondo,
Nel cupo grembo della tana ombroſa,
Ch'egli incauato hauea giace, e ripoſa.

49

Brunaſſo all'hor, che preſuppone abſorto
Il fedel campo, e ſenza più conteſa
La pietà ſpenta, il Rè Trebelo morto,
Sterminata la Fè, tolta la Chieſa:
Prender dello ſpettacolo conforto
Trà ſè diuiſa, e vuol tentar l'aſceſa
Del colle guaſto, e riguardar ſe reſta
Veſtigio d'armi, in quella rupe, o in queſta.

50

Mà d'armi ignudo in ogni parte, e muto
Mira quel ſito, oue ondeggiaron l'aſte,
Nè del popol maggiore, nè del minuto
Le conſuſe trabacche, o l'armi guaſte:
Nè pur di tanto eſſercito perduto
Le reliquie infelici eran riماſte,
Mira attonito, e penſa, e non conſente
All'incognito ver l'oſcuſa mente.

51

Come le dure foglie,aprendo al foco
 Riman la pina, e i faoi minuti frutti
 Al Sol discuopre, oue l'albergo è poco ,
 Che gli nasconde,impoluerati,e brutti:
 Così riman della montagna il loco ,
 Sconuolto il piano,e i fianchi suoi distrutti,
 Nè posar gli augelletti vn piede appena
 Lasciù potrian sulla confusa arena .

52

S'auuanza, e guata, e pur vorria trà i sassi
 Mirar le stragi , e le sepolte morti
 Degli amici di Dio,di vita cassi ,
 E schernir soursistente i guerrier forti :
 S'ìl farà,si, muoua pur' oltre i passi
 Profontuosi,a riguardar gli absorti,
 Che imparerà,con sue rouine estreme,
A qual termine và chi Dio non teme.

53

L'Archangelo ver lui con vn sorriso ,
 Che di sdegno celeste arde,e lampeggia,
 Promido effecutor del Paradiso ,
 Condanna il Mago alla Tartarea reggia:
 E con termine orribile improuiso
 Vuol, che lo scelerato omai s'auueggia
 De' suoi misfatti, e liberato il Mondo
 Torni l'orribil peste al centro immondo .

54

Scende, es 'appressa, oue stancato, e rotto
 Sotto l'alte rouine il mostro giace ,
 Et al manco tallon senza far motto
 Preme l'ardor della Diuina face :
 Ritira il piè dal Diuin nuntio incotto
 L'orribil mostro, ou'ei s'addorme, e tace,
 Alza la fronte,e quà,e là percuote
 L'antro incauato,e lo solleva,e scuote.

Ri-

55

Riapron quindi alla montagna immota
 Le fiere scosse il mal contesto vano ,
 Forbice par, se la dibatta,ò scuota
 D'auueduto tonfor maestra mano ,
 Che risuona egualmente,hor piena,hor vo-
 Sull'inciso cader del vello humano, (ta
 E'l Mago attento a riguardar le rotte
 Pietre del colle,il precipitio inghiotte .

56

Mà non prima però giunge all'abisso
 Il pasto, ch'afforbì l'auido monte ,
 Ch'egli non fia rimasticato, e scisso ,
 E con l'omero al piè mista la fronte :
 Bestemmiando morì,com'era visso
 Al Mondo,al Ciel nemico,ad Achéronte,
 E nell'albergo della gente estinta
 Non condusse il fellon forma distinta.

57

A scacciare il Tremuoto il diuin Messo
 Poi si riuolge,e lo rampegna . Ah vile
 Alito della terra, al tuo recesso,
 A reprimer laggiù l'atro couile :
 Et ei,qual Lupe,che di furto appresso
 S'era condotto all'insidiato ouile,
 Se lo scuopre il pastor, bieco, e digiuno
 Fugge,per calle diffusato,e bruno .

58

Torna all'Isola,e giace . Il dì sereno
 Scuopre intanto a'Pagani il ver distinto,
 Degli amici di Dio voto il terreno,
 E dal suo vincitor sottratto il vinto :
 L'vn guata l'altro, e nō consente appieno ,
 Che il ver sia vero, e non gl'ingāni il finto,
 Arde Fotio sdegnato, e fiamma spira ,
 Nè men Flauio di lui freme, e s'adirā .

Spargon gli esploratori, e in ogni parte
 Si cercan l'orme de' Campion di Cristo,
 Ed ecco a breue andar giunger Bimarte,
 Spronando il corso, e poco dopò Egisto:
 E narrano amendue, ch'a piene sarte
 Correre il fiume al Rè de' Misi han visto,
 E i Bulgher i appo lui diuider l'onde
 Lontani omai dalle propinque sponde.

Frettoloso al Danubio il Duca Trace
 Subito corre, e pouero il comprende
 D'ogni nauilio, e d'ancora tenace
 Più nessun morso alcun suo lito offende.
 Ara, Egisto dicea, lo stuol fugace,
 L'vmido corso, e con le prore il fende,
 Tacito sì, che sull'ondoso dorso
 Non senti i remi, e riconosci il corso.

Mugge Fotio, qual Tauro, e l'ira, e'l duolo
 Premendo, appien dissimular non puote:
 Quando il terzo Corriero tritando il suolo
 A lui racconta in più distinte note:
 Io veduto hò sbarcar l'auuerso stuolo,
 Doue il lito mancin l'onda percuote,
 E quindi al colle, oue fondò la Chiesa
 Il Rè de' Misi accelerar l'ascesa.

Salindro era costui, che già due Lune
 Perègrinando in varie parti è corso,
 E cangiando le chiome or biòde, or brùne,
 Trauolse anco tal'or le gambe, e'l dorso:
 Souente or lima infidiosa, or fune
 Al prefisso morir gli dier soccorso,
 E con ferro, e con oro, ou'egli offerse,
 In vn punto amendue, l'uscite aperse.

63

Trebelo, ei dice, in sul medesimo colle
 Spiega di Cristofa fugace insegna,
 Doue al suo Nume il primo Tépïo estolle,
 E quini il Campo afficurar s'ingegna:
 L'opra sospende a i fabricanti, e tolle
 Da loro li sassi, e l'abbozzate legna,
 Che fian poi raffilate, e manco graui,
 De' superbi edifici aurate traui.

64

Delle materie, a fabbricar prouiste,
 Il Rè si serue a custodire i passi;
 Mà più il colle medesimo resiste,
 Sì, che dentro a i ripari arme non passi:
 E parte ancor delle sue schiere hò viste
 Sù gli argini del fiume, vmili e bassi
 Sgrauar le naui, e le condutte biade
 Sul colle trar, senza affannar le strade.

65

Dieci fila d'armati il Rè dispone
 Dal fiume al monte, e ne consuma cento
 Ciascuna fila, e'l vaso in man si pone
 Al primo, onde salir deggia il frumento,
 Quegli al superior l'urna depone,
 Che la ricene, a solleuarla intento,
 E l'terzo al quarto, e'l quarto porge al quin
 E'l grano in sù da ceto mani è spinto. (to,

66

Così s'arma Trebelo, e si prouede
 Alla futura offidion preuista;
 E intanto aiuto a gli Albanesi ei chiede,
 Et a' Polacchi, e maggior neruo acquista,
 Onde sia duro in sull'alpestre sede
 Stringerlo in guisa tal, ch'ei non resista,
 Però Signor tutto il vantaggio è posto,
 (Sè tu'l credi assai) nel giunger tosto.

31

T 5

Due

Due giornate, e non più, distanti hor sono
 I due soccorsi, e vengon ambi vniti,
 Non è minor la lor virtù del suono,
 Chiari alle proue, ai paragoni arditi.
 Lascian volonterosi in abbandono
 Gli Albanesi, e Polacchi i propri liti,
 Sì gli sprona la fama, e gli conduce
 A militar, sotto vn sì chiaro Duce.

General de' Polacchi è il gran Casmiro,
 (Spinto dal vero a mio mal grado il dico)
 Che in lui souente sospirando ammiro
 Disciplina moderna, e senno antico:
 Sperienza, e valor seco s'vnire,
 Suiluppa accorto ogni più strano intrico,
 E con nodo felice insieme aduna
 L'Ardimento, e'l Consiglio, e la Fortuna.

Degli audaci Epiroti è Pirro il Duce,
 Gente, che del morir nulla pauenta;
 Anzi crede auuiuar la propria luce,
 Quando nel sangue altrui rimanga spenta,
 E se l'Etera i fulmini produce,
 E dall'orrende nuuole gli auuenta,
 Fulmina ancor la Terra, e il lāpo, e il tuono,
 Che il Mondo scuote, gli Albanesi sono.

E giunto omai dell'vno, e l'altro fora
 Al tuo nemico il gemino soccorso,
 Che i corridor Polacchi ogni dimora
 Han preuenuto, accelerando il corso,
 Mà Pirro alquanto a dispogliar dimora
 Di viuo ferro alle montagne il dorso,
 Riempiendo le valli, e gli antri oscuri,
 Col rumor delle trombe, e de' tamburi.

71

Et io ben d'ogni schiera, a parte, a parte
Potrei narrarti il numero, e l'insegna,
Che ti vengono incontro a fiero Marte,
Come colui, che da quell'oste hor vegna,
E seppi in lei, con inganneuol'arte,
Ch'ardita metamorfofi m'insegna,
Parer Polacco, e come tale armarmi,
Finger le spoglie, e la sembianza, e i carmi.

72

Questo sol ti dirò: son gli Albanesi
Dieci a cauallo, e noue mila i fanti,
E discesi da i gelidi paesi
Sono i Polacchi ancor più d'altretanti:
I due terzi a cauallo, e sotto i pesi
Delle lucide loro armi sonanti
Fà merauiglia lo spedito armento,
Che per pondo maggior non è più lento.

73

Mà saper giouerà, che frà l'Albano
Duce, e quel di Polonia è certa gara
Ageuole a cangiarsi in odio infano,
O cospargersi almen d'inuidia amara:
Pirro hà per segno vna ferrata mano,
Che l'essecution mostra, e dichiara,
E stringe vn Lauro, a dinotar, che l'Opra
Vince il Consiglio, e gli riman di sopra.

74

Casmiro espone vna pensosa Testa,
Soura l'asta maggior, cinta d'Alloro,
E vuol mostrare al Campo suo con questa,
Che vien dal Senno ogni vittoria loro,
E l'Opera, e la Man seconda resta:
L'vn'insegna è d'argento, e l'altra d'oro;
Pirro ne ride, e'l braccio suo prepone,
E sprezza a gloria altrui Senno, o Ragione.

T

6

E Caf

75

E' Casmiro hoggimai d'età canuta ,
 Timido nò, mà saggiamente accorto ,
 E di colei, che sì souente il muta,
 Fugge il sentier pericoloso, e torto :
 Schina i perigli, con la mente acuta,
 E nell'auuersità prende conforto ,
 Col passato antiuede ogni futuro ,
 Non disperato mai, non mai sicuro.

76

Mà Pirro aprir col ferro anco il Diamante
 Presume,oue il suo cor la destra irrita :
 Nessun l'incontri, e non si pari auante
 Mai resistenza, a rigettarlo vnita ,
 Che la supererà la man tonante ,
 E la disperderà l'anima ardita :
 Costui, trà le rouine, e trà gli orrori
 Donzella appar, trà violette, e fiori.

77

Frenar Casmiro àdhor, adhor vorrebbe
 L'impeto in lui, ch'auuenturoso effetto
 Tal'hor produce, e la cagion gl'increbbe,
 Quando scorta non fù dall'intelletto :
 De' rischi suoi sicuro auviso egli hebbe
 Già prima, e nè sentì pietoso affetto ,
 Quasi tenera madre, che sul muro
 Vegga il picciol fanciul correr sicuro.

78

E' reciproco amor trà i Capitani ,
 Mà non già stima, e i propri suoi consigli
 Ciascuno approua, che i giudici vmani
 Viè più d'amor, che di ragion son figli .
 S'accarezzan trà loro, e non lontani
 Spiegano i padiglion d'oro, e vermigli,
 E trà lor venerati, e venerandi,
 Accómunan souente hor cene, hor prandi,
 E ri-

79

E ridir ti potrei d'vna lor cena,
 Dou'io mi spinsi, e ne furai gli accenti,
 Quando Fotio ver lui, ch'ì ti raffrena,
 E di poco gradir perchè pauenti?
 Segue Salindro, oue la tenda è piena
 Di serui, e paggi, a ministrare intenti,
 Mi rimescolo anch'io, sgombro la mensa,
 Nessun m'offerua in quella turba immesa.

80

Tolte al fin le viuande, il Duce veglio
 Così ragiona. A mille proue, e mille
 S'è visto già, che guerreggiando è meglio
 Prouido Vlisse, che feroce Achille:
 E Fabio honor della militia, e speglio,
 Al ricourar delle Romane ville,
 L'indugio adopra, e con piè graue, e lento
 Giunge Aniballe, e'l muro oppone al véro.

81

Sorride Pirro, e: Scriuan pur le penne,
 A lui risponde, in honorando l'armi,
 Ciò che del figlio di Laerte auuenne,
 E lodin Fabio adulatori i carmi;
 Non ne cura virtù, che si sostenne
 Senza fogli rigati, ò incisi marmi,
 E descritto col sangue il valor nostro
 Mestier non hà, che lo colori inchiostro.

82

Misero l'huom, se la Natura a lui
 Compartito haueà sol senno, e ragione,
 Ch'ei seruia, soggiogato, a i serui sui,
 Men forte anco del Tauro, e del Leone:
 La mano il guarda, e del dominio altrui
 Ella alle chiome nostre il Lauro pone,
 La mano il Tigre, e l'Elefante uccide,
 E con la mano il Ciel diferra Alcide.

Ella

Ella, per far soggetti i venti, e'l mare,
 Spiega le vele a gli animosi abeti,
 E da lei sbigottita entro l'amare
 Onde s'attuffa la cerulea Teti:
 La mano erge le torri, e i campi arare
 La scorgi, e sol per lei Cerere mieti,
 Per lei l'vmanità si pasce, e viue,
 E lo stesso pensier la mano scriue.

Risponde l'altro; E quale è mai sì fiera
 Man, che non sia del senno esecutrice?
 Così quella vbidisce, e questo impera,
 La man dal senno il suo gouerno elice:
 E' legge ineuitabile, e seuera,
 Data dal Ciel, e contrastar non lice.
 Dice la Legge, ogni animal sia retto
 Al seruigio dell'huom con l'intelletto.

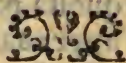
Più forte il Toro, e più veloce il Ceruo,
 Lince di lui più scorga, e'l Cane odori;
 Mà qualunque animal soggetto, e seruo
 Rêda all'huom, che'l cômada, i primi hono-
 E s'io di nostra mano il moto offeruo, (ri:
 Corre ella pronta a rigettar di fuori
 Quando vien colpo a danneggiar la testa,
 Perchè quella val poco, e molto questa.

E voi, se non guerrier, mà Capitano
 Pur siete, ò Pirro, e tanta gente vostra
 Vi dimanda lor capo, e non lor mano,
 Acconsentite alla sentenza nostra.
 Pirro scuote la fronte, e'l senno humano
 Esser all'opra inferior dimostra,
 Che'l fin si loda, e se'l consiglio è duce,
 La man ciò che si pensa al fin conduce.

E qui

E qui tacquero entrambi, e'l popol folto
De'circoſtanti, in queſta parte, e in quella,
Di quà, di là, con l'approuar del volto,
La ſua diuerſa opinion fauella;
Indi parte la turba, io ſeco inuolto,
Senza attender frà lei l'alba nouella,
M'inuolo all'hor, ch'è più lōtano il giorno
E d'onde io moſſi, al Campo tuo ritorno.





ARGOMENTO.

*L'Imperador è ucciso, a lui succede
 Basilio. Il fuoco nelle navi auuenta
 Fotio, mà con la pioggia il Ciel prouede,
 Ond'ei con fiero assalto il colle tenta.
 Sanato il Rè dello sconvolto piede
 Contra il Trace combatte, e non pauenta.
 Torna il Demonio, e lo castiga Pluto.
 Giunge di navi a gl'Idolatri aiuto.*

R Apido per sé stesso, e più per quello,
 Che Salindro arrecò, muoue repente,
 Congiunta l'Asia al Bulghero rubello,
 E segue i segni lor l'ampio Oriente:
 Mà Dio, per raffrenar l'empio flagello,
 Che sourapende alla deuota gente,
 Muoue la prima, e quindi a lei risponde
 L'ordine poi delle cagion seconde.

²
 Hor da qual filo incominciò la tela,
 Ch'ordi lassù la Prouidenza eterna?
 Musa a cui lunga etade il ver non cела,
 Col tuo consiglio il mio cantar gouerna,
 E quanto il fosco oblio contende, e vela,
 Si ben distingui alla mia parte interna,
 Ch'ella il conduca alla futura etade,
 Con esempio di loda, e di pietade.

Traf.

3

L'Imperador dall'impudiche piume
 Giacea inervato, onde per lui non sorge
 L'intelletto calcato dal costume,
 E'l fren d'ogni talento al senso porge.
 E l'astio aduggia ogni benigno lume,
 Che l'anima tal'hor solleua, e scorge,
 E a mirar torto, ad abborrir conduce
 Del successor la deficiata luce.

4

Vede in lui generosa alma guerriera,
 Spirto, ch'ogni riposo a schiuo prende,
 Parca lingua, costante, e veritiera,
 Senno, che molto serba, e molto intende:
 Gratia, che senza scettro a i cori impera,
 E in catena d'amor serui gli rende,
 E nõ può sopportar, ch'vn'huom si degno,
 Meriti pria, che conseguisca il Regno.

5

A scherno prende ogni virtù prestante,
 Ogni pregio, ò di studio, ò di natura,
 Sprezza le note, il suõ, gli atti, e'l semiante,
 Col vilipendio ogni sua lode oscura:
 O che vago cultor di chioma errante,
 Ch'allo stesso Narciso il pregio fura?
 E qual morbida man giammai s'accoglie
 Piccola tanto in profumate spoglie?

6

E con la noia d'importune scede
 L'hereditario Adon corre all'impero,
 Anzi precorre, e locar tenta il piede
 Dou'io l'hò fermo, e vacillar non spero,
 E la mia sofferenza gl'el concede?
 Aih non adempirà l'empio pensiero,
 S'io comandò, s'io regno, e nel mio foglio
 Son'io quell'vn, che può scolpire, io voglio?
 Adra-

Adraſto appella, & a coſtui propone,
 Muora Baſilio, e ſi diſperga ogn'ombra ,
 Che non è più poſſente altra cagione,
 Che lo ſtato guardar, ſ'altri l'ingombra :
 Troppo in ſoffrir coſtui lunga ſtagione
 Correr laſciai, che la mia luce adombra .
 Non più, non più; deggia perir pur eſſo,
 Pria che riſpigner mè del mio poſſeſſo.

Appo. l'Imperador neſſun eccede
 L'autorità dell'impudico Adraſto,
 Negli intrinſeci affari anco gli cede
 Lo ſteſſo Fotio, e'l dominar ſuo vaſto;
 Stringe il legame di laſciua fede
 Michele a lui, che l'vn, e l'altro guaſto,
 Ama il lezzo commune: hora a coſtui
 L'empio comparte i tradimenti ſui.

E bandita vna feſta, il dì preſcritto
 Si riempie il teatro, oue la caccia
 S'aduna, e i moſtri ſuoi miniſtra Egitto,
 Ogni fera più fera Ardena allaccia,
 E già comincia orribile il conſtitto
 De' riguardanti a ſcolorar la faccia,
 E ſpargendo l'arene omai trà loro
 Combatton l'Orſo, il Leopardo, e'l Toro.

Indi con l'Elefante in pugna viene ,
 Di ſquamme armato, il gran Rinoceronte ,
 Muouer direſti, e con enſiate vene ,
 Con vn monte azzuffa: ſi vn'altro monte :
 Dentro l'vgne la Tigre il Lupo tiene ,
 E'l collo ſtraccia, e la maligna fronte',
 E l'armato Cinghial, di ſango inteſto,
 Lacera il Can d'Epiro, audace, e preſto .

11

In sua magion disciplinato hauea
Domestico Leon l'infido Adraſto,
D'ira la belua, al di lui cenno ardea,
Spiegaua il corſo, e riduceaſi al paſto.
Hor con eſca il fellon s'introducea
Nel confuſo di fere empio contraſto,
Spinge il Leone, e di ſariffa armato
Egli entra, appreſſo a lui nello ſteccato.

12

Al comparir nel ſanguinoſo agone
Trà le fere ſaluatiche, e crudeli
Con ceſarie magnanima il Leone;
Spianò ſul tergo ogn'altra belua i peli,
E pur tem'egli, ed a ritrar ſi pone,
Cercando albergo, oue s'interni, e celi,
Con le minacce il traditor lo guida,
Doue in vece di lui Baſilio uccida.

13

L'vn ciglio Adraſto a rincalzar la fera,
E tenea l'altro al ſuo miſfatto intento,
Sedeo preſſo a Michel ſulla trincera
Baſilio, e ſotto a loro eran ben cento,
Ciaſcuno in piè, come volgare ſchiera;
Giunge al ſegno il Leon timido, e lento,
Finge Adraſto ferirlo, e'l colpo auuenta,
Onde vita miglior ne caggia ſpenta.

14

Mà fuſſe accorgimento, ò fuſſe il Cielo,
Ch'agl'innocenti volontier ſoccorre,
Vacilla il colpo, e da Baſilio il telo
Paſſa, e nel frodator la froda ſcorre:
Cade l'Imperador conuerſo in gielo,
Neſſun piange colui, ch'ogn'vno aborre,
Con la ſeggiola d'or trabocca, e inſieme
Sparge'l ſâgue, i ſinghiozzi, e l'aure eſtreme.

Ago-

15

Agonizzando la trafitta mole ,
 Chi la guardi non hà, non che l'aiti ,
 Pondo aborrito , e sol di lei si duole
 Turba di meretrici, e parafiti .
 Passare indugio il fucceffor non vuole ,
 E pria, ch'al fuo dominio altri l'inuiti ,
 Rapido il prende, e in vn momento è tale,
 Che ben fi mostra a tanto grado eguale .

16

Giurano omaggio a lui, fchiere, e coorti
 Con lieta fronte, e del Signor nouello
 S'allegnano i miglior, godono i forti ,
 Conformi a quefto, e mal graditi a quello:
 Ordini faggi, auuedimenti accorti
 Appaion tofto, e'l micidial sì fello
 Prigione è fatto, e la fua caufa dice,
 Fioco , tremante, fquallido, infelice .

17

E poichè dall'attonito, e fmarrito
 L'iniqua tradigion fù difcoperta ,
 E da i feueri Giudici punito
 Sospeso muor, come fua colpa merta:
 Riconobbe Bafilio effer tradito,
 Da chi'l precede, e la congiura aperta ,
 Fà recider a lui l'iniqua tefta ,
 E traditrice, e rea la manifefta .

18.

E in ferico zendado il tefchio auuolto ,
 Commette il pondo ad vn fedel corriero,
 Che i porti a fprò. battuto, e fren difciolto ,
 Doue Fotio reggea l'armato impero,
 E moftri a ciaschedun, che gli è ritolto
 Certa patente, in teftimon del vero ,
 Succeda Ignatio ; Io così fermo, e voglio,
 Bafilio Imperador segnato è'l foglio.

Par-

19

Parte il Corrier, con la recisa fronte ,
 E con la carta al Patriarca in seno ,
 Fora la valle, e discollina il monte ,
 Non riman della fretta orma al terreno :
 Mà Fotio intanto, a cui non eran contel
 Le sue vicende, onde gli è tolto il freno,
 Giunge con l'oste poderosa al colle ,
 Doue il Cristiano Rè la Chiesa estolle.

20

E in compagnia del ribellante figlio ,
 Che fanno hor amendue sola vn'armata ,
 Nelle naui Cristiane affissa il ciglio
 Fotio, e l'incende già mentre le guata :
 Poi dice, al Rè nemico, in suo periglio
 Più non foccorrerà classe velata ,
 Sè pur ardon gli Abeti, e pure hà loco
 Trà il legno il ferro, e trà'l bitume il foco.

21

E dato a mille frombolieri il segno ,
 Globi di solfo, e d'infocata pece ,
 Scoppian le funi, e'l feruido sostegno
 Lampeggia omai per dieci colpi, e diecè ,
 Volan le fiamme, e per l'aereo regno
 Spargon l'incendio, e riparar non lece ,
 Che'l foco in cento parti a cinger venne
 Del popol pio le sventurate antenne.

22

La vampa orribilissima s'appiglia ,
 E con feruido dente i legni rodè ,
 Freme, e lampeggia candida, e vermiglia ,
 Fuman le poppe, e l'abbronzate prode:
 Di quà, di là l'attonita famiglia
 Gridar tremando, e palpitando s'ode
 Gelida in mezzo al foco, oue più forte
 Della fiamma vorace arde la morte.

Al •

23

Al duro caso il prouido Emireno,
 Poichè'l suo legno omai troppo si cuoce,
 Trà i nodi affumicati, e l'arso seno
 Della vela maggior corre veloce,
 E dall'albero arficcio, e poco meno
 Che incarbonito omai, suelle la Croce,
 E col segno di Dio dal foco oppresso,
 Sulla naue saltò, che gli era appresso.

24

Era la naue, a cui lo stuol deuoto
 Della Vergine Madre hà'l nome ascritto;
 E con volgere a lei l'estremo voto,
 Alza la Croce il Capitano inuitto:
 Diua, che per camino aspro, ed ignoto,
 Col pargoletto tuo passi in Egitto,
 Deh scampa a noi quest'infiàmate prode,
 Per tua pietà, come tù scampi Erode.

25

E quando mai l'humanità ricorre
 Alla Madre di Dio pregando in vano?
 Anzi souente al dimandar precorre
 Ne' danni altrui, con la pietosa mano:
 Ferue l'incendio, e con le fiamme scorre
 Per ogni antenna il suo furore infano,
 Quand'ecco, ecco il soccorso, e sull'armata
 Versa il freddo Aquilon pioggia gelata,

26

Si raccolgono i nemi, e in vn momento
 Di tenebre improuise è'l Ciel racchiuso,
 Stringe le nubi, e le costringe il vento,
 A diffonder con l'acque il giel confuso,
 Orrido il respirabile elemento,
 Frange sè stesso, e'l nembo suo diffuso
 Cade in ombre di ghiaccio, e'l tinto velò
 La terra inonda, e ne disgombrà il Cielo.

Gran.

27

Grandine nò, mà congelate falde
 Dall'aspra region Borea faetta,
 E sulle fiamme, affumicate, e calde,
 L'argente bruma, a raddoppiar s'affretta;
 Quindi vampa non è, che più riscalde
 L'armata, che da Dio giace protetta,
 E delle cento vna carina sola,
 Poca perdita, lor l'incendio inuola.

28

L'altre intatte dal fuoco, al cenno preste
 Del cauto Duce i lor legami sciolti,
 Schiuano, col fauor delle tempeste
 Gli ardori, a disertarle indarno volti,
 E con le faci inutili, e moleste
 Reuelatrici del rossor de' volti,
 Si rimangono i Traci, oue non giunge
 Quadrello, o dardo, a saettar sì lunge.

29

Mà il Tracio Faraon viè più s'indura,
 Quanto più spauentarlo il Ciel dourebbe,
 E non, ch'ei senta al cuor nascer paura;
 Al contender con Dio l'audacia accrebbe.
 Sorge intanto la notte, e l'ombra oscura,
 Che da i monti calò, sull'Alpi crebbe,
 E non bada il feroce, e non attende,
 Che'l giorno squarci le notturne bende.

30

Mà parla al campo suo. Le nostre Lune
 Braman la notte a biàcheggiar più chiare,
 E per entro alle tenebre più brune
 Il lume lor più glorioso appare:
 Fugga dunque il Dragon dall'erme cune
 Da noi scacciato; e chi'l potrà saluare?
 Fuor che la morte? e così detto in alto
 Spinge il tremendo, e poderoso assalto.
 Fà

31

Fà coronar di viue faci intorno
 Trebelo il poggio, e gli steccati accende,
 E ciò, che la natura inuola al giorno,
 L'arte alla notte illuminando rende:
 L'audace tromba, e l'animoso corno
 Stimola i cuor, mentre l'orecchie offende;
 Mà i generosi petti alle difese
 Ardono più delle trincere accese ..

32

Di mille Turchi agguerritore, e Duce,
 Poggia lo smisurato Alcimedonte,
 Che par, mentre sull'alto ei si conduce
 Pullular sopra il monte vn'altro monte,
 E benchè presso alla notturna luce
 Smarrisce il piè la dilungata fronte;
 Tanto sul graue busto alta, e lourana
 Da gl'impressi vestigi s'allontana ..

33

Costui gridando a'suoi Lunati arcieri,
 Cinti di scimitarre il manco lato,
 Ecco dal Rè nemico a i cimiteri
 L'honor delle facelle apparecchiato,
 Muoia al suo lume, e muoiano i guerrieri,
 Non vada il Duce lor discompagnato,
 E delle tombe i perfidi Cristiani
 Adempiano il deserto augelli, e cani.

34

E così detto, al più vicino fosso
 Scende, e salito, e non disceso appare,
 Tanto si vede oltra misura ogn'osso
 La vasta mole in ver le nubi alzare:
 Supera le trincee l'empio colosso,
 E raddoppiando le percosse amare,
 Discioglie lor, come Scilocco il ghiaccio
 L'ampio rotar del furibondo braccio.

35

Il medesimo Rè, che tanto orrore
Vedè apportar la nerboruta torre,
Scudo fa di sè stesso, oue il timore
Spauenta ogn'altro, e nō s'arrischia oppor:
Così d'Orso famelico il furore (re,
Ad affrontar la Leoneffa corre,
All'hor, che sbigottiti i Leoncelli
Tremano a riguardar gl'ispidi velli.

36

Al periglioso paragon Trebello
Alza il braccio Reale, e pria chiamato
Con le note del cor secondo il Cielo
Ferì'l colosso al suo sinistro lato,
E la spada nel cor gl'impresse il gielo
Di morte, onde cedè la vita al Fato,
E con lo spirito Alcimedonte audace
Dell'ardire effalò l'ampia fornace.

37

Parue ferito da pungente chiodo,
Globo, che il vento imprigionato indura,
S'ei rompe il cuoio, ouer differra il nodo,
Che lo stringea nella prigione oscura,
Che finisce fremendo, e'l primier modo
Del risorger da terra a i balzi fura,
Così cadde il Gigante, e alla percossa
Tremò la terra, e risonaron l'ossa.

38

E come orrida Quercia, che diuelle
Dal minor bosco il rapido Aquilone,
Tira le piante prossime nouelle,
A giacer seco in sul natío sabbione,
Così scomette, e queste traui, e quelle
L'orribil mole al Bulghero bastione,
E'l varco a lui, che'l suo cader differra
Cō le membra, e cō l'armi empie, e riserra.

Il Rè, che tracollar la viuia rocca
 Si vede addosso, il cauto piè ritira ;
 Mà'l pone in fallo, e sopra lui dirocca
 L'armato monte all'hor, ch'ei lāgue, e spiri,
 E fusse il caso, ò che l'Inferno scocca
 Contro all'inuittò Eroe tormento, & ira,
 Sopra il manco tallon, pesante, e graue
 Cogliendo, il preme vna disciolta traue.

E doue al collo della mobil pianta
 La forcuta cauglia s'incatena,
 Si graue è'l colpo, e la percoffa è tanta,
 Che frange in lor la natural catena,
 E'l piè disciolto dalla noce infranta
 Fugge il sostegno suo, con tanta pena,
 Che il Rè dolente il Fortebraccio appella,
 Gloria de' Misi, e a lui così fauella.

Guarda tù'l varco, onde'l crudel dolore
 Non mi torrà, se mi riman la vita,
 Che partendo io ritorno, e'l tuo valore
 Per mè'sotrentri, alla difesa ardita,
 Tù, se m'affligge il piè, consoli il core,
 Assicurato in così ferma aita :
 E così detto, allo smarrito, e bianco
 Figlio, appoggia dolente il lato manco.

Dalle faci medesime cosparte
 D'intorno, intorno sù i ripari amici,
 Vede la Bulgheria, che il Rè si parte
 Dalle difese, e veggonlo i nemici :
 Cresce l'ardir nella contraria parte,
 A poggjar più sicura i colli aprici,
 E Fotio in suon vittorioso, ed alto
 Stringe, e rinforza il sanguinoso affalto.

43

Di ver l'Aurora il feruido Meemetto ,
 Ch'hà per cimiero vn'istrice pungente ,
 Pieno di sicurezza, e di dispetto
 Sorge, e non proua duol, piaga non sente,
 Porta lo scudo conficcato al petto,
 D'haſte vna ſelua tremula, e patente ,
 E ribattuto, e rigettato riede ,
 Non mai vinto, alla pugna, e nulla cede.

44

Così pur vedi il peſcareccio legno
 Galleggiar lieue, in ſulla rete aſcoſa,
 Quantunque volte dal marino ſdegno
 Sepolto vien, nella magione ondola ,
 Che giacer non può mai l'arido ſegno,
 Nè'l ſuo pondo legghier troua mai poſa ;
 Mà torna ſempre, infrà le ſpume auuolto ,
 Sopra l'onde ſoggette, al Ciel riuolto.

45

Di ver Ponente, entro i ripari, il primo
 Spiccato vn'animoſo, e legghier ſalto,
 Folgore di battaglia, entro Selimo ,
 Miſto frà i diſenſor nel fiero aſſalto .
 Coſtui di palme, e di trionfi opimo ,
 E di legnaggio glorioſo , & alto,
 Hà di libero ardir l'anima accenſa,
 Troppo vuol, ciò, che vuole, e poco il penſa.

46

Volgeſi a quei di Ponto, e gli rampogna,
 Che il Capitano lor ſeguon sì lenti :
 Ecco l'hora, ecco il loco, hor qui biſogna
 Venir con l'opra, a conſermar gli accenti ,
 E non quando la mente i Lauri ſogna,
 Là dopò cenà minacciar le genti ,
 Qui fa diſtinction dal vile al grande
 L'animo, e la virtù, non le viuande .

Mà non è col valor la sorte eguale,
 Corron molti allà meta, e la mercede
 Consegue vn sol, che più spedite hà l'ale,
 Dal Ciel concesse, all'affrettar del piede.
 Lo stuol men forte a secondar non vale,
 Mà cede il varco, ò risospinto riede,
 E traboccando il popolo confuso,
 Dà ch'è vien per aprirlo il calle è chiuso.

Non pauenta Selim, quantunque solo
 Da tutto vn Campo circondar si miri,
 E la selua dell'armi intorno al polo
 Del suo fermo valor tutta si giri:
 Vedi l'vsbergo sfauillar non solo,
 Mà par, che il foco lampeggiando spiri,
 Sparso da mille colpi, e non si bagna
 Di sangue il suol, mà s'impaluda, e stagna.

Non si badi a ferir, grida Eritreo,
 Costui quassù, che prigioniero è nostro,
 E non porta il contrasto vtil trofeo;
 Mà difenda i ripari il ferro vostro:
 Odel Selimò, e dispettoso, e reo,
 Volge lo sguardo al circondato chiostro,
 E dice, io prigioniero? e quale strada
 E' chiusa mai, se vi può entrar la spada?

E dicendo così, riuolge il passo
 Dove s'inalza entro la fossa il cinto,
 E l'calle aprendo in sull'estremo sasso,
 Saltane fuor dell'altrui sangue tinto.
 Horsù, dice Eritreo, dirupi al basso,
 Poco rileua, o' volontario, o' spinto,
 Guardinfi gli steccati, e non ci caglia
 Di lode, oue la notte ogn'opra agguaglia.
 Mà

51

Mà l'incauto Selim, che bene il salto
Non misurò, nel traboccar di fuore,
Tropo senti precipitarsi d'alto,
Tropo calò per lo notturno orrore,
Che giungendo alla fin sul duro smalto,
Dalla percossa sflagellato muore,
E lascia in vn mescuglio a i duri marmi,
L'ossa, la carne, le ceruella, e l'armi.

52

Il Rè condotto al Monastero intanto,
L'amico stuol, con pallida pietate
Da ciascun lato al Signor loro accanto,
Reggon la tormentata maestate;
Pullula fuor d'ogni palpebra il pianto,
Prouando indarno a non restar bagnate,
Che il lagimoso vmor, bench'altri il prema:
Esser non può, ch'ad hor, ad hor non gema.

53

Sol, con arido volto il Rè costante,
Sopra vn'asta appoggiato il piè sostiene,
E intrepido offerisce al medicante
La gamba, i nerui, e le distrate vene,
E dice, acconcia, e quai si fiano, o quante,
Cura non prender tù delle mie pene,
Mentre non le sent'io, che sol mi cale
D'esser sulle trincee, questo è'l mio male.

54

Tratte il Chirurgo, e sospirando afferma,
Che del cencauo albergo uscito è fuore
Il minor osso, oue s'incastra, e ferma,
E prende il mobil piè sito, e vigore,
E i tendini allungati, e sull'inferma
Parte è concorso il tormentato vmore
Tanto (dic'ei) ch'afficurar non oso.
Il Rè, se non col tempo, e col riposo.

55

Io ben presumo ogni disciolta parte
 Ricollocar con la maestrà mano ,
 Ma non fermarla in vn momento, e l'arte
 A tanta operation s'ingegna in vano ,
 Che se le facoltà muoue, e comparte
 La natura alle membra, a mano, a mano,
 L'arte non può, che la natura aita ,
 Porger salute in vn momento, e vita .

56

All'hor Trebello a i circostanti impone ,
 Precipitiamo amici ogni dimora,
 Si fasci, e stringa il lacero tallone,
 Sano farò, pur che pugnando io muora,
 Venga il destriero, e porterà l'arcione
 Ciò, che non può l'offeso piede ancora ,
 Quando l'Angel Custode vn raggio solo
 Spira frà i nerui lacerati, e i duolo .

57

Trae, con man fauoreuole, e seconda,
 Tolto dal lume, che dal Cielo ei tragge
 Vn raggio di splendor, che lo circonda ,
 Dall'alto Olimpo alle terrene spiagge,
 E quantunque il suo lume si nasconda ,
 Nè si vegga per noi, com'egli irragge ,
 Pur da gli effetti il cieco volgo approua
 La nascosta virtù, che sana, e gioua .

58

Come vermiglio nettare, che scende (no,
 Per entro all'acqua, onde il cristallo è pic-
 Sparge l'vmor delle purpuree bende ,
 Dilatando i Rubini all'onde in seno:
 L'Angelico splendor s'apre, e distende
 Trà i nerui, e l'ossa, e ne raccoglie il freno,
 Molce la carne, e nella propria sede
 Sana, e conferma, e rauualora il piede .

E i

59

E i laceri legami in vn momento
Per celeste virtù si rilegaro ,
Spianossi ogni tumor, cessò il tormento,
Spense il diuino raggio il duolo amaro ,
E come in poggio al terminar del vento,
Per cui tutti i suoi rami si piegaro ,
Ciascun si ferma in sull'immoto stelo ,
Sul piede suo si stabili Trebelo .

60

Attonito il Chirurgo alza la voce
A tanta merauiglia : E, non son'io ,
Grida, che ti risana, e'l duolo atroce
Non discaccia, Signor, l'ingegno mio :
Mà con la man, che fù confitta in Croce
Alla salute tua concorre Dio ,
A lui sol dunque il tuo guarir s'ascriua ,
Torni la lode, onde il fauor deriua .

61

Riedi, e combatti pur, che ti risana;
Perchè tù vinca, la pietà celeste,
Che discender non può, fallace, e vana,
Merauiglie a produr si manifeste ;
A tanta proua di virtù sourana
Pallido Alberto, i color suoi riueste ,
Come iacinto languidetto suole,
Dopò la pioggia, rallegrarsi al Sole .

62

Mà poi, che il genitore hà già vestito
Di porpora di Tiro il saldo piede,
E più che mai nella battaglia ardito,
Con la certa vittoria in pugno riede :
Mira appresso di sè ricolorito
Dalla propria salute il proprio herede ,
E più d'appresso ad ascoltar l'appella ,
E con note sommesse a lui fauella .

Impara Alberto , alle ferite sono,
 Come tù vedi, i Rè soggetti ancora ;
 Non ci abbarbagli il lusingheuoł suono
 Di chi ſouerchio i noſtri mertì honora .
 Eguale in tutti è della vita il dono,
 E chi viue quaggiù, conuien, che muora,
 Già vedi in mè l'incominciate ſcorte ,
 Doue balena il duol, tuona la morte .

E la gratia di Dio ſe mi riſana ,
 Per pochi giorni il viuer mio prolunga,
 Ch'al breue corſo della vita humana,
 La meta del morir non è mai lunga,
 E ſe morte vn ſol paſſo n'è lontana,
 Qual momēto eſſer può, che nō l'aggiūga?
 Viuiamo adunque in guiſa tal, che il Cielo
 L'anima abbracci,allo ſquarciaſ del velo.

Viuiamo, ò figlio, in guiſa tal, che ſia
 Da noi creduto eterno ogni momento ,
 Quel momento mortal, che più non ſia
 A ricalcarlo il piè gelato, e ſpento;
 Et alla eternità quell orma inuia,
 Che più nō torna, in cento luſtri, e in cēto ,
 E ne conduce all'immutabil tempre,
 Di dolerſi in eterno, ò goder ſempre .

E dicendo così, come de' figli
 L'Aquila ſuole aſſicurar le piume ,
 Mentre le ferma entro gli adunchi artigli ,
 Col ciglio oppoſto al ſolgorar del lume,
 Il Rè tutti i penſier, tutti i conſigli
 Volge d'Alberto al ſempiterno Nume ,
 Moſtrando eſſer di ſogno ombra fugace,
 Quanto al Mondo diletta, è quanto piace .

E colà peruenendo,oue non anco
 Cedono i Misi alla nemica forza,
 Mà quinci,e quindi, e sanguinoso,e stanco
 Nel dubbio Marte il feritor si sforza,
 Con magnanima fronte inuitto, e franco,
 Ogni paura,ogni sgomento ammorza,
 E dice: Ecco Trebelo, amici ardire,
 Eccomi insieme, a vincere, o morire.

Mà quanto, e con l'effempio, e con la voce
 Trebelo il popol pio rinanimisce,
 L'empio Dragon della Tartarea foce
 Con orrendo squallor lo sbigottisce:
 Ciò, che di spauentoso, o di feroce
 Hauer puon l'ombre, a suo terrore vnisce;
 Mostri finge, e portentì, e i foschi veli
 Sospinge incontro a i pugnator fedeli.

Tratta per sua la militare impresa,
 Di menzogna, e d'orror ministro, e padre
 De gl'Idolatri, alla Cristiana offesa,
 Le spade aguzza, e regge lor le squadre:
 Soffia, ed estingue ogni lumiera accesa,
 Dal popol pio, con gelid'ombre, & adre,
 E di man propria gli steccati atterra,
 E i passi al fiero Trace apre, e disferra.

Guata la tracotanza, e guata in Dio
 Michel, che'l castigarla omai consente,
 E stringe il ferro, onde purgò di rio
 Seme le stelle, con la man possente:
 Dragomanno al veder s'irrigidio,
 Come alla bruma il gelido serpente,
 E vorrebbe fuggir, mà la paura,
 Che lo sprona alla fuga, il passo indura.

71

Per lo corno finistro all'hor Michele ;
 Che lui sdegna ferir, poichè s'arrende,
 Mentre ei vomita vinto assentio, e fele,
 Con la possente man sicuro il prende,
 E lo strascina al campo suo fedele
 Noue volte d'intorno, indi l'appende,
 Trofeo schernito, alla sassosa sponda,
 Doue piomba all'ingiù la fronte immonda.

72

Geme, e inghiotte l'offese, e non ardisce
 A sua rimission formar parole,
 Duolsi di non morir, che non finisce
 La pena sua, mà sempiterna duole :
 Tornar cerca alle tenebre, e patisce
 Più d'ogn'altro tormèto il giorno, e'l Sole,
 Storcefi indarno, e si raggira, e scuote,
 Mà'l vincolo immortal scioglièr nō puote.

73

Caggiono al doloroso al fin di mano
 Le due verghe infelici, onde si diede
 Vanto superbo al Rè dell'ombre in vano,
 D'allontanar di Bulgheria la Fede :
 L'Angelo all'hor, ch'abbandonate al piano
 Rimaner le due verghe al Mondo vede,
 Vuol che l'empio le prenda, e le riporti
 Dall'aer puro, alla magion de'morti.

74

E sciolto il nodo, ond'ei s'affanna appeso ;
 L'vrta l'Angelo, e scaccia: Obbrobrio infa-
 Torna all'abisso, e laggiù resti acceso (me,
 Dalle fiaccole tue l'atro reame :
 All'hor dall'empio, suo venen ripreso
 Onde s'accendon le contrarie brame ;
 Torna al centro confuso, e non s'attenta
 Di lasciarsi incontrar per l'ombra spenta.
 E cer-

75

E cercando latebre, onde nol veggia
 Suergognato l'inferno ; il tinto stuolo
 L'vrta, e spinge per forza all'atra seggia,
 Che fa scabello al regnator del duolo,
 E dice il Rè della Tartarea greggia,
 Ecco l'Alcide, domator del polo,
 E quante stelle hai, strascinando teco,
 Rapite al Cielo, e tratte al mondo cieco!

76

Profuntuoso vantator, che à scherno
 Prendi l'affanno mio, mentre mi doglio,
 E prometti vittoria al vinto inferno,
 Contra lo scettro dell'empireo soglio:
 Horsù ben delle tenebre il gouerno
 Hai guadagnato, io contradir non voglio,
 E non vn solo dì, mà intero vn'anno
 Seruano i miei ministri a Dragomanno.

77

Appendete costui, Cirro, e Frontone,
 Atri ministri miei, di mia fierezza
 Effecutor crudeli, a quell'arpione,
 Che nel muro confitto il falso spezza;
 E fin che la medesima stagione
 Nõ torna, e parte a muouer sèpre auuezza,
 Non cessate adoprar le verghe in lui,
 Ch'ei trasse al mondo, e'l donatore io fui.

78

Tace il misero, e freme, e l'aggiù, doue
 Non appariscon mai l'alba, ò la sera,
 Saturando lo sdegno, al tinto Giove,
 Stancan sè stessi all'aspra pena, e fera,
 E con percoffe raddoppiate, e nuoue,
 Non lascian parte a Dragomanno intera,
 E ne fan sì crudele, aspro gouerno,
 Che tentan di pietà l'istesso inferno.

Mà scacciato il Demonio , al Ciel pon mente
L'Angelo, e vede il padiglion fourano
Tutto sparso di lumi, e tutto ardente ,
Fuor che'l primo giacea nell'Oceano:
Ond' ei, ch'attende il suo candor lucente
A fauor dell'essercito Cristiano ,
Vola, e s'inuia, doue la Luna ancora
Dormiua in grembo alla vermiglia Aurora.

Dentro vn letto d'Auorio, a cui le piume
Eran di latte, e i suoi guanciali argento ,
Ella riposa infin, che sorga il lume ,
Che giace in grembo al liquido elemento ,
Che mai di non leuarsi hà per costume,
S'ella non vede lui correr più lento ,
Più lento nò, mà in lucido Zaffiro
Tal sembra a noi, per lo maggior suo giro.

Per la sinistra man l'Angelo prende
La bianca Luna, e la rampogna, e dice:
Sù, che l'Albore, onde il tuo lume splende,
Tropo lascia sull'Istro ombra infelice :
Tropo il tuo corso a cōmun prò s'attēde;
Alle cure fourane otio non lice ,
E se per Giosuè ristette il Sole ,
Egual pietà del tuo tardar si duole .

Dall'empio Fotio attorniato, e stretto ,
Non teme anco i perigli il pio Trebelo ,
Che mirar tanto essercito, interdetto
Gli vien dall'ombre del notturno velo:
Scuopri dunque i nemici al Regio aspetto,
Che pouero di tè, gli asconde il Cielo,
E fian patenti al tuo suelato lume
Le Tracie insegne; e ribattè le piume.

83

Dalla gelida coltre all'hor leuata ,
 Con frettoloso piè, la Luna ascende
 Sull'Orizzonte, e già nel mar lauata
 Per lo sereno Ciel candida splende :
 Scaccia i nuuoli intorno, onde velata
 Non sia dalle noiose vmide bende ,
 E splende sì, ch'alle fraterne tede
 Emula fulgurante appena cede .

84

E poichè già full'Oriente è sorta,
 Fauoreuole a i Bulgheri la Luna ,
 Quella fourana, onde smarrita, e smorta,
 L'altra de' Traci impallidisce, e imbruna ;
 Il Rè, così parlando, i suoi conforta,
 Il Ciel si cangia, e cangierà fortuna,
 Ed al lume, che sorge, il popol folto
 Mestiero haurà di riguardarmi in volto ,

85

Vedrà mè, vedrà voi, vedrà lucente
 Risplender Cristo, in sulle nostre spade ;
 E vedrà insuperabile, e possente
 Accoppiato il valor con la pietade ;
 E dicendo così, quasi torrente,
 Ch'ambe le sponde riempiendo rade,
 Contro all'affalitor feroce corre,
 Vrta i nemici, e'l popol pio foccorre .

86

Nè meno i Traci suoi Fotio rincora ,
 E solleuando al primo lume il dito,
 Ecco, dice, per noi dell'onde fuora
 La Luna abbandonar l'Indico lito :
 Vedete lei, che par che dica, ancora
 Non espugnano i miei sì picciol sito ?
 E perchè ingrati il mio benigno corno
 Spogliar d'Alloro, e riserbarlo al giorno ?

Ma

Mà trà gl'inanimiti,ò quindi,ò quinci,
Qual mostrò di valor più chiaro segno?
Memoria,tù, che dilettaudo vinci
Il Tempo,e dell'Oblio disperdi il regno,
Additami alcun fatto, onde cominci,
A dispiegarlo il mio canuto ingegno,
Ed io, qual Cigno,alla mia morte auanti
L'vltime note mie più dolce canti.

Difendea le trincee l'inuitto Orcallo,
Girando attorno vn dibozzato Abete,
Onde s'ingombran le trinceie, e'l vallo
D'uccisa humanità,che intorno ei miete;
Sembra,con man di ferro,ò di metallo
Franger d'Aragne vna sospesa rete:
Arme il Turco non hà,che a tanta possa
Far più riparo,ò resistenza possa.

La corazza a Setim spezza, e lo scudo
Al gran Chiauffò, ad Alcoran l'elmetto,
E lascia al fier Sinam pouero,e nudo
Del ferro i panni, e della vita il petto,
E d'vn rouerscio dispietato,e crudo
Il collo a Fulziron troncò di-netto,
Feo trè balzi la fronte, al terzo morde
Il suol,con labbra impoluerate,e lorde.

Quand'ecco al feritor giunge per fianco
Pungente dardo, e'l frassino ferrato
Alla fonte del cuor,feruido, e franco
La sete abbeuerò del ferro ingrato:
Passa l'otrenda cuspide dal manco,
E corre a riuscir nel destro lato,
E distingue in due varchi vna ferita,
A entrar la morte, & all'vscir la vita.

⁹¹
Corre al doppio sentiero irresoluto,
 Di quà, di là soccorritore il sangue,
 Inutile soccorso, e vano aiuto,
 Che nulla giova alla virtù, che langue,
 E muore Orcallo, e riman freddo, e muto
 Dilatando le piaghe il corpo e sangue,
 E l'anima diuisa, a fuggir presta,
 Via se ne va, per quella piaga, e questa.

⁹²
Si pon l'Oscuro, ou'è caduto Orcallo,
 Con sicura baldanza, in cuor più saggio,
 Et al Bulghero pio difende il vallo,
 Con la sublimitade, e col vantaggio,
 Sulla stabilità del piedestallo
 Sembra colonna, e non pauenta oltraggio,
 Arma d'orrido tronco il braccio ardito,
 Vso le naui a separar dal lito.

⁹³
Con esso vrta la Tracia, e la rispinge,
 E fa ch'ogni auuersario a terra caggia,
 E d'armi ingombra, e d'atro sangue tinge
 Anco lontan la perigliosa spiaggia:
 Quàdo Agazzello al proprio petto stringe
 La noderosa stipide seluaggia,
 Nè la può ricourar l'Oscuro, e seco
 Tira, e riuolta auuinciagliato il Greco.

⁹⁴
Punge, e ritira l'vn, l'altro non lassa,
 L'Oscuro al fin sullo steccato a lieua
 L'appoggia, e l'vna parte al fondo abbassa
 Con ogni forza, e l'altra al Ciel solleva,
 La rallenta poi subito, e rilassa,
 Onde il vincolo suo sciogliè sen deua,
 E tante volte la declina, e l'erige,
 Che il suol di sangue, e di ceruella asperge.
 Dal

Dall'empia strage, e dal crudele effempio
 Sbigottita la turba il passo allenta,
 E teme il proprio mal nell'altrui scempio,
 E'l fiero tronco approssimar pauenta;
 Segue il cerro a girar pesante, & empio
 La destra impetuosa, e violenta,
 E quai pomi sull'albore percuote
 Gli huomini, e l'armi, e li dibatte, e scuote.

Scioglie il capo dal busto al Tracio Entello,
 Lascia stordito Alminoran sull'herba,
 E soua il petto a lui stende il fratello,
 Con doppia strage, vna percoffa acerba:
 Ritragge il piede Endimione, il bello,
 Che il nemico furor pietà non serba,
 Mà giunto è pur sulla sinistra spalla,
 E'l misero garzon cade, e traballa.

Mà in altra parte, oue cadè il colosso,
 Che primier superò l'alta trincea,
 Dal Rè trafitto, al valicar del fosso,
 L'armata moltitudine forgea,
 Cō l'elmo in frôte, e con l'vsbergo indosso,
 La mole insanguinata ancor giacea,
 Scala di sè facendo al calle incerto,
 Ch'era dal pondo suo chiuso, ed aperto.

Come per Quercia, che procella sterpe,
 E co i rami fiaccati empie la valle,
 Il nero stuol delle Formiche serpe,
 Studioso affrettando il negro calle:
 Così d'Alcimedon sull'ampia sterpe,
 Premendo i fianchi, e le gelate spalle,
 Poggiano gl'Idolatri, e scala hor quiui
 Delle morte sue membra è fatta a i viui.

Trebelo a riserrar l'orribil varco
 A i trè Baron di Transilvania accennā,
 A Seruio d'Istria, a Torrismondo, a Marco,
 E son gli vltimi due nati in Ardenna,
 Trè di quì, trè di là, sotto l'incarco
 D'vna recisa, e non rimonda antenna,
 Sudano a condur lei, là, doue prono
 Giace il monte dell'ossa in abbandono.

E sottoposto all'agghiacciato seno,
 Chiaman altri in aiuto, e corron tante
 Schiere, che dal sanguigno atro terreno
 Leuan sopra di lor morto il gigante:
 E poi, che il busto han solleuato appieno,
 L'vrtano addosso alle sue proprie piante,
 Che fuor pendeano, e suilluppato, e grande
 Cade l'ampio cadauero, e si spande.

S'allontana dal piè l'orribil testa,
 Ruotando al basso, o quanto vā più lunge,
 Disseminate in quella parte, e in questa
 L'armi, e le membra sue sparge, e disgiūge,
 Nessuno intoppo il graue pondo arresta,
 L'vn salto all'altro il precipitio aggiunge,
 Sorgon l'ossa cadenti il teschio balza,
 Freme la selua al suon, trema la balza.

Della mole cadente al fin si scioglie,
 A i duri salti il graue nodo armato,
 E dissipando le ferrate spoglie,
 I Turchi abbatte, al proprio sangue ingra-
 A cui l'animo diè la vita toglie, (to,
 Quei, che viuo infiammò, spegne gelato,
 Viuo ammassò le morti, e sparge hor quini.
 Dalla propria sua morte estinti i vini.

Dal trarupar della disfatta mole ,
 S'baragliarfi i nemici il Rè comprende ,
 E seguir quella via subito ei vuole ,
 Che dal caso insegnata essergli intende ;
 E quanti sassi alle sacrate scuole
 Prefissi fur, sù gli argini sospende ,
 E gli trabocca, e la militia pia
 Studia col pondo a consumar la via .

Rombar precipitosi i feri sassi ,
 Frangendo l'armi, e raddoppiando i salti,
 E quanto sono a ruinar più bassi ,
 Ribalzan poi più perigliosi, ed'alti ,
 E calpestati da i lor fieri passi ,
 S'empie ogni ripa di sanguigni smalti ,
 Corre sangue ogni gleba, & ogni fossa
 Empion le membra lacerate, e l'ossa .

Fotio, ch'a tanto mal non troua schermo ,
 Fuor, che ritrar la scompigliata gente ,
 Rugge, come Leon, di febre infermo ,
 E della propria man colora il dente ,
 E non potendo al fin tener più fermo
 L'offeso campo, al suo ritrar consente,
 Che la paura, s'ouastando all'ira ,
 L'auanzo del morir fuga, e ritira .

Intanto appar la mattutina Aurora
 Sull'onde Caspe, e lei seguendo appresso
 Gli omeri suoi gelati il Sole indora,
 Di lumeempiendo il liquido conuesso ,
 E l'vno, e l'altro campo il dì ristora ,
 Ch'hauean la notte, e la fatica oppresso,
 Si curano i feriti, e si fortterra
 La morte, e rende l'huom terra alla terra.
 Quaa-

107

Quando ecco aiuto alla nemica parte
 Di vele Orientali il Rio s'asconde,
 E fiammeggian di folgori di Marte
 Contra il popolo pio le ripe, e l'onde:
 Trebelo acenna alle Cristiane sarte,
 Che s'vnischino più con le sue sponde,
 Ch'ei le difenderà, quinci Emireno
 La sparsa armata sua stringe al terreno.

108

Mà sulle vele, a rinouar gl'incendi
 Fotio incomincia, e con furor gli auuenta,
 Scende Trebelo, e con affalti orrendi
 Il fulminar de gl'Idolatri allenta:
 Mà poi che non può far larghi dispendi,
 Cauto, il nemico, in varie guise ei tenta,
 E dall'offesa in sicurezza riede,
 E il difetto de' pochi adempie il piede.

109

Mà nell'ire, e tornar, passano intanto
 L'armi Pagane infrà la riuà, e'l colle,
 E benchè ne rimanga il Trace infranto
 Da i graui sassi, e l'indurate zolle,
 Vince però, con pertinacia, il vanto,
 E non sà di suoler ciò ch'egli volle,
 E combatte le naui, onde conuiene,
 Ch'abbandoni Emiren l'amiche arene.

110

S'allarga al fiume, e di coraggio armato,
 Benchè maggior di lui veggia il nemico,
 Trè volte, e quattro al periglioso piato
 Non pauenta d'esor lo stuolo amico,
 E poichè nelle fronti hà rimirato
 Splender la luce del valore antico,
 Nella sua poppa i maggior Duci appella
 De' miglior legni, e poi così fauella.

sé

Sè non temon de i Traci i nostri legni
Di fuoco armati, a che temerne adesso,
Che scendon l'acque da i superni Regni,
E quel Dio, che le sparge, è pur l'istesso:
Nation disunita, e vari ingegni
Mustafà, per vrtarci, insieme hà messo,
E'l Danubio per noi corre, e s'aduna
L'onda, il vento, il valore, e la fortuna.

Animo adunque, e il numero maggiore
Delle naui Eritree non ci spauenti,
Che in vece di soldati, e di valore,
Traggono al Duce lor biade, e frumenti,
E sono auuezzè nel salato vmore:
Piegar le vele, e darsi in preda a i venti,
Ch'hor sono auuersi, e col Danubio corre
L'aria, la terra, e'l ciel, che ne soccorre.

E così detto, al periglioso agone,
L'armata acconcia, e cõ due corna orrède,
In sembianza di Luna la dispone,
E trà sponde più strette il fiume prende,
La coda a tergo, a guisa di scorpione,
Con venenoso ardir s'allunga, e stende,
E quindi, e quindi, oue il bisogno scorge,
Col timone, e co i remi aita porge.

Al Costante accommanda il destro corno,
Con ventidue delle più salde naui,
E commette il sinistro al Leocorno,
Con altrettante noderose, e graui,
Et ci nel mezzo a prouedere intorno
Ferma co i rostri adunchi i legni Slaui,
Trentadue sono, e all'vltimo vassello
Prepon, rifugio estremo, il Benedello.

115

Il crudel Mustafà dall'altra banda
Stà sulla poppa Imperiale armato,
E à tutto l'Arcipelago commanda,
Da cento Isole sue cinto, e guardato;
Barbara Maestade, e veneranda,
Preme ei col piede il popol suo prostrato;
Chì sul destro ginocchio, e chì sul manco,
Nè Chiausso, ò Spadi gli arriua al fianco.

116

Marinari, e Piloti, al cenno solo
Pendono attenti, e non è fiume, ò mare,
Che non sommetta al nauigante volo,
O le sponde arenose, ò l'onde amare:
Ordina anch'ei la classe, e l'ampio stuolo
Del largo fiume inghiottitor compare,
Pure a guisa di Luna anch'ei dispone
L'antenne alate, e corno a corno oppone.

117

E dice, Ancor che inferiore il segno
Ci proponga la sorte al nostro vanto,
E sarebbe vnil meta a tanto sdegno,
Ciò che riman trà le colonne, e'l Xanto,
A rintuzzar volonterosio io vegno
D'animo temerario ardir cotanto,
Per dare a diueder quanta rouina
Porti il Tracio valor, chi non l'inchina.

118

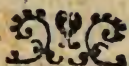
Hor corra sangue, e rosseggiar l'Egeo
Faccia il Danubio, e di corazze, e scudi
Cuopra l'arene, e'l crudo stratio, e reo
Gli riuesta di membra i liti ignudi,
E l'empio Rè, che battezzar si feo;
Abbandonando i suoi primie ri studi,
Auuinto, e graue di catena orrenda,
Sotto al pondo seruil costanza apprenda.

E di-

E dicendo così, perchè non vuole
 Stancar la voga, a rincontrar l'assalto,
 Sourastando trattien l'armata mole,
 Con remigar non violento, ed alto;
 Ferisce il tergo alle sue poppe il Sole,
 E scende l'ombra a fauoreuol salto,
 Senza offender le viste, e quanto il fiume
 Sottragge a Mustafà, gli rende il lume.

L'irresolution vede Emireno
 Del fiero Trace, e si rattiene anch'esso,
 Che del vento, e del rio gli è noto appieno
 Ciascun vantaggio, a i legni suoi concesso,
 E non vuol trapassar, perchè non sieno
 Le prue sfuggite, e seguitate appresso,
 E l'aiuto, che porge il sito amico,
 Sia dall'incauto ardir porto al nemico.





ARGOMENTO.

*L'aspra pugna naual vince Emireno ,
Giunge il soccorso alle Treballe schiere .
Segue il conflitto, in cui Pirro vien meno .
Flauio resta abbattuto , e prigioniere .
Tolto a Fotio è il commando, Ignatio il freno
Regge alle Tracie, Imperial bandiere .
Torna al Chioſtro Trebelo, Alberto regna .
Orontea di ſue nozze è fatta degna .*

I

M Viſtaſà dell'indugio impatiente,
Comanda al nocchier ſuo, rapido inueſti ,
E l'audace Emiren ſulla corrête,
Che'l potrebbe ſaluar, l'ancora arreſti .
Mà riſponde l'huom ſaggio, e nō conſente,
Altri pur ſia, ch'ad vbbidir ſ'appreſti,
Ch'io mai non vrterò l'igno contr'onda ,
Che per rapido rio corra a ſeconda .

2

Sorride il Duce, e nel ſorriſo acerbo
Diſcopre il fiel, che gli amareggia il petto,
E in vece di riſpoſta, empio, e ſuperbo
Rallenta il morſo al mal frenato affetto:
Onde colui, ſenza ſonar più verbo ,
Turbar veggendo il furibondo aſpetto,
Muoue di mal talento, e moſtra eſpreſſo ,
Che coſì vuole il ſuo Signor, non eſſo.

Mà

³
 Mà ecco omai, che l'intervallo scema,
 E stringendo si van classe, con classe,
 Sforza i remi la ciurma, e'l fondo trema,
 Gorgoglian l'onde, e fremon rotte, e basse,
 E le quadrella d'vna parte estrema
 Giungon dell'altra, a vacillar nell'asse,
 Altre assestate di vitale vmore,
 Ne spargon, empie le ferite prore.

⁴
 L'orrido Mustafà leua la voce,
 Perchè più ratto ogni nauilio vole,
 Sù, grida, sù quell'odiata Croce
 Omai s'abbatta, e'l suo splendor s'inuole;
 All'hor la turba ad vbbidir veloce
 Il suon delle terribili parole,
 Alza allè stelle vnitamente vn grido,
 Che l'aria afforda, e ne rimbomba il lido.

⁵
 Muore il colpo de' remi, e muor la tromba
 A quel rimbombo, e'l catenato stuolo
 Sopra le terga traboccando piomba,
 E spinge all'ampio rio l'vmido suolo:
 Ogni cauerna, ogni lontana tomba
 Risponde al grido, e ne riempie il Polo,
 E fuor dell'acque lo squammoso armento,
 Fugge dal fiume, oue il percuote il vento.

⁶
 Alquanto eran maggior l'Aluare naui,
 Mà non tanto a i timoni obbedienti,
 Più veloci le Greche, e manco graui,
 E sul fiume arrendeuoli, e cedenti:
 Mà quella d'Emisen par che s'aggrauì
 Dentro l'arene, e sorga in cima a i venti,
 Domina i flutti, e con l'aperte braccia
 De' remi, il fiume in ogni parte abbraccia.

Per

Per tanto all'incontrar mole sì vasta
 Del procelloso Egeo trema il Nocchiero;
 E con la sua, d'inferior catasta,
 D dallo scontro maggior torce il sentiero:
 Onde al mirar, ch'ei disuiando guasta
 L'animoso contrasto, il Trace altero;
 Doue vai, grida, oue mi trai lontano,
 T'han fatto gli anni, o la paura insano?

E di man propria, onde al gouerno ei fiede
 Tolto il cauto Pilota, e dato al fiume,
 Nuotare ansando, e gorgogliar si vede,
 Carco le terga, e'l crin d'alghe, e di spume:
 Fatto è del suo timon Rabante herede,
 Barbaro di natura, e di costume,
 Ed ei torce la prora, e'l corso impenna;
 All'inuestir della nemica antenna.

Non si piega Rabante, e non s'arresta,
 Mà nella rupe immobile Emirena
 Cozza, e'l bronzo dell'vna vita la testa
 Dell'altra, apresi il Rio, trema l'arena:
 Mà come scoglio, in torbida tempesta,
 Rende all'lonio la spumante piena,
 Riman costante il Bulghero, e di brace
 Per ira auuampa, e ne bestemmia il Trace.

A lui grida Emireno, hor ti conforta,
 Che'l tuo riflesso, il tuo fuggir colora;
 Vattene, ch'io ti scuso, e sia ritorta
 A seconda del Rio l'indegna prora;
 Il Turco all'hor, con fiera vista, e torta,
 Come fiaccola al vento, s'inferuora,
 E grida al Nocchier suo; torna, e incatena
 Rapido con la mia, la sua carena,

11

E fi vedrà, se non è pari il legno ,
 Se fia pari il valor, torce il nocchiero
 L'arco a risaettar lo stesso segno ,
 E rifende il medesimo sentiero :
 Ardono i Duci di tremendo sdegno ,
 Splendono i lampi del contrario impero,
 E rinfiammate da gli essempli loro ;
 Tende ogni naue al periglioso alloro .

12

Visti che furo i maggior Duci vrtarsi ,
 Volano i minor legni, e l'vna armata
 Prème nell'altra, ed ecco il Sol velarsi,
 Coprendo i raggi suoi nube ferrata ;
 De' Cristiani a fauor debili e scarfi
 Spira i vantaggi suoi l'aura gelata ,
 Che la rallenta il dì cresciuto, e'l rio
 Poco gioua, interrotto, al popol pio .

13

Onde potean, con ostinate proue
 Rannodarfi le poppe, e l'vna versa
 Nell'altra il ferro, onde fumando, piousce
 Il sangue, e l'onda ne ribolle aspersa:
 Qual de' remi perduti ala non muoue ,
 Quale è parte sublime, e parte immersa,
 E quale, estinto ogni fedel ministro ,
 Da più lati sdruscita inghiotte l'istiro .

14

Ogni corsia de' combattuti legni ,
 Steccato angusto alle percolle ondeggia ,
 E fin che Morte con gli estremi segni
 Rilasci il ferro, ogni campion guerreggia,
 Seguono i colpi a rinfiammar gli sdegni
 Tanto, che'l fianco palpitare si veggia ,
 Anzi là Morte ancor lo stesso telo ,
 Che la vita scaldò, stringe col cielo .

15

La naue d'Occhiali quella d'Oreste
Nel manco lato, a suo vantaggio afferra,
La medesima Ali premendo inueste
Nel destro lato, e la rembata atterra:
Mà le due prore, a profundarla preste
Muouono a lei men perigliosa guerra,
Che quanto l'vna il saldo abete aggrea,
L'altra, col premer suo, più la solleva.

16

E come suol, con due Molossi intorno
Girarsi il Tauro, e l'vno, e l'altro il tenta:
Doue men punge il minaccioso corno,
Ed egli i morditor lontano auuenta:
Tal, tra due naui, e senza danno, o scorno
Pugna l'inuitto Oreste, e non pauenta,
E quinci, e quindi, or l'vna, or l'altra spòda
Sparge di sangue, e roffleggiar fa l'onda.

17

Nella naue d'Alcon passa Ottomanno,
Traendo i guerrier suoi nell'altrui legno,
E quei d'Alcon, per lo contrario vanno
Nel Frigio Abete, a satollar lo sdegno,
E vincono amendue, dolce è l'inganno,
Che regnano amendue nell'altrui Regno,
Mà l'vno, e l'altro degli alberghi sui
Priuo riman, per conquistar gli altrui.

18

Cresce l'aspra battaglia il giorno, e'l lume
Si smarriscono in Ciel, cui l'ombra ferra,
Corre il Danubio sanguinose spume,
Spargonfi i flutti di squallor di guerra:
L'haste, e gli scudi se ne porta il fiume,
Gli vsberghi, e gli elmi al basso limo atter-
E frà l'arene, a gli squammosi armenti, (ra,
Fà del concauo acciar nidi lucenti.

E poi, che'l ferro in consumar le vite
 Alla ferocità riesce poco ,
 Guerreggiano con lui le fiamme vnite ;
 E'l difetto dell'armi adempie il foco :
 Arse caggion le farte, e disunite
 L'antenne, al fiammeggiar fremente, e roco ;
 E l'atro fumo, a cui la fiamma è mista,
 Fregia l'oscuro suo, con bianca lista .

Di corpi estinti ogni nauilio abbonda
 Sì, che l'orlo aggrauato il fiume beue,
 E'l raffio adunco a collegar la sponda ,
 Morde la morte, inutil fatto, e lieue :
 Qual cade a gli vrti, e qual si getta all'onda,
 Cercando vuido scampo al viuer breue ,
 E col foco sul dorso, al fiume spiega
 Le braccia, arde nuotando, ardendo annega.

Tal' hora auuien, che lo scoccato strale ,
 Con la punta all'ingiù nell'acqua scende ,
 E'l nuotator, che rifuggir non vale
 Dal prefisso morir, nel fiume offende:
 Tinge il Danubio il colpo suo mortale,
 E mentre a respirar fiato riprende,
 Inghiotte il Rio del proprio sangue impres-
 E della morte sua pasce sè stesso . (so,

Mà qual'altra contesa a par di quella
 De i Duci è fiera, e non rassembra pace ?
 Non s'agguaglia ai lor' impeti procella,
 L'agitato Ocean senz'onda giace :
 A salir seco i fieri Turchi appella
 Nella naue nemica il crudo Trace ,
 Ed ei primo salisce , e poco bada
 Fuor, che poggiando a fulminar la spada.

23

Mà non teme di lui, teme Emireno ,
 Ch'ei sbigottito, il canto piè ritiri ,
 Quàdo all' entrar dell'altrui naue appieno,
 Egli al proprio pericolo rimiri :
 E ritenendo i suoi guerrieri a freno,
 Sin che l'audace alla vittoria aspiri ,
 Mustafà giunge a mezza prora ardito ,
 Senza punto auuertir, s'egli è seguito.

24

Intanto a rigettar chi lo seconda ,
 Spinge il cauto Emiren possente stuolo,
 E gl'indomiti Egei trabocca all'onda ,
 Consentendo al suo legno il Duce solo :
 Indi allarga la prua, stretto alla sponda
 Tutto il timone, e del fugace stuolo
 Prende l'onda più larga, onde lontano
 Riman quel Duce a' suoi nemici in mano .

25

Corre a precipitarsi, e vuol più tosto
 Morte, che seruitù ; mà'l Duce pio
 Gli contende, con l'armi, il fier proposto,
 Nè gli acconsente il traboccar nel Rio :
 Corre egli all'hor cōtro Emireno opposto;
 Mà quel dice; che fai ? non se' tù mio ?
 O serui, ó muori, e bene è la catena
 A sì folle furor douuta pena .

26

Io, dice, schiauo ? io ? Mustafà distretto
 Da seruir nodo ? e verso lui si scaglia ;
 Mà il circondano i piè, le braccia, e'l petto
 Cento legami, onde a ferir non vaglia :
 All'hor, qual Tigre, incatenato, e stretto,
 Che i nodi sforza, e non però si smaglia,
 Rugge, e rampogna il Capitan de' Traci;
 Mà scuote indarno i nodi suoi tenaci .

X 2 E con

27

E con la man, che stringe il ferro ancora ;
 Benchè sia il braccio di catena auuolto ,
 Ad Emiren, sulla propinqua prora
 Lancia la spada, e gli percuote il volto:
 Onde si sdegna il vincitore all'hora,
 Che per mostra superba al popol folto
 Disegna trarlo a'suoi trionfi, e dice,
 Sè tù brami morir, muori infelice .

28

Anzi muori honorato, oue tù sia
 Trafitto qui per le mie mani stesse ,
 E doue al busto il fero teschio vnìa
 La gola, vna, e due volte il ferro impresse:
 Cadde, e ne vacillò l'alta corsia ,
 E'l Danubio con l'onde i liti oppresse;
 Bestemmio l'alma, e nel tormento eterno
 Rapida corse, a riempir l'inferno .

29

Alza Emiren la sanguinosa testa
 Sopra vna picca, e'l fiero aspetto mostra,
 Scolorato Gorgone, onde s'arresta
 Qualunque alla pietà contrario giostra:
 Nel cor trafitto, e con la fronte mesta
 Fotio rimane alla tremenda mostra ,
 Mà più lieto spettacolo non puote
 Il Rè mirar dall'affediata cote .

30

Vede l'armata sua vittoriosa ,
 Che dispergendo le nemiche antenne ,
 Domina il fiume, e contrastar non osa
 L'auuerso stuol , ch'ad incontrarla venne:
 E la nemica trepida, e dubbiosa
 Batter de' remi le fugaci penne ;
 E la voga affannar, che sull'estrema
 Sorte, il vento spingea, mà più la tema .

Fug-

31

Fuggon gli Egei, come smartito armento,
 Che il pastor vide lacerar da i Lupi,
 E cercan per lo liquido elemento
 La salute trà i sassi, e trà i dirupi :
 Mà il Cristiano valor non è già lento
 A seguirarli entro i recessi cupi,
 E premendo la vâ di seno in seno
 L'ardir vittorioso d'Emireno ;

32

Cercan le Tracie poppe, a fuggir volte
 Trepide, e frettolose alcuno sbarco,
 Mà rimangon trà l'onde altre sepolte,
 Lasciando al fiume il mal fidato incarco .
 Altre in tauole sparse erran disciolte,
 Con le vele squarciate, e'l grembo scarco ,
 Altre il Danubio in sua balia ne porta ,
 Pieno ogni argine suo di gente morta .

33

La naue Imperial, che del suo Duce
 Vedoua, batte il remigar dell'ale,
 Egra pur come angel, che si conduce
 Trafitto al nido da pungente strale :
 Giunta dal Capitan, che v'introduce
 Con l'intrepida man fiamma mortale,
 Sorge in fumo alle stelle, e cade in tizzi
 De' pesci a trauiar gli erranti guizzi .

34

Batte l'armata vincitrice l'onde,
 Con percosse lietissime, e da loro
 Sorgon le stille, e tutto il Ciel risponde ;
 Raddoppiando i concenti, in suon canoro ;
 L'Aria, che solleuar da quelle sponde,
 Rauuisa i flutti, oue distretti foro,
 Stupida resta, e spettatore appella
 Il popol suo da questa Zona a quella .

35

Hà ben la fascia, onde la Terra, e'l Mare
 Si chiude anch'essa, le sue proprie forme;
 Mà son volanti, luminose, e rare,
 E ciascheduna al sito suo conforme:
 E quindi auuien, che non le può mirare
 Sguardo, ch'all'ombra giace, e in terra dor-
 Musa, che lassù poggia, a me riuela (me.
 Ciò, che per troppo lume all'huom si cela.

36

Sopra il letto de' nuuoli, che spesso
 Rifanno i venti vna montagna acuta,
 E tutta verde a guisa di Cipresso,
 Sorge alla region serena, e mitta,
 Stà sull'angusto, e ripido conuesso.
 Con l'ali aperte, e giù dal Ciel venuta,
 Giouane pronta, il cui tallone appena
 Col sostenuto piè preme l'arena.

37

E' la Velocità snella, e discinta
 Senza velame, e senza nodo al crine,
 Libra le penne, a dispiegarle accinta,
 Né la ponno affrenar bronchi, nè spine:
 D'inflammati baleni è intorno cinta,
 Che le sgombran lontano ogni confine;
 Feruido hà il petto, e con la destra muoue
 La tripartita folgore di Giove.

38

Messaggiero a costei l'Angel Michele
 Giunge, & aggiunge in lei fretta alla fretta,
 Onde il soccorso al popolo Fedele
 Subitamente ella correndo affretta:
 E già Pirro, e Casmiro alle Trebele
 Squadre correndo, a guisa di saetta,
 Fulminan l'Asia, e de' lor ferri audaci,
 Treman confusi, e sbigottiti i Traci.

Pirro

39

Pirro il primier, che di guerriera vampa
 Arde il volto, e la man, col brando ardito,
 Vrta, frange, dissolue, ouunque inciampa,
 E di lacere membra ingombra il lito;
 Mà più cauto Casmiro affrena, e stampa
 Orme più certe, in periglioso sito,
 Quantunque ci senta ribollir quel sangue,
 Che sotto al bianco crin però non langue.

40

Verfa, e trabocca il gemino foccorso
 Morte, e terror sù gli accampati Odrisi,
 Fulmina là Polonia, e tale è il corso,
 Che non hà l'aria onde schermir s'auuisi.
 Pirro in sembianza di Leone, ò d'Orso,
 Ruota la destra entro i Pagani uccisi,
 E riman Fotio all'impronisa strage,
 Sorpreso il cuor da irresoluta ambage.

41

Nè però sbigottisce, e come aduna
 Gli smarriti pulcin madre pietosa,
 Se il Nibbio inuolator l'arene imbruna,
 Con l'ali aperte, e soura lor si posa:
 Stringe egli al variar della Fortuna
 La Tracia obbediente, e poderosa,
 E fa volger le fronti, oue le preme
 L'ardito assalto, e non s'arretra, ò teme.

42

Mà il Rè de'Misi, che del chiuso colle
 Vede i Polacchi, e gli Albanesi al piano,
 Fare, in soccorrer lui, l'arena molle
 Dell'altrui vene, e fumigar la mano:
 A Dio le palme, ringratiando, estolle,
 Di tanto aiuto al popol suo Cristiano,
 E sedere a spettacolo rifiuta,
 Doue altri lui, col proprio sangue aiuta.

X s Scen.

Scende co' suoi magnanimi Treballi
Dall'alto monte, a guisa di torrente,
Che soprauenga, a riempir le valli,
E inondar la pianura, e le semente,
Fiaccanfi l'aste, abbattonfi i caualli,
Spegnesi l'ira, con la morte argente,
E trita men delle fulminee spade,
La frettolosa grandine le biade.

Fotio, che raddoppiar l'orribil piena
Scorge, a violentar gli argini amici,
L'ampio essercito suo stringe, & affrena,
E rammenta a i guerrier gli vsati vffici,
E non pensa a cangiar l'impresca arena,
Riuolgendo le squadre a i colli aprici,
Per non dar segno di timor, nè conto
Far del nemico, e del suo doppio affronto.

Ordina in quadro, e inanimisce il campo
Col' effempio, col volto, e con le note;
La gloria, ei dice, è luminoso lampo,
Che sol trà le tempeste apparir puote:
Non sorge fiume, oue non troua inciampo,
Sasso non getta ardor chi nol' percuote,
E le sparse vittorie insieme aduna,
Per noi, la fauoreuole Fortuna.

In vn sol fascio ogni nemico accolto
Ne vien dal Cielo, e lo propon la Sorte,
Perch'egli hoggi non possa, in fuga volto,
Scampo trouar dal vincitor più forte.
Mà sia pur d'vna, o più farfalle auolto
Il lume, eguale a tutte arde la morte,
E tutte quante ò frettolose, ò tarde
Si raggiran d'intorno a quel, che l'arde.

Tace, e riordinando ogni squadrone,
 Incarica a ciascun la propria cura,
 Ne' diuersi soggetti hà vario sprone,
 E fa stimolo ancor della paura:
 Che sul petto al nemico, ou'ei s'oppono
 La via della salute è più sicura,
 E che la mano, a differrare il calle
 Arma il volto al guerrier, mà non le spalle.

Nè men Flauio di lui le squadre accende,
 Che seguon l'empio, al genitor rebelle,
 Quando vn fidato Messaggier gli rende
 Veraci, & amarissime nouelle:
 Elcina, ei dice, è di sacrate bende
 Cinta le tempie, e le più fide ancelle
 Han, seguitando lei, tonduto il crine,
 E fattesi del Mondo pellegrine.

Volontaria prigion da lor s'elegge,
 Cui da rigido ferro è chiuso il varco,
 La vigilia, e'l digiun d'angusta legge
 E' lor soaue, e dilettofo incarco:
 Ella piangendo il suo fallir corregge,
 E detesta d'Amor gli strali, e l'arco,
 Che la spinse a bramar cosa mortale,
 E infinita bontà porre in non cale.

A tanta metamorfosi, di sasso
 Flauio rimane, & a frenar mourebbe
 Con la man propria alla sua Dóna il passo;
 Mà doue è il varco, a cui salir dourebbe?
 Trebello il guarda, e vergognoso, e lasso
 Come a chiederlo a lui baldāza haurebbe?
 Che sul core infedel d'hauerlo offeso
 Più del Tauro, o d'Atlante aggraua il peso.

51

Che farà dunque? irresoluto omai,
 Per souerchio dolor brama la morte,
 Lascia il freno al destrier, che i propri guai,
 Con la misera vita errando porte,
 Vita che gli rincresce, abborrei i rai
 Del Sole, e piange la sua dura sorte,
 Con lagrime però, che sulla notte
 D'alta confusïon premendo inghiotte.

52

Lo riconosce all'hor, benchè lontano,
 Che da i fregi superbi appar distinto,
 E sopra vn corridor sorge nel piano
 Di nere macchie il bianco pel dipinto,
 E col volto, e col cenno, e con la mano
 Alta, il dimostra il giouane lacinto,
 Compagni aduna, e beffeggiando sprezza
 La mendicata sua vana bellezza.

53

E fauella così; mentr' egli addita
 Quell'infelice innamorato a i Misi,
 Accompagnando alla baldanza ardita,
 De gli scherni il veneno, e de' forrisi:
 Ecco il drudo gentil della Giazzita,
 L'Adon ricciuto, e co i capelli intrisi
 D'Arabo odor. O con che vaga mostra
 Paraninfo d'Amor, compare in giostra.

54

Mà come mai, come potè disgiunto
 Dalla Taide sua vestir lorica?
 E come lascia inanellato, & vnto,
 Lungi da sè la sospirata amica?
 Torni, torni al couile, ou'ei consuïto
 Trà le languide braccia il fianco implica,
 Quì nessun loco alle lasciuiè parmi,
 Doue cessano i baci, e puggnan l'armi.

Due

55

Due GIVLI eran Catolici, vn Romano,
 E l'altro nato oue le verdi zolle
 Fende il rapido Ombrone, al ricco piano,
 Che cinge all' Appenin l'infimo colle,
 Cò quattro scacchi vn ripartito vano (le,
 D'oro, e d'azzurro il ROSPIGLIOSI estol-
 E'l Consolar castigo, hà nel turchino
 Scudo, armato di Stelle il MAZZARINO.

56

A questi due la libera fauella
 Spiacque, e'l rumor, che suscitò Iacinto,
 E se ne vanno al delusor trà quella
 Turba rampognatrice, ond'egli è cinto,
 Seda il popolo il tofco, e l'altro appella
 L'autor, che il volgo a disprezzare hà spii-
 E gli parla all'orecchia: Amico taci (to,
 L'opere fian, non le parole audaci.

57

Doue in pugno è la spada, a vuoto suona
 La lingua, e chi vantar si può di noi,
 Se il giusto anco fallisce? ogni persona
 Merita biasmo; e noi siam tali, e voi.
 Gli risponde Iacinto, hor mi perdona,
 E'l dimostrar pentito i rossor suoi,
 Morde ei la lingua, onde l'error procede,
 Mà parola che fugge, vnqua non riede.

58

Ferocemente inorridisce intanto,
 Quinci, e quindi irritato il crudo Marte,
 Scoppian le trombe l'infocato canto,
 Caggion le membra palpitanti, e sparte:
 Natura a conseruar tenne suo vanto,
 Hor l'hà perduto, ed acconsente in parte
 A i figli ingrati, che di sdegno impressi,
 Attendon solo a consumar sè stessi.

Pirro dentro a i nemici al fero affalto,
 Come quel, che con altri andar si sdegna,
 Rapido entrò d'vn'animoso salto,
 E dirizzossi alla Lunata insegna:
 Era l' Alfier, che la regea Fioralto,
 Giouane, a cui le guancie Amor disegna,
 E la Ciprigna Dea le colorisce,
 E l'adorna ogni gratia, e l'abbelisce.

La bella man, che solleuata tiene
 L'insegna al vento, il percussor recide,
 Ponui l'altra il fanciullo, e la sostiene,
 E Pirro l'altra al giouanetto incide:
 Cade all'hor l'haſta, e ſull'infauste arene
 Gettoſſi anch'ei, come giacer la vide,
 E'l pianto, che ſpargea la bella faccia,
 Meſce col ſangue, e ſenza man l'abbraccia.

Nè l'Epirota i ſuoi diſdegni appaga,
 Per l'atto di pietà, mà il collo ignudo
 Torna a ferir, con la ſua terza piaga,
 E dal buſto il tronco, ſpietato, e crudo:
 L'anima vſcio dalla prigion ſua vaga,
 A cui rara beltà fù lieue ſcudo,
 E imparò dolcemente in quel bel viſo
 Morte, ad vnir con lo ſpauento il riſo.

Pirro ſul giouanetto atterra Olgiato,
 Caſpio, Amuratte, e Coribante, e Murro,
 E conquaſſa Febeo, che ſull'aurato
 Corſaletto di bronzo hà l'elmo azzurro:
 Quando contra di lui vola ſferzato,
 Con quattro corridor l'Anfriſio curro,
 Bianchi, e rapidi sì, che l'aura lieue
 Perde nel corſo, e nel candor la neue.

All'apparir de' corridori ardenti
 Pirro il primo di lor prende nel freno,
 E qual giunco marin, torto da i venti
 Stende il fero animal sovra il terreno :
 Traboccan gli altri, e intorno a lui giacenti
 Fanno vn fascio di lor le groppe, e'l feno,
 L'auriga, e'l carro, e'l caualiero oppressi
 Sì, che mai più non ricourar sè stessi .

Calca Pirro, e non mira, e si sospinge
 Nel più folto de' Traci, e rotte, e sparte
 Tuffa l'armi nel sangue, e non le tinge,
 Imita nò, mà vilipende Marte :
 Fiamma, e non ferro la sua man distinge,
 Così dissolue ogni più chiusa parte,
 E come il vento fa piegare ogni herba,
 Cede ogn'incontro alla sua mano acerba .

Grandina i colpi la tremenda spada ,
 Nessun contrasto il furor suo raffrenar
 Fulmina il Ciel doue la destra cada ,
 E doue ella gli rota, arde, e balena :
 Frange, scoppia, sbaraglia, apre, e dirada,
 Sotto alle stragi sue geme l'arena ,
 Corrono, e stanno a i colpi acerbi, e forti
 Del sangue i fiumi, e gli argini de' morti .

Fotio, che di lontan costui rimira ,
 Sinano appella, il valoroso amante ,
 Che per la bella Anfiarea sospira ,
 Vn lustro, e più nel suo desir costante:
 E dice a lui : Se tù rintuzzi l'ira
 Di quel feroce, e gliel' addita auante,
 Io sicura mercede a tè prometto ,
 Sulla mia fé, della tua Donna il letto .

All'hor,quasi destrier , da cui s'attende
 Guerriero alunno,all'annitrir nel prato
 Della consorte,oue inuitarsi intende
 A i piaceri d'Amor corre infiammato :
 Porta il feruido ardor,che'l fianco accède,
 Per lo verde terren suo piede alato,
 Che sostenuto dall'ardente seno ,
 Non lascia il correr lieue orma al terreno .

Così precipitando ogni dimora ,
 Sinan s'auuenta,oue il desio l'inuita ,
 E trà se dice, è ben ragion,ch'io mōra ,
 S'io non sò guadagnar la propria vita:
 E lo scudo e l'vsbergo vrtando fora
 A Pirro, e insanguinò la spada ardita ,
 Mà leggiera è l'offesa,e'l danno è poco,
 E per picciolo vmor s'accresce il fuoco .

Che la sua destra alla sinistra mano
 Congiunge Pirro,e tal fendente abbassa,
 Che fin sù i labbri il misero Sinano
 Diuide, e frà gli estinti essangue il lascia :
 Ed ei,chiamaudo il caro nome in vano,
 Di speranza,e di vita a vn tempo passa ,
 E quel letto,che Fotio a lui prepara ,
 Morte,schernendo Amor,cōuerte in bara .

Mà il Vice Imperador, che il Cavaliero
 Mirò caduto, a rintuzzar quel Duce
 Muoue egli stesso, e'l torbido sentiero,
 Che la poluere adombra, empie di luce :
 E come in Ciel, quando si fà più nero ,
 Con le tenebre a tergo Espero luce ,
 Tal,co i feruidi lampi il guerrier forte
 Lucido porta oscurità di morte .

71

Pirro dal paragon già non ritira,
 Ferito il fianco, e non pauenta il core;
 Anzi sprezza il nemico, e fa dell'ira,
 Con magnanimo ardir cote al valore:
 Ecco il perfido Apostata, ch'aspira
 Falseggiando gli scritti, al sommo honore;
 Spero, che imparerai dal ferro nostro
 A sparger sangue, e non mentire inchiostro.

72

Risponde a lui con animo sedato
 L'Eroe di Tracia: A manifesti segni
 Vedrai, come hà il discepolo apparato
 L'amara lettione, che tu gl'insegni:
 Eccolo a sparger sangue, e'l tuo costato
 D'effermi testimon non si disdegni,
 E dicendo così, punge il sinestro
 Fianco, e'l ferro fumante vsci dal destro,

73

Videlo traboccar, mà di lontano
 Casmiro, e tardi al suo soccorso arriua,
 Con sospirar la frettolosa mano,
 Che impatiente oltre misura ardiua:
 Difende il corpo suo gelido al piano
 Dalla rapina della turba Argiua,
 E conserua di lui le spoglie, e l'ossa,
 Auanzo estremo, ad honorar la fossa.

74

Mà poi, che l'Albanese esser caduto
 Sotto la destra sua Fotio comprende,
 E'l popol fero hà il Capitan perduto,
 Sull'auuerse falangi animo ei prende:
 Vrta, feruido più, lo stuol minuto,
 E come vampa, che le biade incende,
 Corre col vento, e va spargendo il loco
 Di fauille, di ceneri, e di foco.

M

Vrta,

Vrta, preme, e rispigne, e in quella parte,
 Spronando Fotio il popol suo feroce,
 Fuga le insegne dissipate, e sparte,
 Con l'ardir, con l'esempio, e con la voce :
 Mà da man destra; ogni valore, ogni arte,
 Quasi torrente, per angusta foce,
 Trebela aduna, ed a contender seco
 L'Egeo vacilla, e sbigottisce il Greco.

Così vincono i Duci, e si raggira
 Il pelago dell'armi, e delle genti,
 Tutto dal moto lor, come si mira
 Rotarsi il mar da due contrari venti,
 Corrono i flutti, oue Aquilone spira
 Dal destro lato i suoi rigori algenti,
 E dal sinistro, con l'ombroso noto
 Prendon l'acque ritorte ordine, e moto.

Mà la Vittoria, che con dubbio volo,
 Hor quì, hor là di confermarli accenna,
 Si posa al fin sopra i Cristiani, e solo
 Sul popol di Giesù ferma ogni penna :
 Quàd' ecco incòtro al Rè corre il figliuolo,
 Spronando audace irriuemente antenna.
 Ah temerario, e qual furor ti guida,
 Perfido, scelerato Parricida ?

Nella stalla Real pasciuto, e colto
 Era il buon corridor, che Flauio sprona,
 E conosce ben hor, com'ei sia volto
 Dal figlio incontro alla Real corona,
 E le porta rispetto, e l'piè risolto,
 Per diuerso sentier l'orme risuona,
 E non vuol conoscenza irrationale,
 Portare offesa a maestà Reale.

Mà se il destrier, per naturale istinto ,
 D'offendere il suo Rè teme, & aborre,
 Perchè tù figlio, incontro a lui sospinto,
 Brami a chi te la diè, la vita torre ?
 Di Celeste castigo il volto tinto ,
 Seguelo il Rè, doue fuggendo ei corre ,
 E dal volto magnanimo, e seверо
 Spira l'offese del tradito impero.

De' seguaci di Flauio, alcun non osa
 Stringere incontra al Re la spada, ò l'hasta,
 Che l'augusta sembianza, e gloriosa,
 Con la sola apparenza altrui s'ouasta :
 Cade gelida ogni arme, e timorosa,
 O s'arresta, ò s'inchina, ò non contrasta ,
 E le schiere, e i manipoli tremanti,
 Volgono ad vbbedir gli atti, e i sembianti.

Fotio allor, che scorgea dall'altra parte
 La gente d'Asia impaurita, e mista
 Fuggir tremando, e le falangi sparte,
 Non hauer vn, ch'al vincitor resista ,
 Di là scorre, e di quà, mà d'onde ei parte,
 Torna la turba inordinata, e trista ,
 E risospinta, e richiamata in vano ,
 All'effercito pio consente il piano.

Fugge la plebe , e scolorisce il corno
 La Tracia Luna, e sol vermiglia resta
 Dell'infame rossor del proprio scorno ,
 Regna la Croce, e l'ombre altrui calpesta :
 Trà i fuggitiui al portamento adorno,
 Et alla ricamata soprauesta
 Riconosce il germano il biondo Alberto,
 Restare in dubbio, e di suo stato incerto.
 E gri-

E grida: Aih pon giù l'armi, e non ti caglia
Renderti prigioniero, a chi t'hà fatto;
Mà quel, con l'auuentar d'vna zagaglia,
Risponde iniquo, e si rifugge a vn tratto:
Alberto a ferocissima battaglia.
Seco si stringe, impetuoso, e ratto,
E rispinge Eritreo, che non gli guasti
La palma, e non s'vnisca a' suoi contrasti.

Hor, che de' far la feruida donzella?
Vbbidirà? non gliel consente Amore.
Trasgredirà? come il può fare ancella?
E lo sdegno irritar del suo Signore?
E mètre piega in questa parte, e in quella,
Senza fermar l'irrisoluto core,
Al fuggitiuo Principe è caduto
Sotto il destriero, e va chiedendo aiuto.

Trebelo arrina, e lui nel fango inuolto
Minaccia orribilmente, & ei non osa
Mirarlo, e chiamò sol, chinando il volto,
Padre, con voce languida, e pietosa:
Mà l'intrepido Rè, del tutto sciolto
Di paterna pietà l'alma sdegnosa,
Vendicator di Dio, con questi accenti
A lui risponde: Traditor, tù menti.

Nè tù figlio mi sei, nè ti son'io
Stato mai padre, e s'io mi tenni errai,
Che Natura inalzar dal ceppo mio
Troncò d'infedeltà, non potea mai:
Figlio tù dell'abisso, e del più rio
Albergator de' sempiterni guai,
Penerai come tale, indegno, & empio,
A i rubelli di Dio non basso esempio,
E di-

E disarmato immantinente, e cinto
Di catene seruili, impon Trebello ,
Non ch'egli sia per minor pena estinto ;
Mà resti viuo, a soffrir fame, e'gielo :
E in estrema prigion all'aer tinto,
Non isperi mai più vista di Cielo,
E così lagrimò, fin che fornita
Hebbe il tardo pentir l'indegna vita .

Tolto dal figlio, il Rè scuote vna lancia,
Che lo Scudiero in man gli rinouella,
E punto il corridor fiero si lancia ,
Doue il rischio maggior sua destra appella ;
Fotio, che il vide, impallidì la guancia,
Come fuor delle tenebre facella ,
Ch'hebbe vita frà l'ombre, e si conduce
Allo splendor della diurna luce .

Mà pur contra'l nemico in sella ascende ;
E preme in sulla coscia orrido Cerro ,
Che noderoso, e quasi egual sospende,
Sulla costante impugnatura il ferro :
E pria, che muoua alle percosse orrende,
Parlò: S'io caggio, o'l valor vostro atterro,
Habbian tregua i soldati, e noi per loro
Perdiam la Palma, o conquistiam l'Alloro.

Ad atto di pietà nessuno inuito ,
Risponde il Rè, mi persuade in vano ,
E non rifiuterò l'agone ardito,
Benchè sfidato Rè da vn Capitano,
Mà se'l trionfo al campo mio largito
Hoggi peruien dalla superna mano,
Goda la gloria sua, ch'io già non voglio
Priuarne lui, per mio superbo orgoglio .

91

Pugniam per noi, che non fia poco il vanto;
 Ch'io m'habbia Fotio, ò voi Trebello vcci-
 E molto importerà da ciascun canto (so,
 L'auuersario maggior cader conquiso,
 Mà l'allegrezza vniuersale, o' l pianto,
 Habbia cui la promette il paradiso,
 E risposto così, del campo prende
 L'vn Duce, e l'altro alle percosse orrende.

92

Il Patriarca al Rè de' Misi appresso
 S'ingegnaua a impedir l'aspro duello,
 Che il combatter per Dio ben'è concesso,
 Mà che il proposto fin non era hor quello:
 Quand'ecco arriua di Bizantio il Messo,
 Che spinto hauea l'Imperador nouello,
 E scuopre il teschio di Michel defunto,
 E di Basilio, al sommo grado assunto.

93

E la Patente al Patriarca porge,
 Che lui per General del Campo elegge,
 E vuole il Capitan, che l'armi scorge
 Effer deuoto alla Romana legge.
 Basilio era Cattolico, e si scorge
 Tosto, che l'empia idolatria corregge,
 E vuol restituirsi alla sua fede,
 Ciò, che guastato hauea chi lo precede.

94

L'ammirabil permuta in breui note
 Tutta s'espone, e se ne sparge il campo,
 Fotio riman d'vn'insensibil cote;
 E non troua a tal piena argine, ò scampo:
 Appar Michele alle fattezze note,
 E di sua maestà scurato il lampo,
 E la falce di morte hauer le penne
 Tronche all'autorità, che lo sostenne.

Per

95

Per le chiome defunte il teschio appeso,
 Fa di lui fera, e miserabil mostra,
 E spegne il Patriarca il fuoco acceso
 Frà que' due grãdi, al cominciar la giostra:
 E in chiaro suon, da tutto il campo inteso,
 Fauella, & alle squadre il capo mostra;
 Deponete gli sdegni, ecco la testa,
 Che da Dio spenta il nostro fuoco arresta.

96

Fermanfi i Duci, e i due Basà, che sono
 Arbitri della guerra, e consiglieri,
 E seggono amendue nel primo trono
 Partecipi del grado, e degl' Imperi:
 Per Ignatio in alzar lo scettro, e'l suono,
 E contro al General corser primieri,
 Che il Prelato è lor Duce, e che la morte
 Hà cangiato per lui potenza, e sorte.

97

Gelido vmore in sul bollente rame.
 Furon tai detti, onde si rendon l'armi
 Al nuouo Duce, e di concordi brame
 Spargonsi intorno obbedienti carmi:
 Frange ogni cor dubbioso ogni velame;
 E s'incide Basilio in bronzi, e in marmi,
 E'l nome Imperiale in vn momento
 Diffonde Ignatio in ceto squadre, e in ceto.

98

E per franger a tempo ogni consiglio
 Di Fortio, e ch'ei da lui fuga non prenda,
 All'essercito suo mostra col ciglio,
 Che incatenato il seduttor si renda;
 E di lui poscia ordinerà Basiglio
 Ciò, che eseguir sua Maestade intenda,
 E'l campo ad vbbidir subito accinto,
 Cõduce il vecchio al nuouo Duce auinto.
 E quin-

E quindi appar, come fallace è l'ombra ;
 Che sparge intorno ogni fauore humano ;
 Fotio, il cui fasto l'Oriente ingombra ,
 E termina il poter con l'Oceano :
 Vn punto sol d'autorità disgombrà ,
 Anzi al nemico suo lo pone in mano .
 O alta metamorfosi, o terrena
 Nostra mortal varietà di scena .

Dalle Tracie falangi, onde vbbidito
 Corse frà i rischi, e superò la morte,
 Eccolo abbandonato, anzi schernito,
 Vilipendio dell'armi, e della sorte :
 Ed eccol tratto, e dimostrato a dito ,
 Cinto dal collo al piè d'aspre ritorte ;
 Torce ei lo sguardo, e'l ciglio suo dimeffo
 Proua, se può, di non mirar sè stesso.

Mà il Cattolico Rè, che bensì accorge ,
 Con poche stille di perduto sangue
 Vinta l'impresa, e fracassato scorge
 Tumido il corno del mortifer' angue :
 Vassene là, doue nel Tempio sorge,
 Chi trafitto pendè sul tronco effangue ;
 E le ginocchia in sull'ignuda terra,
 Con queste lodi ringratiando atterra .

Sè gli augelli non pur, mà l'aria, e l'onde
 Cantan la gloria tua, con le lor note,
 E la susurra ogni deuota fronde ,
 Poichè altre voci proferir non puote :
 Che dee far l'huomo, oue ragion s'infode ,
 E tù l'inalzi alle celesti ruote ?
 E che debbo far io, da tè chiamato (to?
 Dall'ombre al Sol, per nō mostrarmi ingra-
 Ed

103

Ed io, che sono, onde di mè ti caglia,
 E ti piaccia, ch'io t'ami, e ch'io t'adori,
 Agitato dal vento vn fil di paglia,
 E tu mi degni di celesti honori:
 Reggi la destra mia nella battaglia,
 Reggi la mente nè fallaci errori;
 E'l ciglio eterno, ond'è beato il Cielo,
 Non si disdegna a riguardar Trebelo. A

104

Mà se la lingua, e l'intelletto è poco,
 A pensare, e formar tue lodi immense,
 Anime, che traslate a miglior loco,
 Lassù godete alle celesti mense:
 Angeli, e voi, che di beato fuoco,
 Facelle ardete, alla sua gloria accense;
 Voi prego almeno, oue non poss'io tanto,
 Ministrare per mè le lodi, e'l canto.

105

E volendo più dir, le voci opprime
 Per troppa voglia, e con aperte braccia,
 E con guardo dritto al Ciel sublime
 Riman fissata la supina faccia:
 Lagrime di letitia il ciglio esprime,
 Mentre la voce al proferir s'aggiaccia,
 E Dio, che'l cor, più, che la lingua intende,
 Fin dalle Stelle il suo tacer comprende.

106

Al fin si leua il Rè deuoto, e spoglia
 L'armi, che per Giesù di sangue hà tinte,
 E le ripon nella sacrata foglia,
 Trofeo deuoto, onde pietà l'hà spinte:
 Sospende al muro ogni deposta spoglia,
 Presso alle spade lucide, e discinte;
 E noiosi alle carni, all'alma amici
 Riueste in vece lor gli aspri cilici.

Y

E spo-

E spogliauasi pur con gli altri Alberto ,
Quando vn nuuolo d'or nel Tépio appare,
E'l Diuino splendor, costante, e certo
Si posa accanto al consecrato Altare :
Sciogliessi il nembo in mille raggi aperto,
E Benedetto inanzi a lor compare ;
Stang' genuflessi i Monaci, e i Guerrieri,
A ciò, che Dio per lo suo Santo imperi .

Ed egli al popol tutto vn foglio spiega ,
Ch'hauea sottoscritto in Vatican Nicola ,
E mostra in lui l'autorità, che lega
L'anime, e scioglie, in tutto il Mondo sola :
Alberto, ed Orontea la carta slega
D'ogni promessa a più ristretta scola ;
E Benedetto all'adunanza addita
La bella coppia in matrimonio vnita .

Eritreo, ch'è Donzella, e non Guerriero,
Nata del Rè di Tracia, al sacro fonte
Amando Alberto, e con amor sincero
A lui seruendo, inumidì la fronte :
E la lubricità del suo pēnsiero ,
Per mè pianse pentita in cauo monte ;
Ond'io sua vece alcuni di frà voi
Sostenendo, adempi gli vffici suoi .

Dal superno Pontefice Romano
Dispensa ad amendue segnata io porto ,
D'uscir del Chiostro; in ogni stato vmano
Trouar si può frà le tempeste il porto:
L'vno, e l'altro di lor fatto è Cristiano ,
E sia pure a Trebelo alcun conforto ,
Ch'oue al ceppo Reale arido, e immondo
Cade il ramo primier, sorga il secondo .

E qui

111

E qui l'Anima tace, e nell'aperto
 Dell'aria il suo splendor si disperdeo;
 Mà veggendo il suo amor così scoperto,
 Il bel viso gentil tinse Eritreo:
 Piacque l'inganno al giouanetto Alberto,
 E da gl'incendij altrui fiamma apprendeo;
 Lodò la Misia, e consentì Trebelo
 Alla bella vnion, ch'approua il Cielo.

112

Mà per quetar nel popolo Treballo
 Gl'impeti di letitia il Rè sourano,
 Qual Marco in Cápidooglio, oue il Cauallò
 Viuo il porta sul bronzo, erge la mano;
 E come il popolar trascorso fallo
 Moderò graue il Senator Romano,
 Il magnanimo Eroe gli allegri moti
 Preme, e raccoglie a' suoi guerrier deuoti.

113

E chiamatosi Alberto, auuerte, e insegna
 Più che nò dice. Il tuo germano hai visto,
 Tal fia di tè, se mai sciagura auuegna,
 Di romper Fede, e ribelarsi a Cristo:
 Hor succedi all'iniquo, e giusto regna,
 E' graue il pondo, e non felice acquisto,
 Sì come il volgo abbarbagliato crede,
 Che nò passa all'interno, e'l ver non vede.

114

Risponde il giouanetto: Io seruo, ò donno,
 Veglierò sempre, a i vostri cenni attento,
 E appena mi faran l'hore del sonno,
 Sull'orme vostre caminar più lento:
 E trauiare i miei desir non ponno,
 S'altra voglia, che voi, lor non consento;
 Voi non mancate a souuenirmi, e Dio
 Fulmini, s'io traligno, il capo mio.

Y 2

Eco.

E così promettendo, vn'aureo lampo,
A confermar gl'immobili decreti,
Dal Ciel discende, e non hà velo, ò inciàpo,
Che fiammeggiar purissimo gli vieti:
Lagrimaua di gioia intorno il campo,
E i giuramenti replicauan lieti
Ad Alberto, & a Dio, con quella Fede,
Che lasciò Cristo alla Romana Sede.

L'Ostienze concorre a tanta gioia,
Mà poichè noue Lune hebbe consunto
La Fede a coltiuar sulla Danoia,
Lasciò Lanfranco al proprio grado affunto,
Perchè il seme fruttifero non muoia,
Dall'ombre, ò dalle spine oppresso, ò puto;
Et ei tornò, della Romana Scuola
Felice mastro, a rallegrar Nicola.

Hor Cetra mia, già sette lustri, e sette
Da mè percolsa, omai dimeffa pendi,
Che la gelida man note imperfette
Tremando elice, e tu l'orecchie offendi;
Cantar meno io douea, che più perfette
Le rime son, cui lunga proua emendi,
Mà sia che può, se non di scelti, almeno
Di propri fiori il verde prato è pieno.

F I N E.

TAVOLA

DELLE COSE

più Notabili.

A



*Drasto volendo uccidere Basilio
uccide Michele Imperadore. lib.
19. ott. 13. E per lo tradimen-
to è fatto morire. ott. 17.*

*Alberto secondo figlio di Trebelo
Rè di Bulgheria, v'ad incon-*

*trare il Legato. lib. 1. ott. 98. Gli parla, e lo
riceue nella sua naue, per condurlo al pa-
dre. lib. 2. ottana 2. E' rattenuto dalle scos-
se della selua incantata, che affondano il ba-
tello di Ottauio. lib. 2. ott. 20. Si battezza
con gli altri. lib. 5. ott. 23. Si fa monaco. lib.
5. ott. 71. Esce co'l padre dal monastero, e
s'arma per ordine diuino contra Flauio suo
fratello. lib. 14. ott. 12. Rotti gli steccati con-
giunge le sue genti con quelle di Trebelo, suo
padre. lib. 15. ott. 71. Prima di ferir Morca-
sto, Generale degli Vngheri prega S. Benedetto,
che voglia reggergli il colpo, & è essaudito, uc-
cidendolo. lib. 15. ott. 84. & 86. Parte dal Cà-
po co'l Rè suo padre. lib. 19. ott. 41. Ritornato-
ui combatte con Flauio, suo fratello. lib. 20.
ott. 82. Mentre vuol, dopo la vittoria rine-
stirsi l'habito di monaco del Tempio, è destina-
to da S. Benedetto per marito della Principes-
sa Orontea, colla quale si sposa. ott. 107. Pro-*

TAVOLA.

- mette al Rè Trebelo vbbidienza. ott. 114.*
- Albio, toccando le chiani della città di Sofia, muore di peste. lib. 16. ott. 56.*
- Alcide Vnghero, con una saetta uccide Francene. lib. 15. ott. 51.*
- Alcimedonte Turco fa strage de' Christiani. lib. 19. ott. 32. È ucciso dal Rè Trebelo. ott. 36. Gettato fuor de' ripari. ott. 100.*
- Alfeo, nuotator famoso, segue per lo Danubio il Maga fuggitivo, lo prende, mà poi, per opera d' Hidrausse Demonio gli è tolto dalle mani. lib. 4. ott. 3. & 27.*
- Angelo Custode del Legato lo libera da una tempesta, richiamando il vento Borea. lib. 1. ott. 39. Apparisce à Lanfranco, compagno del Legato, in forma di Cavaliero Cacciatore, e gli fa noti i costumi del Rè Trebelo, e de' suoi figli, e l'istruisce delle cose di Bulgheria. lib. 1. ott. 14. & 65. Sparisce da lui. ott. 84. È guida al Legato, per uscir fuor della grotta, onde s'era ricouerato. ott. 86.*
- Angelo Custode del Rè Trebelo gli risana il piè manco, che gli s'era sconuolto. lib. 19. ott. 56.*
- Angelo Custode di Oldrado, in forma di Cigno, lo porta in Valacchia. lib. 16. ott. 70. Gli apparisce nell'assalto di Sofia, e gli annuntia la morte. lib. 16. ott. 88.*
- Antonio Cardinale Barberino innocato, lib. 1. ott. 2. Lodato. lib. 17. ott. 79.*
- Arcadio è di parere, che Flauio non s'armi contro il Rè Trebelo suo padre. lib. 16. ott. 34. Toccano le chiani della Città di Sofia muore di peste. lib. 16. ott. 56.*
- Ariodante ucciso da Oldrado. lib. 16. ott. 83.*
- Ascarotte Vnghero, ucciso da Oriene. lib. 15. ott. 95.*
- Asta-*

TAVOLA.

Astareo monaco congiura contro la vita di Trebello, ne gli riesce il tradimento. lib. 13. ott. 12.
È ucciso da S. Michele Archangelo. lib. 14. ott. 77.

B

B *Alatone, Capitan Generale de gli Vngheri, fa rassegna del suo essercito. lib. 10. ott. 15.*
Si muoue contro Trebello. lib. 11. ott. 12. *Arriu-
 na all'essercito nemico. lib. 15. ott. 20.* *Salta
 dentro i ripari. ott. 25.* *Vccide Odislao. ott. 32.*
È egli ucciso da Franccone. ott. 45.

S. *Basilio, per ordine di Dio scende in terra. lib. 6. ott. 2.* *Apparisce al Legato, & al Rè Trebe-
 lo. ott. 14.* *Disegna il Monastero, & il Tempio. ott. 39.*
Persuade S. Benedetto, che scenda in terra alla difesa del Monastero. lib. 10. ott. 49.
Basilio dopo la morte di Michele Imperadore succede nell'Imperio. lib. 19. ott. 14. *Fà tron-
 car la testa al cadauero di Michele, e la mād-
 da all'essercito, dichiarando Ignatio Vice Im-
 peradore in vece di Fotio. ott. 17.*

Battaglia nauale descritta. lib. 20. ott. 4.

Battesimo, e sua descrittione. lib. 5. ott. 16

S. *Benedetto, sceso in terra, apparisce ad Oldrado, e l'innua ad Ernesto, Signore della Valacchia, per muouere i Valacchi contro gli Vngheri. lib. 10. ott. 53. & 65.* *Preso l'aspetto di Oldrado lo difende dalla morte. ott. 72.* *Parla a' Monaci, che cercavano di Oldrado. ott. 89.* *Sotto forma d'Alberto libera Orontea da una graue tentatione di lasciuiia. lib. 11. ott. 59.* *Sotto forma d'Orontea dimora nel Monastero, mentr'ella fa penitenza del suo fallo in una*

TAVOLA

Prota . ott. 88. Que dopo qualche tempo le porta l'armi e la fa armar contro Flauio. lib. 14. ott. 12. & 25. Dopo la vittoria porta nel Tempio una dispensa di Papa Nicola, per mezo di cui la congiunge in matrimonio co'l Principe Alberto, e poi sparisce. lib. 20, ott. 107. & 111.

Borea vento, e sua descriptione. lib. 5. ott. 16.

Brunasso Negromante, trasformato in vecchiarella inganna il Legato. lib. 11. ott. 19. Arma con incanto una selua, a danno del Legato. lib. 2. ott. 12. Apparisce al Legato, & al Rè Trebello, in forma d' Ignatio Patriarca. lib. 3. ott. 26. E' l'incanto scouerto, & egli fatto prigione. ott. 91. Fugge. ott. 100. E' seguito to per lo Danubio da Alfeo, famoso nuotatore. lib. 4. ott. 3. Per opera d' Hidrausse Demonio è liberato dalle sue mani. ott. 27. Si cangia in Coruo. lib. 10. ott. 48. Sotto la qual forma parla in un sacrificio ad un Sacerdote de gl' Idoli, accendendo Balatone contro Trebello. lib. 11. ott. 7. Chiama il Terremoto à rouina del Campo Cattolico. lib. 18. ott. 13. & 23. E ne rimane egli morto. ott. 55.

C

C Asmiro Generale de' Polacchi. lib. 18. ott. 68. Sua insegna. ott. 74. Parla in lode Del Consiglio. ott. 80. Arriuu co' i suoi in soccorso del Rè Trebello. lib. 20. ott. 38.

Cauallo alato, insegna di Trebello, e perchè. lib. 4. ott. 41.

Celio mandato dal Vice Imperador Fotio, per osseruar' i fatti di Trebello, glieli riferisce. lib.

TAVOLA.

12. ott. 2. & 17.
Cetra del Poeta fatta risonar settant'anni. lib.
20. ott. 117.

D

D Anubio, e sua descrizione. lib. 1. ott. 74.
Donato. vedi, Legato.

Dragomanno Demonio, d'ordine di Plutone v'è
a Brunasso Negromante; e gl'impone, che im-
pedisca il viaggio al Legato. lib. 1. ott. 9. Esce
dall'inferno, con due verghe, l'una di lussuria,
e l'altra di sdegno; a danno de' nouelli Cristia-
ni di Bulgheria. lib. 7. ott. 91. Ferisce con quel-
la della lussuria il fianco d'Elcina, mentre dor-
me. lib. 8. ott. 7. Le fa apparire in sogno Ol-
drado. ott. 12. E dopo ch'è risvegliata, Drago-
manno medesimo le si mostra in forma di sua
suocera, per rinouarle il desiderio dell'incesto.
ott. 22. Muoue di nuouo Brunasso contro il Rè
Trebelo. lib. 10. ott. 42. Tenta Orontea di la-
sciaria. lib. 11. ott. 18. Apparisce in forma del-
l'Imperadore al Vice Imperadore Fotio. lib.
12. ott. 26. Ripigliando la sua propria figura
lo spinge a risolversi di combatter Trebelo. ott.
32. & 38. Sotto forma di Ceruo porta una
finta lettera a Flauio. lib. 13. ott. 3. & 4. On-
de si spinge col campo alla guardia di Sofia.
ott. 65. Muoue la nurtice di Elcina ad unger
le chiavi della Città, con unto pestilentiale.
lib. 16. ott. 48. Sollecita Fotio contro il Rè Tre-
belo. lib. 17. ott. 84. Spinge Brunasso, a far nuo-
ui danni a' Cattolici. lib. 18. ott. 7. Quali me-
tre procura di distruggere, è da S. Michele
Archangelo punito, e precipitato nell'Inferno.

TAVOLA.

ou'è da Plutone fatto tormentare. lib. 19. ott.
68. 70. 74. & 77.

E

Elcina prende per marito Oldrado suo figlio non conoscendolo. lib. 7. ott. 38. Accortasi dell'incesto, se ne duole. lib. 8. ott. 1. Mentr'ella dorme, Dragomanno Demonio le ferisce il fianco, colla verga della lussuria. ott. 7. Le fa apparire in sogno Oldrado. ott. 12. Egli medesimo le apparisce, in forma di sua suocera, esortandola a continuar l'amore di Oldrado. ott. 22. Vassene al Monastero, per trarnelo. ott. 79. E prima rendesi amante Flauio. ott. 93. Scende a parlar ad Oldrado, per rinouar in lui gli antichi amori. lib. 9. ott. 35. Lo trova sordo a' suoi lamenti. ott. 60. E' punta da Dragomanno, colla verga dell'Ira, e per ciò infuriata si duole. ott. 63. Diuiene sposa di Flauio. lib. 12. ott. 81. Lo spinge a muouer guerra al Padre, per vendicarsi di Oldrado. ott. 83. Comparisce armata. lib. 13. ott. 67. E' gettata da Canallo da Odislao. ott. 81. Fugge verso Sofia, per opera di Dragomanno. ott. 109. Veide Oldrado suo figliuolo, e marito, da lei non conosciuto. lib. 16. ott. 94. Riconosciuto il cadauero si duole amaramente. lib. 17. ott. 4. & 12. Si vuole uccidere, & è rattenuta. ott. 20. E per le orationi di Oldrado conuertita alla Fede dallo Spirito Santo. lib. 17. ott. 23. 42. & 44. E' battezzata dal Legato. ott. 50. Fonda un monastero, oue fa penitenza de' suoi peccati. ott. 51. & 54.

Emireno Generale dell'armata maritima de
Bul-

TAVOLA.

Bulgheri saluasi dall' incendio, saltando dalla sua nella più vicina naue . lib. 19. ott. 23. Si auuicina coll' armata a terra. ott. 107. per impedir il soccorso a' nemici, mà non gli riesce. ott. 109. onde s' allarga, & efforta i soldati a combattere. ott. 110. Fa prigione Mustafà, saltato nella sua naue. lib. 20. ott. 24. L' uccide. ott. 28. Alza sopra una picca la sua testa, à vista dell' armata nimica. ott. 29. Vince la battaglia, abbrugiando la naue di Mustafà. ott. 31.

Eritreo . vedi, Orontea.

Ernesto Signore della Valacchia muore in battaglia, combattendo per la Fede, contro Balatone . lib. 14. ott. 71. Apparisce ad Oldrado . ott. 87.

F

F Ama, e sua descrizione, lib. 12. ott. 40.
Fioralto Alfieri . ucciso da Pirro . lib. 20. ott. 60.

Flauio figliuol maggiore del Rè Trebello, non vuol cambiar insegna . lib. 5. ott. 4. Riceue con gli altri il battesimo. lib. 5. ott. 23. E destinato dal Padre, che si fa Monaco, alla cura del Regno. lib. 5. ott. 73. Innamorasi d' Elcina. lib. 8. ott. 93. E per piacerle chiede à Trebello, che voglia renderle Oldrado Monaco, suo marito. lib. 9. ott. 13. E tenta, mà in vano, di farlo uccidere, mosso da gelosia. ott. 88. Il Padre per ciò lo fa chiamar auanti la sua presenza, e stassi renitente. lib. 12. ott. 46. Lascia la Fede. ott. 79. Sposa Elcina. ott. 80. S' arma à sua richiesta contro il proprio Padre. ott. 86.

TAVOLA.

Se ne v' à col campo à guardar Sofia . lib. 18. ott. 65. Per vendicar Elcina combatte con Odislao, e miracolosamente riman vinto. ott. 94. & 104. Fugge verso Sofia. ott. 109. Chiama à consiglio i Cittadini di essa. lib. 16. ott. 24. Si dichiara scoperto nimico di suo Padre, negandogli l'entrata in Sofia. ott. 59. Della quale sostien valorosamēte l'assalto, e costringe il Padre à ritirarsi. ott. 67. et 97. S'unisce coll' essercito di Fotio. lib. 18. ott. 1. Mentre ordina la battaglia, hà nouella, Elcina essersi fatta Monaca. lib. 20. ott. 49. Vuol muouersi ad uccidere il Padre, & il Cauallo lo trasporta altrove. ott. 77. Fuggendo è giunto dal Principe Alberto, suo fratello, e cadendogli il canallo sotto, è fatto prigione dal Rè Trebelo, e condē, nato à perpetuo carcere, oue muore. ott. 82. 85. & 87.

Fortebraccio è lasciato dal Rè Trebelo nel Campo, in sua vece. lib. 19. ott. 40.

Fotio Vice Imperadore, fauorito di Michele Imp. lib. 1. ott. 66. Referendogli Celio quanto hà visto nel Monastero, risolue di non combatter Trebelo. lib. 12. ott. 21. Per opera del Demonio muta proposito. ott. 26. 32. & 38. E' sollecitato dal medesimo, e per ciù s'affretta coll' essercito contro Trebelo. lib. 17. ott. 84. E s'unisce con Flauio. lib. 18. ott. 1. Tenta di far ardere le navi di Trebelo, mà in vano. lib. 19. ott. 20. Onde più insierito parla al Campo. ott. 30. Gli giunge in soccorso Mustafà coll' armata, & egli tenta, mà in vano, di abbrugiar le navi de' Cattolici. ott. 107. Colto in mezzo dall' essercito nimico ordina in quadro la battaglia. lib. 20. ott. 44. Promette à Sinano Anfiare, per

TAVOLA.

per isposa, pur ch'egli vinca Pirro. ott. 66. Vccide Pirro. ott. 70. Procura di rattener i suoi che fuggono. ott. 81. Succeduto in suo luogo il Patriarca Ignatio, per ordine di Basilio. è fatto egli prigione mentre voleua combattere con Trebello. ott. 88. 93. & 98.

Francesco Massucci, e sua lode. lib. 1. ott. 96.

Francone Monaco v'è in compagnia d'Oldrado à trouar Elcina. lib. 9. ott. 25. Combattendo con Balatone gli tronca una mano. lib. 15. ott. 42. L'uccide. ott. 45. E troncatagli la testa, la getta nel campo de' suoi Vngheri. ott. 50. E' ucciso da una faetta di Alcide. ott. 52. è sepolto. lib. 16. ott. 16.

G

G *Abriel Chiabrera è lodato. Narrando per ordine d'Alberto, la fauola d'Ila, e d'Ercole, mostra per qual cagione siano le navi tranagliate dalla selua su'l Danubio. lib. 2. ott. 41.*

Genij, buono, e reo della Città di Sofia. lib. 16. ott. 211

Gherardo Saracini, e sua lode. lib. 1. ott. 96.

Giulio Mazarino, e sua arme: riprende Iacinto del beffeggiarsi di Flauio. lib. 20. ott. 55.

Giulio Rospigliosi, e sua arme, acqueta un rumor popolare. lib. 20. ott. 55.

Giuseppe d'Arpino lodato. lib. 15. ott. 67.

I

I *Iacinto nipote d'Odisseo duolsi della morte del Zio. lib. 16. ott. 58. Beffeggia Flauio. lib. 20. ott. 52.*

Ignat.

TAVOLA.

Ignatio Patriarca, perseguitato da Fotio. lib. 1. ott. 68. Il qual vien da lui fatto imprigionare dopo d'essergli succeduto nel Generalato, per ordine dell' Imp. Basilio. lib. 20. ott. 93. & 98.
Imaginativa. lib. 11. ott. 19.
Italia, e sua infelicità. lib. 20. ott. 8.

L

L *Anfranco, Arcivescovo di Pisa, va in Bulgheria compagno di Donato, Legato del Papa. lib. 1. ott. 52. Gli apparisce in forma di Cacciatore l' Angelo Custode del Legato, e facendogli scorta gli dà notizia delle cose di Bulgheria. ott. 54. 61. 69. 62. & 82. Sparisce da lui. ott. 84. E dopo noue mesi dal Legato lasciato in sua vece appresso i Bulgheri. lib. 20. ott. 116.*

Legato di Papa Nicola spedito in Bulgheria Donato Vescono Ostiense. lib. 1. ott. 5. Giunge al Danubio, e per inganno d'un Mago erra la strada. lib. 1. ott. 20. Ricorre a Dio, & è esaudito. lib. 1. ott. 32. Entra in una grotta, oue s'assicura dalla tempesta. lib. 1. ott. 37. N' esce improuiso a' suoi. lib. 1. ott. 94. E riceuuto da Alberto. lib. 2. ott. 2. Si libera col mezzo delle orazioni dal tranaglio dell' incantata selua. lib. 2. ott. 26. Mostra al Chiabrera la vanità d'un suo racconto. lib. 2. ott. 72. E incontrato dal Rè Trebello. lib. 2. ott. 77. Distribuisce a nome del Papa vari doni al Rè, & alla sua Corte. lib. 2. ott. 85. Celebra la Messa. lib. 3. ott. 2. Battezza il Rè Trebello, & altri. lib. 3. ott. 16. Fa sepellire Odislao, e Francesco. lib. 29. ott. 16. Fa sepellire Oldrado. lib.

TAVOLA.

17.ott.49. Battezza Elcina.ott.50. Le scuopre il futuro.ott.67. Fà pregar Dio, per l'essercito Cattolico . lib.18. ott.6. Trattenuto s'uoue mesi in Bulgheria , ritorna à Roma , lasciando in sua vece Lanfràco lib.20 ott.116. Leon ferito perchè fosse insegna di Flauio,figliuolo del Rè Trebelo. lib.4.ott.58. Luna,e suo letto. lib.19. ott.80. Si fà vedere à fauore de' Cattolici.ott.83.

M

Maria Vergine inuocata. lib.1. ott.1. Toglie miracolosamente una sua imagine da un tempio incantato, e poi lo disfa. lib.3.ott.87. Libera con una improuisa pioggia le nauì di Trebelo dall'incendio. lib.19.ott.25. Memoria inuocata dal Poeta. lib.19.ott.87. Merlino lodato, serue per esploratore. lib.15.ott.15. Messa, e sua descrittione. lib.3.ott.2. S. Michele Archangelo, per ordine di Dio sceso in terra, uccide i due traditori, che hauean congiurato contro il Rè Trebelo. lib.14.ott.7. Parla a' Monaci, & à Trebelo, ordinando loro, che s'armino contro Flauio. ott.10. Con una parte di ruota del carro della Luna salua l'essercito di Trebelo dal Terremuoto. lib.18.ott.34. Fà inghiottir da una voragine Brunasso. ott.53. Discaccia il Terremuoto. ott.57. Punisce Dragomano, e lo fà suggire all'Inferno, sforzandolo à riportarui le due verghe pestifere di lasciuia, e di sdegno. lib.19.ott.70. & 73. Sueglia la Luna à fauore de' Christiani.ott.79. Manda la Velocità ad affret-

TAVOLA.

- affrettar gli Albanesi, & i Polacchi, in soccorso del Rè Trebello. lib. 20. ott. 38.*
- Michele Imperadore dell'Oriente fauorisce Fotio. lib. 1. ott. 67. Imperadore vitioso, che machinando la morte à Basilio, che douea succederli nell'Imperio, rimane ucciso casualmente da Adrasto. lib. 19 ott. 3. 7. & 14.*
- Morcaſto fratello di Balatone, Capitan Generale dell'eſſercito Vnghero: dopo la morte di lui gli succede nell'ufficio, e rincora gli Vngheri. lib. 15. ott. 55. E ucciso da Alberto. ott. 68. & è ſpogliato dell'armi da Eritreo, ott. 88.*
- Musa innocata dal Poeta. lib. 10. ott. 11. lib. 19. ott. 2. lib. 20. ott. 35.*
- Mustafà Turco, Generale del Mare. lib. 17. ott. 90. Giunge al Danubio in ſoccorſo di Fotio, & eſſorta i ſuoi alla battaglia. lib. 19. ott. 107. & 115. Getta nel fiume il ſuo Nocchiero, per hauer ricuſato d'ineſtir le nauì nimiche. lib. 20. ott. 2. & 3. Salta nella naue d'Emireno, & è da lui ucciso. ott. 23 & 27.*

N

- N**icola Pontefice manda il Legato in Bulgheria. lib. 1. ott. 4.
- Nutrice di Elcina unge le chiauì della Città di Soſia, con unto peſtilenziale, onde ne ſegue la morte di trè perſone. lib. 16. ott. 48. Sparge dell'ſteſſo unguento le ſaette d'Elcina. ott. 74.*

O

- O**diſſao ſi ribella da Flauio, armato contra Trebello ſuo Padre. lib. 12. ott. 87. e ne ſpe-

TAVOLA.

Spedisce un Corriero à Trebelo. ott. 93. Venuto à contesa con Elcina la getta da Cavallo. lib. 13. ott. 81. Combatte con Flauio, e miracolosamente lo vince. ott. 94. & 104. Muore ucciso da Balatone. lib. 15. ott. 32. Sonogli fatte l'essequie dall'essercito. lib. 16. ott. 2.
Oldrado, figliuolo di Gualando, Rè de' Giazzi. lib. 7. ott. 3. Fanciullo è fatto esporre dal Padre nel Tibisco fiume. ott. 7. Uccide suo Padre, non conoscendolo. ott. 28. Dorme colla madre, non conosciuta, e ne diuen marito, succedendo nel Regno à Gualando. ott. 38. Gli si fan noti i suoi misfatti. ott. 45. È riceuuto nel Monastero à far penitenza. ott. 52. Sta costante alle preghiere d'Elcina, e dopo d'hauerle risposto, partesi da lei. lib. 9. ott. 52. È portato in Valacchia dall' Angelo suo Custode, trasformato in Cigno. lib. 10. ott. 70. Sopra il quale ritornando al Rè Trebelo, narra come l' Angelo suo Custode, in quella forma, facesse fuggir Brunasso, ch' incontrò per l'aria sotto forma di Cornio. lib. 14. ott. 51. Portato poi in Valacchia, persuade ad Ernesto, Signore di quella Pronincia à negar il passo all'essercito Vnghero, guidato da Balatone. ott. 60. onde i Valacchi restano vinti, e disfatti. ott. 63. & egli semiuiuo è sanato dall' Angelo. ott. 84. Combatte con Balatone, e lo ferisce. lib. 15. ott. 37. Egli poi rimane stordito fuor di sè, per un colpo riceuuto in testa da Balatone. ott. 38. Rotti gli steccati unisce le sue genti con quelle del Rè Trebelo. ott. 71. Salisce sù le mura della Città di Sofia, & uccide Ariodante. lib. 16. ott. 78. & 82. Uccide Oronte. ott. 84. Riceue dall' Angelo suo Custode la nouella della

TAVOLA.

- la sua vicina morte. ott. 88. è ucciso da Elci-
 na sua madre, e moglie. ott. 94. Prega Dio per
 lei, le parla, e la conuerte alla Fede. lib. 17. ott.
 23. 31. 36. 36. & 31.
 Orcallo difensore delle trincee de' Bulgheri. lib.
 19. ott. 88. è ucciso da un dardo. ott. 90.
 Orione taglia ambe le mani, & il collo ad Asca-
 rotte Vnghero. lib. 15. ott. 95.
 Oronte persuade il popolo di Sofia à volerli armar
 per Flauio, contro Trebello. lib. 16. ott. 26. è
 ucciso da Oldrado. ott. 84.
 Orontea guerriera, figliuola di Oronte Rè Trace,
 creduta maschio, sotto nome di Eritreo combat-
 te per gli Vngheri, contro il Rè Trebello, è vin-
 ta da Alberto suo figliuolo. lib. 6. ott. 51. &
 74. Innamorasi di lui. ott. 77. è accettata co-
 me maschio nel numero de' Monaci. ott. 107.
 Tentata di lasciuia dal Demonio. lib. 12. ott.
 21. Se ne v' à per ciò alla cella d' Alberto. ott.
 54. Liberata dalla tentatione da S. Benedet-
 to. ott. 54. ne fa penitenza. ott. 71. in una
 grotta. ott. 85. N' esce, e per ordine di S. Bene-
 detto s' arma contro Flauio. lib. 14. ott. 12. &
 25. Pregando S. Benedetto, che voglia reggere
 il braccio dell' amato suo Alberto contro Mor-
 casto, è essaudita. lib. 15. ott. 85. Vuole aiutare
 Alberto contro Flauio. lib. 20. ott. 83. è da S.
 Benedetto scoperta, e destinata per moglie del
 suo Alberto, col quale si sposa. ott. 107. 109.
 & 111.
 L' Oscuro succede in vece d' Orcallo à difender le
 trincee de' Bulgheri. lib. 19. ott. 88.
 Orfino Capitano, e sua lode. lib. 10. ott. 23.
 Orso vero combatte con Orso finto. lib. 10. ott. 31.

TAVOLA.

P

Pirro Capitano degli Albanesi. lib. 18. ott. 69.
Sua insegna. lib. 18. ott. 69. Sua insegna.
ott. 73. Parla in lode dell' executione. ott. 81.
Arriua co' suoi in soccorso del Rè Trebello. lib.
20. ott. 38. Vccide Fioralto Alfieri, e molti al-
tri. lib. 20. ott. 59.

Plutono chiama Dragomanno Demonio, per im-
pedir la Legatione del Vescovo Ostiense. lib. 1.
ott. 8. Ode nell' inferno il rumor della fabrica
del Monastero. lib. 7. ott. 64. E sentendo leggere
le nouelle di Germania, comprende essersi fat-
to Trebello Cattolico. ott. 75. Inuia Dragomã-
no Demonio à danno de' Christiani Bulgheri.
ott. 87. E tornato ch' egli è all' inferno, con per-
dita, lo fà tormentare. lib. 19. ott. 75. & 77.
il Precipitio efforta Trebello alla guerra. lib. 13.
ott. 51. Il Pacifico ne lo dissuade. ott. 55.

R

Ratante nocchiero di Mustafà inueste colla
sua naue quella d' Emireno, senza farle
alcun danno. lib. 20. ott. 8.

S

Salindro narra à Fotio quanto hà visto nel
Campo Cattolico. lib. 18. ott. 63.
Sauoniero Capitano, e sua lode. lib. 10. ott. 23.
Selim Turco, saltando fuor de' gli steccati de' Cri-
stiani si muore. lib. 19. ott. 50.
Sivano per hauer la bella Anfiarea per isposarsi.

TAVOLA.

*muoue contro di Pirro, e ne rimane da lui ve-
cifo. lib. 20. ott. 66. & 69.*

*Sofia Città, e sua fondatione. lib. 16. ott. 21. So-
fienel l'assalto dell' essercito del Rè Trebelo .
ott. 67. & 98.*

*Togni doue habitino , e loro descrittione . lib. 3.
ott. 9.*

T

T *Erremuoto, e sua descrittione . lib. 18. ott.
16. A persuasione di Brunasso si muoue à
danno de' Cattolici . ott. 23. & 27. Scuote il
monte in vano. ott. 44. Vccide Brunasso. ott.
55. è scacciato da S. Michele. ott. 57.*

*Trebelo, Rè di Bulgheria, manda Alberto suo fi-
gliuolo à riceuere il Legato. lib. 1. ott. 98. Et
egli poi gli v' à incontro . lib. 2. ott. 77. Riceue
doni dal Legato à nome del Papa. ott. 85. Scen-
de all' Isola incātata col Legato, che gli scuop-
re gl'inganni del Mago. lib. 3. ott. 15. In ve-
ce del Cauallo alato, già sua insegna , alza la
Croce d'argento. lib. 3. ott. 4. Riceue il Batte-
simo . lib. 5. ott. 21. Rissolue di farsi Monaco .
lib. 5. ott. 59. Si cauano à sorte quei , che do-
uean seguirlo nel Monastero . lib. 6. ott. 42. Il
qual si fabrica. lib. 7. ott. 53. Manda Oldra-
do ad Elcina. lib. 9. ott. 24. Fà chiamar innā-
zi à se Flauio suo figliuolo , imputato d'hauer
fatto tentar l'homicidio di Oldrado. lib. 12. ott.
46. Per ordine di Dio esce dal Monastero , e si
arma, con cinquanta de' suoi Monaci, contro
Flauio. lib. 14. ott. 10. Condottosi al Campolo-
da Odislao. ott. 27. Parla all' essercito. ott. 31.
Ristora le navi . ott. 37. Eriuede l'armata .
ott. 94. Riceue nonella , che Balatone venga*

con-

TAVOLA.

contro di lui armato, per distruggere la Fed e dopo di hauer rotti i Valacchi. ott. 96. Inuia l'essercito. sottò la scorta di trè Capitani, à prender un colle, & egli s'imbarca per lo Danubio. lib. 15. ott. 7. & 12. N'esce co' suoi. ott. 53. Combatte con gli Vngheri. ott. 62. Vnitosi colle compagnie di Alberto, e di Oldrado, esforta l'essercito à combatter valorosamente. ott. 74. Mette in fuga l'essercito Vnghero, e lo disfà. ott. 91. Loda Odislao morto. lib. 16. ott. 14. Parla contro Flauio suo figliuolo, e lo dichiara suo nimico. ott. 62. Dà un' assalto à Sofia. ott. 67. mà non la prende. ott. 98. Hà nouella, che l'essercito Turchesco, suo nimico era poco lontano. lib. 17. ott. 91. Auuertito dall' Archangelo Michele salua il suo essercito dal Terremuoto. lib. 18. ott. 38. & 44. E giunge con esso ad accamparsi vicino al Monastero. lib. 18. ott. 61. è insieme colle naui liberato miracolosamēte dal fuoco, che tentaua di auuentar in esse Fotio. lib. 19. ott. 24. Vccide Alcimedonte. ott. 36. Sconuolgendogli il piè macco parte dal Campo, e lascia in sua vece Fortebraccio. ott. 40. È risanato miracolosamente, & ammonisce il Prencipe Alberto della fragilità humana. ott. 56. 59. & 63. Ritorna all'essercito. ott. 67. All'apparir della Luna rincora i suoi alla battaglia. ott. 84. Si congiunge co' i Polacchi, & Albanesi, venutigli in soccorso. lib. 20. ott. 42. Vinto Flauio, lo condanna à perpetua prigionia. ott. 85. Si prepara à combatter con Fotio, mà è impedito. ott. 88. Ottenuta poi la vittoria, ne ringratia Dio nel Tēpio. ott. 101. Oue appende l'armi, riuestendosi dell'habito Monacale. ott. 106. & approuan-
do

TAVOLA.

do il matrimonio, seguito per ordine Diuino
trà la Principessa Orontea, & il Principe Al-
barto, suo figliuolo. ott. 107. & 111.

V

V Elocità, e sua descrizione. lib. 20. ott. 36.

Và ad affrettar il soccorso à Trebelo da
gli Albanesi, e Polacchi. ott. 38.

Vittorio congiura contro Trebelo, ne gli riesce il
tradimento. lib. 13. ott. 25. & 37. è ucciso da
S. Michele Archangelo. lib. 14. ott. 7.

Urbano V I I I. innocato. lib. 1. ott. 1. Lodato.
lib. 17. ott. 72.

I L F I N E.

B *Enchè si sia usata ogni maggior diligenza nella correction della Stampa, son pur trascorsi gl' infra notati errori, quali si prega il Lettore à correggere, e si rimettono altri più leggieri al suo giuditio.*

Errori.

Correzioni.

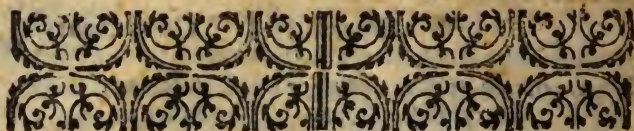
Lib. 1. ott. 29. vers. 2. sostener	sostenner
104. vers. 8. Spirar	Spiran
Lib. 2. ott. 3. vers. 3. Fi	Ei
31. vers. 2. assestrata	assetata
66. vers. 5. lncerà	lucerà
Lib. 3. ott. 89. vers. 8. immersa	impressa
Lib. 6. ott. 27. vers. 2. penderui	pendeui
43. vers. 4. agita	agitata
61. vers. 8. refoira	respira
Lib. 7. ott. 32. vers. 4. Spagendofi	Spargonfi
37. vers. 8. Gedo	Godo
Libri 11. ott. 7. vers. 1. cerca	cercar
20. vers. 3. dell'	dall'
25. vers. 6. parli	parle
55. vers. 2. ed'all'	e dall'
Lib. 12. ott. 27. vers. 5. al resuigliarsi	à risuegliarsi
Lib. 13. vers. 55. nell'Argomento. Al	Il
ott. 30. vers. 8. viglia	vigilia
70. vers. 2. sopracesta	soprauesta
89. vers. 5. Riconosci	Riconosce
Lib. 14. ott. 14. vers. 6. Dal	Del
Lib. 15. ott. 27. vers. 8. la	à la
73. vers. 6. hà	han
Lib. 16. ott. 12. vers. 1. vserè	vserò
18. vers. 4. lui	lei
51. vers. 3. Basilisco	Basilico
57. vers. 8. estinguirsi	estinguerfi
Lib. 17. ott. 8. vers. 9. fredd	fredde
55. vers. 2. già	giù
88. vers. 8. ingombrasi	ingombranfi
Lib. 18. ott. 20. vers. 2. vremigli	vermigli
26. vers. 1. Sofia	Soffia

Lib.

Lib. 18. ott. 30. vers. 6. La cura, e l' A prò de' Misi, e
 op̃ra, e ri. si solleua
 solleua

35. vers. 5. vno l'vno
 Lib. 19. nell' Argom. ver. 1. è vcciso vcciso
 ott. 41. vers. 5. consoli consola

88. vers. 3. le trinceie gli steccati
 Lib. 20. ott. 56. vers. 5. toscò Tosco



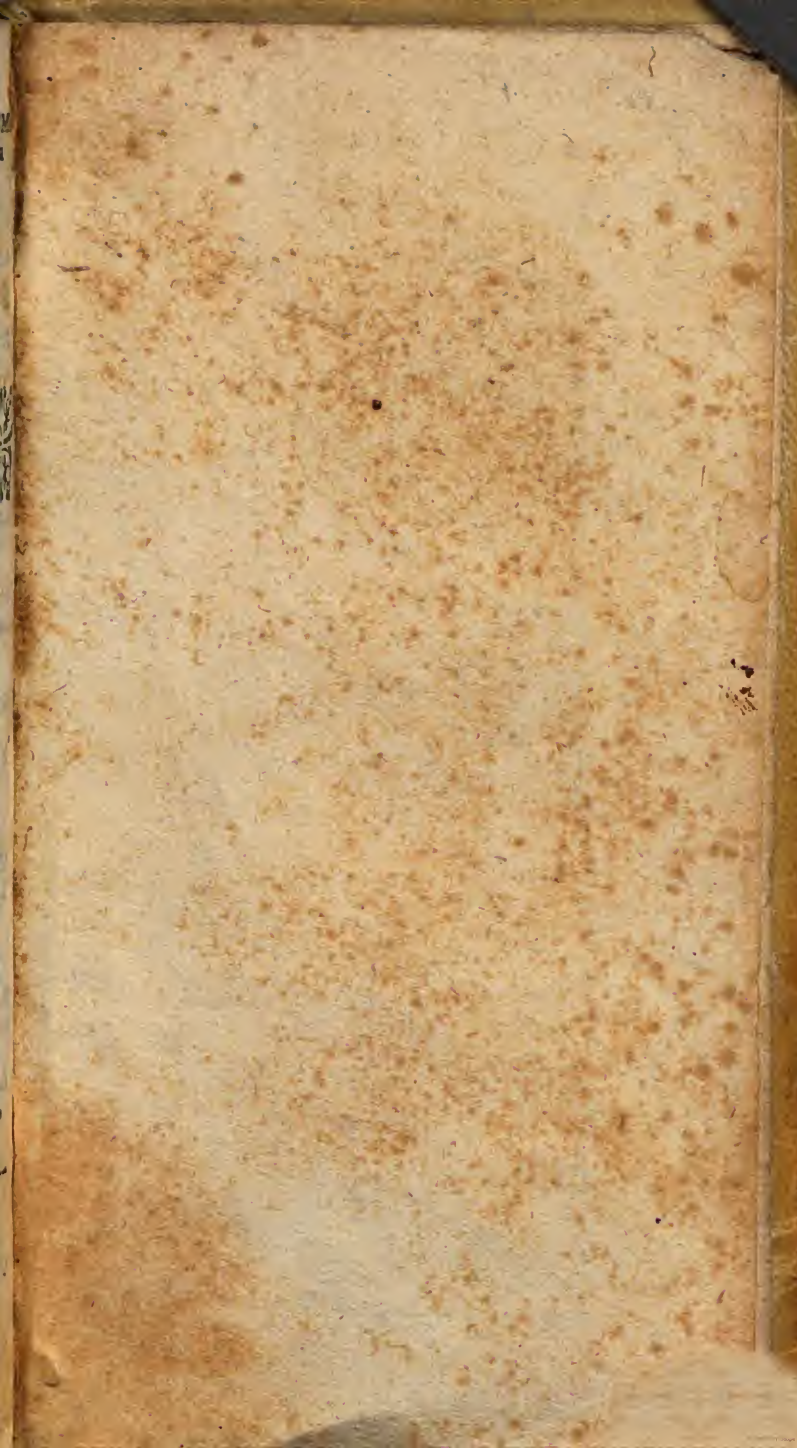
IN ROMA,
 Appresso Vitale Mascardi. 1637.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

VA1

1554950

35





183

7

26

